

Dipartimento di / Department of
SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE

Dottorato di Ricerca in / PhD program
SOCIOLOGIA APPLICATA E METODOLOGIA DELLA RICERCA SOCIALE
Ciclo / Cycle **XXIX**

Curriculum in **SOCIOLOGIA**

ANIMALI POLITICI.

Il movimento animalista in Italia e i suoi campi d'azione strategica

Cognome / Surname **BERTUZZI** Nome / Name **NICCOLÒ**

Matricola / Registration number **787789**

Tutore / Tutor: **TOSI SIMONE**

Cotutrice / Co-tutor: **STEFANIZZI SONIA**

Coordinatrice / Coordinator: **LECCARDI CARMEN**

ANNO ACCADEMICO / ACADEMIC YEAR 2016/2017

RINGRAZIAMENTI

Pur frutto di un lavoro strettamente individuale, questa tesi ha goduto dell'apporto e della collaborazione di diverse persone, che meritano una (seppur breve) menzione.

In primo luogo, ringrazio il professor Simone Tosi, per il coraggio nel seguirmi come suo primo dottorando, oltre che per la preparazione, la pazienza e la disponibilità. Come prezioso è stato il suo aiuto, altrettanto lo è stato quello della professoressa Sonia Stefanizzi nel ruolo di correlatrice e quello di tutto il Collegio Docenti del dottorato in Sociologia Applicata e Metodologia della Ricerca Sociale, a partire dalla coordinatrice professoressa Carmen Leccardi.

Una particolare riconoscenza va poi ai professori Fabio de Nardis e Isacco Turina, per aver letto e commentato questo elaborato.

Fondamentale è stato l'apporto fornito a questa tesi, sotto diversi punti di vista, da Davide Fugazza, Andrea Parma, Enzo Pertosa, Marco Reggio e Aldo Sottofattori. Senza i loro singoli contributi, buona parte della ricerca non sarebbe stata possibile.

Altrettanto importante è stato il ruolo del professor Valerio Pocar, nella sua duplice funzione di Garante degli animali del Comune di Milano e di brillante esperto di questi temi.

Oltre che con lui, è stato un piacere e un onore confrontarmi su aspetti teorici, metodologici e militanti con altri importanti studiosi e studiose, quali Lance Bennett, Mick Couper, Donatella della Porta, Mario Diani, Anna Domaradzka, Jan Willem Duyvendak, Mariona Ferrer-Fons, Paolo Gerbaudo, Kevin Gillan, Hilary Pilkington, Maurizio Pisati, Geoffrey Pleyers, Eduardo Romanos, Roberta Sassatelli, Kenneth Shapiro, per non citarne che alcuni.

Meriterebbero di essere ricordati singolarmente anche i numerosi dottorandi e ricercatori con cui è stato stimolante discutere e che, a loro modo, hanno contribuito alla definizione di questo lavoro. Mi limito a ricordare i più vicini colleghi, a partire da Fabio Lucchini, Francesca Salis e Roberta Signori, fino agli altri dottorandi e dottorande che hanno popolato in questi anni le aule 205 e 208 dell'edificio U7 di Milano-Bicocca. Mi preme, inoltre, citare quattro amici e ricercatori, appartenenti a discipline differenti e non direttamente coinvolti in questa ricerca, ma il cui confronto è stato costante fonte di stimolo e verso i quali va la mia forte stima: Davide Beraldo, Joshua Blamire, Paolo Borghi e Leonardo Caffo.

Un pensiero speciale va poi a Nuria Almiron, Paula Casal, Catia Faria e agli altri membri del CAE (Center for Animal Ethics) dell'Università Pompeu Fabra di Barcellona, oltre che al RECSM (Research and Expertise Centre for Survey Methodology) del medesimo Ateneo.

Un ringraziamento è d'obbligo infine a quanti hanno risposto al questionario strutturato (e a quanti lo hanno testato), e in modo particolare a coloro che ho avuto il piacere di intervistare personalmente.

Last but not least, ringrazio enormemente Luisa Fernanda Garnica per essere stata fonte d'ispirazione, oltre che per l'aiuto, il sostegno e il confronto quasi quotidiano rispetto a questa ricerca negli ultimi tre anni.

Sommario

1	INTRODUZIONE	6
1.1	Perché gli animali, perché l'animal advocacy?	6
1.1.1	L'interesse sociologico	6
1.1.2	L'interesse sociale	7
1.1.3	Animali e modernità: un rapporto ambiguo	10
1.2	Struttura dell'elaborato	12
	PARTE PRIMA – TEORIA E METODI	15
2	ANIMALI E ANIMAL ADVOCATES IN LETTERATURA	15
2.1	<i>Animal advocacy</i> : definizioni e distinzioni	15
2.2	<i>Human-Animal Studies</i>	20
2.2.1	Una storia di violenza	21
2.2.2	Filosofia e HAS	26
2.2.3	Sociologia e HAS	30
2.2.3.1	Teorie classiche e questione animale	30
2.2.3.2	Studi sociologici sugli animal advocates	34
3	MOVIMENTI SOCIALI: I PRINCIPALI NODI TEMATICI	40
3.1	Identità e <i>frames</i>	43
3.1.1	Identità collettiva e personalizzazione della protesta	43
3.1.2	Frames	46
3.2	Politica: opportunità, fiducia, partecipazione	49
3.2.1	Opportunità politiche	50
3.2.2	Forme di protesta	52
3.2.3	Partecipazione politica	55
3.2.4	Fiducia nelle istituzioni	56
3.3	Organizzazione, reclutamento, reti	57
3.3.1	Forme organizzative	57
3.3.2	Mobilizzazione delle risorse, reclutamento dei membri e ruolo dei leaders	61
3.3.3	Reti	64
3.4	Movimenti sociali: proposte definitorie	66
3.5	Orientamenti teorici di riferimento	72
4	METODI, DATI E PERCORSO DELLA RICERCA	75
4.1	Metodi misti e questioni epistemologiche nello studio dei movimenti sociali	75
4.1.1	Approccio pragmatico e centralità della domanda di ricerca	75
4.1.2	Metodi integrati: una tipologia	77
4.1.3	Popolazioni hard-to-reach o hard-to-sample	79
4.2	Posizionamento etico: il ruolo del ricercatore	81
4.2.1	L'epistemologia weberiana e la neutralità del ricercatore	83
4.2.2	Il caso dei movimenti sociali: fra coinvolgimento e avalutatività	85
4.3	Domande e ipotesi di ricerca	89
4.4	Fonti dei dati	93
4.4.1	La survey	94
4.4.1.1	Stratificazione delle aree	94

4.4.1.2	Estensione geografica e ricostruzione del network.....	95
4.4.1.3	Contatto con le unità di rilevazione e numero di rispondenti.....	97
4.4.1.4	Stesura, test e contenuti del questionario	100
4.4.2	Interviste semi-strutturate.....	100
PARTE SECONDA – INTERMEZZO STORICO		105
5	L’ANIMAL ADVOCACY IN ITALIA.....	105
5.1	Brevi cenni storici.....	105
5.2	Agenda politica	115
5.3	Lo sfruttamento animale in Italia.....	120
5.3.1	Consumo di carne	120
5.3.2	Caccia	121
5.3.3	Vivisezione.....	123
5.3.4	Circhi	124
5.3.5	Pellicce.....	125
5.3.6	Randagismo.....	126
PARTE TERZA – ANALISI EMPIRICA.....		127
6	UNA PANORAMICA SU ASSOCIATI, ATTIVISTI E VOLONTARI	127
6.1	Caratteristiche socio-demografiche.....	127
6.1.1	Genere, status civile e titolo di studio	128
6.1.2	Situazione occupazionale	131
6.1.3	Residenza	134
6.2	Scelta politica, <i>moral shock</i> o legami esistenti?.....	135
6.2.1	Ideologie	135
6.2.2	Carriere animaliste.....	138
6.3	La variabile tempo	140
6.3.1	Il tempo dedicato all’animal advocacy	140
6.3.2	Priorità nelle issues	143
6.4	Veganesimo.....	146
6.5	Le differenti letture dello specismo	152
6.6	Una tipologia di attivisti.....	156
6.7	A mo’ di conclusione: uno, nessuno o centomila?	160
7	ANIMALI POLITICI.....	162
7.1	Spettro politico: il posizionamento di gruppi e individui	163
7.1.1	Gli indirizzi dei gruppi	164
7.1.2	La risposta della base.....	167
7.2	Riformisti e radicali	174
7.2.1	Il rapporto con la politica	174
7.2.2	Il rapporto con i media	179
7.2.2.1	Internet.....	179
7.2.2.2	Media tradizionali	181
7.2.2.3	Apocalittici e integrati	183
7.3	<i>Overlapping memberships</i>	186
7.3.1	Animalismi plurimi	186
7.3.2	Intersezioni e “carriere” politiche	188
7.3.3	Capitale politico.....	193
7.4	Orientamenti valoriali.....	195
7.5	(S)fiducia istituzionale.....	201
7.6	A mo’ di conclusione: centralità sociale o incongruenza di status?	210
8	UN ARCIPELAGO DI ISOLE?.....	213
8.1	Aspetti organizzativi.....	214

8.1.1	Forme di organizzazione, processi decisionali	214
8.1.2	Modalità di coinvolgimento.....	216
8.2	Rapporti fra gruppi, rapporti fra aree.....	218
8.3	Modalità di <i>advocacy</i>	221
8.3.1	Forme di protesta, strategie d'azione	222
8.3.2	Violenza e “doppio standard”	229
8.4	Expo 2015: uno studio di caso	234
8.4.1	Contestualizzazione: grande evento e No-Expo	235
8.4.2	Expo2015 e animal advocacy	238
8.5	A mo' di conclusione: una protesta senza movimento?	245
9	CONCLUSIONI GENERALI	248
9.1	Riepilogo dei principali risultati	249
9.2	Movimento sociale: un concetto attuale?	256
9.2.1	Social movement society 3.0.....	257
9.2.2	Dai repertoires of contention ai repertoires of connection	257
9.3	Coordinate di movimento.....	259
9.3.1	Momento o movimento?.....	259
9.3.2	Reticoli informali: un campo d'azione strategica.....	262
9.3.3	Azioni comuni: fra approccio culturale e approccio politico	265
9.3.3.1	Mezzi, significati, percorsi.....	265
9.3.3.2	Meglio un onnivoro anticapitalista o un vegano capitalista?.....	267
9.3.4	Identità collettiva: un arcipelago di frames.....	270
9.4	Struttura e individuo	272
9.4.1	Il posto della struttura sociale	273
9.4.2	L'individuo al centro.....	276
9.5	Futuri sviluppi	279
	RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	283
	APPENDICI.....	353

1 INTRODUZIONE

1.1 Perché gli animali, perché l'animal advocacy?

1.1.1 *L'interesse sociologico*

Il presente lavoro si propone di indagare un fenomeno poco considerato dalle indagini sociologiche nazionali sui movimenti sociali. Se infatti sono oramai relativamente numerose tesi di laurea e di dottorato (oltre che articoli scientifici e volumi pubblicati) riguardanti gli approcci teorici dell'antispecismo, oppure il consumo critico e la dimensione subculturale riferiti allo stile di vita vegano, o ancora gli studi di caso su specifiche organizzazioni o gruppi *grass-roots*, resta invece una lacuna piuttosto evidente per quanto concerne gli studi inerenti il cosiddetto "movimento animalista" (spiegheremo nelle prossime pagine per quale motivo tale locuzione paia inefficace e certamente datata) nel quadro della sociologia politica e dei movimenti sociali.¹

Stupisce, infatti, specie in un Paese come l'Italia che può vantare una forte tradizione in tali ambiti di studio, la quasi totale assenza di contributi rispetto a questo tipo di attivismo, spesso totalmente dimenticato o eventualmente derubricato a branca dell'ambientalismo (Diani, 1988; Strassoldo, 1993; della Porta & Diani, 2004; Mela, Belloni, & Davico, 2000). Sovrapporre le due battaglie si rivela, il più delle volte, inefficace. Se è vero che esistono alcuni punti di contatto (in particolar modo la *deep ecology* di Næss e Carson), più spesso l'approccio ecologista è fortemente criticato dalla prospettiva animalista (antispecista in

¹ Sia concessa una breve nota a giustificazione del titolo di questo elaborato. Storicamente, l'essere umano ha cercato di distinguersi dalle altre specie, utilizzando indubbe differenze biologiche a giustificazione di diversi trattamenti morali, e ipostatizzando l'alterità animale tramite numerosi argomenti filosofici, sinteticamente riconducibili al possesso dell'anima immortale, a quello di specifiche dotazioni razionali, alla possibilità di costruire un sistema culturale, e alla capacità di agire come ente morale. Se un tempo, infatti, la superiorità dell'umano rispetto agli altri animali si basava su presupposti "incondizionati" e dunque non necessitanti di giustificazioni, successivamente, come verrà precisato nelle prossime pagine, si sono rese necessarie argomentazioni di natura filosofica e morale a sostegno di tale posizione. Una delle più note definizioni dell'umano è, a tal proposito, quella aristotelica di "animale politico", evidentemente assunta in questa sede in modo decontestualizzato. Posta la distanza della nostra posizione rispetto a quella del filosofo greco, tuttavia si vuole ricordare come la peculiarità dell'elaborato risieda nella trattazione del fenomeno di interesse secondo le chiavi di lettura e gli strumenti analitici della sociologia politica, distaccandosi dunque dalla maggior parte dei testi presenti in letteratura, che conservano un taglio di natura filosofico/morale oppure esplicitamente militante.

particolar modo: approfondiremo nelle pagine seguenti tale distinzione analitica), in quanto guarderebbe agli animali soltanto in termini di specie (e soprattutto a determinate specie, quelle a maggior rischio di estinzione) e non invece come individui con diritti propri, perpetuando una sopravvalutazione degli interessi umani rispetto a quelli degli altri animali (Ryder 1992). La critica è reciproca: certo ambientalismo percepisce infatti come utopiste le proposte antispeciste, ritenendole confliggenti con gli equilibri ecosistemici.

Poste tali premesse, pare corretto anticipare come l'interesse per l'argomento sia motivato da domande teoriche generali legate alla letteratura sui movimenti sociali, e nello specifico alla ridiscussione di cosa sia un movimento sociale e di quali chiavi interpretative siano più corrette per studiare le mobilitazioni contemporanee. Oltre a tale interesse squisitamente sociologico, preme sottolineare la volontà del ricercatore di approfondire, tramite gli strumenti della ricerca empirica, un fenomeno che si ritiene eticamente importante, e al medesimo tempo potenzialmente foriero di interessanti risvolti di natura più generale.² Si auspica, dunque, che la ricerca che si va a presentare abbia anche una più pragmatica ricaduta, occupandosi di una realtà nei confronti della quale regna non solo una tendenziale diffidenza (specie da parte di una certa *audience*, e soprattutto specie nei confronti di alcune declinazioni ritenute eccessivamente "radicali"), ma anche una diffusa ignoranza.

1.1.2 L'interesse sociale

Oltre alla scarsità di letteratura sull'argomento, va registrata una ragione di ordine più generale che ha giustificato la decisione di dedicarsi a questo tipo di ricerca, nell'ambito disciplinare della sociologia politica: il crescente interesse dell'opinione pubblica per l'esistenza, i diritti e il benessere degli animali non-umani. Tale interesse ha tuttavia solo in parte migliorato il ruolo assunto da questi ultimi nell'assetto sociale contemporaneo, tuttora fondato su presupposti fortemente antropocentrici. Prima di entrare nel vivo dell'argomento, è necessario spendere alcune righe su tali aspetti, per inquadrare il fenomeno all'interno della sua rilevanza nel contesto nazionale e internazionale contemporaneo.

² In questo senso, a integrazione della nota 1, si precisa che parlando di "animali politici" ci si riferisce anche alla nostra convinzione che gli animali stessi costituiscano un elemento fortemente "politico", e che la cosiddetta questione animale rappresenti a tutti gli effetti una questione di natura politica.

Negli ultimi anni, la questione animale sembra emergere come elemento di notevole interesse per l'opinione pubblica, italiana e non solo (si vedano almeno Eurobarometer 2007³ e 2010⁴, ed Eurispes 2014⁵, 2015⁶ e 2016⁷). Secondo le rilevazioni dell'Eurobarometer 2007, in Europa ci sarebbe un “considerable interest in animal welfare standards” (Eurobarometer, 2007, p. 49), con 6 cittadini europei su 10 che dichiarano di essere pronti a cambiare le loro modalità di acquisto e consumo sulla base delle condizioni di vita degli animali, e 7 su 10 che, pur dichiarandosi parzialmente informati riguardo le condizioni in cui vivono gli animali negli allevamenti, vorrebbero avere più nozioni a riguardo. Ancor più notevoli sono i dati Eurispes 2016: da questa indagine risulta che l'80,7% degli Italiani sarebbe contrario alla vivisezione, il 68,5% contrario alla caccia e il 71,4% contrario all'utilizzo degli animali nei circhi. Su tali dati d'opinione si possono avanzare dubbi metodologici, ben evidenziati anche dalla notevole altalenanza nelle risposte fornite dagli Italiani su singole *issues*, come si può notare dal confronto fra i dati 2015 e quelli 2016 riportato nella tabella 1.1.

Tab 1.1. - Atteggiamenti degli Italiani nei confronti di issues legate ad animali non-umani

Issue	2015	2016
NO allevamenti di animali da pelliccia	90,7%	86,3%
NO agli animali nei circhi	68,3%	71,4%
NO alla sperimentazione animale	87,0%	80,7%
NO alla caccia	78,8%	68,5%
NO ai delfinari	64,8%	56,3%
NO agli zoo	53,3%	54,9%
SI all'accesso degli animali da compagnia nei luoghi pubblici	56,5%	69,1%
SI anche nelle strutture ricettive	56,8%	68,5%

Fonte: Rapporto Italia EURISPES 2015 e 2016, <http://www.essereanimali.org/2016/01/rapporto-eurispes-italia-animali>

Altri dati, riguardanti le scelte alimentari e la convivenza con animali domestici, sembrerebbero mitigare le perplessità, testimoniando un reale interesse per la vita delle altre

³ Special Eurobarometer 270 - Attitudes of EU Citizens Towards Animal Welfare.

⁴ Special Eurobarometer 354 - Food-Related Risks.

⁵ Rapporto Italia EURISPES 2014.

⁶ Rapporto Italia EURISPES 2015.

⁷ Rapporto Italia EURISPES 2016.

specie: i possessori di *pets* sarebbero il 43,3% della popolazione nazionale,⁸ mentre la percentuale di veg*ani⁹ in Italia ammonterebbe a circa l'8%. A proposito di tale ultimo dato, e come verrà ribadito in modo più dettagliato nei capitoli (6, 7, 8) di analisi dei dati, non risulta corretto assimilare *animal advocates* e conduttori di un regime alimentare vegano. Tuttavia, pare interessante riportare i numeri relativi al costante aumento di coloro che adottano una dieta vegetale nel nostro Paese, in quanto (coscientemente o meno) tali individui adottano una pratica di *advocacy* nei confronti degli animali non-umani e contribuiscono a creare un'arena di dibattito rispetto alla tematica. I dati Eurispes riferiti al 2016 attestano un numero di vegani pari a 600.000 unità, a dimostrazione di un fenomeno in notevole crescita. Sempre secondo Eurispes, i vegani vivrebbero soprattutto nel Nord-Ovest (2,1%) e nel Nord-Est (1,9%), mentre meno numerosi sarebbero al Centro (0,5%) e praticamente assenti al Sud; il divario di genere sarebbe tuttora considerevole (0,7% fra gli uomini; 1,3% fra le donne); percentualmente più numerose sarebbero le coppie vegane con figli (1,3%), seguite da famiglie monogenitoriali (1,1%), famiglie senza figli (1%) e *single* (0,4%).¹⁰ È corretto, infine, precisare che soltanto il 30% di coloro che dichiarano di seguire un regime alimentare vegetale giustifichi la scelta con ragioni etiche, contro un 46,7% che adduce motivazioni legate al proprio benessere fisico e alla propria salute, e un 12% che privilegia il rispetto e la tutela dell'ambiente.

Si può osservare che il generalizzato interesse nei confronti di prodotti *cruelty-free* abbia portato alla nascita di una vera e propria nuova fetta di mercato (Evans & Miele, 2012; Miele & Lever, 2013). Tale approccio non rappresenta in alcun modo l'interesse principale del presente elaborato, e anzi una certa parte di *animal advocates* vive con disagio la trasformazione di un'istanza etica di rottura in una nuova forma di consumo. Tuttavia, anche tali fenomeni sono indice di un cambiamento sociale e di un'attenzione nei confronti degli animali non-umani, aspetti sui quali torneremo sia in fase di analisi sia soprattutto nelle

⁸ In particolare, secondo il Rapporto Eurispes 2016, i *pets* più amati dagli Italiani sarebbero cani (60,8%) e gatti (49,3%), seguiti a debita distanza da pesci (8,7%), tartarughe (8,7%), uccelli (5,4%), conigli (5,2%), criceti (3,1%), animali esotici (2,1%), cavalli (1,9%), rettili (1%) e asini (0,4%). Si aggiunga che la maggioranza degli Italiani che convive con un animale domestico risiede al Sud (23,8%) o nelle isole (27,5%); tuttavia, in diverse case (il 20% circa di quelle presenti nel Paese), convivono più *pets* e tale fenomeno risulta diffuso soprattutto nel Nord-Ovest della penisola (9,9%), ma anche nelle due isole principali, dove l'8,1% dei nuclei famigliari convive con più di tre animali domestici.

⁹ Con tale espressione si intende l'insieme di coloro che: a) dichiarano di seguire un regime alimentare vegetariano, e che dunque non consumerebbero carne di nessun animale, né terrestre né marino; b) dichiarano di seguire un regime alimentare vegano, e che dunque non consumerebbero nemmeno prodotti di derivazione animale, quali latte, uova, miele, etc.

¹⁰ Fonte: <http://www.lav.it/news/eurispes-2016-vegan>. Si precisa come l'universo di riferimento dell'indagine Eurispes sia costituito dall'intera popolazione nazionale.

conclusioni, e che hanno spinto alcuni autori a parlare di veri e propri *animal publics* (Driessen & Korthals, 2012; Blue & Rock, 2014).

A testimonianza di un generale incremento della considerazione verso gli animali, si aggiunga che alcune *survey* condotte negli USA (Cerulo, 2009) hanno rivelato come l'85% dei proprietari di cani e il 78% dei proprietari di gatti ritenga i propri *pets* membri a tutti gli effetti del nucleo familiare, e il 62% ritenga che essi comprendano il linguaggio umano, esprimendo addirittura un maggior attaccamento nei loro confronti rispetto a quello nei confronti dei propri genitori. Tale rapporto privilegiato interesserebbe soprattutto alcune fasce di popolazione, come i bambini, per i quali sono state avanzate ipotesi di maggior empatia, e gli anziani, per i quali la compagnia di un cosiddetto animale d'affezione allevierebbe la solitudine.

Anche in Italia, i recenti dati (2015) forniti dall'Assalco¹¹ fanno registrare un costante aumento dei *pets*: il loro numero si approssima ormai a quello dei cittadini della penisola. Da tale indagine traspare tuttavia un certo antropocentrismo nel rapporto con questi animali. Il 74% dei proprietari sottolinea principalmente i benefici personali riscontrati grazie al rapporto con gli animali "da compagnia": in particolare ne viene valorizzata l'utilità per quanto concerne il benessere fisico (più del 90% dichiara di considerarli ottima compagnia per corse e passeggiate all'aria aperta) e il benessere psicologico (il 43% sottolinea come essi siano in grado di infondere serenità e gioia). Da ultimo, la stessa indagine fornisce un notevole dato economico, relativo alla spesa alimentare affrontata dagli Italiani per i loro animali domestici, a testimonianza del considerevole indotto che tale rapporto crea: si parla di 544.000 tonnellate di cibo ogni anno per un valore di circa 1,8 miliardi di euro, di cui 992 milioni di euro per i gatti, 838 milioni per i cani, mentre "solo" 18 milioni di euro per le restanti specie.

1.1.3 Animali e modernità: un rapporto ambiguo

Al netto di tutti questi dati, va sottolineata la natura estremamente ambigua del rapporto fra modernità e questione animale (Agnew, 1998; Fox, 1999; Francione, 2000; Nibert, 2002; Hobson-West, 2007). Da quanto detto finora sembrerebbe emergere, sia a livello nazionale che internazionale, un notevole interesse per la vita e il benessere degli animali non-umani, da

¹¹ Associazione Nazionale Imprese per l'Alimentazione e la Cura degli Animali da Compagnia.

leggarsi nell'ottica del processo di modernizzazione. Tale processo è efficacemente sintetizzato da Peter Singer (1981) con l'espressione *expanding circle*, secondo cui la modernità sarebbe caratterizzata dal crescente aumento di individui portatori di interessi e successivamente di diritti, in un percorso che avrebbe portato differenti soggetti (dalle donne ai disabili, dai bambini agli ex colonizzati) all'ottenimento di riconoscimenti identitari e giuridici, nell'ottica di un abbattimento delle discriminazioni. Pur con tutti i distinguo del caso e precisando che tale processo è *in fieri*, sembra evidente l'espansione di tale cerchio anche verso (alcuni) animali non-umani.

Allo stesso tempo, tuttavia, la modernità, intesa soprattutto quale espressione del capitalismo economico, ha fatto esponenzialmente aumentare il numero di animali uccisi per fini alimentari, cosmetici, scientifici e sartoriali (Featherstone, 1990; Kala, 2005). I dati del Meat Atlas, promulgato da Friends of the Earth (2015), sono in tal senso esplicativi: nel mondo verrebbero macellati ogni anno 58 miliardi di polli, 2,8 miliardi di anatre, quasi 1,4 miliardi di suini, 654 milioni di tacchini, 517 milioni di pecore, 430 milioni di capre, 296 milioni di bovini. Tali dati sembrano registrare un continuo aumento: infatti, dati FAO del 2007¹² parlavano di 56 miliardi di animali uccisi durante l'anno. Secondo Istat¹³, solo in Italia il numero di animali macellati ogni anno raggiungerebbe il mezzo miliardo. Si badi, per altro, come tutti questi numeri si riferiscano soltanto al consumo alimentare (e non comprendano dunque altri tipi di mercato), e come da essi siano esclusi pesci e altri animali marini, aggiungendo i quali tali cifre assumerebbero proporzioni estremamente più grandi e di difficile calcolabilità.¹⁴

A completamento di questo breve quadro introduttivo riguardante le motivazioni alla base della ricerca, e in particolare focalizzato sulla considerazione passata e presente nei confronti degli animali non-umani nelle società contemporanee, va aggiunto che spesso l'attenzione pubblica nei loro confronti assume contorni piuttosto sensazionalistici. Facendo riferimento al passato più recente, negli anni scorsi alcuni episodi hanno ben evidenziato l'ambiguità che caratterizza i rapporti fra la nostra e le altre specie. Gli episodi di Daniza, l'orsa morta in seguito alle operazioni di cattura nel settembre 2014 in Trentino Alto-Adige¹⁵, o di Excalibur,

¹² <http://kids.fao.org/glipha/>.

¹³ Dati aggiornati mensilmente sulla pagina web del Servizio Agricoltura Istat.

¹⁴ Nel paragrafo 5.3. saranno fornite ulteriori e più precise cifre riguardo lo sfruttamento di animali non-umani nel nostro Paese. Si rimanda, dunque, a quella sezione per un approfondimento della questione.

¹⁵ http://www.repubblica.it/ambiente/2014/09/11/news/morta_1_orsa_daniza_non_sopravvive_alla_cattura-95490478/.

il cane “preventivamente” abbattuto in quanto si presumeva infetto da *virus* Ebola in Spagna¹⁶, o ancora di Diesel, cane delle forze-speciali francesi utilizzato (e sacrificato) in chiave anti-terroristica dopo gli attentati parigini del 13 novembre 2015¹⁷, hanno provocato importanti reazioni anche presso la popolazione generale. Pur ritenendo importanti tali avvenimenti ed essendo consapevoli della loro valenza simbolica, è evidente come essi, nel denunciare e dare grande visibilità a specifici episodi (facendo leva proprio sulle corde emotive dell’“umanità”), celino una ben più strutturata realtà fatta di quotidiano sfruttamento ai danni di innumerevoli forme di vita animale.

1.2 Struttura dell’elaborato

L’elaborato è composto da 9 capitoli, e schematicamente suddiviso in tre parti. Al termine di questa breve introduzione volta a ricordare il valore aggiunto della ricerca e le ragioni alla base della stessa, nella Parte Prima troveranno spazio le considerazioni di natura teorica e i dettagli inerenti percorso di ricerca, dati e metodi.

In particolare, nel prossimo capitolo saranno fornite le definizioni di alcuni fra i principali termini che ricorrono nei capitoli di analisi dei dati. Inoltre, si presenterà un quadro generale riferito agli *Human-Animal Studies*, non tanto perché tale ambito di studi costituisca il nostro quadro teorico di riferimento, quanto piuttosto per il suo intreccio con l’oggetto della nostra ricerca, ossia l’*animal advocacy* italiana. Da ultimo, ci concentreremo su una breve rassegna degli (scarsi) riferimenti presenti nella letteratura nazionale e dei (più numerosi) di quella internazionale inerenti lo specifico fenomeno degli *animal advocates*.

Il terzo capitolo sarà dedicato alla contestualizzazione teorica vera e propria, inerente i *Social Movement Studies*. Tre sono i nodi centrali affrontati nel redigere il quadro teorico: identità, politica, reti. La scelta è dovuta alla centralità che tali nodi assumono nell’economia dell’elaborato, con particolare riferimento ai capitoli di analisi empirica. Oltre a queste tre dimensioni, troverà spazio una riflessione sulla natura dei movimenti sociali contemporanei, a partire da alcune fra le principali classiche definizioni presenti in letteratura. Infine, forniremo un breve cenno rispetto agli orientamenti teorici generali in cui si inquadra la ricerca.

¹⁶ <http://archivio.internazionale.it/news/ebola/2014/10/08/spagna-soppresso-excalibur-cane-infermeria-malata-di-ebola>.

¹⁷ http://www.corriere.it/esteri/15_novembre_18/attentati-parigi-blitz-saint-denis-ucciso-cane-poliziotto-diesel-f6f320ba-8dd9-11e5-ae73-6fe562d02cba.shtml.

A conclusione della Parte Prima, il capitolo 4 riguarderà gli aspetti epistemologici e metodologici. Dapprima giustificheremo la scelta di adottare una metodologia mista quali-quantitativa nel fare ricerca sulle aree di movimento e sull'*animal advocacy* in modo specifico. Successivamente, sempre collegando riflessioni di natura più astratta e riferimenti al nostro studio di caso, ci concentreremo sul ruolo del ricercatore rispetto ai movimenti sociali e alle loro *issues*. Poste tali premesse etico/epistemologiche, verranno esplicitate le domande di ricerca e le ipotesi che abbiamo cercato di testare per collegare il nostro specifico fenomeno alla più generale letteratura su movimenti sociali e sociologia politica. Verrà poi dettagliato in profondità il percorso di costruzione del campo e raccolta dei dati: si avrà in tal modo un quadro delle fonti su cui è stato svolto il lavoro di analisi.

La Parte Seconda, da intendersi come intermezzo fra le due principali sezioni dell'elaborato (la precedente di natura teorica e la successiva di carattere empirico), coincide con il quinto capitolo, e si ritiene funzionale a una maggior comprensione dell'analisi dei dati raccolti, proponendo una breve contestualizzazione storica rispetto all'*animal advocacy* italiana, con riferimento a episodi ritenuti importanti e con alcuni cenni all'inserimento di tematiche legate agli animali non-umani nell'agenda politica più o meno recente. Infine, verranno presentati alcuni dati di contesto relativi alla cosiddetta questione animale nel nostro Paese.

I tre capitoli seguenti costituiscono la Parte Terza e sono dedicati all'analisi dei dati. Pur rimandando al quarto capitolo per la precisa ricostruzione del percorso di ricerca, delle domande cognitive e dei metodi, si precisa fin d'ora che il materiale empirico è costituito da dati primari interamente raccolti e analizzati dal ricercatore, e che le principali fonti sono una *survey* di portata nazionale rivolta alla "base" di attivisti e alcune interviste semi-strutturate a membri rilevanti dell'*animal advocacy* milanese.¹⁸

In particolar modo, il capitolo 6 è riferito all'*advocacy* strettamente individuale, al fine di fornire una descrizione delle principali caratteristiche socio-demografiche degli *animal advocates* e delle motivazioni alla base della loro partecipazione.

Il capitolo seguente riguarda, invece, il rapporto fra *animal advocates* e dimensione politica. Dopo un discorso introduttivo inerente da una parte il rapporto con la politica tradizionale, le istituzioni, i *media*, e dall'altra le *overlapping memberships* e l'appartenenza ad altri movimenti sociali, ci si concentrerà sugli orientamenti valoriali e sul livello di fiducia

¹⁸ Sempre come verrà meglio precisato nel quarto capitolo, a tali fonti principali di dati, ne vanno aggiunte altre, secondarie, meno strutturate e funzionali a contestualizzare i risultati.

istituzionale, da intendersi come la propensione dei rispondenti a relazionarsi con la struttura sociale, le organizzazioni e le agenzie di socializzazione.

Nel capitolo 8, infine, ci concentreremo su aspetti organizzativi e modalità d'azione: oltre ai rapporti fra le diverse aree, ci soffermeremo sui diversi gradi di centralità degli attori coinvolti, sulle strategie adottate e sullo specifico tema della violenza. Infine, analizzeremo un singolo studio di caso, ossia la protesta e la contestazione nei confronti di Expo 2015, il cui tema centrale aveva forti implicazioni per l'*animal advocacy* e riguardo a cui i singoli gruppi hanno avuto approcci molto divergenti, paradigmatici della differente composizione interna del nostro fenomeno d'interesse.

Le conclusioni, infine, serviranno per tirare le fila di quanto emerso nei capitoli di analisi, per fornire risposta agli interrogativi e alle ipotesi di ricerca, e soprattutto per proporre alcune linee di riflessione più ampie rispetto alla natura delle mobilitazioni e delle proteste contemporanee.

PARTE PRIMA – TEORIA E METODI

2 ANIMALI E ANIMAL ADVOCATES IN LETTERATURA

2.1 *Animal advocacy*: definizioni e distinzioni

Come già precisato nell'introduzione, l'elaborato è da intendersi come una ricerca riguardante organizzazioni/gruppi e membri di organizzazioni/gruppi che si occupano di cura, protezione, diritti e liberazione degli animali non-umani.¹⁹ Il nostro obiettivo è infatti quello di proporre una ricerca di sociologia politica volta a indagare un fenomeno, quello dell'*animal advocacy* italiana, poco considerato finora in letteratura.

Per fare ciò, è bene dotarsi di alcuni concetti-chiave, su cui il senso comune tende spesso a fare confusione. Tali concetti, che verranno successivamente utilizzati sia nella contestualizzazione teorica sia nell'analisi empirica, sono i seguenti: animalismo, zoofilia, protezionismo, antispecismo, veganismo. Ne daremo breve spiegazione nelle prossime pagine.

Animalismo. Il termine “animalismo”, forse quello più familiare alla maggior parte dei lettori, è certamente anche quello più difficile da definire con precisione. Tale difficoltà è riscontrabile già dal fatto che a partire dagli anni Settanta (e tuttora, sebbene affiancata dalla nuova accezione) sui dizionari della lingua italiana alla voce “animalismo” si incontrava la seguente definizione: “chi dipinge e scolpisce soggetti animali” (Tonutti, 2007). È dunque esistita una diffusa ignoranza anche in riferimento a tale termine fino a pochi decenni fa, e se

¹⁹ È questo il motivo per cui troveranno poco spazio gli animali stessi, “protagonisti” solo del precedente capitolo e soltanto in ruolo “passivo” e con riferimento a cifre inerenti il loro sfruttamento. In tal senso si rimanda, oltre che ad alcuni degli autori citati nel paragrafo inerente gli *Human-Animal Studies*, alla letteratura zooantropologica, per la quale, a mo' di introduzione, si possono consultare Marchesini (1999; 2006), e Marchesini & Tonutti (2007).

è vero che ad oggi quasi tutti hanno un'idea di massima su chi sia un animalista e su cosa sia l'animalismo, spesso tale idea rimane piuttosto vaga. Partiamo dalla definizione che ne dà il dizionario online Treccani.it: "Atteggiamento e comportamento di chi, per amore verso gli animali, interviene attivamente in loro difesa contro maltrattamenti e in genere comportamenti che procurino loro sofferenze e ne limitino la libertà (per es., la caccia, la vivisezione, l'uccisione per ricavarne la pelliccia, l'impiego nei circhi, ecc.)". Tale definizione, per quanto integrabile, è sicuramente corretta in un punto: fa riferimento a un atteggiamento mosso da generale empatia nei confronti degli animali non-umani e volto a riscattare singolarmente, o eventualmente su specifiche *issues* di volta in volta considerate, la loro sofferenza. Spesso, invece, si utilizza il termine "animalista" in modo generico e omnicomprensivo, estendendolo anche a coloro che propongono una critica ben più radicale al modello societario vigente (a partire dallo sfruttamento animale, ma non limitandosi a quello).²⁰ In sostanza con "animalismo" si tende a indicare normalmente tutto lo spettro che va dalla zoofilia classica, al protezionismo, agli *animal rights*, alla liberazione animale. Come vedremo nel corso del presente elaborato, tale *reductio ad unum* è rifiutata da molti attivisti, e gli sviluppi recenti hanno di molto complicato l'ambito dell'*advocacy*: per questa ragione un'etichetta generica non basta più a rendere conto del fenomeno. Per quanto concerne le origini del termine nella sua attuale accezione in lingua italiana, esse vengono generalmente fatte risalire al 1982 per opera di Alberto Pontillo (fondatore, nel 1977, della LAV).

Zoofilia. Se, come detto, il contenitore "animalismo" viene spesso utilizzato per indicare una varietà di atteggiamenti, pratiche e convinzioni fra loro piuttosto distanti, è bene precisare come esso sia da attribuirsi, con maggior correttezza, a due differenti tipi di *advocacy*, sviluppatasi in sequenza cronologica. Il primo è la zoofilia, o proto-animalismo, le cui origini vanno fatte risalire all'Inghilterra vittoriana di fine Ottocento (Tonutti, 2007) e il cui carattere "paternalistico"²¹ persiste ancora oggi, presso alcuni rappresentanti di un approccio volto a riscattare specifiche sofferenze individuali tramite un'azione caritatevole. Si precisa fin d'ora che tali individui non saranno direttamente oggetto del presente elaborato: o meglio, non lo

²⁰ Il dizionario Zingarelli, lo stesso citato a inizio paragrafo in riferimento alla vetusta definizione dell'animalista quale scultore o pittore, nelle più recenti versioni (2001: 99), definisce animalista chi, "spesso con manifestazioni polemiche, si impegna nella salvaguardia degli animali, proteggendoli da maltrattamenti dell'uomo".

²¹ Meglio ancora sarebbe definire tale atteggiamento come "maternalistico", vedendo spesso come protagoniste le ricche dame inglesi, che da una parte si premuravano di salvare alcuni membri di certe specie viventi, e dall'altra non si facevano problemi a sfoggiare pellicce ricavate da membri di altre specie.

saranno in quanto individui singoli, ma eventualmente come membri di associazioni legate alla cura degli animali.

Protezionismo. Il protezionismo (secondo tipo di “animalismo”) nasce come evoluzione della zoofilia. Volendo riassumerne i caratteri centrali, possiamo dire che si sviluppa intorno alla creazione di associazioni, e non accetta più la caritatevole benevolenza della zoofilia, ma avanza richieste alla società e soprattutto alle istituzioni per un miglior trattamento degli animali non-umani e per una loro considerazione quali soggetti portatori di diritti. Un momento chiave a livello internazionale è stata la ratifica della Dichiarazione Universale dei Diritti degli Animali a opera dell’Unesco e risalente al 1978. In tale documento, tuttavia, si ravvisa ancora il carattere antropocentrico di tale animalismo: esemplare è l’articolo 9, che pare corretto riportare di seguito:

Nel caso che l'animale sia allevato per l'alimentazione, deve essere nutrito, alloggiato, trasportato e ucciso senza che per lui ne risulti ansietà o dolore.

Risulta evidente la contraddizione in termini di una dichiarazione che assegna il diritto alla vita a tutti gli esseri viventi e al contempo giustifica l’utilizzo di alcuni di essi per l’alimentazione, proteggendone dunque la qualità di vita, ma non il diritto alla conservazione della vita stessa.²²

Antispecismo. L’antispecismo “nasce” nel 1975 con il libro *Animal liberation* di Peter Singer: se tale termine è stato reso popolare e articolato in maniera compiuta dal filosofo australiano, bisogna tuttavia riconoscerne la paternità a Richard Ryder (1970). Da tale momento, con il correlato termine “specismo” si indica la discriminazione nei confronti degli animali non-umani, che, secondo i sostenitori di tale prospettiva, sarebbe sostenuta da un pregiudizio di natura morale (antispecismo di prima generazione) oppure da un impianto ideologico paragonabile a quello che ha sostenuto sessismo e razzismo (antispecismo di seconda generazione). Rimandiamo al prossimo paragrafo per la contestualizzazione di cosa abbia significato l’antispecismo nell’ambito degli *Human-Animal Studies* e dell’*animal*

²² Seppur meno esplicitamente contraddittorio rispetto all’articolo 9, è corretto citare anche l’articolo 11 della medesima Dichiarazione Universale dei Diritti degli Animali: “Ogni atto che comporti l’uccisione di un animale senza necessità è biocidio, cioè un delitto contro la vita”. Anche in questo caso, da un lato si definisce “delitto contro la vita” l’uccisione di qualsiasi essere vivente, ma dall’altro si puntualizza come il delitto sia da ritenersi tale allorquando avvenga “senza necessità”, non precisando in cosa consista tale necessità.

advocacy più in generale. È tuttavia corretto ricordare anche in questa sede come esso si presenti quale una corrente filosofica vera e propria, originariamente sviluppatasi nell'alveo della filosofia morale (e in particolar modo dell'utilitarismo benthamiano prima, e del giusnaturalismo successivamente), volta a ridiscutere da cima a fondo le condizioni di sfruttamento di tutti gli animali, e pertanto anche le condizioni di esistenza delle società contemporanee e in modo particolare di quelle a capitalismo avanzato. L'antispecismo, dunque, si pone in contrasto sia rispetto alle forme della proto-zoofilia, sia rispetto a quelle più organizzate ed elaborate del protezionismo novecentesco: non si accontenta di battaglie nei confronti di istanze specifiche, ma propone un radicale cambiamento dell'ordine esistente, delle strutture sociali e dei rapporti di forza, in vista del superamento dell'antropocentrismo e della discriminazione nei confronti di tutti gli esseri viventi. L'uso del termine, infine, assume differente rilevanza a seconda del contesto geografico: molto utilizzato in Francia (Dubreuil, 2013), è ad esempio meno diffuso negli Stati Uniti, dove, secondo un recente lavoro di Turina (forthcoming), la maggioranza degli attivisti preferisce altre definizioni, come *ethical vegan* oppure semplicemente *animal rights movement*.²³

Veganesimo. Il veganesimo (o veganismo) è una corrente filosofica che si esplicita pragmaticamente nella conduzione di uno stile di vita. Tale stile di vita rifiuta qualsivoglia utilizzo (per alimentazione, abbigliamento, spettacolo o quant'altro) di qualsiasi animale; il veganesimo, pertanto, non deve essere confuso o assimilato semplicisticamente alla conduzione di una dieta. Tale aspetto è certamente centrale nella conduzione di vita vegana, ma non deve essere inteso come la cifra essenziale della corrente filosofica.²⁴ Bisogna d'altra

²³ Di recente è stato coniato e proposto anche il termine "equispecismo". La prima formulazione si deve a Ilaria Beretta, attivista, giornalista e autrice. La proposta è circolata in alcune *mailing list*. Non si dispone ancora di un riferimento da citare, tuttavia si riporta una comunicazione privata con la stessa coniatrice del termine in cui ne viene precisato il significato: "pensando a un mondo ricco di varietà dove tutti cerchiamo di godere delle diversità dell'altro la parola antispecismo va più verso l'omologazione che non verso la sottolineatura della diversità di specie. Per questo in molti contesti equispecismo è da preferirsi, soprattutto quando si parla di altre specie animali che, nel confronto con quella umana, hanno solo da perdere".

²⁴ Pur propendendo in questa sede per un approccio etico (e dunque rivolto alla tutela degli animali non-umani e non a qualche tipo di interesse umano), vanno segnalati diversi studi che hanno evidenziato la connessione fra l'adesione a una dieta vegetariana/vegana e i benefici in termini di salute, in particolare legati a disturbi cardiovascolari e insorgenze cancerogene (White & Frank, 1994; Phillips, 1975; Phillips, Lemon, Beeson, & Kuzma, 1978; Appleby, Thorogood, Mann, & Key, 1999; Key, Fraser, Thorogood, Appleby, Beral, Reeves, Burr, Chang-Claude, Frenzel-Beyme, Kuzma, Mann, & McPherson, 1999). Al medesimo tempo, altri studi hanno segnalato un maggior rischio in termini di salute presso gli adolescenti vegetariani rispetto ai loro coetanei onnivori (Neumark-Sztainer, Story, Resnick, & Blum, 1997; Donovan & Gibson, 1996), e in modo particolare per gli adolescenti vegetariani maschi (Perry, McGuire, Neumark-Sztainer, & Story, 2001). Sono, inoltre, state recentemente pubblicate due autorevoli ricerche, estremamente differenti nei risultati ma accomunate dall'utilizzo di argomenti indiretti e fortemente antropocentrici rispetto all'assunzione di una dieta vegana: la

parte precisare come non tutti i vegani si considerino attivisti, e come, al contrario, non tutti gli *animal advocates* siano vegani (Plous, 1991, 1998; McDonald, 2000; Munro, 2001; Herzog & Golden, 2009).

Preme, inoltre, sottolineare come nel corso dei secoli in Occidente si siano registrati numerosi e illustri esempi individuali di dieta vegetariana, per quanto giustificati in vario modo.²⁵ Al contrario, organizzazioni in favore del benessere e dei diritti degli animali non-umani fanno la loro comparsa soltanto a partire dall'Ottocento in Gran Bretagna, con l'istituzione della Royal Society for the Prevention of Cruelty to Animals (RSPCA), e la promulgazione nel 1822 della prima legge inerente i diritti degli animali, il Cruel Treatment of Cattle Act, meglio conosciuto come Martin's Act, dal nome del parlamentare britannico, Richard Martin, che ebbe un peso fondamentale nel processo di approvazione di tale provvedimento (Bargheer, 2006).²⁶

Il termine *vegan* è stato coniato da Donald Watson nel 1944 (Leneman, 1999): Watson, membro della storica Vegetarian Society britannica, sviluppò il dibattito all'interno dell'organizzazione in riferimento alla necessità di abbandonare il vegetarianesimo per abbracciare un più coerente stile di vita che tenesse in considerazione anche lo sfruttamento di quegli animali produttori di uova, latte, formaggi e altri prodotti di derivazione animale.²⁷ La linea di Watson non passò, e pertanto egli creò la parallela Vegan Society.

Poste tali definizioni, sono necessarie ancora due brevi notazioni. La prima è la seguente: nel nostro lavoro considereremo individui afferenti a organizzazioni che si rifanno a diversi ambiti. Come verrà spiegato più dettagliatamente nel quarto capitolo, tali ambiti sono: antispecismo, cura, protezionismo. È evidente come tali dimensioni trovino solo in parte

prima (Zink & Lieberman, 2016), pubblicata su *Nature* e ripresa da *Time*, segnala una correlazione fra evoluzione e onnivorismo (http://www.nature.com/articles/nature16990.epdf?referrer_access_token=XSK3n8T2QGWIQEWnt6gNs9RgN0jAjWel9jnR3ZoTv0M8YcVenEcO7CgRz5HSvoTFoxs-22vo5cVzlc-7sejkjL83ZSX8tCP9TAi4GEE5frJaJMgJRLWWJOIVMjH_elhYqsIPOiJI5TaBhYGLDw1ehgyaBZJ9fivVhgyZ_hniDN4BnMDBHxusJ4Sa4e5ckK5Kj&tracking_referrer=time.com); l'altra (Springmann, Godfray, Rayner, & Scarborough, 2016), pubblicata su PNAS (Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America) sostiene che con una dieta vegana nel 2050 ci sarebbero 8,1 milioni di morti in meno nel mondo (<http://www.pnas.org/content/early/2016/03/16/1523119113.abstract?sid=a32e7a97-1b2e-40e3-8140-1fd1b602dcd0>).

²⁵ Ormai classici sono i riferimenti a personaggi quali Pitagora, Leonardo, Linneo, Erasmo da Rotterdam, Voltaire, Schopenhauer, Tolstoj, per citarne soltanto alcuni. Per una ricostruzione più puntuale di questo aspetto, si veda Ouédraogo (2000).

²⁶ Per una più completa ricostruzione di questo e di altri fondamentali episodi riferiti alla storia dell'animalismo internazionale si veda Waldau (2011).

²⁷ L'interesse di Watson era in particolare nei confronti della produzione e del consumo di latticini, tant'è che la sua originaria *call* era per "vegetariani non consumatori di latticini".

rispecchiamento in quanto detto finora. Ancor di più, siamo consapevoli che certi attivisti riterranno scorretto aver incluso nella nostra analisi soggetti che, pur con tutte le attualizzazioni del caso, sono riconducibili al filone zoofilo tradizionale. Si potrebbe sostenere (ed è anche stato fatto notare al ricercatore da alcuni rispondenti) che non sia corretto considerare in un lavoro di tal fatta quegli individui che si dicono animalisti ma, ad esempio, continuano a consumare prodotti animali. Pur accogliendo tali e simili osservazioni in termini prescrittivi ed essendo consapevoli sia a livello personale sia a livello logico-teorico di tali evidenti contraddizioni, quella che si propone è un'analisi di carattere per lo più descrittivo²⁸, e non invece un lavoro di tipo prescrittivo volto a indicare la strada migliore da seguire.

Proprio alla luce di tale prima osservazione, si sviluppa anche la seconda notazione: si è deciso, in linea con l'unico lavoro accademico di riferimento presente nella letteratura italiana (Tonutti, 2007), di utilizzare il termine *animal advocacy* come cappello sussuntivo "per identificare il macro-fenomeno di cui sopra, una famiglia di istanze e movimenti, creando una categoria definitoria fondamentale anisotropa" (Tonutti, 2007, p. 21). Alla luce dell'estrema varietà di componenti che cercheremo di mettere in luce nei capitoli di analisi dei dati, consideriamo l'*animal advocacy* italiana come un'*advocacy coalition* (Sabatier & Jenkins-Smith, 1993) o ancor più come uno *strategic action field* (Fligstein & McAdam, 2012), composto al suo interno da soggetti anche molto distanti fra loro.

2.2 *Human-Animal Studies*

Il presente lavoro solo tangenzialmente confina con il campo di studi degli *Human-Animal Studies* (di seguito: HAS). Tuttavia, sembra necessario dipingere un quadro generale di tale settore interdisciplinare, anche a causa dello stretto legame che esso mantiene con l'*advocacy coalition* di nostro interesse. Quest'ultima, infatti, ha intrecciato la propria storia con contributi accademici di varia natura, che in parte devono la loro origine all'attivismo, e in parte hanno contribuito, a loro volta, a modellarlo.

Gli HAS costituiscono, in certa misura, un'evoluzione dei precedenti studi sull'*animal cognition* (Vauclair, 1996), disciplina che si dedicava (e tuttora si dedica) a studiare, tramite osservazione ed esperimenti, i comportamenti cognitivi degli animali non-umani. Gli HAS, al contrario, si occupano del rapporto fra animali umani e non-umani, ridiscutendo la

²⁸ Seppur in riferimento alle nostre domande di ricerca esistano alcune specifiche ipotesi da testare, preme puntualizzare il carattere prettamente descrittivo ed esplorativo della presente analisi, approccio di cui si rivendica un'assoluta utilità, ben espressa da Di Franco (2001).

monodirezionalità della relazione osservatore/osservato e analizzando la presenza degli animali all'interno del sistema sociale e delle sue strutture. Possono oramai vantare una storia quarantennale (cfr. DeMello, 2012), e, pur essendo nati in ambito filosofico/morale, sono ad oggi un campo in crescente espansione anche in sociologia, specie dopo l'istituzione nel 2002 di una specifica sezione da parte dell'American Sociological Association e la comparsa di numerose riviste accademiche internazionali dedicate all'argomento.²⁹ Al pari di altre letterature (*Gender Studies, Disability Studies, Post-colonial Studies, etc*) sono spesso i "diretti interessati" (in questo caso filosofi e/o attivisti dell'*animal advocacy*) a rivestire un ruolo di primo piano nello sviluppo dell'approccio teorico e delle ricerche, producendo materiale empirico spesso di discutibile rigore metodologico (Garner, 1995). A questo proposito non si può omettere un aspetto centrale che distinguerebbe tale *advocacy coalition* da tutte le altre sue (parziali?) omologhe, ossia quello che Lanternari (2003, p. 81) evidenzia come elemento di principale ambiguità dell'*animal advocacy*: la "separatezza, la totale alterità e antinomia che qui vige fra la parte presunta liberatrice e la parte eventualmente fruitrice della liberazione". Se siamo di fronte a una rivendicazione di uguali diritti morali e giuridici per umani e non-umani, andrebbe dunque notato che quanti si fanno portavoce di tale rivendicazione si ergono a interpreti di una presunta altrui volontà, alla luce del fatto che, come recita il titolo di un fortunato libro di un filosofo italiano antispecista (Caffo, 2013), "il maiale non fa la rivoluzione". Altri contributi (Wilbert, 2000; Hribal, 2003, 2010; Cappellini & Reggio, 2014) hanno tuttavia criticato tale presupposto, accusandolo di paternalismo e rivendicando la centralità delle soggettività dei singoli individui non-umani e la loro capacità di provvedere da soli alla propria autodeterminazione e liberazione.³⁰

2.2.1 Una storia di violenza

Come anticipato nel capitolo introduttivo, da una parte la modernità ha creato la categoria dei diritti animali, dall'altra la stessa modernità ha comportato un notevole aumento degli animali uccisi per interessi umani. Su tale secondo aspetto, quello della violenza nei confronti

²⁹ Si vedano, quantomeno: *Society & Animals, Anthrozoös, Journal for Critical Animal Studies, Humanimalia, Animal Studies Journal*.

³⁰ Negli USA si è sviluppato un certo dibattito sul tema, con interventi di autori blasonati, sia nell'ambiente animalista (Bekoff, 2010; Best, 2011), sia al di fuori di esso (Hardt, 2015). Per una trattazione approfondita del tema inerente l'agentività e la capacità di resistenza da parte degli animali non-umani, si veda la tesi di Sarat Colling (2013). In tale elaborato, è presente anche una puntuale ricostruzione del dibattito internazionale su questa specifica tematica.

dei non-umani, si sono concentrate diverse riflessioni “classiche”, tuttavia in parte riferibili alla letteratura degli HAS. Ci pare efficace partire da questi contributi *mainstream*, prima di approfondire nei prossimi paragrafi alcuni interventi più recenti e settoriali.

Come noto, diversi autori hanno avanzato paragoni fra lo schiavismo e lo sfruttamento animale (Spiegel, 1996), e ancor più fra i *lager* nazisti e i mattatoi (Coetzee, 1999; Patterson, 2002). Al netto delle considerazioni etiche, è indubbia una somiglianza nei processi di funzionamento dei due apparati. La forte burocratizzazione, l’“ingegneria sociale”, la reificazione dell’Altro e altri elementi ravvisati da Bauman (1989) in riferimento all’Olocausto nazista, sono riscontrabili anche nell’ambito della grande industria dell’alimentazione, della cosmesi e dell’abbigliamento animale.³¹ Sono proprio autori ebrei e prigionieri nei campi di concentramento, in seguito divenuti attivisti per i diritti animali, a utilizzare l’espressione “eterna Treblinka” (Patterson, 2002) per riferirsi alla carne-ficina (dal lat: *carnem facere*) quotidiana dei mattatoi.

I dati riportati nell’introduzione sembrano infatti contraddire le tesi avanzate dal noto psicologo Steven Pinker nel suo monumentale studio sulla storia della violenza (2011). La teoria del declino della violenza, già piuttosto criticabile parlando di esseri umani, appare ancor più discutibile introducendo la variabile del mondo animale. Pinker stesso dedica un paragrafo (pp. 502-511) anche ai diritti degli animali e al presunto declino della crudeltà nei loro confronti; tuttavia il suo errore risiede nell’analizzare soltanto una delle due facce della medaglia che caratterizzano la modernità. Lo psicologo statunitense, infatti, ricorda come con la modernità sia aumentata la sensibilità sociale nei confronti degli animali, giustificando tale osservazione con l’aumento esponenziale in Occidente di vegetariani e vegani (i quali adottano tale pratica per scelta volontaria e non per ascrizione religiosa o culturale), ma dimenticando di ricordare come lo sviluppo di un’economia di tipo capitalistico, anch’essa tipicamente moderna, abbia condotto a un ancor più esponenziale aumento del consumo di carni animali.³²

³¹ Si vedano, ad esempio, la pratica della marchiatura, l’elettrocuzione, l’utilizzo di camere a gas, etc: a tal proposito si possono consultare le etnografie condotte nei macelli da Vialles (1994), Rémy (2009) e Pachirat (2011). Si possono inoltre consultare, in riferimento al parallelo fra campi di concentramento e questione animale, le cosiddette storie del filo spinato (Razac, 2002; Netz, 2004).

³² In tal senso, dunque, Pinker avrebbe probabilmente fatto meglio a parlare di un “processo di civilizzazione” à la Elias piuttosto che di un declino della violenza: Elias (1939) enumera, fra i vari tratti che caratterizzano le buone maniere a tavola, anche il fatto che le carni animali vengano presentate non più intere ma divise in parti di corpo, e soprattutto come esse vengano macellate lontano dagli occhi della società civile. Se questi due comportamenti possono essere interpretati come parte di un’“evoluzione” delle buone maniere, non possono

In modo parzialmente assimilabile a Pinker, Franklin (1999) ritiene che il mutamento del rapporto con gli animali non-umani sia da riferirsi a una crescente misantropia caratteristica della post-modernità, che si accompagnerebbe all'insicurezza ontologica (Giddens, 1991) e alla maggior percezione dei rischi (Beck, 1986) con una conseguente ridiscussione della distinzione natura/cultura. Tale situazione avrebbe portato a un maggior investimento nelle relazioni con le altre specie, processo destinato a continuare in tale direzione, via via eliminando i confini inter-specifici e le ambiguità caratteristiche del rapporto uomo/animale (Tovey, 2003). Al di là del finalismo di tale visione, pare piuttosto miope concentrare l'attenzione su aspetti così esclusivamente simbolici della relazione essere umano-animale, soprassedendo invece sull'aspetto strutturale relativo all'utilizzo di animali a livello industriale e, più in generale, al processo di reificazione e mercificazione cui questi sono sottoposti, e che implica un elevato livello di violenza.³³

Tale violenza viene piuttosto spostata in luoghi altri (Aguilhon 1981): in ciò si può intravedere un riferimento a Michel Foucault e alla sua analisi del mutamento delle punizioni nei confronti dei condannati nel corso della storia (Piazzesi, 2015). Ovviamente il collegamento è in questo caso più sottile: se, di nuovo, il mattatoio è stato più volte associato alle istituzioni totali descritte da Foucault (1972; 1975) e da Goffman (1961) e se certamente, almeno a livello teorico-legislativo,³⁴ le sofferenze degli animali sacrificati vengono ridotte rispetto a quanto succedeva in epoca pre-moderna, questo tuttavia non porta alla diminuzione del numero delle morti, né allo sviluppo di una violenza di tipo "rappresentativo"³⁵ (Foucault, 1975). Nel caso degli animali non-umani la violenza resta di tipo effettivo, spesso assumendo, a fianco dei caratteri modernisti, anche forme più ancestrali quali l'utilizzo di *machete*, lo scuoiamento e altre pratiche più o meno tollerate per legge. Essa insomma non funge da paradigma per il futuro, ma da soddisfazione di "bisogni" per il presente.

certo essere presi come indicatori di una diminuzione della violenza.

³³ Un punto di vista di tal fatta sembra prendere in considerazione solo alcune specie viventi. Per segnalare tale grado, per così dire, "intermedio" di ambivalenza nei confronti dei non-umani sono stati proposti concetti euristici quali "specismo di secondo livello" (Pocar 2005, 2013), oppure "nuovo specismo" (Dunayer, 2004): in entrambe le formulazioni si tratta di una differente considerazione riservata a specie e individui differenti, a seconda della loro somiglianza rispetto all'*Homo Sapiens* o del loro grado di vicinanza affettiva nei nostri confronti. Inoltre, vari studi empirici hanno analizzato il diverso grado di considerazione riservato a specie differenti (cfr., ad es., Kellert, 1996; Czech, Krausman, & Borkhataria, 1998; Batt, 2009).

³⁴ Si vedano, per esempio, l'articolo 13 del Trattato di Lisbona, la legge 413/93 e la legge 189/04 in ambito italiano, le numerose legislazioni in tal senso promosse negli ultimi anni da vari organismi internazionali, dall'UNESCO alla FAO al WHO.

³⁵ Con tale termine Foucault si riferiva a quella violenza che non mira più all'offesa passata ma al disordine futuro, costruendo dunque modelli sociali di comportamento volti al mantenimento dell'ordine stabilito, tramite forme coercitive che non necessitano l'uso di forza fisica.

Ad anticipare alcune delle riflessioni ricordate nel presente e nei prossimi paragrafi, sono stati due autori di riferimento della Scuola di Francoforte, Horkheimer e Adorno, i quali si posero in qualche modo come antesignani della prospettiva antispecista sviluppatasi nei decenni successivi. Se ne ricorda l'apporto in questa sede, in quanto buona parte delle loro riflessioni inerenti la tematica animale sono focalizzate intorno al tema della violenza (fisica, ma non solo) esercitata dai dominanti sui dominati. Così come alcune delle considerazioni di *Dialektik der Aufklärung* (Horkheimer & Adorno, 1947) contengono e anticipano una parte delle osservazioni baumaniane sulla deriva totalitaria e iper-violenta della ragione illuminista che condurrà ai campi di concentramento nazisti descritti in *Modernity and the holocaust* (1989), allo stesso modo le riflessioni dei due francofortesi riguardo lo "sfruttamento animale" stupiscono per il carattere predittivo e per la potenza argomentativa. Sono parecchi i passi che si potrebbero citare al riguardo (anche nella stessa "Dialettica" sono presenti due paragrafi dedicati al tema: "Psicologia animale" e "Uomo e animale"). Pur trattandosi in questa sede di un discorso di natura generale, non si può tuttavia non ricordare la celeberrima metafora del grattacielo di Horkheimer, rappresentazione drammatica della società capitalistica nel suo insieme e del potere sublime e sublimato delle gerarchie:

Su in alto i grandi magnati dei trust dei diversi gruppi di potere capitalistici che però sono in lotta tra loro; sotto di essi i magnati minori, i grandi proprietari terrieri e tutto lo staff dei collaboratori importanti; sotto di essi – suddivise in singoli strati – le masse dei liberi professionisti e degli impiegati di grado inferiore, della manovalanza politica, dei militari e dei professori, degli ingegneri e dei capoufficio fino alle dattilografe; ancora più giù i residui delle piccole esistenze autonome, gli artigiani, i bottegai, i contadini e tutti quanti, poi il proletariato, dagli strati operai qualificati meglio retribuiti, passando attraverso i manovali fino ad arrivare ai disoccupati cronici, ai poveri, ai vecchi e ai malati. Solo sotto tutto questo comincia quello che è il vero e proprio fondamento della miseria, sul quale si innalza questa costruzione, giacché finora abbiamo parlato solo dei paesi capitalistici sviluppati, e tutta la loro vita è sorretta dall'orribile apparato di sfruttamento che funziona nei territori semi-coloniali e coloniali, ossia in quella che è di gran lunga la parte più grande del mondo. [...] Sotto gli ambiti in cui crepano a milioni i coolie della terra, andrebbe poi rappresentata l'indescrivibile, inimmaginabile sofferenza degli animali, l'inferno animale nella società umana, il sudore, il sangue, la disperazione degli animali. [...] Questo edificio, la cui cantina è un mattatoio e il cui tetto è una cattedrale, dalle

finestre dei piani superiori assicura effettivamente una bella vista sul cielo stellato.
(Horkheimer, 1931, p. 70)

La considerazione di Horkheimer appena riportata, alla quale va riconosciuto l'assoluto valore pionieristico, pecca tuttavia di "staticità": se dunque è estremamente efficace nel descrivere la struttura gerarchica, essa tuttavia non individua il processo (violento o meno) che pone in essere tale gerarchia, e dunque il modo in cui le stanze dislocate ai diversi piani sono state riservate agli ospiti dell'edificio. Sarà invece Adorno a sottolineare con più forza tale aspetto, anche in riferimento alla situazione degli animali non-umani. Egli, infatti, introduce l'elemento della violenza umana all'origine del processo di dominio nei confronti delle altre specie: "un proprietario d'albergo, di nome Adamo, uccideva a bastonate i topi che sbucavano dal cortile davanti agli occhi del bimbo che gli voleva bene; a sua immagine il bimbo si è fatta quella del primo uomo" (Adorno, 1966, p. 329). L'approccio di Adorno è particolarmente interessante per diversi motivi, e soprattutto in quanto l'albergatore della metafora non si limita a rappresentare la violenza del soggetto, ma la pone in un contesto paideutico, volto a modellare l'immagine e la coscienza del bambino che si trova in sua compagnia.³⁶

Al di là della forte potenza retorica di tutti questi illustri contributi, ciò che preme sottolineare è come essi convergano nell'individuare un doppio processo di antropomorfizzazione dell'animale e animalizzazione dell'umano (Adams, 1990; Opatow, 1990; Haraway, 2008), che contribuirebbe a costruire una *Weltanschauung* specista, costruita e mantenuta anche tramite e grazie l'uso della violenza e giustificata da appositi dispositivi linguistici (Beirne, 1997; Nibert, 2013), religiosi e scientifici (Flynn, 2001), politici e morali (Bryant, 1979). L'estromissione della questione animale dal discorso pubblico sarebbe legata al bisogno da parte dell'essere umano di mantenere un'ultima forma di identità forte (Agamben, 2002), laddove in Occidente il processo di modernizzazione ha fortemente eroso le gerarchie etniche e di genere, o le ha per lo meno poste nel "retroscena", impedendo di manifestarle in modo esplicito, legittimo e apertamente violento. Se dunque nel discorso pubblico non è più possibile (o è fortemente stigmatizzato) dichiararsi apertamente razzista o

³⁶ Adorno è anche stato l'autore che più di altri ha posto l'accento sulle similitudini fra Soluzione Finale nazista e quotidianità dei macelli, scrivendo che "Auschwitz inizia ogni volta che qualcuno guarda a un mattatoio e pensa: sono soltanto animali" (citato in Patterson, 2002) o ancora, in *Minima moralia* (1950, p. 117), che "l'affermazione ricorrente che i selvaggi, i negri, i giapponesi, somigliano ad animali, o a scimmie, contiene già la chiave del pogrom".

sessista, lo specismo resta invece, per certi versi, un baluardo della costruzione identitaria dell'individuo umano moderno.

2.2.2 *Filosofia e HAS*

Ricordati questi illustri contributi e prima di passare agli approcci sociologici alla questione animale, sia concesso premettere alcuni concetti-chiave, nati in ambito filosofico-morale, che hanno posto le basi per gli HAS e che possono essere considerati come punti di riferimento anche per l'*animal advocacy* contemporanea.

In tal senso, nonostante vadano segnalati volumi importanti anche prima del 1975,³⁷ il testo che rappresenta il fondamento dell'attuale *animal advocacy* (e in particolare dell'area antispecista) è universalmente considerato *Animal liberation* di Peter Singer (1975). Tale volume avrebbe provocato la cosiddetta svolta antispecista, divenendo una sorta di "bibbia" per gli attivisti ai quattro angoli del pianeta. In esso la questione è affrontata da una prospettiva utilitarista, rivolta dunque agli interessi degli animali non-umani. A partire da Singer la questione animale acquista una portata differente, sia presso ampie schiere di attivisti e opinione pubblica, che vedono per la prima volta sistematizzati gli argomenti in favore del "movimento", sia presso l'accademia. La peculiarità del lavoro di Singer fu quella di costruire un vero e proprio sistema filosofico per argomentare la plausibilità dell'antispecismo, cogliendo gli elementi di una tradizione specifica all'interno della filosofia analitica (l'utilitarismo) e applicandoli a un settore originale. In anni immediatamente successivi emergono altre importanti pubblicazioni, sia dello stesso Singer (1979; 1981) sia di altri filosofi morali (Clark, 1977; Rollin, 1981; Midgley, 1983), sia di scrittori più conosciuti dal grande pubblico e dal taglio esplicitamente partigiano (Ruesch, 1976).

L'utilitarismo singeriano non esclude in modo categorico il possibile utilizzo di animali non-umani (e, in linea teorica, nemmeno di umani) per superiori interessi, nonostante tale evenienza sia decisamente marginale. Il libro che porrà in modo drasticamente differente il problema, e che dunque è per certi versi più corretto interpretare come vero *frame* dell'attuale antispecismo e di una più radicale e ragionata posizione dell'*advocacy coalition* di nostro interesse, è *The case for animal rights* (1983) di Tom Regan: in questo volume gli animali

³⁷ Si vedano, ad esempio, *Animal machines* (Harrison, 1964), e *Animals, men, and morals: an enquiry into the maltreatment of non-humans* (Godlovitch & Godlovitch, 1972).

non-umani non vengono più visti come portatori di interessi, ma come veri e propri soggetti-di-vita al pari degli esseri umani, e dunque viene rifiutata qualsiasi forma di sfruttamento nei loro confronti.³⁸

Per quanto concerne gli sviluppi successivi rispetto ai due “classici” dell’antispecismo (Singer e Regan), di particolare interesse è la prospettiva teorica di David Nibert (2002), il quale imputa le responsabilità dello sfruttamento degli animali non-umani non tanto ai singoli individui umani (e dunque al loro pregiudizio nei confronti dell’alterità animale), ma più in generale alla struttura sociale (e dunque all’ideologia soggiacente tale pregiudizio) che giustifica lo sfruttamento. In modo particolare Nibert, oltre a ricostruire un percorso storico di tale sfruttamento e diverse agenzie di socializzazione volte a perpetuarlo, indica nello Stato moderno il motore primo, in linea con l’assunto weberiano dello Stato quale legittimo attuatore della violenza.³⁹ Il suo testo *Animal rights/human rights* (2002) può essere indicato come il punto di svolta che segna la “fine” dell’antispecismo di prima generazione, chiarendo in modo esplicito la natura ideologica e non solo pregiudiziale dello specismo. Per essere ancora più espliciti, grazie al contributo di Nibert, si sostanzia una sorta di “rivoluzione copernicana” all’interno dell’antispecismo secondo la quale “è la necessità di sfruttamento a richiedere la costruzione di un’ideologia che postuli l’inferiorità dell’animale rispetto all’uomo, e non il contrario, come suggeriscono le filosofie nate all’interno del primo antispecismo” (Sottofattori, 2013a, p. 48). Assodata tale posizione, diventerebbe necessario per gli *animal advocates* pensare nei termini della sovversione completa della struttura economico-sociale, senza più limitarsi né all’attivismo DIY (*do it yourself*) né, tantomeno, al proselitismo *face-to-face* e alla decostruzione dei pregiudizi individuali. In termini opposti, ha trovato sempre più accoglienza presso diversi autori (Adams, 1990; Luke, 1995; Battaglia, 1997; Nibert, 2002, 2003; Irvine, 2008; Rivera, 2010) la prospettiva volta a individuare le similitudini fra differenti forme di sfruttamento e la proposta di un’unione delle battaglie per la liberazione umana e non umana, nella prospettiva di quello che è stato definito come “antispecismo politico” (Maurizi, 2011), per contrapporlo a una versione maggiormente basata su argomenti morali come quelli di singeriana ascendenza.

³⁸ Sul ruolo dei diritti insiste, andando oltre Regan ed estendendo la teoria contrattualista di Rawls agli animali non-umani, anche un autore come Rowlands (1998).

³⁹ Riguardo allo Stato come legittimatore della violenza nei confronti degli animali si veda, fra gli altri, Traini (2011).

In anni ancor più recenti la letteratura degli HAS di taglio più prettamente filosofico ha visto una moltiplicazione di titoli e teorie di riferimento: alcune di esse verranno riprese nei capitoli di analisi dei dati, in riferimento alle varie “anime” di cui è composta l’attuale *animal advocacy* italiana. Riteniamo già fin d’ora opportuno segnalare alcuni di tali strumenti euristici di recente formulazione che offrono importanti prospettive al campo di studi filosofici degli HAS. Per brevità ci limitiamo a ricordare in questa sede il concetto di “carnismo” (Joy, 2008, 2010) che cerca di superare il tema dello specismo, e, tramite un’operazione volta a ribaltare le consuete categorie di presunta “naturalità”, propone di definire “carnisti” gli individui onnivori e non invece limitarsi a categorie specifiche per chi si astenga dal consumo di prodotti animali. Altro concetto di forte *appeal* è quello di “carnofallogocentrismo” (Derrida, 2006), che invita a contestualizzare le moderne forme di sfruttamento secondo un asse che lega il razionalismo occidentale alle forme di dominio antropocentriche e androcentriche. Infine, se molte delle proposte brevemente ricordate nelle pagine precedenti sembrano essere accomunate dal tentativo di applicare interessi e diritti considerati tradizionalmente tipici degli esseri umani anche agli appartenenti ad altre specie (nell’ottica dell’*expanding circle* singeriano), preme menzionare, all’opposto, l’approccio zoografico di Matthew Calarco (2008), che ritiene fondamentale riconoscere le differenze piuttosto che le similitudini fra esseri umani e altre specie.⁴⁰

Al fine di riassumere e semplificare i diversi punti accennati nelle pagine precedenti, riportiamo l’interpretazione corrente (soprattutto in Italia) per cui vi sarebbero state differenti “ondate” dell’antispecismo, in modo simile a quanto avvenuto, ad esempio, per il femminismo. In modo particolare, tali ondate sarebbero tre, differenti nel modo di porre la questione animale e nel modo di formulare teorie in favore del benessere, dei diritti e della liberazione degli animali non-umani. Il cosiddetto primo antispecismo, quello degli autori classici come Singer e Regan, sarebbe stato caratterizzato da una rincorsa ai diritti degli umani e alle similitudini dei soggetti non-umani rispetto a quelli umani, utilizzando la strategia del convincimento *face-to-face* rispetto alla logica delle argomentazioni antispeciste. Tale primo antispecismo è stato accusato a vario titolo di essere fortemente mosso da presupposti borghesi, caratterizzandosi come totalmente accademico, anglofono e di genere maschile (Pignataro, 2012). L’accusa principale, in termini di contenuti, è poi quella rivolta anche alla prima ondata femminista, ossia di richiedere gli stessi diritti dei dominanti (in quel

⁴⁰ Si segnalano in questo senso anche i contributi di Acampora (2006) e Filippi (2015).

caso esseri umani di sesso maschile, nel nostro caso esseri umani *tout court*⁴¹), accettandone dunque, nel momento in cui vengono contestati, i valori stessi su cui tale dominio è strutturato.⁴²

All'antispecismo di prima generazione se ne sarebbe affiancato un altro (definito appunto di seconda generazione), il cui capostipite può essere identificato nel già menzionato David Nibert,⁴³ e che interpreta l'antropocentrismo come ideologia giustificazionista e non più come pregiudizio morale: si passa dunque dal piano morale (legato agli individui) al piano materialista (incentrato sulle strutture sociali). La tesi di fondo del secondo antispecismo è riassumibile nell'argomentazione secondo cui lo specismo non preesisterebbe allo sfruttamento animale, ma consisterebbe in una sua giustificazione a posteriori, necessaria per perpetuare il sistema economico vigente. Grazie alla svolta del secondo antispecismo, inoltre, nel movimento inizia a farsi strada sempre più la consapevolezza che sarebbe logico e necessario unirsi ad altre lotte di liberazione, in ottica intersezionale.⁴⁴

Oltre a tali forme di antispecismo ve ne sarebbe una terza (definita appunto antispecismo di terza generazione), di recente sviluppo, in qualche modo assimilabile alle istanze *queer*, e che critica il concetto stesso di differenza. Dal terzo antispecismo viene, pertanto, discussa alla radice l'esistenza di qualcosa di caratteristico dell'umano come specie, e viene posta forte insistenza su aspetti quali ibridazione, meticcio e corporeità vulnerabile. Lo stesso concetto di specie andrebbe dunque rimesso in discussione, in quanto categoria ancora pensata su schemi prettamente umani e pertanto fortemente antropocentrici (Filippi & Trasatti, 2013).

Tali accenni alle diverse generazioni di antispecismo sono stati ricordati solo per fornire un quadro sintetico di un dibattito ormai particolarmente denso. Tuttavia, si è consapevoli che la complessità dell'argomento meriterebbe maggior approfondimento, per il quale si rimanda a Filippi (2015) e Filippi, Trasatti (2013).

Pare inoltre corretto segnalare, all'opposto, una serie di testi piuttosto critici nei confronti delle proposte antispeciste di vario tipo e varia generazione, rivendicando, sulla base di

⁴¹ Per un approfondimento, si vedano Filippi (2011), e Filippi, Trasatti (2013).

⁴² Nell'opinione di chi scrive, tali battaglie definite di prima generazione (sia nel caso dei diritti animali, sia dei diritti di donne e comunità LGBTQI), sono battaglie fondamentali, contribuendo al miglioramento delle condizioni di vita di milioni di individui. Tuttavia, in fase di analisi, bisogna constatare che, pur criticando il modello di società dominante, ne perpetuano i presupposti e le strutture di potere latenti (cfr. Zappino, 2016).

⁴³ Posta l'importanza della figura di David Nibert, va ricordato come già altri autori prima di lui siano stati indicati quali "fondatori" del cosiddetto secondo antispecismo, uno su tutti David DeGrazia (1996).

⁴⁴ Si segnalano, in tal senso, le analisi di Boyd (1997) e Lee Wrenn (2014), volte a sottolineare le somiglianze, sia nelle rivendicazioni etiche sia nell'utilizzo di strategie e tattiche di movimento, del movimento per la liberazione animale e di quello per i diritti civili (umani).

argomenti filosofici, la supremazia della specie umana. Se infatti il pregiudizio o l'ideologia specista sono tuttora dominanti nelle società contemporanee, e se dunque la maggior considerazione degli interessi umani si presenta a tutti gli effetti come un'assunzione condivisa presso i più ampi strati della società, in questa sede facciamo riferimento solo ad alcuni (pochi) autori che provano a dare basi solide a tale presupposto. Digard (1999), ad esempio, considera vegetarianismo e diritti animali come un pericolo per i valori umanisti; altri autori, invece, contestando alcune assunzioni generalmente ritenute valide dalla comunità scientifica (anche da chi si schiera, ad esempio, apertamente a favore della sperimentazione animale), contestano l'effettiva capacità di soffrire da parte degli animali non-umani, argomentando che questi non avrebbero una concezione adeguata di ciò che significa sofferenza (Leahy, 1991). Argomenti simili, seppur conducenti a conclusioni diverse, sono avanzati da Carruthers (1992): anche in questo caso gli animali non-umani non vengono considerati "adeguati" a soffrire, tuttavia (in chiave estremamente antropocentrica) l'autore espone due principali motivi per non utilizzarli, ossia l'elevato grado di moralità di alcuni umani, e la necessità di non offendere gli amanti degli animali. Ariès (2000) definisce terroristi e anti-umanisti gli attivisti per la liberazione animale, in un discorso che, al netto delle posizioni ideologiche, confonde in un unico discorso approcci e pratiche anche molto distanti fra loro. Sempre rimanendo in ambito francofono, concludiamo con la provocatoria accusa mossa da Yonnet (1985) secondo cui gli antispecisti vorrebbero eliminare le distinzioni fra specie equiparando animali cosiddetti "da affezione" e bambini umani.

Al di là delle differenze fra queste critiche, tutte quante ravvisano, seppur da diverse prospettive, una sorta di fallacia antropocentrica in chi si propone di combattere l'antropocentrismo medesimo.

2.2.3 Sociologia e HAS

2.2.3.1 Teorie classiche e questione animale

Privilegiando un approccio maggiormente sociologico, non ci soffermeremo in questa sede sulle motivazioni del *vulnus* che almeno fino a 25 anni fa ha contraddistinto la nostra disciplina riguardo l'argomento, *vulnus* che, in sintesi, è solitamente ascritto all'anti-comportamentismo meadiano, all'assunzione cartesiana dell'animale-macchina (Strauss, 1964; Irvine, 2008) e alla conseguente permanenza di una prospettiva acriticamente antropocentrica

delle scienze sociali.⁴⁵ Oltre alla classica discendenza meadiano/cartesiana, altri importanti autori che hanno posto con fermezza tale confine sono quantomeno Weber e Parsons: entrambi, pur da prospettive differenti, hanno riaffermato la centralità e la peculiarità dell'intenzionalità delle capacità umane. Diverse acquisizioni scientifiche, a partire dai principali lavori di Darwin (1859, 1871) e successivamente anche basate su casi paradigmatici di singoli animali⁴⁶, hanno messo in discussione la correttezza di alcuni fra tali assunti (Gould, 1989; Fouts & Tukul, 1997).

In modo forse inaspettato, l'antropologia (disciplina che già nel nome tradisce un forte antropocentrismo, e che in nome di tradizionalismo e culturalismo, ha spesso volontariamente ommesso l'animale quale soggetto, relegandolo alla funzione di referente simbolico dell'umano), pare aver affrontato maggiormente rispetto alla sociologia il tema del rapporto uomo-animale (Mullin, 1999). Questo vale sia in riferimento alla letteratura italiana, sia in riferimento ad alcuni "grandi nomi" dell'antropologia internazionale: gli esempi sarebbero differenti, ma preme citare quantomeno Mary Midgley (1985) e la sua analisi del posizionamento dell'uomo rispetto alle altre specie, e Mondher Kilani (2000) nella sua approfondita analisi della violenza sacrificale come progenitrice delle guerre contemporanee, cui la legherebbe un rapporto di assoluta continuità.

Come noto, il padre di tali autorevoli interventi va considerato Claude Lévi-Strauss (1962), che, criticando l'antropologia degli albori di Malinowski (1948), propose di riconsiderare gli animali come "buoni da pensare" piuttosto che semplicemente come "buoni da mangiare", evidenziando il ruolo strumentalmente simbolico e costruttivamente funzionale che essi occupano nelle società umane. Secondo il grande antropologo francese, infatti, vengono scelti gli animali più spesso dei vegetali come simbolo totemico in quanto questi, al pari degli umani, hanno atteggiamenti individuali e soprattutto un'organizzazione sociale vicina a quella umana, ed è dunque più facile immedesimarsi con essi e visualizzare come nemico un *totem* animale di un'altra tribù. Dal tabù alimentare dell'interpretazione di Malinowski si passa dunque alla costruzione di relazioni sociali, basate sulla conoscenza e anche sulla vicinanza alle altre specie.⁴⁷

⁴⁵ Per un approfondimento sulle ragioni di un mancato trattamento, soprattutto fino a qualche decennio fa, di tale argomento in ambito sociologico, si veda Cerulo (2009). Per una difesa della prospettiva antropocentrica, si veda Donati (2005).

⁴⁶ Alcuni di tali casi sono ormai particolarmente celebri nella letteratura di riferimento: il pappagallo Alex, il bonobo Kanzi, il gorilla Koko, solo per citarne alcuni. Per una contestualizzazione, si veda Caffo (2014).

⁴⁷ Per un interessante approfondimento del totemismo, e della contrapposizione Malinowski/Lévi-Strauss,

Anche per quanto concerne la sociologia, tuttavia, la situazione è cambiata nel corso degli ultimi decenni, e numerose sono ormai le ricerche empiriche che includono gli animali non-umani nell'orizzonte dello studiabile sociologico: in modo particolare, è riconosciuta l'importanza dei seminali articoli *The zoological connection* di Bryant (1979) e *In the company of animals* di Serpell (1986) per l'inizio degli studi sociologici sugli animali, sul loro ruolo in società e sul loro rapporto con gli umani. Da un punto di vista più "strutturato", la *Actor-Network Theory* (Callon, 1986, 1987; Latour, 1987) ha rappresentato un punto di svolta: in essa la categoria di attore sociale (o meglio attante) è assegnata non solo agli individui umani ma anche ai non-umani (spazi, tecnologie, animali non-umani). Va inoltre aggiunto che negli ultimi anni la questione animale ha attratto l'attenzione di dibattiti di più ampio respiro nell'ambito delle scienze sociali, a partire da lavori di teoria sociale (Latimer & Miele, 2013), teoria politica (Kymlicka & Donaldson, 2014) e teoria economica (Harvey & Hubbard, 2013), fino alla nascita di vere e proprie sotto-discipline, come ad esempio le cosiddette geografie animali (Miele, 2011; Buller, 2014).

Posti tali *endorsement* disciplinari, si è sviluppata una notevole mole di studi empirici sui più disparati argomenti che interessano la relazione essere umano-animale e il collocamento di tale relazione all'interno delle strutture sociali. Pur non essendo questo il luogo deputato a una puntuale *review* di tale letteratura, pare corretto citare alcuni sociologi, genericamente riconducibili all'approccio dell'interazionismo simbolico, che emersero come le prime figure a occuparsi dell'interazione fra animali umani e non-umani, dando vita alla parte più consistente dell'attuale branca sociologica degli HAS. In modo particolare vanno ricordati i lavori di Arluke (1987, 1988) nei laboratori scientifici e di Sanders (1993) sugli animali da compagnia, oltre alle analisi sulla violenza nei confronti degli animali non-umani quale predittore della violenza nei confronti degli esseri umani (Tingle, Barnard, Robbins, Newman, & Hutchinson, 1986; Arluke & Luke, 1997; Ascione, 1999; Flynn, 2001; Sorcinelli, Manganaro, & Tettamanti, 2012).⁴⁸

Parecchie sono state, inoltre, le teorie sociologiche classiche riadattate da autori/attivisti animalisti, anche al fine di proporre nuovi spunti per l'*advocacy coalition* di nostro interesse.

proprio applicata ad un caso-simbolo della questione animale e dell'animalismo italiani (il Palio di Siena), si veda il saggio di Cristiana Franco (2008).

⁴⁸ Dettagliate *review* sullo studio del rapporto esseri umani/esseri animali e animali/società da un punto di vista sociologico si trovano in Irvine (2007, 2008, 2012), Cerulo (2009) e Hobson-West (2007): è una letteratura in fortissima espansione e tuttavia, come già detto, soltanto limitrofa al nostro fenomeno di interesse, che è certamente antropo-centrato, trattandosi di una ricerca su umani che si occupano di *animal advocacy*.

Per esempio, Mennell (1991) ha tracciato una correlazione fra processo di civilizzazione, soglia della ripugnanza, evoluzione delle buone maniere (Elias, 1939) e affermazione della dieta vegetariana.

Ted Benton (1995), invece, ha applicato un approccio marxista allo sfruttamento degli animali non-umani, proseguendo una tradizione che vede illustri pionieri negli autori della Scuola di Francoforte e in particolar modo, come già ricordato, in Horkheimer e Adorno. Una prospettiva marxista, in particolare basata sul processo di mercificazione degli animali non-umani ma applicata al nuovo scenario globale, è anche quella di autori come Lee Wrenn (2011), Perlo (2002), Torres (2007), Bellamy Foster (1999), e Barbara Noske (1989) la quale parla degli animali non-umani come esempi di lavoratori alienati.⁴⁹ Oltre a tali contributi accademici, si registrano altre pubblicazioni dal taglio maggiormente militante, come il noto *pamphlet* anonimo *Beasts of burden* (2004), o il volume *Animal capital* di Nicole Shukin, in cui lo sfruttamento animale viene legato a doppio filo allo sviluppo capitalista, sottolineando che “disruptions in animal capital have the potential to percuss through the biopolitical chains of market life” (Shukin, 2009, p. 24).

Il concetto di biopolitica ci conduce a un'altra prospettiva classica delle scienze sociali, quella foucaultiana, che è stata applicata alla questione animale da numerosi autori: in particolare Cole (2011) ha tracciato un parallelismo fra l'approccio foucaultiano e il passaggio da *farmed animals* a *happy meat* tramite dispositivi volti a costruire “corpi docili”, “occultamento” delle pratiche più cruente presso istituzioni totali (Goffman, 1961) e utilizzo di una forma di potere pastorale. Oltre a Cole, il cui contributo si distingue per la sistematizzazione delle applicazioni del vocabolario foucaultiano alla questione animale, diversi altri autori e autrici hanno applicato categorie e prospettive del filosofo francese all'analisi della condizione animale (Holloway, 2007; Holloway & Morris, 2007; Novek, 2008). Si segnalano in modo particolare il lavoro di Taylor (2010) riferito al rapporto fra “tecniche del sé”, “autodisciplina” e dieta vegetariana; quello di Thierman (2010) inerente la relazione fra i concetti di “apparato”, “tecnologie” e “potere” e il loro utilizzo all'interno dei macelli; e il recente saggio di Piazzesi (2015) sulla genealogia e archeologia dello sfruttamento animale con particolare *focus* sull'istituzione zootecnica.⁵⁰

Esiste poi una tradizione riferibile a Carol Adams (1990) e ad altre autrici (Haraway, 1991; Peek, Bell, & Dunham, 1996; Donovan & Adams, 1996; Battaglia, 1997; Manton, 1999;

⁴⁹ Per quanto concerne una disamina dei testi marxisti nelle loro parti inerenti gli animali non-umani, si veda Gunderson (2011).

⁵⁰ A tali testi, va certamente aggiunto il numero tematico della rivista *Animal Studies* (4/2013).

Rivera, 2010; Gaarder, 2011a, 2001b) che hanno applicato un approccio di natura femminista alla questione animale, per evidenziare le interconnessioni fra le due forme di sfruttamento. A tale letteratura di classica discendenza femminista, se ne è affiancata un'altra, in anni recenti, maggiormente legata al mondo *transgender*, in cui l'effetto dirompente dell'antispecismo e la sua sovversione delle tradizionali categorie di "naturalità" viene letta in chiave *queer* (Simonsen, 2012).

Secondo Munro (2005, 2012), oltre alle teorie sociologiche applicate all'animalismo precedentemente esaminate (eliasiana, marxista, foucaultiana, femminista), andrebbe aggiunto il socio-costruzionismo; tale approccio è utilizzato anche da altri autori su specifici argomenti, come il consumo di carne (Maurer, 1995) e gli allevamenti intensivi (Kunkel, 1995). Il concetto di diritti animali non sarebbe pertanto un concetto "naturale" ma costruito dagli *animal advocates* per proporre un differente *frame* rispetto a quello antropocentrico e dominante. In questa prospettiva gli individui diventerebbero *animal advocates* tramite un *social problem work* (Holstein & Miller, 1993): grazie alla classica tripla operazione di diagnosi, prognosi, motivazione (Snow & Benford, 1988), costruirebbero il problema e cercherebbero di "normalizzarlo" per renderlo familiare presso una più ampia *audience* (Munro, 2012). Altri autori (Birkeland, 1993; Nibert, 2003) sottolineano piuttosto il carattere socio-costruito dello specismo: se infatti tutti i socio-costruzionismi consistono nella definizione di una questione e nella volontà di problematizzarla fino a rendere "naturali" le proprie istanze (Berger & Luckmann, 1966), tale etichetta pare più consona ai presupposti specisti in senso stretto che non a quelli antispecisti, i quali si trovano agli inizi del loro lavoro di (de)costruzione sociale del problema.

2.2.3.2 Studi sociologici sugli *animal advocates*

Veniamo infine a occuparci più nel dettaglio della letteratura inerente il nostro specifico fenomeno di interesse. Come detto nell'introduzione, va innanzitutto segnalata la scarsità di contributi a riguardo e soprattutto, fino a qualche anno fa, l'assimilazione dell'*animal advocacy* all'interno (e sempre in posizione sussidiaria) di altri movimenti, in particolare quello ambientalista (Diani, 1988; Mela, Belloni, & Davico, 2000). Se ciò si deve al fatto che la mobilitazione sta vivendo una notevole crescita soprattutto in tempi recenti, tuttavia stupisce tale scarsità di riferimenti a livello accademico in un Paese, come l'Italia, con una forte tradizione di studi sui movimenti sociali. Il rapporto con l'animalismo rimane ambiguo

quasi quanto quello con l'animalità stessa: da una parte, si sviluppa un forte interesse nei suoi confronti, dovuto all'affermarsi di valori post-materialisti e più in generale all'emersione di stili di vita caratteristici della tarda modernità; dall'altra, la questione viene raramente presa sul serio, spesso limitandosi a immagini stereotipate degli *animal advocates*, rappresentazioni certo effettive ma spesso minoritarie e iper-veicolate dai *media mainstream* (Cole & Morgan, 2011; Almiron, Cole, & Freeman, 2015).

L'unica analisi italiana di carattere socio-antropologico di cui siamo a conoscenza è quella di Sabrina Tonutti (2007): si tratta, tuttavia, di un lavoro di taglio archivistico e documentario, volto alla dettagliata ricostruzione storica delle principali tappe che hanno costituito l'*animal advocacy* nostrana. Quanto ci proponiamo noi è, invece, un lavoro dal carattere sociologico, che utilizzerà dunque, come verrà abbondantemente spiegato nel quarto capitolo, tecniche sia di carattere quantitativo sia di carattere qualitativo.

La letteratura straniera offre un maggior numero di contributi in riferimento agli *animal advocates* e all'*animal advocacy* come specifica entità. Fatta questa precisazione, bisogna registrare come anche a livello internazionale l'argomento sia ancora in fase emergente. La "denuncia" di Shapiro (1993) nell'editoriale del primo numero di *Society & Animals* (rivista di riferimento degli HAS in ambito internazionale) secondo la quale lo studio dei movimenti socio-politici risultava sottorappresentato negli HAS, è stata ribadita da successivi contributi (Garner, 1995) e sembra in parte mantenere tuttora una sua validità. Munro (2012), nel tracciare una *review* sull'argomento, evidenzia come questo sia uno dei temi meno affrontati, nonostante un suo approfondimento sarebbe potenzialmente ricco di elementi che fanno riferimento alla teoria dei movimenti sociali e, a sua volta, potrebbe contribuire a nuovi sviluppi teorici più generali.

Si segnalano alcuni lavori di carattere quantitativo e volti a tracciare un profilo socio-demografico degli attivisti in differenti contesti nazionali (Plous, 1991, 1998; Munro, 2001; Diaz Carmona, 2012), e ricerche di taglio qualitativo che indagano pratiche e credenze degli *animal advocates* (McDonald, 2000; Turina, 2010; Dubreuil, 2009, 2013; Hirschler, 2011; Jacobsson & Lindblom, 2013). Partendo da queste ultime, va ricordato il lavoro comparato di Cherry (2010) in cui vengono evidenziate le similitudini fra la realtà francese e quella statunitense: entrambi i movimenti nazionali proporrebbero un'operazione di *boundary shifting* (Wimmer, 2008), che rappresenterebbe il principale obiettivo degli attivisti, non solo legato alle strategie del presente, ma soprattutto nell'ottica di un cambiamento culturale sul

lungo termine. Tale prospettiva sarebbe ben esemplificata dalle campagne di PETA (People for Ethical Treatment of Animals, la più grande associazione mondiale di *animal advocacy*) volte ad assimilare il trattamento riservato agli animali nei mattatoi e quello riservato agli Ebrei nei campi di concentramento nazisti. A questo proposito, le pratiche di protesta più drammaticamente visibili sono state studiate nel loro ruolo di richiamo sull'opinione pubblica sia come risultati di "positivo" *shock* morale (Jasper & Poulsen, 1995), sia come effetto controproducente (Mika, 2006; Cherry, 2010).

Un aspetto particolarmente studiato è poi quello riguardante il consumo alimentare degli *animal advocates* (Beardsworth, 2004; Beardsworth & Bryman, 2004), letto a volte nei termini di una precisa strategia volta a promuovere i diritti degli animali non-umani (Beardsworth & Keil, 1997; Ouédraogo, 2000; Cherry, 2006; Lee Wrenn, 2011), e alle volte in un'ottica maggiormente legata alle scelte etiche e agli stili di vita individuali degli attivisti (Crnic, 2013). Quest'ultimo tema, quello dell'attivismo *do it yourself*, è trattato da Munro (2005) mettendo a confronto le differenti strategie di *advocacy*: da una parte quegli attivisti che adottano strategie di convincimento *face-to-face*, dall'altra coloro che ritengono necessario un intervento sulle strutture sociali.

Un altro elemento spesso analizzato, e che verrà approfondito nel prossimo capitolo in riferimento alla letteratura sui movimenti sociali, è quello inerente le motivazioni alla base della scelta di essere parte di un gruppo piuttosto che di un altro (Einwohner, 2002a, 2002b): alcuni autori hanno evidenziato motivazioni maggiormente legate al *network* individuale (Maurer, 2002; Cherry, 2006, 2010), mentre altri hanno riscontrato un maggior peso della scelta emozionale e dell'interesse per la specifica *issue* (Herzog, 1993; Jasper & Poulsen, 1995; Groves, 2001; Herzog & Golden, 2009; Jacobsson & Lindblom, 2012, 2013).

Passando invece a lavori di stampo maggiormente quantitativo, e solitamente volti a riscontrare evidenze empiriche riferite alle caratteristiche socio-demografiche degli *animal advocates*, da più parti è stata riscontrata una maggioranza femminile all'interno di organizzazioni di *animal advocacy* (Plous, 1991; Jasper & Nelkin, 1992; Eldridge & Gluck, 1996; Herzog, 1993; Peek, Bell, & Dunham, 1996; Kruse, 1999; Munro, 2001; Gaarder, 2011a, 2011b). Il maggior interesse delle donne nei confronti del benessere e dei diritti degli animali sarebbe, per altro, una caratteristica anche della popolazione più generale (Gallup &

Beckstead, 1988; Herzog, Betchart, & Pittman, 1991; Driscoll, 1992; Hills, 1993; Peek, Bell, & Dunham, 1996; Eldridge & Gluck, 1996; Kruse, 1999; Munro, 2001).⁵¹

Secondo diversi studi (Serpell, 2004; Bjerke & Kaltenborn, 1999), una maggior sensibilità e un maggior interesse associativo per gli animali non-umani sarebbero inoltre correlati alla residenza urbana e a un più alto livello di educazione scolastica. Tale dato è confermato anche da Diani (2000) per quanto riguarda gli ecologisti dell'area metropolitana milanese.

Per quanto concerne le credenze religiose, invece, emergono tendenze contraddittorie: alcuni (Baratay, 1995; Frasch, 2000; Li, 2000) sottolineano come la credenza religiosa possa favorire un sentimento maggiormente caritatevole verso gli animali; altri invece (Bowd & Bowd, 1989; Snodgrass & Gates, 1998; Kruse, 1999) sottolineano una certa distanza fra il sentire antispecista e la posizione antropocentrica della religione cristiana, dominante in Occidente.

In ricerche comparate con la popolazione generale, gli *animal advocates* risultano inoltre più favorevoli dei non animalisti rispetto ai diritti di donne, omosessuali e afro-americani (Nibert, 1994), e più empatici ed ecumenici nelle scelte partecipative (Galvin & Herzog, 1994; Jasper & Poulsen, 1995) e legate al coinvolgimento morale (Mathews & Herzog, 1997; Jacobsson & Lindblom, 2012, 2013).

Un argomento già parzialmente incontrato nelle pagine precedenti è quello inerente la differente composizione interna dell'*advocacy coalition*, i divergenti presupposti etico-filosofici che caratterizzano le varie "anime", e le diverse forme di azione (individuale e collettiva) che tale variegato panorama comporta (Plous, 1991; Galvin & Herzog, 1992; Jamison & Lunch, 1992; Shapiro, 1994). In tal senso, sono state proposte diverse tipologie con cui si è cercato di mettere ordine in tale galassia: un importante contributo è quello di Munro (2012) che distingue fra attivismo per l'*animal welfare/liberation/rights*, aggiungendo a queste tre categorie il *radical animal liberation front* basato su azioni violente non solo nei confronti delle cose ma anche verso le persone. Si segnalano inoltre la suddivisione di Jasper

⁵¹ Ciò si rivela in linea con importanti ricerche sulla partecipazione politica, dalle quali è emerso come le donne siano in maggioranza nella categoria dei "protestatari", in quanto preferenti l'azione diretta rispetto a forme di partecipazione maggiormente convenzionali. Altre ricerche hanno evidenziato come gli uomini sarebbero più interessati alla politica istituzionale (Barnes, Kaase, Allerback, Farah, Heunks, Inglehart, Jennings, Klingemann, Marsh, & Rosenmayr 1979; Verba, Nie, & Kim, 1978; Diani, 1988). Al contrario, Munro (2001), analizzando i dati dell'Animal and Social Issues Survey (ASIS) in Australia, ha confermato la maggior presenza femminile nel movimento, ma senza evidenziare rilevanti differenze "qualitative" di genere.

& Nelkin (1992) fra riformisti, pragmatisti e fondamentalisti, e quella di Francione (1996) fra *old welfarism*, *new welfarism* e *animal rights*, forse quella più vicina alla nostra.⁵² Altre tipologie sono invece state proposte in riferimento ai comportamenti e alle biografie degli attivisti: a tal proposito ricordiamo la tripartizione di Regan (2004) in davinciani, damasceni e temporeggiatori, e quella di Rowlands (2002) che parla di *life style changes*, *spreading the word* e *civil disobedience*.

Al di là delle singole proposte tassonomiche, ciò che più in generale si ravvisa è la presenza di due contrapposte visioni all'interno dell'*animal advocacy* riguardo la possibilità di utilizzare un approccio welfarista, o piuttosto strategie più radicali e di azione diretta: in quest'ottica la letteratura ha spesso abbandonato lo spirito analitico, adottando esplicite prese di posizione politica e partigiana. Diversi autori hanno criticato l'approccio riformista in quanto connivente con un sistema politico specista e basato su un approccio legato ad argomenti indiretti, spesso rivolti ad alleviare le sofferenze degli animali sulla base di un calcolo riguardante i benefici per gli esseri umani (Francione, 1996; Nibert, 2002; Best, 2014). Meno numerosi sono invece i contributi che rivendicano la bontà delle azioni welfariste sostenendo che queste avrebbero un maggior impatto sull'opinione pubblica (Garner, 1998, 2008; Munro, 2005). Le differenti pratiche e strategie d'azione politica corrispondono a veri e propri paradigmi di riferimento fra loro contrastanti: da una parte una radicale contestazione del neo-liberismo e del sistema capitalista *tout court*, dall'altra un approccio che, pur cercando di alleviare lo sfruttamento degli animali non-umani, non si qualifica come anti-sistemico.⁵³

D'altra parte, se l'analisi dei gruppi *grass-roots* sembra oramai aver assunto una certa strutturazione (pur nella seminalità di un settore che, come detto, è ancora in fase emergente), il rapporto fra *animal advocacy* e *public policy* risulta ancora poco studiato, specie in contesti dove la natura frammentata del sistema politico potrebbe offrire interessanti spunti di riflessione (Garner, 1995). Alcuni autori welfaristi definiscono l'antispecismo come controproducente in quanto utopico (Sztybel, 2007); altri, al contrario, ritengono che sia il protezionismo a essere controproducente in quanto la politica degli *small wins* (Weick, 1984) non porterebbe lontano. Tale seconda posizione, in alcune sue declinazioni, ritiene che l'unico modo per raggiungere risultati effettivi sia l'abolizione totale dello sfruttamento tramite lo

⁵² Come già accennato, e come verrà dettagliatamente ripreso nel capitolo 4, nella presente ricerca abbiamo stratificato la popolazione in tre categorie: antispecismo, cura, protezionismo.

⁵³ A tal proposito si vedano lo scontro/dialogo fra Francione & Garner (2010), e la proposta "intermedia" di Balluch (2006).

sviluppo di una coscienza vegana, e che solo in seguito alla formazione di tale massa critica le azioni legislative potranno avere un senso pratico ed effettivo (Francione, 1996). Munro (2005, 2012), al contrario, sostiene che se dovessimo giudicare il successo dell'*animal advocacy* sulla base delle conversioni al vegetarianismo, bisognerebbe ammetterne il fallimento; al contrario, egli auspica un'alleanza di protezionisti e antispecicisti intorno al tema della salute di umani e non-umani, sottolineando l'importanza di dare informazioni ai consumatori sui rischi e danni personali e ambientali dei loro consumi, come già fatto da differenti autori in varie discipline: costi dei piccoli allevamenti (Dolan, 1986), salute (Fraser, Zawistowski, Horowitz, & Tukul, 1990), eventualità di un terzo conflitto mondiale dovuto alla fame nel mondo (Coats, 1989).

In questo paragrafo abbiamo ricordato alcuni dei principali studi inerenti il fenomeno degli *animal advocates*. Tuttavia, la letteratura di riferimento utilizzata ai fini della nostra ricerca sarà quella più generalmente riferita ai *Social Movement Studies*: nel prossimo capitolo, dunque, affronteremo una serie di questioni teoriche di carattere generale, anche rifacendoci a specifici esempi empirici non riferiti all'*animal advocacy* ma ad altre forme di movimentismo. Tale passaggio è centrale ai fini di un preciso inquadramento del nostro studio di caso all'interno della più generale letteratura di riferimento, e numerosi dei nodi toccati verranno poi ripresi nei capitoli 6, 7 e 8 in fase di analisi dei dati.

3 MOVIMENTI SOCIALI: I PRINCIPALI NODI TEMATICI

Nella prima pagina del suo studio sul movimento ecologista milanese, divenuto un classico delle ricerche sui movimenti sociali, Mario Diani (1988) faceva un'osservazione che potrebbe valere, a quasi 30 anni di distanza, anche per l'*animal advocacy* italiana. Secondo Diani sia la maggior parte degli attivisti, sia i loro detrattori percepiscono le forme di *advocacy* nei termini di una semplice reazione emotiva, per i primi giustificata da una realtà oggettivamente ritenuta non più accettabile, per i secondi letta come una deriva estremista.

Se indubbiamente una dimensione individuale ed emotiva è imprescindibile nello studio dei movimenti sociali, e anzi siamo di fronte a un suo notevole recupero negli ultimi anni dopo un lungo periodo in cui essa aveva lasciato spazio a spiegazioni maggiormente legate all'aspetto razionale e soprattutto organizzativo (Bennett & Segerberg, 2012), è tuttavia corretto precisare come una tale interpretazione sia parziale e necessiti l'integrazione di altre argomentazioni.

L'interpretazione emotiva, quantomeno nelle sue prime formulazioni, origina dalla classica teoria del comportamento collettivo (Smelser, 1959, 1962; Huntington, 1968; Turner & Killian, 1972), che, sviluppatasi all'interno dell'individualismo metodologico e della tradizione funzionalista, ha dominato gli studi sui movimenti sociali fino alla metà degli anni Settanta, periodo a partire dal quale un cospicuo numero di studiosi ha iniziato a dedicarsi in modo assiduo all'argomento.

Sarebbe tuttavia ingenuo ritenere che l'interesse nei confronti delle mobilitazioni collettive non affondi le radici in epoca precedente. Se, infatti, è vero che gli avvenimenti politico-culturali degli anni Sessanta-Settanta hanno comportato mutamenti strutturali e nuove forme di dissenso, già a partire da Marx si sviluppa una riflessione sui motivi e le modalità con cui si concretizzano le mobilitazioni collettive, in modo specifico quelle riferite al conflitto capitale-lavoro (Lipset, 1950; Paige, 1975).⁵⁴

⁵⁴ Va aggiunto che, oltre a Marx, anche gli altri due "classici" che compongono la "Santa Trinità" (Malesevic,

Monopolizzato, dunque, nelle sue fasi iniziali dai paradigmi marxista e funzionalista, il settore di studi dei movimenti sociali aveva una sua precisa collocazione all'interno della più ampia disciplina che va sotto il nome di sociologia politica. A costo di una certa semplificazione, possiamo dire che fino agli anni Settanta l'interesse della sociologia politica nei confronti dei movimenti sociali era riferito principalmente, se non quasi esclusivamente, alle tipologie di movimenti che popolavano il panorama occidentale. Per essere espliciti, la domanda di ricerca era quasi sempre inerente a quale tipo di movimento sociale si stesse di volta in volta studiando. Ci si chiedeva, pertanto, se il singolo movimento fosse riformista o radicale, violento o pacifico, nazionalista o comunista, alla ricerca di una sua specifica collocazione rispetto al contesto (solitamente combaciante con lo Stato-nazione) di riferimento. È solo con gli anni Settanta che iniziano a maturare interrogativi di ricerca, e per conseguenza una serie di teorie di riferimento, di più ampio respiro, dapprima incentrate sulle dinamiche di mobilitazione e sulla capacità di sfruttare determinate risorse, e successivamente su aspetti quali identità collettiva, *frames*, opportunità politiche. In seguito a tale svolta le questioni legate alla struttura sociale non scompaiono completamente, ma rimangono sullo sfondo dell'analisi, non rappresentando più gli interrogativi teorici centrali (Walder, 2009).

La critica ai paradigmi marxisti e funzionalisti nello studio dei movimenti, e in parte anche ai minoritari approcci legati alla deprivazione relativa (Davies, 1962; Gurr, 1970) e al risentimento sociale (Kornhauser, 1959), si deve principalmente ai pioneristici studi condotti da Charles Tilly fra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta, a partire dal monumentale lavoro sulla controrivoluzione in Vandea (Tilly, 1964), fino ai successivi studi di carattere storico dove, per la prima volta, tecniche quantitative vennero applicate allo studio dell'evoluzione dei cicli di protesta (Lodhi & Tilly, 1973; Snyder & Tilly, 1972; Tilly, 1973). Altri esempi di studi che misero in crisi le teorie classiche di riferimento (soprattutto quella marxista) furono quelli di Traugott (1985) sulle rivolte parigine del 1848, e di Theda Skocpol (1979) sulle rivoluzioni.

2010) della sociologia moderna, hanno affrontato il tema dei movimenti collettivi. In breve, Durkheim li interpretava come fenomeni nei quali si manifesta una forma di "effervescenza collettiva", specie in coincidenza di momenti in cui la divisione sociale del lavoro viene percepita come ingiusta da ampi strati di popolazione. Weber, invece, distingueva fra la razionalità dei movimenti di classe che perseguono obiettivi materiali e l'irrazionalità di quelli a forte componente emotiva, solitamente riuniti attorno alla figura di un "leader carismatico" in grado di monopolizzare lo *status nascendi* della forma aggregativa.

Pareva doveroso ricordare tali brevi cenni storici in quanto è proprio in essi, a nostro avviso, che pone le fondamenta il divario emerso fra approccio nord-americano e approccio europeo (Klandermans & Tarrow, 1988) allo studio dei movimenti sociali. Da questa parte dell'oceano sembra aver prevalso una linea di continuità rispetto all'analisi dei "classici" volta a indagare motivazioni individuali, aspetti simbolici e spesso anche derive prettamente emotivo-irrazionali. Al contrario, la letteratura statunitense si è da subito dimostrata particolarmente attenta alle forme organizzative, agli aspetti contestuali e alle caratteristiche specificamente razionali dei movimenti. In modo forse fin troppo *tranchant* è stato detto che l'approccio statunitense si è concentrato sul "come" si formano i movimenti, mentre quello europeo sul "perché" (Melucci, 1984), o ancora che l'uno ha prestato più attenzione all'offerta (la capacità di mobilitazione di *leaders* e organizzazioni) e l'altro alla domanda (le motivazioni e le richieste della base di attivisti). Tale suddivisione non si deve soltanto ai differenti *background* cultural-accademici dei due contesti, quanto anche alla vera e propria diversità fra i movimenti europei e quelli statunitensi negli anni Settanta, i primi più simili ai vecchi movimenti operai, gli altri tendenti a trasformarsi in gruppi d'interesse (della Porta & Diani, 1997; de Nardis, 2006).

Le questioni accennate nelle pagine precedenti possono apparentemente sembrare di natura troppo generale e poco confacenti al nostro lavoro ma, come vedremo, risultano assolutamente attuali e pertinenti. Per mantenere uno schema il più lineare possibile, suddivideremo il nostro inquadramento teorico seguendo tre principali nodi tematici: quello della dimensione individuale e identitaria, quello del rapporto con la politica, e quello relativo a reti e organizzazioni. Tale suddivisione, spesso utilizzata anche nei manuali in quanto sostanzialmente coincidente con i paradigmi dominanti nei *Social Movement Studies* - New Social Movements, Political Opportunity Structure e Resource Mobilization - si deve alle tre domande di ricerca che informano questo lavoro e che verranno specificate più avanti (paragrafo 4.3.). Nella seconda parte del capitolo, invece, verranno considerate alcune definizioni classiche di movimento sociale, discutendone le rispettive criticità e i punti di forza. Da ultimo, verranno brevemente precisati i due principali paradigmi di riferimento del nostro lavoro: quello di Fligstein & McAdam (2011, 2012), e quello di Bennett & Segerberg (2011, 2012, 2013).

3.1 Identità e *frames*

3.1.1 Identità collettiva e personalizzazione della protesta

È noto come siano stati soprattutto gli autori di riferimento del paradigma dei “nuovi movimenti sociali” a mettere al centro dell’analisi l’individuo (Touraine, 1984; Melucci, 1984) e la dimensione identitaria nello studio delle *advocacy coalitions*. Tali contributi hanno evidenziato come l’identità sia un processo in continua costruzione e non piuttosto un elemento stabile e immutabile (Sciolla, 2000), distinguendo fra concezioni riduzionistiche e non-riduzionistiche del concetto di identità (Parfit, 1984). Anche nello studio dei movimenti, l’identità andrebbe dunque analizzata in quanto socialmente costruita e collocata, nella consapevolezza che le due dimensioni (quella identitaria e quella contestuale) sono strettamente intrecciate: come sottolineato da Sciolla (2000, p. 8), ogni individuo ha una specifica identità personale “non benchè sia condizionato dall’ambiente e dalle circostanze sociali di cui fa parte, ma perché lo è”.

Parecchi contributi si sono concentrati e tuttora si concentrano sull’identità collettiva, chiedendosi se esista nei movimenti contemporanei un “noi essenziale” (Remotti, 2010). In riferimento a tale aspetto, è stata da tempo sottolineata l’importanza del rapporto con l’ambiente esterno e la continua rinegoziazione nei suoi confronti, che porta alla costruzione e al successivo utilizzo di specifici “codici” (Melucci, 1984), e a una costante discussione riguardo a chi appartiene al “noi” e chi appartiene al “loro” (Melucci, 1984; Gamson, 1992). Per quanto concerne la maggior parte dei movimenti sociali contemporanei risulta, tuttavia, sempre più difficile aggregare differenti soggettività intorno a un più generale schema identitario collettivo: le appartenenze, in molti casi, non sono più totali, dando vita ad aree e gruppi di “io senza Noi” (Elias, 1987). Si badi bene, d’altra parte, come questo discorso valga non soltanto per i movimenti sociali, quanto più in generale per l’appartenenza a ogni cerchia sociale, quantomeno nelle società occidentali a capitalismo avanzato, dove gli individui hanno acquisito la “libertà di convertirsi, ossia di passare da una credenza religiosa (o politica) a un’altra senza essere accusati di apostasia” (Sciolla, 2003).⁵⁵

In un tale contesto più generale in cui la frammentazione delle appartenenze e la progressiva scomparsa di riconoscimenti identitari forti provoca la tendenza a non volersi

⁵⁵ A questo proposito, Berger (1979) parla di “imperativo eretico”.

impegnare in azioni e scelte stabili, la formazione e il mantenimento di un'identità collettiva, legata alla fiducia nei confronti degli altri membri, assume centrale importanza (Diani, 1988). Ciò porta alla formazione di una “comunità allargata” (della Porta & Diani, 1997, p. 106) che non necessita la conoscenza diretta di tutti i membri, utilizzando invece reti interpersonali (come verrà meglio specificato nel terzo paragrafo di questo capitolo), e sostituendo le classiche dinamiche tipiche delle organizzazioni di movimento con una nuova logica dell'azione di tipo connettivo (Bennet & Segerberg, 2011, 2012).

Se è necessaria una divisione del mondo fra “noi” e “loro”, altrettanto importante è il riconoscimento dell'identità di movimento da parte del resto della società (Tilly, 1978; Melucci, 1982; Diani, 1988): in assenza di tale riconoscimento anche da parte di nemici e più in generale del mondo esterno, l'identità collettiva assume unicamente una dimensione autoreferenziale (Calhoun, 1994). Tale processo di legittimazione/delegittimazione avviene principalmente intorno al nodo naturalità/arbitrarietà con cui abbiamo aperto il capitolo: da una parte la legittimazione delle aspirazioni viene spesso rivendicata dai movimenti in base all'autenticità della loro battaglia, dall'altra i loro oppositori li stigmatizzano su basi analoghe, dipingendo i movimenti come “contro natura” (Diani, 1988).

Un interessante contributo riguardante l'identità collettiva delle aree di movimento è quello proposto in tempi recenti dai teorici della cosiddetta “nuova politica”: secondo tale approccio, la crescente complessità sociale non costituirebbe un ostacolo alla formazione di identità collettive, bensì le renderebbe plurali e pertanto non sussumibili in una singola identità politica. Dunque, i movimenti tenderebbero ad assumere “dimensione espressiva e identitaria, prima ancora che strumentale” (Alteri & Raffini 2014, p. 6), creando “reti di soggettività” nelle quali l'attore principale non sarebbe più rappresentato da un “noi”, ma da “un insieme di tanti io, nessuno dei quali deve recedere dal proprio sistema valoriale” (Alteri, 2014, p. 155). In tal modo, l'aspetto culturale e quello politico delle aree di movimento sarebbero strettamente connessi (Reed & Foran, 2002; Chabot & Vinthagen, 2007; Cherry, 2010), ed esse, ancor prima di proporre modelli sociali e politici, sarebbero promotrici di “pratiche e scenari alternativi” (Alteri & Raffini, 2014, p. 7), comportando lo slittamento da una richiesta di diritti sociali a quelli che Touraine (2004) ha definito “diritti culturali”.⁵⁶

⁵⁶ Pare corretta, in questo senso, la sintesi proposta da Kauffman (1990) introducendo il concetto di *identity politics*: l'autore invita a considerare l'identità individuale, la sua elaborazione, espressione e affermazione, come un “fundamental focus of political work” (Kauffman, 1990, p. 67), che si esprime tramite specifici *culture conflicts*. Posta tale più accorta considerazione della scissione politica/cultura, il collegamento fra cultura e

Anche in questo senso si sono sviluppate e continuano a svilupparsi varie esperienze di consumerismo politico e forme di economia alternativa (Tosi, 2006a; Rucht, 2007; Pleyers, 2011a; Forno, 2014). Queste pratiche vanno lette come esperienze di “azione collettiva individualizzata” (Micheletti & McFarland, 2010), seguendo le quali la partecipazione politica dovrebbe essere interpretata come forma di coinvolgimento individuale sempre meno rivolta agli attori politici tradizionali, e sempre più propensa a ridiscutere i confini fra pubblico e privato (Formenti, 2009; Raffini, 2014). Dopo un iniziale periodo in cui tali pratiche erano adottate esclusivamente, o quantomeno principalmente, da attori “riflessivi” appartenenti alla classe media (Ginsborg, 2004), sarebbero state in seguito recepite anche dagli attivisti di movimento, diventando nel medesimo tempo “strumenti per ridisegnare la quotidianità, prove per una strategia di partecipazione-resistenza-liberazione, forme al contempo di resilienza e di resistenza” (Forno, 2014, p. 90).

Il fenomeno legato alla personalizzazione della protesta è stato indagato da diversi autori (Giddens, 1991; Inglehart, 1977; McDonald, 2002; Micheletti, 2003; Bennett & Segerberg, 2011), e consiste spesso nella tendenza “to engage with multiple causes by filtering those causes through individual lifestyles” (Bennett & Segerberg, 2011, p. 771). Se già McDonald (2002) sottolineava la necessità di superare la dimensione strettamente politica dei movimenti sociali contemporanei per concentrarsi invece sulla partecipazione personale come capacità di resistere ai processi di de-individualizzazione (Touraine, 2000) tramite percorsi riflessivi e auto-narrativi (Dubar, 2000), in un importante lavoro riguardante il cosiddetto movimento alterglobalista Geoffrey Pleyers (2011b) sottolinea le tensioni fra tradizioni organizzative e razionalità strumentale da una parte, e il crescente fenomeno dell’individualizzazione dall’altra, tensioni che avrebbero dato vita a due differenti “paths for social agency in the global age” (Pleyers, 2011b, p. 258), dei quali “one focuses on subjectivity and creativity, the other on reason and rationality” (Pleyers, 2011b, p. 12).

Al termine di questa carrellata di riferimenti relativi all’identità collettiva e al suo intreccio con la crescente personalizzazione della partecipazione politica (e di movimento nello specifico), va infine ricordato come alcuni autori ritengano obsoleto il termine “identità collettiva” e proponano espressioni alternative come “identità di movimento” (Diani, 2003a)

azione è stato interpretato principalmente in due modi: o basandosi sulle ipotesi di Inglehart (1977) e dunque valutando il passaggio alle azioni sulla base di valori specifici appartenenti all’individuo, oppure vedendo nella cultura una “prassi cognitiva” (Eyerman & Jamison, 1991) e dunque insistendo sul fatto che l’azione venga facilitata dal trasferimento degli schemi cognitivi dei gruppi (o dei *leaders*) a quelli dei membri individuali.

e “identità comune” (Daher, 2012). Il concetto di “identità collettiva”, sul quale torneremo anche nel paragrafo 3.4. dedicato alle definizioni di “movimento sociale”, è stato criticato in quanto eccessivamente focalizzato su una dimensione statica e ipostatizzante, quando invece dovrebbe costituire la negoziazione fra immagini proposte da diversi attori e diversi gruppi (Melucci, 1984). Concepito in tal maniera, riteniamo che esso mantenga tuttora una sua validità, e che possa essere applicato, seppur in modo critico, anche alle forme di contestazione e mobilitazione contemporanee.

Da quanto detto finora emerge con chiarezza come uno dei problemi centrali nel discorso identitario, specie in riferimento ai cosiddetti “nuovi movimenti sociali”, sia quello del rapporto fra identità collettiva e identità individuale. A tal proposito, il concetto di *frame* si è rivelato centrale nello studio dei movimenti sociali: al netto delle suddivisioni manualistiche, quello di *frame* pare infatti essere uno strumento euristico fondamentale per analizzare il nesso fra la dimensione individuale e quella collettiva delle rivendicazioni movimentiste, permettendo di cogliere come gli individui utilizzino i movimenti sociali al fine di fornire risposte alle domande di senso che caratterizzano le singole biografie.

3.1.2 Frames

È infatti a partire dagli stimoli ma anche dalle lacune del Resource Mobilization Approach, e alla luce della “svolta linguistica” che ha interessato le scienze sociali negli anni Settanta, che sempre più studiosi dei movimenti iniziarono a concentrarsi sull’ideologia e non più soltanto sul rapporto costi/benefici su cui si basavano le precedenti analisi focalizzate sui *social movement entrepreneurs* (McCarthy & Zald, 1973, 1977) e sulla mobilitazione di risorse. Tale *focus* diventerà centrale presso i sostenitori dell’approccio legato ai New Social Movements. Grazie all’attenzione riservata ai *frames*, le due tradizioni hanno trovato un punto d’incontro (Donati, 1992; Lindekilde, 2014), la cui *summa* a nostro avviso più efficace è individuata da Fligstein & McAdam (2011, 2012) e dalla loro teoria generale degli *strategic action fields*, su cui torneremo più avanti nel corso del capitolo. Nell’analisi dei *frames* proposti da attori collettivi, non si può poi dimenticare il ruolo della tradizione di studi che va sotto il nome di Political Opportunity Structure e in modo particolare il concetto di *discursive opportunity structure* (Koopmans & Olzak, 2004; McCammon, Muse, Newman,

& Terell, 2007; Bröer & Duyvendak, 2009). Con esso si vuole infatti sottolineare il fatto che si debbano tenere in considerazione il più ampio contesto e gli immaginari dominanti (Fairclough, 1992), al fine di comprendere come i movimenti si costituiscano quali *signifying agents* (Snow & Benford, 1988) in grado di utilizzare narrazioni già esistenti per proporre scenari alternativi (Snow & Byrd, 2007), nuovi “codici” (Melucci, 1984) e sfidare la *doxa* (Bourdieu, 1977).

Poste tali premesse volte a rivendicare la natura cross-paradigmatica del concetto di *frame*, si ricorda come quest’ultimo sia stato introdotto nelle scienze sociali da Erving Goffman (1974) ed ancor prima da Gregory Bateson (1955), e come la sua applicazione allo studio dei movimenti si debba essenzialmente a David Snow (Snow, Rochford, Worden, & Benford, 1986; Snow & Benford, 1988) e ad Alberto Melucci (1984). Ritroviamo di nuovo una differenza fra approccio statunitense e approccio europeo: nel caso della tradizione statunitense si è insistito sulle diverse nature dei processi di *framing* come trasferimento da istanza promossa da una *leadership* a quella incorporata da un più ampio spettro di individui. Pertanto i processi di *framing* viaggerebbero su 4 binari principali (*frame bridging, frame alignment, frame extension, frame amplification*), e le operazioni compiute dalle organizzazioni di movimento consisterebbero principalmente in tre momenti parzialmente distinti: diagnosi, prognosi, motivazione. Al contrario, Melucci ha sottolineato il carattere in qualche modo più spontaneo della formulazione di *frames* alternativi (o “altri codici”). Questa caratteristica sarebbe tipica dei cosiddetti nuovi movimenti sociali, per i quali la formulazione di “altri codici” sarebbe alla base della creazione di una *political consciousness* (Gamson, 1992) di natura collettiva. L’abilità dei movimenti consisterebbe, pertanto, sia nella formulazione di proposte drasticamente innovative, sia nella capacità di utilizzare codici già presenti nel discorso pubblico dominante, reinterpretandoli e riadattandoli alla necessità e agli obiettivi del movimento.⁵⁷

È evidente come risulti spesso difficile individuare un singolo *frame* riferito ad un movimento sociale, dato che, trattandosi di realtà complesse, è piuttosto frequente che le diverse organizzazioni, i diversi gruppi e persino i diversi individui sviluppino cornici e approcci anche radicalmente in contrasto fra loro. Avviene, dunque, che tali anime non solo

⁵⁷ Un esempio classico in tal senso è costituito dalla vicenda biografico-politica di Martin Luther King, il quale nella sua militanza per ottenere uguali diritti per i cittadini di colore, utilizzava frequentemente linguaggi e valori tipici delle *élites* liberali (bianche) statunitensi (McAdam, 1994).

propongano differenti diagnosi del problema, ma individuino anche prognosi molto distanti, accompagnate da motivazioni all'azione altrettanto divergenti (Snow & Benford, 1988). A tal proposito, ci si riferisce solitamente al concetto di *master frame*, già presente in Snow & Benford (1988, 1992) e che ha ricevuto nuova linfa in seguito all'allargamento della base geografica dei movimenti sociali avvenuta negli ultimi anni, la quale ha comportato anche un aumento delle *issues* affrontate in comune da diversi attori collettivi (Bertuzzi & Borghi, 2015b). Secondo quanto proposto da Snow & Benford (1992, p. 138), “master frames can be construed as functioning in a manner analogous to linguistic codes in that they provide a grammar that punctuates and syntactically connects patterns or happenings in the world”: ovviamente, pur una volta stabilito il *master frame* di un movimento, è non solo plausibile ma assai frequente che questo trovi oppositori sia all'interno sia all'esterno del movimento stesso.⁵⁸ In quest'ottica un ulteriore utile strumento euristico è rappresentato da quelli che Chesters & Welsh (2007, p. 135), prendendo spunto da Bateson e dalla produzione filosofica di Deleuze e Guattari, propongono di chiamare *plateaux*, ossia il “processo di messa in rete intensiva negli spazi materiali e immateriali che avviene intorno a punti nodali di contestazione o deliberazione” nei quali “prospettive critiche anarchiche, liberal, socialiste, libertarie, femministe ed antirazziste/imperialiste esistono in tensione creativa intorno alla definizione ed al perseguimento di obiettivi immediati e di più lungo termine del movimento globale” (Chesters & Welsh, 2007, p. 143).

In conclusione del presente paragrafo dedicato alla dimensione identitaria, pare corretto tornare brevemente sul ruolo assunto dalle emozioni individuali nelle motivazioni che spingono alla partecipazione e all'azione. Abbiamo già accennato al fatto che la dimensione emotiva, inizialmente posta al centro dall'analisi funzionalista che vedeva nei movimenti sociali un momento disfunzionale e in buona sostanza li spiegava in termini di irrazionalità, stia negli ultimi anni riacquistando una sua dignità. Tale corso e ricorso ciclico si inserisce in una più generale tendenza delle scienze sociali: dopo un periodo di generale sottovalutazione della dimensione emozionale, i lavori di Hochschild (1983) e Collins (1975) prima, e numerosi contributi femministi e *queer* più tardi, sono stati i precursori di un ritorno all'emozione caratteristico di svariati studi sui movimenti a partire dagli anni Novanta (Jasper, 1998, 2011; Goodwin & Jasper, 1999; Jasper, Goodwin, & Polletta, 2001; Latorre,

⁵⁸ Utilizzando le note espressioni di Gamson (1975), si tratta dei cosiddetti *challengers*, contrapposti agli *incumbents*.

2005), e anche di un invito al recupero della dimensione emozionale proposto da importanti filosofi politici (Hardt & Negri, 2000, 2004; Laclau, 2005; Nussbaum, 2010, 2013).

Un ruolo centrale è certamente giocato dai nuovi *media* digitali, i quali danno maggior spazio alla dimensione emotiva della protesta e della proposta politica (Castells, 2012; Gerbaudo, 2012; Van Dijck & Poell, 2013; Papacharissi, 2014; Tremayne, 2014). Nel tentativo di conciliare tale centralità delle emozioni con l'approccio habermasiano volto a sottolineare la razionalità della sfera pubblica (sempre che tuttora una vera sfera pubblica continui a esistere), è stato recentemente proposto il concetto di *affective publics* (Papacharissi, 2014). Tale dimensione pare essere più immediatamente collegabile soprattutto ai cosiddetti nuovi movimenti sociali; si concorda tuttavia con Melucci (1996) sul fatto che in ogni movimento sociale trovi spazio una componente emozionale importante e che anzi "there is no cognition without feeling and no meaning without emotion" (Melucci, 1996, p. 45). Le emozioni non devono, perciò, essere viste soltanto nella loro dimensione individuale, ma divengono anche un importante canale per la produzione di discorsi, pratiche e identità collettive: in sintesi "emotions are not only necessary for potential protesters to recognize opportunities, but in many cases perceptions can create opportunities" (Goodwin & Jasper, 2004, p. 28). Tale osservazione ci conduce al secondo nodo teorico individuato: quello della politica e delle opportunità che i movimenti possono sfruttare in particolari contesti spazio/temporali.

3.2 Politica: opportunità, fiducia, partecipazione

Poste le doverose puntualizzazioni su cosa si ritenga "politica", puntualizzazioni cui si è fatto parziale cenno nel precedente paragrafo e per le quali si rimanda alla letteratura di riferimento (Rush, 1992; Stolle & Hooge, 2004; Fenton, 2016), ci limiteremo in questa sede a ricordare, da una parte, alcuni dei temi concettuali tipici della letteratura inerente il rapporto fra i movimenti sociali e la struttura delle opportunità politiche (Eisinger, 1973; Jenkins & Perrow, 1977; Kitschelt, 1986; Tarrow, 1989); dall'altra, alcuni dei principali contributi riguardanti i concetti di partecipazione politica, capitale sociale e fiducia istituzionale (Biorcio & Vitale, 2016), al fine della loro ripresa in fase di analisi dei dati.

3.2.1 *Opportunità politiche*

Nel processo di “normalizzazione” dei movimenti, che non vengono più visti come comportamenti irrazionali *à la* Le Bon e nemmeno come disfunzioni del sistema *à la* Smelser, gli stessi sono stati letti come uno degli elementi del sistema politico e quindi si sono indagate le condizioni che favoriscono o meno la loro emersione (Lipsky, 1968; Accornero, 1971, 1976; Eisinger, 1973; McAdam, 1982; Tilly, 1986; Tarrow, 1989, 1994). In estrema sintesi, rifacendoci a quanto scrivono della Porta & Diani (1997), gli scienziati sociali si sarebbero concentrati su tre aspetti del rapporto Stato/movimenti in relazione all’azione di questi ultimi: il decentramento territoriale del potere, la dispersione funzionale del potere (intesa come il rapporto fra legislativo, esecutivo e giudiziario) e la quantità di potere controllata dallo Stato. Se il rapporto con le istituzioni è stato dunque ampiamente analizzato, numerosi contributi hanno anche affrontato il tema delle relazioni fra movimenti e partiti politici: secondo della Porta (2007, p. 504), a partire dagli anni Ottanta si sarebbe sviluppata in Italia “una divisione di compiti: mentre i movimenti rifluivano nella sfera sociale, i partiti politici di sinistra riprendevano (alcune delle) loro richieste nelle istituzioni politiche”. Sembrerebbe dunque esserci stata una progressiva specializzazione di partiti e movimenti, ma è la stessa autrice (della Porta, 2001, 2007) a precisare come sia ancora presente il fenomeno, tipico degli anni Settanta, dell’*overlapping membership* (Verba & Nie, 1972; Baumgartner & Walker, 1988; Tosi & Vitale, 2008; Tosi, 2016).⁵⁹ Va inoltre aggiunto che da una parte ci sarebbe stato un allontanamento del centro-sinistra dai movimenti a causa dell’abbandono di politiche keynesiane e della professionalizzazione del sistema-partito, mentre dall’altra la sinistra “critica” avrebbe trovato in questa situazione una “inaspettata occasione per interrompere il declino elettorale e di iscritti” (della Porta 2007, p. 524).⁶⁰

Il paradigma delle opportunità politiche si è “evoluto” in anni recenti nella prospettiva delle *contentious politics* (McAdam, Tarrow, & Tilly, 2001), secondo cui l’interesse non dovrebbe limitarsi alle azioni e alle proposte dei movimenti sociali, ritenendo invece necessario comprendere sotto un’unica “agenda” fenomeni variegati: disobbedienza civile, terrorismo, scioperi di vario genere, ma anche l’aspetto più legato ai gruppi di interesse

⁵⁹ Cui spesso, nel dibattito italiano, ci si riferisce anche con il termine di “collateralismo” (Carollo, 2007).

⁶⁰ In termini ancor più generali, è stato segnalato che i partiti sarebbero tendenzialmente più favorevoli ai movimenti quando sono al governo (Kriesi, 1995), e i partiti di sinistra farebbero un utilizzo più blando della repressione, memori di drammatiche esperienze passate (della Porta, 1994).

pubblico (Wilson, 1981; Etzioni, 1985; Fotia, 1997; Trupia, 1999; Mahoney, 2007; Mattina, 2010). Concentrandoci su tale ultimo aspetto, è bene ricordare come lo studio dei “gruppi di pressione” prenda le mosse dai lavori di Bentley risalenti agli inizi del Novecento, ma venga poi approfondito solamente negli anni Cinquanta (Truman, 1951), come interesse specifico riferito al problema teorico più generale inerente la distribuzione del potere: l’enfasi sull’efficacia del loro ruolo è stata posta soprattutto dai teorici pluralisti (Dahl, 1958; Polsby, 1963). Pur assumendo che i gruppi di pressione possano ottenere risultati, resta valida la critica di Lukes (1974) inerente la cosiddetta seconda e terza dimensione del potere, secondo cui non sarebbe sufficiente analizzare soltanto le decisioni manifeste, osservabili e iscritte “ufficialmente” nell’agenda politica, tralasciando le dimensioni latenti, quelle che caratterizzano l’egemonia della classe al potere a tal punto da rimanere nel *taken-for-granted* e non apparire nemmeno nell’agenda politica ufficiale.⁶¹ Se, pertanto, come accennato, per i pluralisti i centri del potere sarebbero distribuiti e dunque anche i movimenti occuperebbero una posizione di influenza all’interno dei meccanismi decisionali, per coloro che si rifanno alla prospettiva elitista (Hunter, 1953; Wright Mills, 1956) i movimenti avrebbero scarsa o nulla influenza, e le loro conquiste sarebbero in realtà soltanto quelle già previste dai detentori del potere e dalle circostanze storiche, in una politica di relative concessioni volta a non scardinare l’ordine dominante (Bachrach & Baratz, 1970; Piven & Cloward, 1977).

Sempre considerando l’allargamento dei soggetti che entrano a far parte del campo d’azione strategica (Fligstein & McAdam, 2012) all’interno del quale si muovono i movimenti sociali contemporanei e il conseguente aumento delle arene conflittuali (Jasper & Duyvendak, 2015) in cui questi ultimi agiscono, hanno negli anni assunto maggior centralità quali referenti critici delle loro azioni e delle loro proteste gli attori privati e specialmente le multinazionali (McAdam et al. 2001; Smith, 2001; Walker, Martin, & McCarthy, 2008). Tale *shift*, che segnala anche una debolezza delle istituzioni pubbliche e una parallela centralità assunta dalle *corporations* nella vita delle democrazie occidentali contemporanee, pone i movimenti di fronte a interlocutori diversi rispetto al passato e spesso ancor più difficili da affrontare a causa della presenza di presupposti di partenza diametralmente opposti (Jacoby, 2004; Zald, Morrill, & Rao, 2005; Weber, Rao, & Thomas, 2009; King, 2011).⁶²

⁶¹ Le osservazioni di Lukes si rifanno ai lavori di Bachrach & Baratz (1962, 1970) e sono state confermate in altri ambiti (Crenson, 1971).

⁶² Un classico esempio di mobilitazione contro un’organizzazione multinazionale viene proprio dal mondo animalista e dalla nota campagna SHAC (Ellefsen, 2016).

Lo scenario ha assunto connotati estremamente innovativi a partire dagli ultimi 20 anni, dapprima con l'emersione del Global Justice Movement (Andretta, della Porta, Mosca, & Reiter, 2002) e successivamente con l'affermazione di una serie di soggetti collettivi transnazionali (da Occupy fino alla recente mobilitazione Global Debout), che hanno proposto discorsi e pratiche di opposizione alle politiche neo-liberiste, tramite, fra l'altro, nuove forme di opposizione: dalle *direct actions* (McDonald, 2002), ai Social Forum (Elster, 1986; Bobbio, 2002), fino all'organizzazione di controvertici coincidenti con i principali vertici promossi dalle organizzazioni governative (Charnovitz, 1997). Ciò che accomuna tale varietà di strategie è la costruzione di reti internazionali che danno spesso vita ad azioni comuni (Arrighi, Hopkins, & Wallerstein, 1992; Cohen & Rai, 2000). I primi studi che si sono occupati di tali fenomeni si possono far risalire già alla prima metà degli anni Novanta, ma sarà soltanto dopo la cosiddetta "battaglia di Seattle" (1999) che tale campo troverà una sua strutturazione (della Porta & Tarrow, 2005; Montagna, 2007; Weber & King, 2014). Al suo interno si possono poi, semplificando, individuare due differenti correnti: da una parte coloro che ritengono la globalizzazione del conflitto un fenomeno irreversibile, e dall'altra quanti preferiscono parlare di "transnazionalizzazione" (Tarrow, 2001; Olesen, 2003; Tarrow & McAdam, 2007), in una concezione più moderata, secondo la quale Stati e culture nazionali manterrebbero un ruolo di primaria importanza e i "nuovi movimenti globali" andrebbero interpretati nella più contenuta ottica di un mutamento di scala, e non di una radicale rivoluzione rispetto ai loro predecessori. Pertanto, se già negli anni Settanta-Ottanta emergono definizioni come "sistema-mondo" (Wallerstein, 1974) e "società del rischio" su dimensione globale (Beck, 1986), solo a partire dagli anni Novanta sono stati proposti termini euristici specificamente riferiti alla dimensione globale della protesta. Per citare solo alcuni esempi: *new-global* (della Porta, 2003), *alter-global* (Farro, 2006), globalizzazione dal basso (Andretta et al., 2002), glocalizzazione (Robertson, 1992), o mcdonaldizzazione (Ritzer, 2000).

3.2.2 *Forme di protesta*

La letteratura ha evidenziato come le differenti opportunità politiche corrispondano a diverse possibilità di forme protestatarie. Come noto, Tilly (1978) ha elaborato il concetto di "repertorio" della protesta, secondo cui ogni società ha memoria di determinate forme di

protesta, conosciute sia da chi le compie sia dagli oppositori. Già Tocqueville, tuttavia, comparando la realtà francese e quella statunitense, sottolineava l'importanza del ruolo dello Stato rispetto alla società civile: laddove il primo era "debole" (come negli USA), la seconda avrebbe assunto forme di mobilitazione pacifica, mentre quando lo Stato era "forte" (come in Francia), le proteste sarebbero state caratterizzate dall'uso della violenza. Se tale analisi è stata criticata come semplicistica (Tarrow, 1994) e smentita da studi comparati effettuati in diverse nazioni (Kriesi, Koopmans, Duyvendak, & Giugni, 1995), altri studi (della Porta, 1995; della Porta & Reiter, 2004) hanno confermato che poteri più distribuiti a livello territoriale consentono un maggior influsso dei movimenti a livello decisionale e dunque un minor grado di antagonismo: in modo particolare, in Italia la forte repressione ha portato a un'*escalation* della violenza.⁶³

Secondo certi autori, i risultati ottenuti dai movimenti dovrebbero proprio legarsi alla diminuzione dell'impiego della violenza e dell'applicazione di strategie e azioni non-violente (Kitschelt, 1986; Rucht, 1990; Gurr, 2000; Doherty, 2002; della Porta & Mosca, 2005). Altri, invece, ritengono che tali azioni siano "funzionalmente" utili al movimento (o quantomeno alla sua area più riformista) in quanto, proprio per tenere sotto controllo i gruppi più antagonisti, si verificherebbero aperture nei confronti di quelli più moderati (McAdam, 1988b; Dalton, 1994), nel tentativo di contenere le istanze maggiormente volte a un cambiamento radicale. L'utilizzo di azioni violente si intreccia con lo spazio dedicato dai *media* alle proteste e con il conseguente grado di approvazione/disapprovazione dell'opinione pubblica. È stato, infatti, registrato come i *media* tendano a sottorappresentare i movimenti nelle loro fasi iniziali (Oliver & Myers, 1998), e successivamente diano spazio principalmente (o esclusivamente) alle azioni di protesta quando queste sfocino in violenza e disturbo dell'ordine pubblico (della Porta & Mosca, 2005; della Porta, 2008; Stein, 2009), occultandone così le motivazioni reali e le richieste avanzate (Lipsky, 1965; Rochon, 1988; McCarthy, McPhail, & Smith, 1992; De Giorgio, 2013). Allo stesso tempo, alcuni autori hanno sostenuto che l'approvazione dell'opinione pubblica diminuisca proporzionalmente all'aumento dell'utilizzo di azioni violente da parte dei movimenti (Barnes et al., 1979).

⁶³ L'importanza della relazione fra gestione delle proteste da parte governativa e delle forze dell'ordine da una parte, e aumento/diminuzione della violenza dall'altra costituisce un importante filone di studi cui hanno contribuito, fra gli altri, autori quali Boudreau (1996), White (1989), McAdam (1996), della Porta & Reiter (2004), e Gargarella, Bernúz, Macuell, & Susin (2015).

In riferimento alle differenti modalità di espressione del dissenso, Dalton (1988) ha poi proposto il concetto di “soglie”: da forme convenzionali si passerebbe a forme non-convenzionali (cortei, petizioni); da forme non-convenzionali a boicottaggi (astensione dei consumi, disobbedienza civile); da boicottaggi a illegalità non necessariamente violenta (occupazioni, scioperi); da illegalità a violenza. A Tarrow (1989) si deve invece la classica tripartizione delle forme di protesta in convenzionali, perturbative e violente, oltre all’importante concetto di “ciclo della protesta”, durante il quale ci sarebbe un continuo processo di innovazione e adattamento al fine di consentire al movimento la continuità di mobilitazione. È infatti evidente che la protesta, in qualsiasi sua forma, non possa essere costante, sia perché ciò comporterebbe un insostenibile investimento di risorse, sia perché alla lunga l’attenzione nei suoi confronti tenderebbe a scemare; per precisare tale dinamica, Melucci (1984, 1996) ha parlato di fasi manifeste e fasi di latenza dei movimenti. Sempre in tal senso, vanno inoltre ricordate le proposte tassonomiche di Newell (2000), che dicotomizza fra *liberal governance strategies* e *critical governance strategies*, e quella di Turner & Killian (1972), i quali suddividono le modalità di azione in *persuasion*, *facilitation*, *bargaining*, *coercion*.

Continuando a ricordare alcuni dei principali contributi in questo ambito, è necessario citare nuovamente della Porta & Diani (1997) per i quali ci sarebbero tre principali logiche secondo cui le proteste si realizzerebbero: la logica dei numeri (per la quale il successo si misura in base all’estensione della partecipazione), quella del danno materiale (che assume come indicatore gli effetti negativi e i costi per l’avversario di riferimento) e infine quella della testimonianza (legata alle esperienze individuali dei singoli manifestanti). Daher (2012) aggiunge a queste tre logiche due ulteriori elementi: la crescente internazionalizzazione delle forme di protesta, e la possibilità di una sua assenza. Tale ultimo elemento è stato evidenziato, ad esempio, in riferimento all’ambientalismo italiano degli anni Novanta, per il quale si è parlato di “movimento senza protesta” (della Porta & Diani, 2004).⁶⁴

⁶⁴ In chiusura di paragrafo, va precisato come numerose altre siano le terminologie generali sotto le quali abbracciare le differenti modalità di pratiche di protesta. Fra esse meritano di essere ricordate per lo meno le seguenti: *forms of action* (Rucht, 1990), *claim-making repertoires* (Tilly, 1993), *repertoires of contention* (Tarrow, 1994). Al netto di tale varietà tassonomica, si può concordare con la definizione che Tilly (1993, 1999) fornisce delle forme di protesta come *cluster of performances*, che debbono sapersi rinnovare nel tempo per poter attrarre nuovi membri (Hirschman, 1981).

3.2.3 *Partecipazione politica*

Come emerso nelle pagine precedenti, esiste dunque una considerevole varietà nelle forme di partecipazione politica (Biorcio & Vitale, 2016). I primi lavori inerenti tale aspetto si riferivano in modo particolare a modalità fortemente strutturate di partecipazione; in anni più recenti la letteratura ha proposto di affiancare alla misurazione delle iscrizioni a partiti e sindacati o della partecipazione al meccanismo elettorale, dimensioni legate all'adesione a "nuovi movimenti sociali" e associazioni, il coinvolgimento in proteste e mobilitazioni, o l'adozione di qualche forma di attivismo *do it yourself* (Castells, 1996; Stolle & Hooge, 2004).

Anche in Italia, a fronte della forte diminuzione delle tradizionali forme di partecipazione politica (Sciolla, 2004) e del crescente fenomeno dell'anti-politica (Diamanti, 2003; Mastropaolo, 2005; Biorcio & Vitale, 2016), si è registrato negli ultimi anni un aumento della partecipazione associativa (Ambrosini, 2005; Citroni, 2014) e dell'*advocacy* individuale (Ceri, 2002; Caltabiano, 2003; Tosi, 2006b). Una svolta nell'inclusione dei movimenti all'interno del più ampio contesto della partecipazione politica è generalmente individuata nel movimento dell'autunno Sessantotto (Pizzorno, Reyneri, Regini, & Regalia, 1978), dove avvennero i primi scambi fra studenti e operai, si svilupparono forme assembleari radicalmente differenti rispetto al passato, la forma organizzativa dei movimenti assunse caratteri maggiormente democratici, e la partecipazione si allargò a individui che precedentemente erano rimasti lontani dal ciclo di protesta (impiegati e dipendenti pubblici).

Soprattutto nel nostro Paese, la proposta teorica a lungo dominante in riferimento alla partecipazione politica è stata quella relativa al cosiddetto modello di centralità sociale (Milbrath, 1965; Biorcio, 2003), consistente nell'"ipotizzare che sia la diseguale distribuzione di risorse e di opportunità per la partecipazione a giustificare i diversi livelli di coinvolgimento e di attività nella vita politica nazionale e locale" (Biorcio, 2008, p. 69). In sostanza, dunque, individui che occupano una posizione centrale nella geografia sociale sarebbero più predisposti a impiegare le loro risorse per estendere tale centralità anche nella sfera politica, mentre coloro che occupano posizioni periferiche tenderebbero a non impegnare così tante risorse a questo scopo. Partendo dalle suggestioni di Touraine (1978), secondo cui il conflitto si sarebbe sempre più spostato dal possesso delle risorse materiali all'interno dei rapporti di produzione al possesso di risorse simboliche (specie tramite il

controllo dei media e dell'informazione), una serie di ricerche ha individuato nella nascita di "nuove classi medie" e nella "borghesia intellettuale" gli attori centrali nei cosiddetti nuovi movimenti sociali (Diani, 1988; Kitschelt, 1989; Opp, 1989; Jennings, Van Deth, Barnes, Fuchs, Heunks, Inglehart, Kaase, Klingemann, & Thomassen, 1990; Kriesi, 1993; Dalton, 1994; Wallace & Jenkins, 1995). Pertanto, gli appartenenti a tali strati sociali avrebbero saputo impadronirsi di posizioni chiave a livello politico e organizzativo (Diani, 1988; della Porta & Diani, 1997), facendo valere le proprie competenze e specializzazioni scientifiche (Diani, 1988).

Dalla fondamentale e già menzionata ricerca di Pizzorno et al. (1978) sulla mobilitazione operaia in Italia a cavallo fra anni Sessanta e Settanta, sembrava emergere un ulteriore modello, quello dell'incongruenza di *status*, secondo cui, a parità di appartenenza, la solidarietà di gruppo indurrebbe a partecipare soprattutto gli individui con maggiori "capacità". Se tali due modelli (quello della centralità sociale e quello dell'incongruenza di *status*) restano quelli di riferimento nella spiegazione delle forme di partecipazione, pare corretto puntualizzare come si tratti di due visioni alle volte eccessivamente drastiche. Per esempio, Sciolla & Ricolfi (1989) propongono il modello della "centralità culturale", quale integrazione rispetto al modello della centralità sociale, con l'intento di sottolineare "una sorta di eccesso sociografico che si è verificato nello studio dell'associazionismo che ha peccato di un certo 'descrittivismo sociologico', incapace di fare i conti con la complessità delle dinamiche sociali" (Ramella, 1994).⁶⁵

3.2.4 Fiducia nelle istituzioni

Passando, infine, all'ultimo aspetto relativo alla dimensione più strettamente politica che riteniamo opportuno introdurre in questa sede, in vista della sua ripresa in fase di analisi dei dati, ci riferiamo al livello di fiducia nelle istituzioni. Diversi studiosi hanno messo in relazione gli atteggiamenti valoriali con il grado di fiducia nei confronti delle istituzioni politiche democratiche (Crozier, Huntington, & Watanuki, 1975; Norris, 1999; Dalton, 2004),

⁶⁵ Va ricordata, infine, un'ulteriore e importante distinzione, quella formulata da Barbagli & Macelli (1985) in una ricerca sulle forme di partecipazione politica nella città di Bologna: i due autori propongono di differenziare "partecipazione visibile" (semplificando: quella istituzionale e costituita da comportamenti convenzionali rispetto al sistema politico di rappresentanza) e "partecipazione invisibile" (non-istituzionale e soprattutto basata su aspetti emotivo-affettivi). Se per quanto concerne quest'ultima il modello della centralità veniva sostanzialmente confermato, per quanto concerne la "partecipazione visibile" i risultati erano maggiormente discordanti e il modello di centralità non riusciva a spiegarli in modo completo.

in continuità rispetto ad alcuni classici contributi sociologici inerenti il capitale sociale (Granovetter, 1973; Diani, 1988; Putnam, Leonardi, & Nanetti, 1993; Putnam, 1995). Rimandando alle singole ipotesi di ricerca che verranno dettagliatamente ricostruite nel prossimo capitolo, ci limitiamo ad anticipare, in riferimento al rapporto fra capitale sociale e fiducia istituzionale, come alcuni abbiano dato un'interpretazione del capitale sociale in termini prevalentemente culturali (Fukuyama, 1995; Inglehart, 1997), e altri in termini prevalentemente politici (Bourdieu, 1986). Per quanto concerne il rapporto fra esperienze associative eterogenee e grado di fiducia nelle istituzioni, alcuni studi (Stolle & Rochon 1998) hanno trovato una relazione positiva in tal senso, altri (Oliver, 1984; Diani, 2000) non hanno riscontrato tale relazione. La letteratura, invece, è piuttosto concorde nell'individuare minor fiducia fra coloro che investono molto tempo nell'associazionismo, e maggior fiducia in chi abbia avuto esperienze istituzionali. Allo stesso tempo, i "neofiti" avrebbero più fiducia rispetto ai più navigati, lasciando presagire che un attivismo di lungo periodo comporti una diminuzione del livello di fiducia nei confronti della politica istituzionale (Diani, 2000). Tuttavia, anche per i contrastanti risultati emersi da diverse ricerche empiriche, sembra da abbandonare l'automatica ipotesi di correlazione fra partecipazione associativo/movimentistica e grado di radicamento della democrazia che era stata, forse troppo frettolosamente, individuata (Portes, 1998; Diani, 2000; Putnam, 2000; Crouch, 2000a; Diamanti, 2003; Theiss-Morse & Hibbing, 2005; Biorcio & Vitale, 2016).⁶⁶

3.3 Organizzazione, reclutamento, reti

3.3.1 Forme organizzative

Come noto, è stata la prospettiva teorica cui solitamente ci si riferisce come Resource Mobilization Approach (Gamson, 1968, 1992; McCarthy & Zald, 1973, 1977; Oberschall, 1973) a studiare con maggior attenzione la natura organizzativa dei movimenti e la loro capacità di trasformare il dissenso in mobilitazione, massimizzando le risorse materiali e

⁶⁶ Occorre precisare, come fanno diversi autori (Bourdieu, 1986; Foley & Edwards, 1999; Diani, 2000), che tale considerazione di capitale sociale è per certi versi fortemente "individualista", in quanto "in generale, non si può dare per scontato che relazioni sviluppatesi in un dato contesto continueranno ad operare come capitale sociale in periodi successivi e/o in contesti differenti" (Diani, 2000, p. 480). Anche nel nostro lavoro non si intende, dunque, fornire una spiegazione generale della varianza nella fiducia istituzionale, compito che "richiederebbe l'inclusione di altre variabili indipendenti, tra cui ovviamente indicatori di varie forme di capitale sociale non associativo" (Diani, 2000, p. 483).

simboliche a disposizione. Tale approccio, tuttavia, ha avuto la tendenza, specie nei primi anni di formalizzazione, a occuparsi principalmente delle organizzazioni centrali e più formali. Pare invece più opportuno leggere i movimenti sociali come reticoli di gruppi, formali e informali, a partire dal contributo di Gerlach (Gerlach, 1970; Gerlach & Palmer, 1981) e dunque considerandoli come policefali e segmentati (Diani, 1988). A riprova di tale contrapposizione teorica, è stata sottolineata una divisione fra attori “centrali”, verticali e strumentali (quelli studiati da McCarthy & Zald) e attori più periferici, orizzontali ed espressivi (quelli studiati da Gerlach), secondo cui i primi avrebbero una struttura maggiormente politica mentre gli altri maggiormente culturale. Come già discusso in precedenza, una tale dicotomia pare tuttavia troppo drastica, e infatti altri studiosi (Jenkins, 1983; Melucci, 1984; Diani, 1988) hanno cercato di considerare contemporaneamente le due differenti forme di organizzazione.

Per fare chiarezza in tal senso, un fondamentale concetto euristico è quello di *social movement organization* (SMO), introdotto da McCarthy & Zald: con esso ci si riferisce alla singola cella che dà forma alla più estesa matrice di cui si compone un'*advocacy coalition* e che appartiene alla galassia di movimento pur spesso mantenendo singole specificità. Con le parole degli stessi coniatori del termine, si tratta di una “complex, or formal, organization which identifies its goals with the preferences of a social movement or countermovement and attempts to implement those goals” (McCarthy & Zald, 1977, p. 1218). Inoltre, l'insieme delle SMOs impegnate nel più generale obiettivo che si propone una coalizione di movimento, è stato definito SMI (*social movement industry*): tale terminologia lascia trasparire il *focus* dei primi studi sulle organizzazioni formali e strutturate, a svantaggio di quelle informali e acefale.

Si è già accennato a come ciò si spiegherebbe anche con l'evoluzione dei movimenti sociali statunitensi, spesso rapidamente trasformati in gruppi di pressione. È tuttavia bene ribadire come gruppi di pressione e movimenti sociali non vadano confusi; allo stesso tempo è corretto ammettere che non si possano escludere i gruppi di pressione dalla definizione delle aree di movimento, come fanno anche autori che tuttavia ne ribadiscono con forza le differenze (Rootes, 2004; Saunders, 2007). Pur essendo spesso organizzazioni professionali che dunque applicano modalità di reclutamento, forme d'azione e comunicazione a sé stanti, i

gruppi di pressione sono anche importanti *agenda setters* (Saunders, 2007) per un movimento sociale nel suo complesso.⁶⁷

Diversi studi hanno dimostrato che organizzazioni meglio strutturate avrebbero maggior probabilità di successo in quanto sarebbe più semplice il processo di *decision making* (Diani, 2003a; Cinalli & Fuglister, 2008); gruppi più chiusi verso l'esterno rafforzerebbero invece l'identità di movimento ma avrebbero maggiori problemi ad analizzare e individuare le cause di un possibile fallimento (della Porta & Diani, 1997).⁶⁸

Per quanto concerne l'organizzazione interna, le SMOs (soprattutto afferenti ai cosiddetti "nuovi movimenti sociali") tendono ad assumere forme che rispecchiano il loro ideale societario: *leadership* a rotazione, stile fluido (McDonald, 2002), voto su tutte le *issues* (Offe, 1985). Anche in questo caso, le generalizzazioni risultano scorrette: il modello deliberativo viene adottato soprattutto da organizzazioni più informali, locali e meno numerose, mentre le organizzazioni "classiche" riescono a perdurare proprio in quanto non deliberative (Andretta, 2007). Alcuni autori hanno descritto l'organizzazione come antitetica al movimento, considerandola come il primo passo verso una sua necessaria e futura istituzionalizzazione (Alberoni, 1977): tale tradizione, che secondo Tarrow dovrebbe molto a Max Weber e alla sua teoria del "leader carismatico", ritiene che "l'organizzazione svolge un ruolo negativo nei movimenti sociali, perché non fa che spingerli nella routine e soffocare la loro creatività" (Tarrow, 1989, p. 197). Sulla stessa linea si pone anche Colin Crouch (2000b, p. 149) sottolineando come la crescente presenza di "professionisti della politica, dell'opinione pubblica, del lobbying" accorci sempre più il "periodo della giovinezza innocente dei movimenti". Altri autori (Tilly & Tarrow, 2007) evidenziano, invece, come l'istituzionalizzazione non sia un destino scontato, e come i movimenti sociali possano vivere processi di "radicalizzazione" (Tarrow, 1989) oppure di "commercializzazione". Quest'ultima evenienza li trasformerebbe in erogatori di servizi sociali o promotori di nuovi stili di vita e controculture (de Nardis, 2006; Magaùda, 2009).

⁶⁷ Nella composizione di un movimento, oltre alle SMOs e ai gruppi di pressione, alcuni autori hanno proposto di affiancare anche le cosiddette *supportive organizations* (Kriesi, 1996), ossia quelle realtà vicine ai movimenti ma che hanno una posizione sul mercato (giornali, stamperie, agenzie e istituzioni di vario tipo). Più in generale, è stato proposto il concetto di *conscience constituency* (McCarthy & Zald, 1987) per determinare chi stia dentro e chi fuori dalla definizione di movimento; ad esempio, gli alleati istituzionali non possono essere compresi fra i componenti di un movimento sociale, ma ne stanno, per definizione, al di fuori (Smith, 2002).

⁶⁸ In senso simile, già le osservazioni simmeliane di inizio secolo precisavano come i piccoli gruppi tendano all'esclusività e siano più coesi e radicali proprio per questo motivo.

Un'inevitabile conseguenza della sempre maggior differenziazione e complessità dell'organizzazione interna è il fenomeno descritto da Tarrow (1994) secondo cui i movimenti sociali avrebbero iniziato a esternalizzare certe funzioni, consentendosi così di funzionare come organizzazioni più leggere e fluide, in una dinamica simile a quella adottata dalle imprese per ridurre i costi di transazione⁶⁹ (Williamson, 1975) o eventualmente a quella delle organizzazioni della società civile (de Bakker, Den Hond, King, & Weber, 2013; Diani, 2015). A tal proposito, da studi comparati emerge come in alcuni Paesi, quali Germania e Inghilterra, i movimenti spesso confluiscono nella formazione di ONG (della Porta, 2007), in altri casi si verifichi un'oscillazione fra movimento e gruppi di pressione (Eder, 1985), mentre in altri ancora il movimento sfoci in un vero e proprio partito (Pichardo, 1997). Al netto di tali considerazioni, va chiarito che la legge ferrea dell'oligarchia di Michels, proposta anche per i movimenti sociali, non pare generalizzabile: alcuni effettivamente si istituzionalizzano, altri invece si radicalizzano, e anzi molto spesso nelle mobilitazioni contemporanee i fenomeni del *lobbying* e del conflitto si muovono in parallelo e in sintonia (Biorcio & Vitale, 2016).⁷⁰

L'elemento organizzativo, in un'ottica simile a quello politico descritto nel paragrafo precedente, è stato caratterizzato da un ulteriore salto di qualità nelle mobilitazioni globali (e nelle loro ricadute locali) caratteristiche degli ultimi 20 anni (Iglesias, 2005; della Porta & Tarrow, 2005; Lim & Tsutsui, 2012; Weber & King, 2014). Non è più sufficiente coordinare una singola area di movimento, ma è ora necessario canalizzare le forze del cosiddetto "movimento dei movimenti", sulle cui caratteristiche organizzative si è concentrato ad esempio il lavoro di Andretta et al. (2002) inerente il G8 di Genova, e la cui evoluzione ha in qualche modo portato (seppur fra percorsi frammentati e molto complessi, che non possiamo analizzare per motivi di spazio e anche perché esulano dai nostri obiettivi) alla formazione di varie "reti" in grado di aggregare aree di movimento di differente natura. In questo senso, l'utilizzo dei *media* digitali ha permesso la connessione di soggetti e aree che probabilmente in passato non avrebbero avuto modo di entrare in contatto (Keck & Sikkink, 1998; Kamel, 2014).

⁶⁹ Diversi sono gli autori che ricordano come mantenere relazioni stabili abbia costi elevati (Staggemborg, 1986; Zald & McCarthy, 1987; Diani, 1998, 2003b).

⁷⁰ Per un recente e completo quadro del rapporto fra associazionismo e professionalizzazione, si veda Polizzi & Forno (2016).

In linea con l'evoluzione dei movimenti, anche gli interessi della letteratura di riferimento sono cambiati in tempi più o meno recenti: l'enfasi sulla dimensione organizzativa dell'azione collettiva ha negli ultimi anni lasciato spazio a una forte attenzione rispetto alla personalizzazione dell'appartenenza e del dissenso. Abbiamo già evidenziato questo aspetto nel primo paragrafo del presente capitolo, dedicato al tema dell'identità individuale e collettiva. Va tuttavia ricordato come il ruolo delle organizzazioni di movimento stia lasciando sempre più spazio (o, quantomeno, sia costantemente affiancato) a forme di coinvolgimento personalizzato, favorite anche dalle possibilità offerte da Internet, e che hanno fatto parlare di una nuova logica dei movimenti sociali, non più basata sull'azione collettiva sostenuta da organizzazioni strutturate in grado di gestire e mobilitare risorse, quanto invece sull'azione connettiva (Bennett & Segerberg, 2011, 2012, 2013), che trova nelle opportunità offerte dai *digital media* (Gerbaudo, 2012; González-Bailón, Borge-Holthoefer, & Moreno, 2013; Tremayne, 2014) e più in generale dalla rivoluzione "culturale" (Himanen, 2001; Van Aelst & Walgrave, 2002; Earl & Kimport, 2011) da essi stimolata il più favorevole veicolo di diffusione. Tale cambiamento non va visto come limitato a una dicotomia fra movimenti che utilizzano o meno la Rete in modo sistematico ed efficace, quanto piuttosto come un vero e proprio cambio di paradigma nel modo di concepire il coinvolgimento del singolo membro all'interno delle *advocacy coalitions*: pertanto, anche movimenti più "tradizionali" e meno attivi a livello digitale starebbero progressivamente vivendo un cambiamento in questa direzione (Bennett & Segerberg, 2012).

3.3.2 Mobilitazione delle risorse, reclutamento dei membri e ruolo dei leaders

Passando dall'aspetto organizzativo a quello più specificamente reclutativo, va detto come prima cosa che la letteratura riferita alle modalità di reclutamento dei movimenti sociali dimostra come sia molto più facile trovare membri fra coloro che hanno avuto precedenti esperienze associative (McAdam, 1989; McAdam & Paulsen, 1993; della Porta & Diani, 1997; Diani, 2000). La ragione è essenzialmente riassumibile nel fatto, scontato, che avere esperienze precedenti di militanza aiuta ad acquisire competenze da spendere in futuro (McCarthy & Zald, 1973; Donati, 1984; Diani, 1988; Gould, 1995, 1996), oltre a fornire contatti personali da utilizzare per successive mobilitazioni anche di natura completamente differente (Oberschall, 1973; McAdam, 1988a; della Porta, 1988). Se, dunque, fino agli anni Sessanta vi

era la tendenza a ritenere che gli aderenti ai movimenti fossero principalmente coloro che avevano problemi di integrazione nel tessuto sociale (Kornhauser, 1959), successivamente la prospettiva è stata ribaltata, sottolineando come fossero proprio i più integrati a essere più spesso reclutati (Oberschall, 1973; Diani, 1988).

Riprendendo in parte alcuni concetti sviluppati nel paragrafo 3.1., preme sottolineare come grande attenzione sia stata rivolta al modo in cui funziona il sistema di reclutamento e alle motivazioni che spingono gli individui a far parte dei movimenti sociali e a scegliere di afferire a una determinata sigla/gruppo/associazione piuttosto che ad un'altra (Einwohner, 2002a, 2002b). Sulla scia del classico contributo di Inglehart (1977) e in riferimento al concetto di *life politics* (Giddens, 1991), si è da più parti sottolineato come la principale differenza dei cosiddetti “nuovi” movimenti sociali rispetto a quelli tradizionali risiederebbe nel fatto che l'adesione dei membri avverrebbe per “convinzione” e non per “condizione” (Melucci, 1984; Grazioli & Lodi, 1984; de Nardis, 2004). A proposito delle motivazioni, è noto il cosiddetto paradosso del *free rider* formulato da Olson (1965) e secondo il quale sarebbero soltanto i *leaders* ad avere interesse nell'impegno attivo, mentre gli altri membri potrebbero usufruire dei vantaggi apportati dalla mobilitazione senza impiegare risorse proprie e massimizzando così il rapporto costi/benefici. Tuttavia, affinché vi sia una partecipazione di un congruo numero di membri, i *leaders* dovrebbero proporre “incentivi selettivi” (Oliver, 1984) e “incentivi collettivi” (Biorcio, 2016) per stimolare il coinvolgimento della base. Le risposte a Olson sono state svariate, ma in questa sede occorre ricordarne quantomeno due: il fatto che l'economista statunitense non considerasse la dimensione diacronica e processuale del percorso identitario individuale e collettivo (Pizzorno, 1977, 1983, 1986; Melucci, 1982; Leccardi, 2003), e il fatto che sarebbe più corretto valutare anche gli incentivi di tipo simbolico-valoriale (Melucci, 1982) e non solo quelli di tipo materiale (Oliver, 1984; Opp, 1988, 1989). Al di là delle lacune della teoria olsoniana e delle differenti risposte a essa fornite, è indubbio che il paradosso del *free rider* abbia contribuito allo studio dei movimenti sociali in quanto ha posto con forza la questione relativa alla dimensione collettiva. Molti altri studi classici inerenti le motivazioni riguardavano infatti esclusivamente la sfera individuale (Inglehart, 1977; Barnes et al., 1979). Con gli anni Ottanta venne tematizzata l'importanza dei processi di gruppo nella trasformazione delle individuali potenzialità d'azione e dunque delle modalità di reclutamento. In tal senso il classico lavoro di McAdam (1988a) sul movimento Freedom

Summer nel Sud degli Stati Uniti si rivelò pionieristico nell'individuare nei reticoli di relazioni il vero fondamento dell'azione collettiva; inoltre, a simili conclusioni arrivarono nello stesso periodo anche diversi studiosi europei (Kriesi, 1988; Melucci, 1988; della Porta, 1988, 1990).

Tali precedenti considerazioni ci consentono di introdurre il tema riguardante il ruolo dei *leaders*, quali promotori dell'organizzazione strutturale (Melucci, 1996), in grado di sfruttare le opportunità politiche (Eisinger, 1973; Tarrow, 1989). I movimenti contemporanei tendono spesso a presentarsi come *leaderless* (Flesher-Fominaya, 2015), rivendicando una presunta retorica dell'orizzontalità (Sitrin, 2006). Questa retorica è stata condivisa da diversi autori contemporanei (Shirky, 2008; Bennett & Segerberg, 2011; Castells, 2012) che hanno visto in particolare nell'uso di Internet un elemento di estrema democratizzazione ed eliminazione dei verticalismi tipici delle vecchie organizzazioni di movimento; tali conclusioni non sono condivise da altri studiosi, che ritengono scorretta una visione eccessivamente edulcorante della Rete (Barabasi & Albert, 1999; Barker, Johnson, & Lavalette, 2001; Morozov, 2011, 2015; Gerbaudo, 2012; Curran, Coen, Aalberg, Hatashi, Jones, Splendore, Papatthanassopoulos, & Tiffen, 2013; Curran, 2016; Fenton, 2016). Tornando indietro nel tempo, già negli anni Ottanta, a partire dalle suggestioni legate alla Resource Mobilization Theory, l'importante lavoro di Alberto Melucci (1984) sulle aree di movimento milanesi si interrogò sull'effettiva centralità della *leadership* nei nuovi movimenti sociali e nelle loro fasi di visibilità e latenza: emerse da quella ricerca come il ruolo dei *leaders* fosse drasticamente ridimensionato rispetto a quello che era stato presso i movimenti operai che avevano caratterizzato i decenni precedenti.

A ciò si aggiunga che pare piuttosto ingenuo il quadro di movimenti totalmente orizzontali, specie quando ci si riferisca a mobilitazioni su larga scala e che richiedano l'impiego di notevoli risorse e investimenti biografici. È forse più adeguato riconoscere l'attuale importanza del ruolo della *leadership*, anche se con dinamiche differenti rispetto a quelle caratteristiche dei "vecchi" movimenti. Le *leadership* attuali si presentano come più diffuse (Tosi, 2016) e non più concentrate nelle mani di pochi individui: in questo senso il ruolo tradizionalmente assunto dai *leaders* è ora svolto da figure di coordinatori (Tosi, 2016) o "semplici" *coreographers* (Gerbaudo, 2012), il cui contributo si sviluppa soprattutto nel retroscena e meno sul palcoscenico, ma la cui rilevanza nei termini di individuazione dei *frames* dominanti, trasferimento di salienza delle *issues* e riferimento simbolico/carismatico per la base di attivisti rimane tuttavia non trascurabile.

3.3.3 Reti

Solitamente la forma dei movimenti sociali, specie di quelli contemporanei, è reticolare e frammentata; come già detto, ha dunque poco senso concentrarsi su singole associazioni o gruppi, e risulta invece più utile analizzare *networks* e coalizioni. In questo senso Diani (1988), trattando del movimento ecologista, ha parlato di “arcipelago di isole”. Tale definizione pare essere applicabile anche ad altre realtà, o meglio, come le definisce Melucci (1984), “aree di movimento”, oppure, in ottica ancor più allargata, *advocacy coalitions* (Sabatier & Jenkins-Smith, 1993) o *movement coalitions* (Ruzza, 2004).⁷¹ Spesso, inoltre, soprattutto negli ultimi decenni, i movimenti sono caratterizzati da forti analogie gli uni rispetto agli altri: la commistione e la pervasività ha portato alcuni autori a definire quella attuale come una *social movement society* (Neidhardt & Rucht, 1991; Tarrow, 1994).

Altri studiosi (Knoke & Kuklinski, 1982), invece, hanno utilizzato il termine *clique* per indicare il centro unificante di un’area di movimento: di solito questo avviene nella fase iniziale di forte spinta propulsiva, mentre successivamente l’ideologia unificante si disperde producendo un fenomeno di frazionismo in cui si costituiscono diverse *cliques*. Nel tentativo di proporre una sintesi rispetto all’evoluzione diacronica delle reti di movimento, della Porta & Diani (1997) individuano tre fasi principali di configurazione: una prima fase ascendente, caratterizzata da effervescenza collettiva, solidarietà interna (con formazione di una solida *clique*) e forte contrapposizione con l’esterno; una fase discendente caratterizzata da restrizione delle opportunità politiche, competizione interna (con formazione di diverse *cliques*), e importanza dell’ideologia come fattore mobilitante; e una terza “di basso impegno pubblico” (1997, p. 157) in cui il movimento si rinchiude su sé stesso divenendo setta oppure si dedica a iniziative di carattere maggiormente pragmatico, assumendo un modello a ruota con un forte attore centrale e dunque favorendo forme di cooperazione non competitiva al suo interno. Su una linea simile rispetto agli ultimi contributi ricordati, si pone Tarrow (1989, p. 199), il quale ricorda come sia “raro che il settore del movimento sociale sia monopolizzato da una singola organizzazione. Più spesso, quando appare un potenziale di mobilitazione, svariati gruppi si costituiscono intorno allo stesso tema e agli stessi obiettivi, e competono per ottenere il sostegno di una medesima base”.⁷² A tal proposito, Diani (2003c) individua la

⁷¹ Oltre a tali etichette, altre simili sono state avanzate in letteratura: dall’ormai classico concetto di *contentious coalitions* (McAdam, Tarrow, & Tilly, 2001; Peterson, 2007), a quelli di *action sets* (Aldrich & Whetten, 1981), oppure di *rainbow coalitions* (Peterson, 1997), solo per citarne alcuni.

⁷² Per rendere conto di tale diversità interna, sono state proposte diverse tipizzazioni di SMOs: una classica

seguinte suddivisione rispetto alle forme che assumono le reti di movimento: *movement cliques*, *policephalous movements*, *centralized-non segmented movements*, *segmented-decentralized networks*. Tale quadripartizione pare tuttora valida; rispetto ad essa cercheremo di collocare, nelle conclusioni, anche il nostro fenomeno di interesse.

In linea con quanto esposto finora, nei capitoli di analisi troverà spazio la dimensione relazionale (Cherry, 2006): abbiamo considerato tale dimensione indagando le relazioni fra attori individuali e collettivi, in continuità con la già citata ricerca di Diani (1988) sull'ecologismo e con quelle di numerosi studiosi dopo di lui (Laumann & Knoke, 1987; Kriesi, Silke, & Margit 2006; Saunders, 2007; Fligstein & McAdam, 2012). Rifacendoci agli studi classici sull'argomento, l'interesse parte dal lavoro sul campo in Brasile di Lévi-Strauss negli anni Trenta/Quaranta, e viene poi adoperato anche dai sociologi dei movimenti a partire dagli anni Ottanta (Snow et al., 1986; McAdam, 1988a; Diani, 1988; della Porta, 1995). L'importanza di studiare i legami instaurati fra SMOs (e anche fra singoli attivisti) consente di superare i classici divisionismi macro/micro (Emyrbayer & Sheller, 1999) e struttura/*agency* (Hayes, 2001), sviluppando teorie a medio raggio (Merton, 1968; Fligstein & McAdam 2011, 2012), in grado di valorizzare il rapporto relazionale fra gli attori sociali (Donati, 1986; Terenzi, 2012; Tronca, 2013). Non è da escludere, inoltre, che ci si possa concentrare su legami di competizione o indifferenza (della Porta & Diani, 1999; Diani, 2002), anche alla luce del fatto che spesso è difficile mantenere l'unione fra gruppi nel tempo (Melucci, 1984; Staggenborg, 1986; McCarthy & Zald, 1987). L'importanza dei legami e delle reti, dunque, non risiederebbe tanto nella loro quantità quanto piuttosto nella loro qualità, come precisato dallo stesso Diani (2003b, p. 107): "SMOs placed in intermediary structural positions may be expected to be particularly influential, possibly more than SMOs having the same number of ties, but concentrated within specific movement factions". Le reti concorrono pertanto alle opportunità di collaborazione fra organizzazioni, anche grazie ai legami personali sviluppati dai *leaders* (Killian, 1984; Diani, 1988). In questo senso, Diani (2002, 2003b) ha proposto un'importante distinzione analitica fra *leadership* e *brokerage*, essendo la prima legata alla visibilità mediatica e politico-istituzionale di una SMO ma non necessariamente (e anzi spesso per nulla) sinonimo di reale creazione di contatti fra

dicotomia è quella proposta da McCarthy & Zald (1987), i quali distinguono fra organizzazioni di movimento federate, composte da piccoli nuclei locali, e non federate, caratterizzate da una maggior centralizzazione e da una *leadership* condivisa; o ancora quella di Curtis & Zurcher (1974) che concentrano invece la loro distinzione fra organizzazioni inclusive, che consentono appartenenze multiple, ed esclusive, che richiedono un impegno totale.

organizzazioni, ruolo invece svolto dai *brokers* (Fernandez & Gould, 1994; Bennett & Segerberg, 2012).⁷³

A conclusione di questo paragrafo, pare corretto ricordare il debito che l'interesse per le reti sociali, anche nello studio delle mobilitazioni collettive, deve a Georg Simmel (Diani, 2003a): numerosi autori, infatti, hanno studiato i movimenti in termini relazionali, analizzando le multi-appartenenze individuali e la loro dimensione dinamica (Verba & Nie, 1972; Diani, 1988; Kriesi, 1993; Cherry, 2006) proprio sulla scia dei pionieristici contributi del sociologo tedesco. Non risulta in quest'ottica sufficiente ridurre i movimenti alle loro azioni, così come limitante è occuparsi soltanto delle organizzazioni (Rucht, 1996). In tal senso, come indicato da Diani (2002, 2003), si ritiene necessario guardare ai movimenti in senso relazionale, come “reti informali fra attori (organizzazioni, gruppi e individui), impegnati in conflitti per il controllo di poste materiali o simboliche, sulla base di identità condivise” (Diani, 2003, p. 122). Su tale definizione di Diani, e su altre classiche proposte presenti in letteratura, si concentra il seguente paragrafo, relativo a una discussione più generale sull'effettiva natura dei movimenti sociali.

3.4 Movimenti sociali: proposte definitorie

Nelle pagine precedenti sono stati toccati un notevole numero di temi relativi a specifici aspetti caratterizzanti i movimenti sociali. Se è bene ribadire come la tripartizione identità/politica/reti sia funzionale a inquadrare le tre domande di ricerca che verranno presentate nel prossimo capitolo, è opportuno sottolineare come spesso nelle ricerche empiriche i temi finora affrontati convivano gli uni con gli altri e risultino spesso intersecati. In quanto segue, invece, ricorderemo alcune delle principali definizioni classiche di “movimento sociale” presenti in letteratura, al fine di abbozzare una parziale risposta

⁷³ In anni recenti ha preso corpo un consistente filone di studi, quello della *social network analysis* (Snow, Zurcher, & Eklund-Olson, 1980; Wasserman & Faust, 1994; Chiesi, 1999; Diani & McAdam, 2003; Freeman, 2006; Knoke & Yang, 2008; Scott, 2013; Crossley, Bellotti, Edwards, Everett, Koskinen, & Tranmer, 2015), al quale tuttavia non facciamo specifico riferimento in questo elaborato. Tale decisione si deve alla natura del nostro fenomeno di interesse e alla volontà di concentrarci maggiormente sull'*advocacy* individuale (per quanto sempre inscritta in una dimensione di gruppo). D'altra parte, la dimensione di gruppo è stata approfondita tramite le interviste semi-strutturate (della Porta, 2010), e tale approfondimento ha giustificato a posteriori la nostra scelta di non focalizzare la nostra analisi sui *networks*, in quanto questi appaiono, nel nostro caso specifico, piuttosto volatili e poco strutturati, producendo così una coalizione decisamente frammentata e atomizzata. In termini più generali, si è tuttavia consapevoli che i movimenti sociali siano particolarmente adatti all'applicazione delle tecniche di *social network analysis* (Diani & McAdam, 2003), sotto differenti punti di vista.

all'interrogativo che fa da sfondo al nostro lavoro, ossia: l'*animal advocacy* italiana costituisce un vero e proprio movimento sociale?

Come verrà precisato in modo dettagliato nelle conclusioni, tale domanda rappresenta soprattutto l'occasione per proporre una riflessione su cosa effettivamente sia oggi un movimento sociale. Il fatto invece che il nostro oggetto di studio rientri o meno in precise definizioni (più o meno datate) non costituisce una questione primaria, quantomeno in termini pragmatici ma eventualmente soltanto in termini nominalistici: riteniamo, infatti, che il solo fatto di porre in discussione alcuni elementi dati per scontati nell'immaginario collettivo (in questo caso le gerarchie di specie e il ruolo degli animali non-umani nella struttura sociale) sia una ragione sufficiente per utilizzare la dizione "movimento sociale". Quest'ultima, come molti concetti-chiave delle scienze sociali, rappresenta in certa misura un'astrazione, un idealtipo, una categoria naturalmente soggetta a mutamenti ed evoluzioni, ma al contempo resta tuttora uno strumento euristico efficace per riferirci a tutti quei soggetti collettivi che si pongono l'obiettivo di trasformare l'esistente, proponendo una visione alternativa e dinamica (in movimento appunto) della società, e manifestando la volontà di non accettare in modo passivo l'ordine costituito.

Nelle definizioni che ricorderemo, si vedrà, riemergono vari elementi già incontrati; ci soffermeremo in modo più dettagliato su quei temi che non hanno ancora ricevuto trattazione approfondita.

Dovendo scegliere un punto di partenza fra le numerose proposte presenti in letteratura, si può iniziare da un classico come Alain Touraine (1973), che in una delle sue opere principali, *Production de la société*, precisa come un movimento sociale necessiti della combinazione fra un principio di identità, un principio di opposizione, e un principio di totalità. È noto come per Touraine l'attore principale non sia più rappresentato da una specifica classe sociale in una determinata posizione all'interno dei rapporti di produzione, e come anzi il principale campo di conflitto sia rappresentato dalla dimensione culturale. Una posizione sostanzialmente simile è quella assunta da Alberto Melucci, che definisce il movimento sociale come "una forma di azione collettiva basata su una solidarietà, che esprime un conflitto, attraverso la rottura dei limiti di compatibilità del sistema di riferimento dell'azione" (Melucci, 1984, p. 423), interrogando così la società su chi decide i codici e stabilisce le regole. In anni più recenti un approccio di questo tipo è stato assunto da Manuel Castells, che definisce l'azione collettiva come qualcosa che "in victory as in defeat,

transforms the values and institutions of society” (Castells, 1997, p. 3). Sono dunque stati soprattutto gli autori di riferimento del paradigma New Social Movements a insistere sull’aspetto culturale e ideologico nelle loro definizioni di movimento.

Sia concessa una breve parentesi sull’effettivo portato di novità che avrebbe caratterizzato questi movimenti, sorti in particolar modo a partire dagli anni Settanta del Novecento. Secondo Evers (1985, p. 49) tale novità sarebbe rappresentata dal fatto che “transformatory potential within new social movements is not political, but socio-cultural”; tuttavia diversi autori individuano forti tratti di continuità coi vecchi movimenti (Cohen, 1985; Eder, 1985; Crighton, & Mason, 1986). Nei *new social movements* (NSMs) diventa centrale il ruolo dell’autoriflessività (Melucci, 1984), oltre al crepuscolo delle analisi marxiste e alla svolta post-industriale: ciò ha spesso condotto a strategie indirizzate a rimanere al di fuori della politica istituzionale, come puntualizza Pichardo (1997, p. 415) ricordando che “the belief in the unrepresentative character of modern democracies is consistent with its anti-institutional tactical orientation”. Tuttavia, questo è vero solo in parte e anzi “NSMs manifest a form of middle-class protest which oscillates from moral crusade to political pressure group to social movement” (Eder, 1985, p. 881). Al di là dell’inclusione o meno nei processi politici istituzionali, ciò che ha caratterizzato (e caratterizza) i NSMs sarebbe la loro volontà di resistere alla colonizzazione del mondo vitale (Habermas, 1981), rappresentando con il loro operato una “self-defense of society against the state...and the market economy” (Cohen, 1985, p. 664). Se da una parte Diani (2009) ha proposto una ragionata difesa della natura “nuovista” di tali movimenti, mentre dall’altra Tarrow (1994) si è pronunciato in modo fortemente critico al riguardo, è lo stesso Melucci, certamente uno dei maggiori rappresentanti di tale filone, ad avere in parte rinnegato tale dibattito ritenendolo sostanzialmente futile.⁷⁴ Al netto delle differenti posizioni accennate, quelli cui ci si riferisce correntemente come “nuovi movimenti sociali” avrebbero caratterizzato gli anni Sessanta e Settanta, per poi essere in buona parte riassorbiti negli anni Ottanta dalla politica più istituzionale, e riemergere negli anni Novanta con caratteristiche tuttavia ancora differenti, in modo particolare legate alle crescenti difficoltà dei partiti di rappresentare le istanze della società civile. Tale carattere ulteriormente innovativo ha portato alla definizione degli stessi come “nuovi-nuovi movimenti” (della Porta & Andretta 2001, p. 41).

⁷⁴ Se alcune critiche puntano solo a ridimensionare l’approccio dei NSMs (Tarrow, 1994), altre invece (Jordan & Maloney, 1997) invitano a un suo totale abbandono.

L'aspetto culturale e ideologico risulta al centro anche di altri "classici", come ad esempio il fondamentale *Social movements. A cognitive approach* di Eyerman & Jamison (1991), secondo cui i movimenti sociali rappresenterebbero "territori cognitivi", in modo particolare atti alla creazione, articolazione e formulazione di nuovi pensieri e prospettive. Ciò li renderebbe la fucina delle idee future, veri e propri profeti (Melucci, 1996) o ancora *knowledge producers* (Casas-Cortés, Powell, & Osterweil, 2008), in grado di proporre discorsi alternativi e pratiche di (r)esistenza. Se dunque anche Eyerman e Jamison insistono sulla dimensione più prettamente culturale dei movimenti, essi inseriscono tale definizione in un più ampio contesto legato alla reticolarità delle organizzazioni e dei gruppi, precisando come sia soltanto "through tensions between different organizations over defining and acting in that conceptual space, that the (temporary) identity of a social movement is formed" (Eyerman & Jamison 1991, p. 55).

L'aspetto organizzativo è, come noto, al centro del lavoro di McCarthy & Zald: abbiamo già ricordato la loro importante definizione di *social movement organization* come una "complex, or formal, organization which identifies its goals with the preferences of a social movement or countermovement and attempts to implement those goals" (McCarthy & Zald 1977, p. 1218). Si aggiunge ora che l'insieme di tali organizzazioni costituisce quella realtà politica che è il movimento sociale e la cui cifra risiede per i due autori statunitensi nella condivisione di un certo numero di opinioni e credenze da parte di una popolazione che intende modificare alcuni elementi della struttura sociale. Sulla stessa linea si collocano anche Goodwin & Jasper, per i quali un movimento sociale si configura come una "collective, organized, sustained, and noninstitutional challenge to authorities, powerholders, or cultural beliefs and practices" (2003, p. 259). Si è già detto, inoltre, come l'aspetto organizzativo reticolare non possa limitarsi agli attori centrali o più visibili, ma debba contemplare anche realtà più fluide, alla luce del fatto che i movimenti sarebbero "reti informali fra attori (organizzazioni, gruppi e individui), impegnati in conflitti per il controllo di poste materiali o simboliche, sulla base di identità condivise...una forma particolare di organizzazione di rete" (Diani, 2003a, p. 122). Alcuni studiosi (cfr. Saunders, 2007) hanno in parte criticato quest'ultima definizione di Diani, con l'obiettivo di migliorarne l'approccio relazionale, sostenendo che sarebbe necessario essere più precisi nel definire il tipo e l'intensità dei *network*, e precisando che un movimento per definirsi tale debba anche condividere un certo numero di azioni, oltre alle *overlapping memberships* dei suoi membri.

Come si sarà notato, in tutte le definizioni finora ricordate, al netto della maggior insistenza posta sulla dimensione politica piuttosto che su quella culturale, oppure sulla maggior rilevanza assunta dalla dimensione organizzativa rispetto a quella individuale, un tema onnipresente sembra essere l'identità collettiva, *conditio sine qua non* perché si possa parlare a tutti gli effetti di movimento sociale. Tale argomento è stato già abbondantemente trattato nelle pagine precedenti. Si ritiene tuttavia opportuno ricordare una definizione riassuntiva di "identità collettiva" che ci pare condivisibile, nonostante già piuttosto datata: secondo tale definizione, l'identità collettiva consisterebbe in "an interactive and shared definition produced by several interacting individuals who are concerned with the orientation of their action as well as the field of opportunities and constraints in which their action takes place" (Melucci, 1996, p. 70). È, d'altra parte, evidente come sempre di più in tempi recenti i movimenti sociali siano caratterizzati da *multitudinous identities* (Monterde, Calleja-López, Aguilera, Barandiaran, & Postill, 2015), sia a causa della centralità assunta dalla personalizzazione della protesta (Micheletti, 2003; Micheletti & McFarland, 2010; Bennett & Segerberg, 2011, 2013), sia soprattutto per la dinamica relazionale e complessa che caratterizza i vari *strategic action fields* (Fligstein & McAdam, 2012). L'importanza della negoziazione fra diversi "campi", aspetto su cui torneremo in conclusione del capitolo, risulta centrale per la definizione dell'identità collettiva. Altro elemento imprescindibile è costituito dalla durata nel tempo e dalla volontà di impegnarsi in sfide che mirino a un cambiamento della società. Se queste caratteristiche non esistono, è probabile che l'azione collettiva "degeneri" in settarismo (Peterson, 2007) o in impegno individuale, dando vita a forme di "resistenza" (Scott, 1986), o al più, specie in anni recenti, a pratiche di *direct actions* (McDonald, 2002) sviluppatesi negli anni Novanta e consistenti nell'unione di piccoli gruppi (denominati "gruppi di affinità") con la volontà di raggiungere un obiettivo comune di breve durata. Esse, al contrario dei movimenti più "classici", sono dunque caratterizzate dalla contingenza temporale e dalla loro natura di campagne *single-issue*, nelle quali la partecipazione "non è dettata da schemi rigidi e formali, e perciò consente ad ognuno di definire ruoli flessibili ed intensità della partecipazione" (Bertuzzi & Borghi 2015a, p. 162).

A completamento del succinto quadro definitorio che stiamo fornendo, dopo aver preso in rassegna, seppur in maniera non sistematica, autori di riferimento della Resource Mobilization Theory (RMT) e dei New Social Movements (NSM), ci spostiamo infine sulla proposta che insiste maggiormente sulle opportunità politiche (Eisinger, 1973; Tarrow, 1989). Tale

tradizione, e la concezione di movimento sociale che essa veicola, si distanzia dalle precedenti per un punto centrale: l'insistenza non è più sulla dimensione interna (che fosse legata ai meccanismi organizzativi come nel RMT, oppure alla formulazione di differenti *frames* come nel caso della tradizione NSM), quanto piuttosto sulle condizioni esterne di possibilità sulle quali si va a inserire l'azione e la proposta di un movimento. In tal senso, McAdam (1996) individua quattro principali variabili che spiegano la possibile emersione e il possibile successo di un movimento sociale: l'apertura del sistema politico nei confronti delle sue istanze, la stabilità dei rapporti fra *élites* che caratterizzano tale sistema, la presenza di buone alleanze con le *élites* stesse, e la propensione e capacità dello Stato di intervenire in termini repressivi. Se tutti questi punti sono stati già analiticamente discussi nel presente capitolo, veniamo ora ad alcune definizioni classiche di movimento proposte all'interno dell'approccio Political Opportunity Structures (POS). Come noto, l'autore di riferimento è Sidney Tarrow, il quale, distinguendo fra gruppi di pressione, partiti politici e movimenti sociali in senso proprio, definisce questi ultimi come "collective challenges by people with common purposes and solidarity in sustained interaction with elites, opponents and authorities" (1994, p. 5). Tuttavia, lo stesso Tarrow è consapevole di come un'eccessiva (ed esclusiva) insistenza sugli aspetti contestuali rischi di oscurare le motivazioni della protesta alla luce del fatto che "the 'when' of social movement mobilization – when political opportunities are opening up – goes a long way towards explaining its 'why'". (Tarrow, 1994, p. 17). L'approccio POS, inoltre, si presta anche a letture socio-costruttiviste (Castells, 1997) riferite alla natura dei movimenti e alla loro capacità di definire i propri obiettivi e le proprie proposte sulla base dei referenti offerti dalla contingenza spazio-temporale in cui vengono in essere. In questo senso, come abbiamo già precisato in relazione al concetto di *frame*, si nota una forte interazione fra differenti approcci e anche una certa convergenza in alcune proposte definitorie.

Ribadendo dunque la nostra convinzione, già espressa in modo più o meno latente nelle pagine precedenti, secondo cui risulta spesso retorico quando non decisamente inutile dilungarsi in discussioni eccessive su quale paradigma sia più efficace nella spiegazione dei movimenti sociali, preme evidenziare alcuni punti comuni fra le varie definizioni proposte. Sembra riscontrabile una costante presenza degli elementi legati ai seguenti quattro aspetti: identità collettiva, azioni comuni, reticoli informali, durata nel tempo. Nella nostra analisi, e in modo particolare nelle conclusioni, cercheremo di valutare se l'*animal advocacy* italiana

rispetti tali criteri. Posta dunque la validità del termine “movimento sociale” per riferirsi a soggetti collettivi che pongono sfide alla società civile e richiedono un radicale cambiamento degli assetti esistenti, valuteremo se e come l’*animal advocacy* italiana risponda a tali quattro caratteristiche o se, come verrà meglio dettagliato nelle ipotesi di ricerca elencate nel prossimo capitolo, non sia meglio nel nostro caso parlare di sub-movimenti (Saunders, 2007; Jordan & Maloney, 1997) e non di un fenomeno unico e unitario.

3.5 Orientamenti teorici di riferimento

Pare infine corretto, a mo’ di conclusione, specificare l’orientamento teorico di fondo che muove la presente ricerca, e che caratterizzerà sia i capitoli (6, 7, 8) di analisi dei dati, sia la più ampia questione inerente la “natura” del fenomeno dell’*animal advocacy* italiana. Come emerso più volte in questo capitolo, non si ritiene efficace una prospettiva ancorata alle classiche suddivisioni manualistiche, e tantomeno contrapposizioni poco utili in questa sede fra epistemologia ermeneutica ed epistemologia positivista o ancora fra metodi qualitativi e metodi quantitativi.⁷⁵ Se ciò configuri anche la formulazione di un paradigma unitario, è difficile da dirsi: certamente, come già accennato, alcuni contributi empirici e teorici hanno consentito un avvicinamento fra le correnti classiche dei *Social Movement Studies*.

Dal nostro punto di vista, facciamo particolare riferimento a due proposte di recente formulazione, già menzionate nelle pagine precedenti, e i cui caratteri peculiari ricorderemo brevemente. La prima, quella legata alla *logic of connective action* di Bennett & Segerberg (2011, 2012, 2013), nasce nello specifico settore di studi dei movimenti sociali, e si propone come un’evoluzione della classica “logica dell’azione collettiva” di olsoniana memoria. L’altra proposta che consideriamo come cornice del nostro lavoro, quella degli *strategic action fields* (Fligstein & McAdam, 2011, 2012), ha un respiro più ampio e si propone come una vera e propria meso-teoria con l’intento di spiegare differenti forme di organizzazione, fra cui quelle dei movimenti sociali: essa, infatti, è stata formulata da un autore afferente al campo disciplinare dei *Social Movement Studies*, Doug McAdam, e da un altro autore più vicino alla sociologia dell’organizzazione, Neil Fligstein.⁷⁶

⁷⁵ Si ritiene, al contrario, utile perseguire un approccio cross-paradigmatico e multi-metodologico, in grado di fornire una migliore comprensione del nostro oggetto di ricerca. Tali aspetti verranno abbondantemente trattati nel prossimo capitolo.

⁷⁶ Per una critica di tale paradigma, si veda Goldstone & Useem (2012).

Partendo da quest'ultimo riferimento, precisiamo come per Fligstein e McAdam un "campo" in senso generico sia composto da tutti quegli attori che si percepiscono come appartenenti a esso, mentre uno *strategic action field* sia un *meso-level social order* nel quale "actors (who can be individual or collective) are attuned to and interact with one another on the basis of shared (which is not to say consensual) understandings" (Fligstein & McAdam, 2012, p. 9). Proprio per tale loro natura si dimostra di fondamentale importanza costruire e negoziare i *frames* fra attori collettivi, e il principale problema per i cosiddetti *skilled social actors* diviene quello di costruire *frames* che inducano gli individui a cooperare facendo leva su argomenti legati a identità, credenze e interessi, e che al medesimo tempo usino gli stessi argomenti per mettere a tema azioni contro i differenti "rivali". Sempre in questo senso, gli autori introducono il concetto di "mobilitazioni emergenti", come quelle situazioni in cui attori collettivi formano nuove linee di interazione basate sulla diversa comprensione "of the opportunities or threats to group interests that they perceive" (*ibidem*, p. 91). In una simile condizione, precisano Fligstein & McAdam, l'assenza di regole e letture condivise provoca una situazione intrinsecamente instabile. Secondo i due autori statunitensi, infatti, un campo non nasce da interessi condivisi, bensì da un "creative cultural process that binds field members together through a constructed narrative account of the new collective identity that units them and the shared mission that is at the heart of the field" (*ibidem*, p. 110). Quest'ultimo aspetto spiega in maniera puntuale l'effetto *matrioska* al centro delle loro riflessioni e che, come vedremo, pare caratterizzare anche la dinamica intra-animalista e il rapporto dell'*animal advocacy* italiana con il "mondo fuori". La posizione di Fligstein & McAdam è dunque, in buona sostanza, critica nei confronti di marxismo e strutturalismo; ancor più nello specifico, le strutture avrebbero una loro importanza, ma verrebbero agite strategicamente dai soggetti e dalle relazioni fra essi, tanto che individui e gruppi sarebbero in costante azione e alla ricerca di nuovi confini.⁷⁷ La natura costruita dei campi è riassunta dalla frase seguente: "they turn on a set of understandings fashioned over time by members of the field" (*ibidem*, p. 10), a dimostrazione del fatto che gli attori individuali e collettivi "agiscono" le strutture in cui si trovano in essere, spesso anche in maniera conflittuale.⁷⁸

⁷⁷ Il carattere strategico è, inoltre, al centro delle proposte teoriche anche di altri importanti autori contemporanei, in modo particolare Jasper (Jasper, 2015; Jasper & Duyvendak, 2015).

⁷⁸ Pur ritenendo particolarmente utile e strutturato (oltre che adatto per il nostro lavoro empirico) l'approccio di Fligstein & Mc Adam, va precisato come anche altri autori abbiano utilizzato categorie simili a quella dei "campi d'azione strategica", definendoli tuttavia in altri modi, fra cui: "settori" (Scott & Meyer, 1983), "industria di movimento sociale" (McCarthy & Zald, 1973), "campi organizzativi" (Di Maggio & Powell, 1983), "campi" (Bourdieu & Waquant, 1992), "domini politici" (Laumann & Knoke, 1987), "sistema e sottosistemi politici" (Sabatier, 2007).

La seconda prospettiva teorica di sfondo che consideriamo particolarmente utile ai fini del nostro lavoro è quella avanzata da Lance Bennett e Alexandra Segerberg, e più puntualmente riferita allo studio dei movimenti sociali. Anche in questo caso siamo in presenza di una forte insistenza sull'agentività dei soggetti, i quali non sarebbero più coinvolti in modo principale seguendo le classiche dinamiche dell'azione collettiva, ma tenderebbero alla costruzione di reti decentralizzate e auto-organizzate, particolarmente favorite da un massiccio uso della Rete, che consentirebbe dunque di sviluppare forme di coinvolgimento e mobilitazione personalizzate. L'elemento connettivo è al centro dell'analisi di Bennett e Segerberg, e in questo senso la dimensione online è fondamentale nei cambiamenti da essi individuati. Tuttavia sarebbe scorretto limitare le loro considerazioni a tale aspetto: il vero portato di novità è, invece, costituito dalla volontà e dall'aumentata capacità dei soggetti individuali di appropriarsi ed eventualmente adottare in maniera critica le opportunità di dissenso e coinvolgimento offerte. Vi sarebbe stato un vero e proprio cambio di paradigma, rispetto a quello legato alle identità e soprattutto alle organizzazioni collettive che caratterizzavano i decenni passati: le organizzazioni sarebbero passate dall'essere il fulcro in grado di raccogliere il dissenso e trasformarlo in mobilitazione, a divenire esse stesse un "semplice" attore all'interno di un *network* atomistico e pluralizzato. In estrema sintesi, il ruolo dell'organizzazione sarebbe stato assunto dalla comunicazione. D'altra parte, gli autori precisano come il fenomeno non sia monolitico, ma vi siano tuttora tre differenti tipologie di *network* basati sull'azione connettiva: *crowd-enabled*, *organizationally-enabled*, e *organizationally-brokered*. Il primo di tali tipi sarebbe quello più innovativo e rappresenterebbe la forma "pura" di azione connettiva; i *network organizationally-brokered* rappresenterebbero invece una sorta di continuità rispetto alle mobilitazioni più classiche, mentre con il termine *organizationally-enabled* ci si riferisce a quelle situazioni in cui le organizzazioni continuano a esistere ma non costituiscono nulla di più di un singolo nodo (*seed*) del *network* complessivo, perdendo dunque la loro funzione di mobilitatrici di risorse.

4 METODI, DATI E PERCORSO DELLA RICERCA

4.1 Metodi misti e questioni epistemologiche nello studio dei movimenti sociali

Precisate le coordinate teoriche, dapprima con riferimento alla questione animale nel capitolo 2 e successivamente inquadrando nel più ampio dibattito riguardante i movimenti sociali nel capitolo 3, e prima di ritornare a occuparci in modo specifico del nostro tema di ricerca a partire dai seguenti capitoli, nelle prossime pagine accenneremo alle questioni epistemologiche, etiche e metodologiche che hanno caratterizzato il nostro lavoro.

4.1.1 *Approccio pragmatico e centralità della domanda di ricerca*

Nella nostra analisi abbiamo utilizzato una metodologia integrata quali-quantitativa. Abbiamo già fatto brevi cenni alle motivazioni generali di tale scelta; entreremo ora più nel dettaglio, sia approfondendo alcuni aspetti del presente lavoro sia soprattutto fornendo una discussione più generale sull'efficacia dell'utilizzo dei metodi misti nello studio delle *advocacy coalitions* contemporanee. In via preliminare, è bene tuttavia inquadrare la questione inerente i metodi misti in modo ancor più ampio, all'interno della dicotomia epistemologica fra approccio positivista e approccio interpretativista che attraversa le scienze sociali fin dai suoi albori.

Una certa reticenza e l'arroccamento su posizioni predefinite comporta ancora oggi qualche diffidenza nei confronti dei cosiddetti *mixed methods*: le tradizioni epistemologiche che hanno dominato il secolo scorso e che si sono battute a suon di diffidenza e campanilismo (Mahoney & Goertz, 2006), hanno lasciato poco spazio a zone grigie e sfumature che mettessero in discussione la natura stessa della contrapposizione fra positivismo e interpretativismo.⁷⁹ Sono state avanzate anche proposte piuttosto azzardate a favore di un

⁷⁹ Pur nella difficoltà di farsi strada in un panorama tradizionalmente dicotomico, va riconosciuto che qualcosa sta cambiando e che i metodi misti stanno acquistando maggior dignità: a conferma di ciò si considerino sia la

approccio a-paradigmatico (Mertens, 2008; Tashakkori & Teddlie, 2010) volte ad argomentare l'inutilità a livello pratico dei paradigmi dominanti; altre proposte più condivisibili propendono invece per l'individuazione di un'ontologia realista e un'epistemologia costruttivista (Donati, 2012).

Più in generale i sostenitori di una "terza via" alla ricerca (quella dell'integrazione fra metodi e paradigmi) fanno, di norma, riferimento ad un approccio cross-paradigmatico (Onwuegbuzie & Johnson, 2006), che trova il suo principale referente epistemologico in John Dewey (1938). Il punto di partenza non è dunque costituito da una consolidata posizione di fondo incasellata in uno dei due paradigmi storicamente dominanti nelle scienze sociali (Sparti, 2002); si ritiene, piuttosto, necessario muovere dallo specifico problema di ricerca, per giungere all'individuazione delle tecniche più efficaci per risolverlo (Morgan, 2007; Sil & Katzenstein, 2010; Small, 2011). Come sintetizzano della Porta & Keating (2008, p. 21), l'approccio pragmatico assume che "there never can be one hegemonic approach and set of standards, but that the social world is to be understood in multiple ways, each of which may be valid for specific purposes; or even that is multiparadigmatic, with different paradigms either struggling against each other or ignoring each other".

È d'altra parte evidente come un tale approccio possa condurre al relativismo *tout court* e all'abdicazione ai canoni di scientificità, se non addirittura al rischio di una deriva opportunistica.⁸⁰ Al netto di tale puntualizzazione, ci sentiamo comunque di concordare con quanti propongono un eclettismo metodologico (Tashakkori & Teddlie, 2010), in grado di oltrepassare la *dictatorship of the research question* (Tashakkori & Teddlie, 2008).

Quanto detto finora vale, a maggior ragione, per il settore di studi dei movimenti sociali. Come ricorda Daher (2012), le riflessioni metodologiche su come studiare i movimenti sono limitate, ma i più rilevanti manuali che hanno affrontato la questione (si vedano, quantomeno: Diani & Eyerman, 1992; Klandermans & Staggenborg, 2002; della Porta, 2014) evidenziano la necessità di un approccio integrato, l'unico in grado di rispondere a domande di ricerca di

qualità di recenti lavori che hanno adottato tale metodologia, sia la loro quantità; come riporta Ortalda (2013, p. 107), "da uno studio sui maggiori database (PubMed, ERIC, PsycINFO, Academic One File, Academic Search Premier) che esaminano gli articoli scientifici relativi a ricerche che, dal 2000 al 2008, contengono l'espressione 'metodi misti' nel titolo o nell'abstract, si osserva un incremento che va dai 10 articoli del 2000 ai 243 del 2008". Va inoltre sottolineata la presenza di riviste "simpatizzanti" nei confronti dei metodi misti, come la *European Political Science Review* e *Politics, Groups and Identities*, oltre alla recente (2005) creazione di una rivista specificamente dedicata, il *Journal of Mixed Methods Research*.

⁸⁰ Il concetto di pragmatismo ha una lunga storia e ha assunto connotazioni tanto positive quanto negative (Abbagnano 1971; Maxcy 2003; Harrits 2011).

differente natura. Su quest'ultimo punto concordano Ayoub, Wallace, & Zepeda-Millán (2014, p. 71) in un recente saggio volto a sottolineare gli aspetti positivi dell'applicazione dei metodi misti allo studio dei movimenti sociali: "if the goal is to address interesting questions, then it is essential that no single method preclude a thorough study of an important problem". A tale assunto di carattere epistemologico, se ne aggiunge uno maggiormente legato a condizioni di contingenza, ribadito da Tarrow (citato in Ayoub et al., 2014, p. 72), il quale ritiene non solo corretto ma necessario l'uso di metodi misti "in cases in which quantitative data are partial and qualitative investigation is obstructed by political conditions".

4.1.2 Metodi integrati: una tipologia

Sotto l'etichetta di metodi integrati vanno una serie di disegni della ricerca piuttosto differenti fra loro. In tal senso è presente una certa confusione terminologica di carattere generale, che si esplicita in modo particolare intorno al concetto di "triangolazione". A costo di risultare a nostra volta approssimativi, potremmo dire che il concetto di triangolazione consiste nella conferma dei risultati emersi in seguito a un'analisi condotta con un certo metodo, tramite l'adozione di una tecnica confermativa appartenente al paradigma opposto. Tuttavia, come ricordano diversi autori (Flick, 1992; Yeasmin & Rahman, 2012; Creswell, 2014), tale termine è spesso abusato: al di là delle differenti proposte, è bene mantenere una bussola di riferimento riguardante l'effettiva natura della triangolazione nel suo originario significato (Denzin, 1978).

Si può dire che i disegni misti integrati siano allo stesso tempo un'evoluzione storica e un'espansione teorica del concetto di triangolazione in sociologia (Denzin, 1978; Jick, 1979) e della "matrice multitratto-multimetodo" in psicologia (Campbell & Fiske, 1959). Quando invece ci si riferisce ad approcci che vadano al di là di una semplice "prova del nove" effettuata con differenti tecniche di ricerca, è bene utilizzare il concetto di "integrazione" (Fetters, Curry, & Creswell, 2013; Morgan, 2014), piuttosto che quello di triangolazione dei metodi. Non bisogna, dunque, confondere la triangolazione con il disegno della ricerca triangolare: esso rappresenta uno soltanto dei disegni della ricerca tipici degli approcci integrati.

Anche noi, nel presente lavoro, facciamo appello, pertanto, a qualcosa di più della semplice verifica multi-metodologica di simili risultati con tecniche differenti, e in particolare

si propone l'uso dei metodi integrati come veri e propri strumenti d'indagine in grado di produrre conoscenza in modo indipendente. La nostra convinzione è che l'integrazione dei metodi ci permetta “to paint a more holistic picture of the complex phenomena that social movement scholars study. Beyond functioning as a validating strategy, we see it as an approach for sound explanation, enhanced theory-building capacity, and deeper understanding” (Ayoub et al., 2014, p. 68).

Fra le tante tipologie presenti in letteratura (si veda, per un quadro dettagliato, Ortalda, 2013), una delle più efficaci risulta essere quella proposta da Creswell, Plano Clark, Guttman, & Hanson (2003). Gli autori riducono la grande varietà di combinazioni e soluzioni possibili di disegni della ricerca integrati a quattro macro-categorie: disegni nidificati, esplorativi, esplicativi e, appunto, triangolari. Cercando di dare riassuntiva definizione di tale varietà, possiamo dire che il disegno nidificato (Ferree, Gamson, & Rutch, 2002) prevede l'utilizzo di dati sia qualitativi sia quantitativi per rispondere a domande di ricerca differenti, in un'ottica dunque integrativa e non confermativa, come invece nel caso del disegno triangolare. Di quest'ultimo, di cui abbiamo già in parte detto, aggiungiamo soltanto che, se condotto in modo corretto, può effettivamente contribuire in modo notevole alla produzione di interessanti risultati, riuscendo per sua natura a mantenere sia i pregi dell'approccio quantitativo (ampiezza del campione e generalizzabilità dei risultati) sia quelli dell'approccio qualitativo (profondità di analisi e circoscrizione dei *focus*). Se il disegno triangolare e quello nidificato sono caratterizzati dalla sincronia nella raccolta dei dati, nei restanti due disegni tale presupposto sparisce, per lasciare spazio a quello della sequenzialità: nel disegno esplicativo ha precedenza cronologica l'ottenimento di dati quantitativi, i quali servono per individuare un certo numero di soggetti su cui condurre una successiva analisi in profondità. Nel disegno esplorativo (Braun, 2013), invece, il criterio di sequenzialità viene invertito, e sono dunque i dati qualitativi a precedere quelli quantitativi: un caso piuttosto tipico è rappresentato da ricerche in cui la mancanza di letteratura sull'argomento induca alla conduzione di interviste (o altre tecniche di natura qualitativa) volte ad approfondire la conoscenza dell'argomento e propedeutiche ad una fase quantitativa di raccolta e analisi di dati. Risulta difficile dire quale sia l'opzione in assoluto migliore, in quanto ogni caso fa evidentemente storia a sé. Particolarmente efficace, in presenza di tempo e risorse sufficienti, può essere un disegno per così dire “circolare”, in grado di integrare esplorazione ed esplicazione: a una prima fase esplorativa fatta di osservazione del fenomeno, analisi della letteratura e interviste, dovrebbe

dunque seguire una seconda di tipo quantitativo con cui ottenere dati consistenti sul fenomeno di interesse (o quantomeno di esaminarli, qualora si lavori su fonti secondarie), e successivamente un ultimo passaggio di tipo qualitativo, a sostegno e integrazione dei dati emersi tramite l'utilizzo di metodi *standard* (Marradi, 2007), utile anche a rispondere a domande più difficili da rilevare con una *survey* o un censimento.⁸¹

Alla luce di tale classificazione, e come avremo modo di esplicitare in modo dettagliato nei paragrafi 4.3. e 4.4., il nostro disegno della ricerca rientra nella terza categoria, quella del disegno esplicativo, pur conservando anche elementi del disegno esplorativo (la conduzione di interviste preliminari per “ricostruire” il campo, seppur nel nostro caso si sia trattato di interviste non strutturate), e proponendosi dunque di rispondere all’ideale di circolarità poc’anzi delineato. Il motivo di tale scelta si spiega in gran parte con la natura specifica della popolazione oggetto di studio, della quale non era presente un censimento nazionale e dunque una precisa lista di copertura, né a livello organizzativo, né tantomeno a livello individuale. Inoltre, si è ritenuta opportuna tale scelta alla luce del fatto, ricordato da Creswell & Plano Clark (2011, p. 82), che un tale disegno della ricerca consente “to assess trends and relationships with quantitative data but also be able to explain the mechanism or reasons behind the resultant trends”.

4.1.3 Popolazioni *hard-to-reach* o *hard-to-sample*

Le problematiche relative alla mancanza di un’esaustiva lista di copertura sono tipiche nello studio di tutte quelle popolazioni cosiddette *hard-to-reach* o *hard-to-sample* (Marpsat & Razafindratsima, 2010). Tuttavia, i movimenti sociali costituiscono un oggetto di studio *sui generis*: se è vero che riguardo ad essi non si dispone quasi mai di una lista completa della popolazione, allo stesso tempo non è nemmeno corretto definirli totalmente come popolazioni *hard-to-reach*. Non ci troviamo di fronte a soggetti rari (come potrebbero essere i pazienti affetti da una grave malattia) o “devianti” (come potrebbero essere individui tossicodipendenti). Anche l'utilizzo del termine “elusivo” andrebbe trattato con cautela; certamente si può dire invece che, di norma, almeno una certa parte di area di movimento possa rientrare sotto l’etichetta di “sommerso” o “poco diffuso” (Natale, 2004).

⁸¹ È importante aggiungere un’ulteriore precisazione, presente in letteratura e riferita alla “tempistica” con cui viene assunta la decisione di adottare un approccio integrato: tale scelta può essere presa prima della ricerca, ed in tal caso la triangolazione è definita *fixed*, oppure in corso d’opera, e viene chiamata *emergent* (Creswell & Plano Clark, 2011).

Ciò che rende difficile, se non quasi sempre impossibile, giungere a un campionamento probabilistico delle *advocacy coalitions* è la loro particolare struttura organizzativa, reticolare, policefala e liquida (Knoke & Kuklinski, 1982), elemento che abbiamo abbondantemente approfondito nel precedente capitolo. Delle *advocacy coalitions* fanno parte, inoltre, soggettività individuali e collettive di natura estremamente variegata: al fianco di associazioni strutturate e regolarmente registrate delle quali si possono ottenere anche i nominativi dei membri, esistono gruppi più sfuggenti, che, per ideologia o necessità, hanno carattere extra-istituzionale, quando non addirittura anti-sistemico. Posta dunque tale distinzione, e ricordando inoltre come anche le liste riferite ad associazioni “formali” non sempre siano complete ed esaustive (come nel caso della presente ricerca), si noterà la necessità, qualora si decida di individuare come unità di rilevazione i membri individuali, di procedere a strategie di campionamento multiplo: da una parte, pur con tutti i *biases* del caso, si possono predisporre strategie sufficientemente strutturate per lo studio di aderenti ad associazioni formali o a realtà di cui si possiedano liste, dall'altra sarà necessario adottare altre tecniche per quanto concerne la parte più “informale” dell'*advocacy coalition*. Tale necessità è colta da un recente (2014, pp. 2-3) intervento di Donatella della Porta: “existing surveys on the entire population are of little help for investigations of active minorities, and social movement organizations rarely keep archives, or even lists of participants. Importing and adapting methods of data gathering and data analysis from other fields, as well as inventing new ones, appears therefore as a necessity for challenging empirical analysis”⁸².

Queste constatazioni non devono portare all'affrettata conclusione per cui l'utilizzo delle *survey*, tecnica solitamente collegata a censimenti e campioni probabilistici, sia da rifiutare nello studio dei movimenti sociali. Esse hanno specifica utilità, ad esempio, a livello comparativo, sia in confronti fra differenti aree di movimento (Klandermans, 1993), sia in confronti transnazionali all'interno della medesima area di movimento (Opp, Finkel, Muller, Wolsfeld, Dietz, & Green, 1995), sia in confronti longitudinali a livello nazionale (Oegema & Klandermans, 1994). Posta dunque questa puntualizzazione riguardante la plausibile utilità delle *survey*, non si può tuttavia soprassedere sui limiti che le caratterizzano: oltre alla già citata questione inerente la non rappresentatività del campione e la scelta di quali fonti

⁸² Non solamente studiosi di movimenti sociali giungono a tali constatazioni, ma anche metodologi solitamente catalogati come appartenenti al ramo quantitativo ammettono che “random selection might not be feasible because the universe of cases is not clearly specified”, e che questo vale in particolar modo nel caso di movimenti sociali per i quali “random sampling is, however, only one of the possible ways of selecting cases; it has some obvious advantages, but difficult preconditions of applicability” (King, Keohan, & Verba, 1994, p. 125).

utilizzare per individuare le unità di rilevazione, va poi considerato un ulteriore aspetto, quello della somministrazione del questionario (online, *face-to-face*, etc). In modo particolare, e con riferimento alla parte principale delle nostre fonti di dati, che come vedremo nei prossimi paragrafi sono costituite da una *web survey*, i suoi principali *pro* sono i seguenti: costi bassi, tempi rapidi, efficacia nel raggiungimento di popolazioni geograficamente disperse, eliminazione del problema della desiderabilità sociale (pur dovendo fare i conti con la comprensibile diffidenza di certe aree di movimento, relativa all'eventualità di poter essere "tracciati" e rintracciati), possibilità per il rispondente di compilare quando preferisce e di saltare le domande ritenute "scomode" (tale aspetto ovviamente rappresenta anche un *contro*). Fra i principali *contro*, invece, vanno annoverati: tasso di risposta basso, maggior facilità di rifiuti, limitata rappresentatività della popolazione e impossibilità di generalizzare i risultati, persistenza di differenze dovute al *digital divide* e alle disuguaglianze economiche (Couper, 2000; Couper, Traugott, & Lamias, 2001; Schonlau, Fricker Jr., & Elliott, 2002; Schonlau, Zapert, Simon, Sanstad, Marcus, Adams, Kan, Turner, & Berry, 2004; Sue & Ritter, 2007; Dever, Rafferty, & Valliant, 2008; Schonlau, van Soest, Kapteyn, & Couper, 2009).⁸³

4.2 Posizionamento etico: il ruolo del ricercatore

Le questioni metodologiche ed epistemologiche trattate nel precedente paragrafo hanno importanti ricadute sull'approccio deontologico e sul ruolo del ricercatore rispetto al proprio oggetto di studio. La sociologia si è da sempre interrogata su quale sia il corretto posizionamento etico che il ricercatore debba assumere, e su quale rapporto debba intrattenere con i fenomeni sociali (e ancor più con gli attori, collettivi e individuali) di volta in volta considerati. La questione, pertanto, non concerne soltanto il settore di studi dei movimenti sociali, del quale si può anzi dire che, già sviluppatosi con un certo ritardo rispetto ad altri ambiti della sociologia contemporanea, abbia conosciuto solo recentemente un forte interesse per le questioni inerenti il rapporto fra etica (o, più esattamente, deontologia) e ricerca empirica.

⁸³ L'utilizzo del web come fonte di reperimento dei dati, e dunque anche come strumento di *survey methodology*, si iscrive in un più ampio mutamento del contesto sociale, nel quale le nuove tecnologie fanno oramai parte della vita quotidiana di una crescente percentuale di individui (quantomeno nei Paesi del cosiddetto Primo Mondo). Ciò pone una questione epistemologica ancor prima che metodologica, ben sintetizzata da Dillman (2002, p. 6): "our survey methods are more a dependent variable of society than an independent variable.". Per una trattazione approfondita di questi aspetti, si veda anche il noto manuale di Rogers (2013) sui metodi digitali.

Affrontando questioni così centrali, prendiamo le mosse dalle opinioni assolutamente contrapposte di due importanti sociologi, Norbert Elias e Michael Burawoy. In un articolo divenuto particolarmente noto, Burawoy definisce la sociologia come “quell’angelo della storia, impegnato nella ricerca di un ordine tra le rovine della modernità e capace di salvare le speranze del progresso” (Burawoy, 2004, p. 2). Tale spirito sarebbe, a suo avviso, ben visibile nel lavoro dei padri fondatori: “Karl Marx proteggeva il socialismo dall’alienazione; Émile Durkheim difendeva la solidarietà organica da anomia ed egoismo; nonostante la premonizione di una ‘notte ghiacciata’, Max Weber scopriva la libertà nel cuore della razionalizzazione e il significato nel disincantamento” (Burawoy, 2004, p. 2). Burawoy, nello stesso articolo, propone poi una lunga ricostruzione storica volta ad avvalorare la sua tesi, dalla quale emerge un’immagine secondo cui tutti i principali nomi della sociologia novecentesca sarebbero stati mossi da un impegno etico ancor prima che scientifico: in modo particolare vengono citati Lynd (1939) e Wright Mills (1949) nella forte critica alla neutralità assiologica, e Gouldner (1970) nell’attacco allo struttural-funzionalismo dominante nei decenni precedenti.

Una lettura totalmente differente riguardo i padri fondatori è offerta, come accennato, da Norbert Elias, il quale, nell’argomentare come molti rappresentanti della disciplina abbiano cercato di assumere un punto di vista esterno e distaccato rispetto ai propri oggetti di studio, sostiene che “gli sforzi più tenaci in questa direzione sono stati forse compiuti dai grandi pionieri della sociologia del diciannovesimo secolo e agli inizi del ventesimo” (Elias, 1983, p. 105).

Pare ragionevole collocare la verità nel mezzo di tali contrapposte visioni, e ammettere che, se da una parte va riconosciuto ai cosiddetti “classici” lo sforzo di guardare in modo scientifico ed “esterno” i propri oggetti di studio, dall’altra si farebbe fatica a sostenere che Marx non avesse nel cuore e nella penna un approccio politico al suo impegno scientifico, oppure che Durkheim non fosse interessato a favorire la coesione sociale e a difendere i valori della Repubblica francese. È tuttavia su Max Weber che vogliamo velocemente focalizzare la nostra attenzione, in quanto è proprio dalle sue riflessioni che si è sviluppato un dibattito che dura ormai da più di un secolo.

4.2.1 *L'epistemologia weberiana e la neutralità del ricercatore*

La neutralità assiologica del ricercatore e l'esonazione dello stesso dal fornire giudizi di valore rappresentano due dei punti salienti dell'epistemologia weberiana. Ma cosa significa esattamente "neutralità"? Significa necessariamente appoggiare lo *status quo*? È questa la critica che, fra gli altri, Marcuse (1964) mosse a Weber: il fatto che la burocrazia, il capitalismo e tutto ciò che caratterizza la modernità siano oggi sotto i nostri occhi, non significa che debbano esserci necessariamente anche domani. Tuttavia la questione, se posta in questi termini, appare decisamente semplicistica: in alcuni passi Weber stesso dimostra di tener conto quantomeno della possibilità, se non proprio della speranza, di cambiamento. Tali sentimenti sono quasi sempre intrisi di un pessimismo e di un cinismo che lasciano trasparire, a loro volta, giudizi di valore sottostanti: sono le espressioni volgarmente più note di Weber ("ultimi uomini", "gabbia d'acciaio", etc) a testimoniare tale inclinazione. In modo dunque più corretto, si può dire che lo scienziato sociale, secondo Weber, dovrebbe esimersi dal fornire giudizi di valore sui risultati della propria ricerca, ma ciò non toglie che egli sia consapevole dell'impossibilità di spogliarsi dei propri valori nella scelta dell'oggetto di studio, nell'azione di ordinamento e gerarchia della complessità sociale (Volontè, 2001), e dunque in ultima istanza nella trasformazione di un problema sociale in una questione di interesse sociologico.

Se è dunque inevitabile e, per così dire, ontologicamente connaturata alla professione di scienziato sociale, la parzialità e anche la partigianeria nella scelta dell'argomento di ricerca, il ricercatore, per Weber, dovrebbe in seguito liberarsi dei propri metri di giudizio al fine di ottenere risultati che possano dirsi scientifici, e dunque accettabili da tutti, indipendentemente dal singolo *background* politico e culturale (dunque anche dal "cinese", per utilizzare la nota espressione weberiana). Il compito del sociologo è quello di individuare le cause che spingono un certo "attore sociale" a propugnare determinati valori; se poi tale lavoro di ricerca potrà in qualche modo rivelarsi "utile", tanto meglio, ma l'espressione di giudizi non rientra nella sfera di competenze della sociologia.⁸⁴

⁸⁴ Quando si analizzano le posizioni epistemologiche di autori così rilevanti, è corretto un accenno al contesto in cui sono state espresse: nel caso di Weber, il richiamo all'avalutatività aveva senz'altro anche l'intento di squalificare l'atteggiamento partigiano dei "profeti della cattedra", contro i quali si pronuncia nella nota conferenza sulla scienza come professione del 1917.

Pur adottando in gran parte le indicazioni weberiane, a nostro avviso il principale punto debole di tale epistemologia risiede nel fatto, evidenziato fra gli altri da Volontè (2001), che porre l'avalutatività come *conditio sine qua non* della scienza sociale comporta una contraddizione in termini. Il principio dell'avalutatività come garanzia di scientificità è di per sé già una scelta valutativa, che consiste nel considerare il "politeismo dei valori" come *taken-for-granted*. Concludendo su questo punto, ci si potrebbe chiedere, aggiornando la critica di Marcuse, se tale impostazione weberiana non debba intendersi come la forma di un ascetismo di derivazione protestante applicato all'attività scientifica. Pare, tuttavia, più adeguata l'interpretazione di Jaspers (cit. in Fitzi, 2014) che vede nell'approccio weberiano al rapporto fra scienza, etica e politica, il frutto della differenziazione funzionale tipica dell'individuo nella modernità: pertanto Weber non esclude che il sociologo possa maturare un impegno politico personale, ma semplicemente puntualizza come tali due momenti debbano mantenersi rigorosamente separati per non ostacolarsi vicendevolmente.⁸⁵

Partendo dagli spunti weberiani e da parziali critiche rispetto a tale approccio, diversi studiosi hanno sostenuto la necessità di un impegno politico connaturato all'approccio scientifico. Come ricorda Ritzer (2003), spesso le migliori teorie sociologiche nascono infatti da interessi profondamente personali, dalle intuizioni di coloro che, proponendo un ombrello idealtipico, Ritzer stesso definisce come "teorici sociali multiculturali" (Ritzer, 2003, p. 8): egli cita il pensiero femminista, le teorie *queer* e gli studi post-coloniali, precisando come tali settori siano mossi da chiari intenti valoriali e scelte di tipo politico.

Uno dei sociologi che ha maggiormente propugnato negli ultimi anni una sociologia pubblica spinta da presupposti etici è proprio Michael Burawoy. Abbiamo già richiamato la sua celebrazione dei classici come portabandiera dell'*engagement* etico/politico, e la sua interpretazione della disciplina nel ruolo di "angelo della storia". Tuttavia, secondo Burawoy, ciò che sarebbe successo a partire da qualche decennio a questa parte è che "la tempesta del progresso è rimasta impigliata nelle ali della sociologia" (Burawoy, 2004, p. 2). Dunque se Marx, Durkheim e Weber contribuirono a rendere il mondo migliore di come lo avevano trovato, molti autori contemporanei sarebbero troppo spesso portati a conservarlo così com'è, limitandosi a un approccio descrittivo e omettendo del tutto la potenziale natura prescrittiva

⁸⁵ D'altra parte, questo è solo uno degli aspetti e riguarda la dicotomia fra distacco e partecipazione. La posizione di Weber, letta sullo sfondo del politeismo dei valori, significa anche che l'etica specifica della scienza è quella dell'avalutatività, e che lo scienziato che venga meno a questo principio è colpevole nei confronti della comunità scientifica, dei suoi colleghi, dei suoi studenti e della società.

della disciplina. Tuttavia, Burawoy non è pessimista riguardo la permanenza di una sociologia impegnata, e anzi sottolinea come negli ultimi 50 anni la critica sociologica sia andata crescendo. Il problema, a suo avviso, non sta tanto nella sociologia ma nella società che essa studia: “la sociologia è andata a sinistra mentre il mondo è andato a destra” (Burawoy, 2004, p. 4), scrive Burawoy con piglio forse eccessivamente semplificatorio. Burawoy, inoltre, esplicita senza mezzi termini la necessità di schierarsi e collaborare con i gruppi sociali tenuti ai margini (donne, malati, omosessuali, etc) e rivendica le nette prese di posizione dell’American Sociological Association, nel periodo della sua presidenza, contro la guerra in Iraq e contro l’emendamento costituzionale che voleva rendere illegali i matrimoni tra persone dello stesso sesso negli USA.⁸⁶

Gli esempi di programmi sociologici in linea con la proposta di Burawoy sarebbero numerosi, e non è questa la sede per una loro puntuale ricostruzione né per un’approfondita rassegna della letteratura.⁸⁷ Ci limitiamo, dunque, a ricordare soltanto alcune riflessioni riconducibili al settore dei *Social Movement Studies* (Croteau, Hoynes, & Ryan, 2005; Valocchi, 2009, Milan, 2014) e che applicano un approccio vicino, o al contrario lontano, a tali presupposti.

4.2.2 Il caso dei movimenti sociali: fra coinvolgimento e avalutatività

Come abbiamo accennato nel precedente capitolo, i primi studi sui movimenti sociali hanno avuto carattere principalmente teorico, non prevedendo una vera fase di raccolta e analisi empirica dei dati: i movimenti venivano trattati in modo manualistico e ritenuti fenomeni “irrazionali” all’interno del dominante paradigma funzionalista, che li interpretava

⁸⁶ Non va dimenticato come il manifesto di Burawoy nasca dalle sollecitazioni portate da un altro importante articolo di qualche anno precedente, *Sociology that really matters* (2002) a firma di Raymond Boudon, in cui viene proposta una suddivisione (ma soprattutto una gerarchia) dei vari tipi di sociologia, e in cui vengono sostenute posizioni diametralmente opposte. Boudon è critico soprattutto nei confronti della sociologia “espressiva”, a suo avviso non ascrivibile all’almanacco della scientificità; d’altra parte, pur assegnando una categoria a parte alla sociologia pubblica, tuttavia, in modo più o meno esplicito, accusa di un certo “espressivismo”, o quanto meno di romanticismo, anche l’idea di sociologia che ha in mente Burawoy e che verrà esplicitata nel saggio *For public sociology*.

⁸⁷ Il dibattito internazionale in seguito agli articoli di Boudon e Burawoy (oltre che di Goldthorpe, 2004) è stato di notevole portata. Anche in Italia si è sviluppata un’intensa discussione, in modo particolare sui primi due numeri dell’anno 2007 della rivista *Sociologica* (si vedano, in particolare: Chiesi, 2007; Dei, 2007; Padovan, 2007; Pisati, 2007; Santoro, 2007). Numerosi altri sarebbero i testi da citare al riguardo: per completezza e attualità, ci limitiamo a segnalare i recenti contributi di Tosi & Vitale (2016a; 2016b), che, partendo dai casi della *political economy* e degli studi di comunità nel nostro Paese, (ri)discutono il rapporto fra politica e ricerca sociologica, oltrepassando tuttavia l’ascetismo accademico di Burawoy, al fine di valorizzare approcci coinvolti e situati all’attività di ricerca, come quelli di Danilo Dolci (1959; 1964).

come “folle” (à la Le Bon) oppure come espressioni di *collective behaviour* (Smelser, 1962). Solo in seguito sono stati considerati come fenomeno degno di un reale interesse sociologico e dunque studiati con tecniche specifiche in grado di fornirne una descrizione più precisa ed efficace; ciò è avvenuto sia all’interno del paradigma funzionalista (in modo particolare grazie al Resource Mobilization Approach) sia, soprattutto, in seguito all’affermazione dei cosiddetti “nuovi movimenti sociali” negli anni Settanta in Europa. Gli studiosi che fanno riferimento a quest’ultimo paradigma hanno dedicato grande attenzione al tema del rapporto fra oggetto studiato e ricercatore sociale, e al grado di coinvolgimento che quest’ultimo deve investire. Se da un punto di vista epistemologico la rottura comportata dai teorici dei nuovi movimenti si condensa in una maggior importanza affidata alla dimensione “comprensiva” e a un lavoro di tipo riflessivo da parte del sociologo, per quanto concerne le metodologie utilizzate sempre più trovano spazio tecniche qualitative, studi di caso e soprattutto approcci legati a una forte collaborazione dei soggetti studiati nel processo di conoscenza.

Alain Touraine, non a torto ritenuto uno dei massimi esponenti dell’approccio dei nuovi movimenti sociali, ha proposto una specifica metodologia di ricerca denominata *intervention sociologique* (Touraine, 1984), nella quale sono gli stessi oggetti di studio a dover sviluppare sotto la guida del ricercatore un’auto-analisi in grado di produrre effettiva conoscenza di sé stessi, giungendo a una visione “dall’esterno” dei propri processi decisionali e delle proprie costruzioni discorsive. L’approccio metodologico di Touraine ha trovato particolare fortuna presso gli studiosi dei movimenti sociali, potendo vantare riproposizioni, più o meno critiche, sia in contesto europeo (Melucci, 1984; Offe, 1985), sia in realtà geograficamente, culturalmente e accademicamente più lontane.⁸⁸ Rimanendo in ambito europeo e ancor più italiano, preme ricordare il contributo di Alberto Melucci. Pur appartenendo allo stesso orizzonte teorico di Touraine, e dunque propendendo per una forte centralità della componente culturale e per l’approfondimento di studi di caso e specifiche aree di movimento caratterizzate da un interesse per le istanze legate a valori post-materialisti (Inglehart, 1977), Melucci (1984) è allo stesso tempo critico nei confronti di un programma di ricerca come l’*intervention sociologique* che si propone di svolgere un’azione paideutica e a tutti gli effetti paternalista nei confronti dell’oggetto di ricerca, a sostegno di una sociologia non soltanto angelo della storia (per usare la terminologia di Burawoy), ma anche suo motore trainante. Questa critica non si risolve tuttavia in un ripiegamento nella dicotomia osservatore-

⁸⁸ Si veda, ad esempio, la *investigación-acción participativa* di Orlando Fals Borda (1981; 1986), sviluppata nei suoi studi sul movimento dei *campesinos* colombiani negli anni Sessanta e Settanta, nei quali all’interesse accademico si affiancava un esplicito coinvolgimento politico del ricercatore.

osservato, ma è anzi lo spunto per un ulteriore passaggio nell'archeologia dei rapporti di potere che caratterizzano tale relazione, in quanto "il fatto che qualcuno nella società odierna possa dire 'noi siamo gli osservatori-sociologi e voi siete gli oggetti-attori sociali' è una forma di intervento che ha già modificato il campo sociale" (Melucci, 1998, p. 298). A Melucci va dunque riconosciuto il fondamentale contributo rispetto alla tematizzazione dell'autoriflessività e del posizionamento etico dello studioso dei movimenti: la sua produzione ha fornito grande rilevanza all'argomento e ha aperto la strada a successive rielaborazioni e proposte, non da ultima l'importante questione relativa alla cosiddetta "auto-ricerca" (Alquati, 2000; Giorgi & Piazza, 2010; Cataldi, 2012), che specie rispetto a un tema quale quello dei movimenti sociali ha trovato una certa diffusione (Beccalli, 1996; Graeber, 2009; Caruso, Giorgi, Mattoni, & Piazza 2010), permettendo di riflettere sul doppio e contemporaneo ruolo di ricercatore e oggetto di ricerca.

Venendo a occuparci del dibattito più recente, non ci addentreremo nei singoli programmi e nelle metodologie adottate, preferendo invece concentrarci sul posizionamento etico del ricercatore. Se la storia della sociologia, come abbiamo visto, è segnata da una dicotomia in tal senso, il settore di studi dei movimenti sociali è decisamente più sbilanciato dalla parte di quegli autori che rivendicano un qualche tipo di coinvolgimento, più o meno intenso, rispetto ai temi studiati. Tuttavia, posta tale considerazione di carattere generale, esistono differenti declinazioni di tale coinvolgimento. In particolare, alcuni autori contemporanei hanno avanzato una vera e propria *call to action* (Nulman, 2013) in favore di una "pedagogia degli oppressi" (Freire 1968), che fa eco alle posizioni di Touraine e Melucci ma con un ancor più esplicito richiamo all'azione da parte degli scienziati sociali. Da più parti è stata in tal senso ricordata la necessità di produrre conoscenza utile ai movimenti sociali (Croteau, 2005; Croteau et al., 2005; Chesters, 2012), specie quando si tratti di movimenti che vivono rapporti di potere particolarmente svantaggiosi (Flacks, 2005). Quanti assumono una tale prospettiva conducono forme di *engaged research* (Milan, 2014, p. 452), che dovrebbero avere come obiettivo finale un *output* utile agli oggetti di studio, pur tuttavia rispettando l'autonomia dei movimenti stessi e riconoscendo loro la capacità di formulare efficaci analisi e predisporre strategie di resistenza al di là della collaborazione con gli scienziati sociali. In quest'ottica, diversi autori contemporanei hanno auspicato la co-produzione di sapere, redatto congiuntamente da ricercatore e "oggetti di studio" (Casas-Cortès et al., 2008; Escobar, 2009; Cox & Flesher-Fominaya, 2009; Chesters, 2012), nell'ottica di un'epistemologia situata

(Melucci, 1992) volta a produrre una *ethics of engagement* (Chesters, 2012, p. 146).⁸⁹

Ancor più in là si spingono invece coloro che invocano (e si avocano) il ruolo di veri e propri *activist-scholars* (Graeber, 2009; Maxey, 1999). Altri, invece, hanno preferito utilizzare approcci più cauti, proponendo un più moderato *activist wisdom* (Maddison & Scalmer, 2006) volto a proporre *movement-relevant theories* (Bevington & Dixon, 2005).

Ci sono invece studiosi, come Gillan & Pickerill (2012), che rifiutano l'assunzione per cui sarebbe necessario stare dalla parte dei movimenti sociali e produrre risultati utili a questi ultimi. I due autori, oltre a prendere le distanze rispetto a derive poco scientifiche di approcci eccessivamente *engaged*, segnalano un'altra possibile criticità di tale prospettiva, ossia il fatto di restringere l'ambito di studio soltanto a movimenti "di sinistra" (*of the left*, nelle parole di Gillan & Pickerill) o comunque vicini ad istanze progressiste. Pur ammettendo che sia impossibile spogliarsi totalmente dei propri valori e accettando che la decisione di studiare i movimenti abbia motivazioni ancor più "personali" rispetto ad altri settori di studio, Gillan & Pickerill mettono in guardia rispetto al fatto che "to turn all research on activism into political action would be to weaken any claims to the systematic creation and critique of knowledge that the academic field could muster" (2012, p. 137). Ancor più critici in tal senso sono due studiosi come Hammersley & Atkinson (1995), i quali sconsigliano una ricerca etnografica eccessivamente *embedded* e invitano i ricercatori a rimanere *marginal natives* (1995, p. 112), in modo da garantire maggior obiettività nella conduzione del campo e maggior rigore nella restituzione dei risultati di ricerca.

Dopo aver ricordato questi esempi di riflessioni inerenti il ruolo dello scienziato sociale (e dello studioso di movimenti sociali, in modo specifico) e pur nella consapevolezza che essi rappresentino soltanto una selezione rispetto a un dibattito molto articolato, complesso e *in fieri*, cerchiamo di sintetizzare in breve la nostra posizione riguardo *engagement* e avalutività, sia in riferimento alla presente ricerca sia più in generale in riferimento a quanto si ritiene corretto nelle pratiche di ricerca. Snow et al. (1986) individuano 4 idealtipi di studioso dei movimenti sociali: *controlled skeptic*, *buddy-researcher*, *ardent activist* e *credentialed expert*; tali idealtipi corrispondono a differenti livelli di *engagement*, dalla analisi pura all'azione. Dal nostro punto di vista riteniamo necessario saper utilizzare in modo efficace elementi di tutti e 4 gli idealtipi nelle differenti fasi della ricerca, nella consapevolezza che "l'impegno come

⁸⁹ Si tratta, in sostanza, di un passaggio dal fare *research about* al fare *research with* (Milan, 2014), in continuità con le riflessioni proposte da Alberto Melucci oltre trent'anni fa.

accademici e come attivisti non sono mai autonomi, nonostante i nostri presupposti analitici di separazione” (Low & Merry, 2010, p. 211). Senza dunque rinchiudersi in una prospettiva parsonsiana che separi in modo dicotomico e assolutizzante il ricercatore e l’attore sociale, e anzi valorizzando un approccio relazionale nel rapporto ricercatore/attore, pare tuttavia corretto scindere quantomeno in fase di analisi le proprie convinzioni etico/politiche dall’attività di ricerca, in un recupero, seppur aggiornato, dell’epistemologia weberiana. Se pertanto nella scelta dell’argomento emerge necessariamente la sensibilità e l’interesse del sociologo, e se anche nel corso della ricerca è necessario (e non soltanto utile) il costante rapporto fra questi e l’oggetto di ricerca, l’autoriflessività e anche, in una certa misura, la voglia di rendere il mondo “un posto migliore”, tale afflato non deve tradursi in una deriva che conduca il ricercatore a divenire una sorta di “ufficio stampa” del proprio oggetto di studio.

Al fianco delle proposte di un “paradigma del tu” (Cipolla, 1998, p. 9), è dunque a nostro avviso buona norma ricordare anche gli inviti eliasiani a un coinvolgimento distaccato o a un distacco coinvolto, certo piuttosto difficili da perseguire in determinati ambiti di ricerca (come quello dei movimenti sociali), ma il cui riferimento è necessario per non smarrire il carattere specifico della disciplina. Siamo consci del cerchiobottismo di cui potrebbe essere accusata la nostra posizione, ma riteniamo davvero che sia necessario perseguire un equilibrio fra *engagement* e *avalutatività* nel lavoro di ricerca, alla luce del fatto che entrambi, per quanti sforzi si possano compiere, non possono in alcun modo eclissarsi vicendevolmente. Se ciò, infine, significhi o meno “militanza”, è difficile a dirsi: è probabile che, in buona parte, lo significhi, ma nella convinzione che, anche in ottica militante, ciascuno debba mantenere presente quali siano le sue capacità e le sue competenze. In tal modo, forse, si può fare il bene sia della sociologia sia dei suoi referenti.

4.3 Domande e ipotesi di ricerca

Dopo aver fornito le doverose puntualizzazioni rispetto al nostro approccio etico-epistemologico, torniamo in modo più puntuale alla ricerca, precisando dapprima domande e ipotesi, e successivamente delineando il percorso condotto e le fonti di dati utilizzate per rispondere alle domande cognitive.

La domanda che fa da sfondo generale all'elaborato è la seguente: l'*animal advocacy* italiana è definibile come movimento sociale unitario? L'ipotesi preliminare è che sia difficile parlare di un'effettiva identità di movimento (Saunders, 2007), ma anche di quelle che alcuni hanno definito come *multitudinous identities*, ossia “the result of processes by which a dynamic network of recursive interactions among heterogeneous, autonomous actors emerges and differentiates itself, as a macroscopic unit, with respect to its environment, showing high degrees of distributed cohesion, transversal participation and transient adaptive poles of reference” (Monterde et al., 2015, p. 944). Pare più corretto riferirsi all'*animal advocacy* italiana, e anche nello specifico alla sua componente antispecista, come ad un insieme di sub-movimenti (Jordan & Maloney 1997; Saunders, 2007) che danno origine a uno *strategic action field* (Fligstein & McAdam, 2012). Una simile tesi è già stata avanzata, fra gli altri, da Maurizi (2012) e discussa da Sottofattori (2013a), ma manca di reali conferme empiriche.

Questo interrogativo costituirà la cornice del nostro lavoro. Per fornire a esso una risposta, è stato necessario individuare quesiti più specifici, che costituiscono dunque le nostre tre vere e proprie domande di ricerca:

1) Quali sono le caratteristiche individuali degli *animal advocates* e le motivazioni alla base dell'*animal advocacy*?

2) Che tipo di rapporto esiste fra i diversi tipi di *animal advocates* e le istituzioni sociali e politiche, e quali valori esprimono le diverse aree?

3) Quali sono le relazioni fra i diversi gruppi e le diverse aree che compongono l'*animal advocacy* italiana?

Tali tre domande restano tuttavia ancora piuttosto generali, e pertanto sono state tradotte in sotto-quesiti maggiormente operazionalizzabili. Nelle prossime pagine verranno dettagliate, per ognuna delle tre domande (riportate in corsivo), i quesiti maggiormente operazionalizzabili e le specifiche ipotesi che si vorranno verificare.

1) *Quali sono le caratteristiche individuali degli animal advocates e le motivazioni alla base dell'animal advocacy?*

Tale prima domanda, cui si cercherà di dare risposta nel capitolo 6, si interroga sulle scelte del singolo *advocate*. Nella consapevolezza che caratteristiche personali e dimensione collettiva non possano essere considerate come questioni separate, i dati individuali verranno contestualizzati rispetto alle appartenenze dei membri e al contesto in cui essi agiscono: quali sono le principali caratteristiche socio-demografiche degli *animal advocates*? Viene ritenuta più importante l'ideologia o sono piuttosto le pratiche di vita quotidiane a essere privilegiate? La scelta di impegnarsi in tale tipo di *advocacy* è stata determinata da *moral shock*, si iscrive in una più ampia prospettiva politica, o è stata favorita dalla presenza di legami individuali?

Data l'assenza di ricerche nazionali con cui confrontarsi, per quanto riguarda le caratteristiche sociodemografiche degli *animal advocates* ci si limiterà ad un'analisi descrittiva e a un confronto con risultati emersi da lavori condotti in altri Paesi, di cui si è dato conto nel paragrafo 2.2.3.2..

2) *Che tipo di rapporto esiste fra i diversi tipi di animal advocates e le istituzioni sociali e politiche, e quali valori esprimono le diverse aree?*

La seconda domanda, invece, interessa il rapporto dell'*advocacy coalition* con la politica e costituirà il fulcro del capitolo 7. Con il termine "politica" ci si riferisce non tanto alle appartenenze partitiche o alle scelte elettorali, ma a un più ampio e complesso sistema di valori e forme di partecipazione. In tal senso, questa seconda domanda di ricerca è stata declinata come segue: esistono importanti differenze etico-valoriali fra le aree? Qual è il grado di fiducia degli *animal advocates* nelle istituzioni? Quali sono le carriere politiche e le *overlapping memberships* degli *animal advocates*? L'*animal advocacy* rappresenta la prima e unica forma di coinvolgimento e *advocacy*, oppure si iscrive in un percorso fatto di precedenti e parallele esperienze politiche, associative e movimentistiche?

IPOTESI: Partendo dall'ipotesi di esistenza di un *frame alignment* (Snow et al., 1986) fra SMOs (*social movement organizations*) e singoli membri, si ipotizza che gli appartenenti a gruppi formalizzati e strutturati abbiano una tendenza maggiore alla conservazione dell'esistente e in generale a posizioni etiche più moderate; al contrario, attivisti antispecisti dovrebbero essere caratterizzati da volontà di cambiamento sociale e posizioni etiche maggiormente radicali.

Alla luce di alcune considerazioni che trovano spazio nel capitolo teorico, si ipotizza che appartenere all'*advocacy coalition* non porti automaticamente a sviluppare fiducia (Putnam, 1995; Diani, 2000), al contrario di quanto sostenuto da alcuni autori (Minkoff, 1997; Portes, 1998; Foley & Edwards, 1999) che individuano nei movimenti un serbatoio di fiducia politica. In modo più limitato, si ipotizza invece che coloro che esprimono valori e posizioni moderate abbiano anche un maggior grado di fiducia verso le istituzioni. Spostandoci dal piano valoriale a quello riferito alle variabili socio-demografiche, alcune ipotesi da confermare riguardano: la relazione positiva fra elevato grado di istruzione (a livello universitario) e fiducia istituzionale (Dalton, 1988), e fra anzianità e fiducia istituzionale (Diani, 2000); l'associazione individuata da Pellizzoni & Osti (2008) fra residenza urbana e mobilitazione legata a tematiche inerenti l'ambiente (in questo caso pare plausibile estendere l'assunto anche all'*animal advocacy*).

Al di là di tali singole e specifiche ipotesi, si discuterà più in generale la possibile ascrizione della partecipazione degli *animal advocates* al modello di centralità sociale (Milbrath, 1965), per i cui dettagli si rimanda al precedente capitolo.

3) *Quali sono le relazioni fra i diversi gruppi e le diverse aree che compongono l'animal advocacy italiana?*

L'ultima domanda, cui sarà dedicato il capitolo 8, è legata alle dinamiche organizzative e alle modalità d'azione dell'*animal advocacy*. Ci si è pertanto chiesti: esistono specificità in termini di *network* fra le diverse aree? Vi sono sostanziali differenze nelle logiche dell'azione collettiva (o connettiva) fra le differenti aree di movimento (Bennett & Segerberg, 2011, 2012, 2013)? Le modalità d'azione sono associate a diversi tipi di organizzazione?

IPOTESI: Sulla scia di alcuni classici del Resource Mobilization Approach (Oberschall, 1973; Tilly, 1978; Klandermans, Kriesi, & Tarrow, 1988; Opp, 1988), si ipotizza che il ruolo dei *network* abbia differente influenza su differenti aree del movimento: in particolare l'ipotesi è che ci si sposti da *network* organizzativi a *network* "privati" andando dall'area della cura al protezionismo e ancor di più all'antispecismo;⁹⁰ specularmente si ritiene che sia soprattutto quest'ultima area ad agire secondo una "logica dell'azione connettiva" (Bennett & Segerberg, 2011, 2012, 2013), mentre le aree più tradizionali continuerebbero a perseguire forme classiche di organizzazione e di "logica dell'azione collettiva".

⁹⁰ Per i dettagli rispetto alla stratificazione delle aree si rimanda alle prossime pagine.

Si ipotizza, inoltre, che azioni riformiste/welfariste volte a migliorare la condizione degli animali non-umani siano privilegiate dall'area protezionista, e che al contrario azioni di *contention* maggiormente *disruptive* (Tarrow, 1989) siano appannaggio dell'area antispecista. Più nello specifico, si ipotizza che chi esprime valori, posizioni e autocollocazione di sinistra sia più disponibile a utilizzare forme di protesta (Opp et al., 1995), e specialmente azioni di disobbedienza civile (Wallace & Jenkins, 1995).

4.4 Fonti dei dati

Come già puntualizzato, la parte empirica del presente elaborato si basa sull'utilizzo di metodi misti. In particolare le tecniche usate per la costruzione delle fonti primarie sono state la somministrazione di un questionario strutturato e la conduzione di interviste semi-strutturate. Oltre a ciò, si sono utilizzate alcune fonti secondarie, seppur in modo non sistematico e comunque in posizione ancillare rispetto ai più sostanziali risultati ottenuti tramite le fonti primarie. In modo particolare, ci si riferisce da una parte al monitoraggio degli eventi di protesta⁹¹ e all'osservazione di blog, forum e più in generale dibattiti online di natura animalista o antispecista; dall'altra alla partecipazione a cortei, manifestazioni ed eventi volti a perorare la causa dei diritti e della liberazione animale, o dello stile di vita vegano.

Si precisa inoltre che, prima del vero e proprio lavoro di ricerca empirica (seguito alla formulazione delle domande di ricerca poc'anzi riportate), sono state condotte diverse interviste con "elementi rappresentativi" (De Luca, 1990; De Carlo & Robusto, 1996) e si è proceduto alla consultazione di un vasto materiale empirico, riferito al periodo 2000-2014, in cui sono stati raccolti diversi tipi di documenti (1717 *files* di varia natura: articoli di giornale, petizioni, documenti di associazioni, dibattiti teorici, aspetti legislativi, etc⁹²), per avere un quadro più completo del fenomeno di interesse.

⁹¹ Il ricercatore ha infatti provveduto a iscriversi ad alcune delle principali *mailing list* nazionali, nelle quali vengono promossi differenti tipi di iniziative legate all'*animal advocacy*: tale lavoro ha consentito di monitorare le *issues* maggiormente rilevanti, fungendo così da sfondo sul quale inquadrare i dati ottenuti tramite la *survey* e le interviste semi-strutturate.

⁹² Tale materiale documentario è stato fornito da uno dei soggetti contattati durante la fase esplorativa della ricerca, e prima dunque del vero e proprio *fieldwork*.

4.4.1 La survey

4.4.1.1 Stratificazione delle aree

Data la centralità degli interrogativi di ricerca inerenti le aree di movimento, si è resa necessaria una loro stratificazione effettuata sulla base dell'approfondimento teorico e della documentazione empirica consultata. A partire dalle differenti classificazioni presenti in letteratura e più in generale in riferimento alle classiche tipologie di *animal advocacy*, si è valutato di individuare tre aree, la cui effettiva natura è stata testata sulla base delle risposte fornite dai singoli membri e di cui si sono indagate le differenze in termini valoriali, politici e organizzativi. Tali aree, come già accennato, sono: antispecismo, cura, protezionismo.

Pur consapevoli della possibilità di suddividere in altri modi l'ambito del movimento, abbiamo ritenuto che questo costituisca un buon criterio analitico di partenza tramite cui stratificare il fenomeno. Di tali aree si è in parte già detto nel capitolo 2, e in modo specifico nel paragrafo dedicato alle definizioni e distinzioni in seno all'*animal advocacy*; tuttavia, pare corretto sintetizzare alcuni punti e proporre una classificazione puntuale.

Cura: quest'area deve intendersi come evoluzione dell'animalismo zoofilo classico. Con esso condivide un forte interesse soprattutto per determinate specie, anche se non è infrequente che alcuni individui abbiano sviluppato un più completo approccio alla questione animale. Nel nostro lavoro ci siamo riferiti a quest'area soprattutto come a quella di cui fanno parte strutture apposite e piccoli gruppi volti alla cura di singole specie (spesso animali domestici) e concentrate in particolar modo intorno al problema del randagismo.

Protezionismo: all'interno dell'area protezionista ricadono soprattutto le grandi sigle, le quali, pur essendosi col tempo emancipate dalla tradizione zoofila, continuano a perseguire una politica degli *small wins* (Weick, 1984), votata a un progressivo miglioramento delle condizioni di vita degli animali non-umani. Per l'impostazione pragmatica di cui si fa promotrice, l'area protezionista tende spesso a doversi piegare a posizioni involontariamente antropocentriche. Come ricorda Sottofattori (2013a), lo *slogan* che potrebbe riassumere il protezionismo attuale è "gabbie più grandi": se in prospettiva l'obiettivo è quello di uno svuotamento totale di tali gabbie, la natura di gruppi di pressione, i forti rapporti istituzionali e il tipo di azioni intraprese obbligano i protezionisti a un approccio particolarmente cauto.

Antispecismo: proseguendo con la sintesi per *slogan*, possiamo dire che gli antispecisti richiedono “gabbie vuote” (Regan, 2004). L’area antispecista si presenta, a sua volta, diversificata al suo interno. Prima di giungere all’attuale tripartizione, ritenuta più efficace da un punto di vista pratico e in parte obbligata da questioni numeriche relative al numero di rispondenti, si era valutato di suddividere ulteriormente l’area in: abolizionisti e liberazionisti. Si è, infatti, consapevoli di come le differenze interne all’antispecismo siano tuttora notevoli, e riferite a diverse dimensioni. Pur dunque riferendoci all’antispecismo come a un movimento (filosofico e pratico) che si oppone a qualsiasi forma di discriminazione nei confronti degli animali, anche tramite l’effettuazione di azioni radicali e/o illegali, precisiamo che, ad esempio, molti gruppi non si pongono totalmente in posizione anti-istituzionale, ma certamente avanzano proposte anti-sistemiche. In termini generali, non vengono accettati i compromessi protezionisti al fine di ottenere, un domani, i risultati auspicati.

4.4.1.2 Estensione geografica e ricostruzione del network

La delimitazione geografica della ricerca ha vissuto diversi cambiamenti. Inizialmente, a seguito della fase esplorativa, si era valutato di svolgere il lavoro empirico sulla sola provincia di Milano. Si era infatti ritenuto opportuno optare per tale più ridotta dimensione in quanto il ricercatore avrebbe dovuto autonomamente svolgere l’intero percorso di ricerca, dalla ricostruzione del panorama all’individuazione delle unità di rilevazione, dalla costruzione del dato alla sua analisi. Si era convinti che, pur nell’impossibilità di giungere a un piano di campionamento rappresentativo, la dimensione locale risultasse l’unica a partire dalla quale fosse possibile una puntuale ricostruzione del *network*. Tale *network* è composto da un variegato panorama di attori collettivi: non solo associazioni di lungo corso, ma anche comitati locali, collettivi afferenti all’area anarchica e dei centri sociali, gruppi *grass-roots* e altre svariate realtà che possiamo genericamente definire “informali”. La scelta di Milano era dovuta a diverse ragioni: la tradizione movimentista del capoluogo milanese, già oggetto di importanti studi sulle “aree di movimento” presenti in città (Pizzorno, 1966; Melucci, 1984, 1996; Diani, 1988); la fitta rete *grass-roots* e la numerosità di eventi e iniziative legati alla questione animale; la presenza di sezioni distaccate di tutte le principali sigle nazionali; l’esistenza di una figura istituzionale come quella del Garante degli animali.⁹³

⁹³ Attualmente la figura del Garante degli animali non è presente. L’amministrazione Sala infatti non ha rinnovato tale incarico. La parte empirica della ricerca, tuttavia, è stata svolta durante l’amministrazione Pisapia, quando questa figura era ricoperta da Valerio Pocar. Precedentemente, durante l’amministrazione Moratti, il

Tuttavia, motivi pratici che verranno ricordati nelle prossime pagine hanno poi indotto il ricercatore a raccogliere dati di respiro nazionale. Ciò ha certamente comportato un ulteriore compromesso rispetto alla rappresentatività dei risultati ottenuti; tuttavia, una volta assodato che non sarebbe stato possibile predisporre un campione rappresentativo nemmeno in riferimento al territorio milanese, si è ritenuto più opportuno cercare di raccogliere il maggior numero di risposte possibili. La dimensione locale è invece rimasta al centro dell'approfondimento qualitativo svolto con interviste semi-strutturate (della Porta, 2010).

Ricordando brevemente il percorso di costruzione dei dati, si è dunque innanzitutto provveduto alla ricostruzione esaustiva delle realtà associative e di movimento. Per giungere a tale obiettivo si sono utilizzati due differenti tipi di fonti:

1) Fonti istituzionali. Nello specifico si è lavorato sulla banca-dati presente sul sito dell'Agenzia delle Entrate. La lista di copertura era riferita alle associazioni che hanno chiesto di accedere al beneficio del 5X1000 per l'anno 2014. In tal modo si è coperta, quasi interamente, la parte "formale", stabile e maggiormente istituzionale di *animal advocacy*.

2) Fonti non-istituzionali. Se dunque in riferimento alla parte "formale" dell'area di movimento esistevano elenchi già strutturati (seppur organizzati con intenti istituzionali), decisamente più difficile era la situazione per quanto concerne i gruppi *grass-roots*, i comitati *single-issue*, i coordinamenti locali, i collettivi, e tutto ciò che possa ricadere sotto la voce di realtà "informali". Dopo numerose valutazioni, l'unica strada percorribile in tal senso è sembrata quella di effettuare un campionamento a valanga procedendo ad una successiva somministrazione a tappeto del questionario.⁹⁴

L'operazione è stata effettuata seguendo due principali modalità:

a) tramite il contatto di realtà più "visibili" (emerse dall'analisi delle fonti istituzionali e dalle conoscenze personali del ricercatore) cui si sono richieste indicazioni su gruppi afferenti all'area di movimento;

Garante era invece Gianluca Comazzi.

⁹⁴ Questa necessità, cui si è già fatto cenno nel paragrafo 4.2.3., è legata alla natura "sommersa" e spesso elusiva di tali gruppi. Se dunque tale scelta è quasi obbligata in simili situazioni, d'altra parte è inevitabile la sovra-rappresentazione dei gruppi più attivi e partecipi, oltre che di quelli più vicini agli "elementi rappresentativi" (Corbetta, Gasperoni & Pisati, 2001).

b) tramite il monitoraggio e l'osservazione del dibattito online su blog e forum, per risalire a eventuali gruppi e associazioni che potessero risultare significativi: in tal caso è stata adottata una strategia di inclusione a scelta ragionata.

4.4.1.3 Contatto con le unità di rilevazione e numero di rispondenti

Una volta ricostruito il tessuto delle organizzazioni, per giungere alle nostre vere e proprie unità di rilevazione (i membri individuali), sono stati reperiti i contatti di riferimento di gruppi e associazioni (mail, telefono). Il *database* dell'Agenzia delle Entrate, che ha rappresentato la nostra principale fonte di riferimento, è predisposto per fini istituzionali e non di ricerca, e pertanto i dati forniti erano i seguenti: denominazione dell'associazione, indirizzo, città, provincia, CAP, codice fiscale, tipo di associazione. L'unico riferimento di contatto era dunque rappresentato dall'indirizzo della sede, mentre mancavano contatti telefonici ed e-mail: a questo aspetto si è ovviato risalendo a tali dati tramite mirate ricerche su Internet ed elenchi telefonici. A maggior ragione, questo tipo di ricerca è stato necessario per le aree di movimento maggiormente "sommerse".

Fatto ciò, si è provveduto a contattare, per mezzo di una mail inviata dall'ex Garante degli animali del Comune di Milano, Valerio Pocar, tutti gli indirizzi mail ufficiali di organizzazioni, gruppi e associazioni di cui si era entrati in possesso, al fine di chiedere a tali organizzazioni, gruppi e associazioni gli indirizzi mail di singoli membri cui inviare il questionario online. Tale operazione si è rivelata particolarmente gravosa, sia per il numero delle SMOs raggiunte, sia per la diffidenza di un certo numero fra esse a divulgare indirizzi di singoli membri (o addirittura a collaborare in alcun modo alla ricerca), sia per motivi più contingenti e legati ai differenti modi di funzionamento delle singole organizzazioni di movimento. Si è dunque reso necessario un sollecito telefonico effettuato dal ricercatore tramite il CATI di Dipartimento⁹⁵, al fine di giungere a un congruo numero di contatti.

Ottenuti gli indirizzi mail degli individui, questi sono stati in seguito contattati direttamente, tramite invito personale via mail dal *software* Limesurvey, per completare un questionario strutturato. Come accennato, molti fra i gruppi non hanno voluto, per differenti motivi, fornire gli indirizzi dei singoli membri. La maggior parte fra questi, tuttavia, ha dato

⁹⁵ Precisiamo come il CATI di Dipartimento (<http://www.sociologia.unimib.it/default.asp?idPagine=7278>) sia stato utilizzato per semplici solleciti e non invece nella sua più specifica funzione di *Computer-Assisted Telephone Interviewing*.

la disponibilità a far circolare tramite i propri canali interni il questionario. Per questo motivo è stato creato un “duplicato” del questionario originale, non gestito direttamente dal ricercatore, il quale dunque non può sapere quale sia la percentuale dei rispondenti rispetto a coloro che hanno ricevuto l’invito: tale scelta è stata adottata per ottenere un più congruo numero di risposte. Certamente, ciò ha reso ancor più difficile giungere a risultati rappresentativi, ma tuttavia ciò sarebbe stato ugualmente impossibile anche utilizzando esclusivamente i *database* ufficiali delle organizzazioni.

Non è dunque possibile sapere quanti individui siano stati raggiunti dall’invito; tuttavia, il questionario risulta compilato da 704 individui. Come risposte sono state considerate soltanto quelle di coloro che hanno completato i $\frac{3}{4}$ del questionario: essendo il questionario online (consultabile in appendice) composto da quattro sezioni, si è dunque considerato soltanto chi abbia risposto almeno a tre schermate.

Ci limitiamo a riportare nella tabella 4.1. il numero relativo agli individui afferenti a ciascuna area, omettendo invece il riferimento ai gruppi, in quanto particolarmente numerosi e dispersi.

Tab 4.1. - Numero dei rispondenti alla survey, suddiviso per area di appartenenza⁹⁶

	NUMERO RISPONDENTI
ANTISPECISMO	180
CURA	232
PROTEZIONISMO	292
TOTALE	704

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

Si ritengono opportune due ulteriori precisazioni:

a) nell’abbinare l’individuo all’area si è fatto riferimento al primo gruppo di appartenenza indicato dall’individuo stesso: la prima domanda del questionario, infatti, richiedeva di

⁹⁶ Come in parte già sottolineato, i censimenti nazionali sono riferiti soltanto alle aree protezionista e della cura, eventualmente comprendendo alcuni gruppi antispecicisti costituiti in qualche forma associativa riconosciuta. Ribadendo dunque come il campione non sia rappresentativo nè della popolazione di riferimento generale nè delle tre aree stratificate, riteniamo comunque che i tre tipi di appartenenza individuati siano corretti e coprano in modo efficace lo spettro dell’*animal advocacy* italiana.

indicare il gruppo (o i gruppi) di appartenenza.⁹⁷ In molti casi si tratta di individui con multi-appartenenze, spesso fra tipologie di gruppi differenti. Alcuni rispondenti, inoltre, non hanno indicato alcun gruppo di appartenenza. A tal riguardo, si è ritenuto opportuno cercare di utilizzare anche questi casi, riclassificando i *missing* sul gruppo di appartenenza tramite un modello di regressione logistica multi-nomiale, al fine di predire l'appartenenza stessa. Nel modello sono state inserite la variabile sul tipo di gruppo di appartenenza come dipendente, e come indipendenti e controlli una serie di variabili ritenute, in base a teoria e letteratura, rilevanti sulla scelta di partecipazione degli individui.⁹⁸ In particolare con la regressione si sono stimate le *predicted probabilities* e, in base ad esse, il *predicted group membership*, assegnando ciascun caso al gruppo per cui la *predicted probability* era maggiore e mantenendo solamente i casi in cui la probabilità di stimare l'*outcome* fosse $> 0,5$; gli altri casi, invece, sono stati definitivamente scartati,⁹⁹

b) il fatto che siano in elevata maggioranza individui afferenti a cura e protezionismo non deve stupire: ciò è dovuto sia a una maggior diffidenza dell'area antispecista nei confronti delle *survey*, sia più semplicemente a una loro maggior presenza numerica.

⁹⁷ Tale abbinamento è evidentemente passibile di critiche e avrebbe potuto condurre a risultati differenti. Se infatti in certi casi la natura antispecista, protezionista o di cura dei singoli gruppi indicati dai rispondenti era sufficientemente nota (in base alle strategie storicamente adottate da quel gruppo), in altri casi il confine è più sottile. Al fine di una maggior sicurezza, si è dunque testato l'abbinamento effettuato dal ricercatore, sottoponendolo a verifica presso alcuni "informatori privilegiati", esponenti di vario tipo dell'*animal advocacy* italiana. Se nella stragrande maggioranza dei casi l'abbinamento effettuato dal ricercatore è coinciso con quello degli informatori, in alcuni casi sono stati apportati cambiamenti sulla base delle indicazioni ottenute. Ribadendo dunque la natura arbitraria dell'abbinamento (come anche quella dell'individuazione delle aree) si ritiene meticoloso ed efficace il lavoro condotto, soprattutto in assenza di una specifica tipologia da testare in riferimento al caso nazionale.

⁹⁸ Le variabili inserite nel modello di regressione sono state le seguenti domande: "Tra i motivi indicati di seguito, quali sono i due che più La spingono ad occuparsi di cura, benessere, diritti, liberazione degli animali non-umani? Indichi i due motivi per Lei più importanti"; "Quanto tempo dedica mediamente all'attività di *animal advocacy*?"; "Quali iniziative e modalità di azione ritiene più importanti ed efficaci nell'attività di *animal advocacy*? Indichi le prime due iniziative e modalità d'azione per importanza ed efficacia"; "Come definirebbe il Suo regime alimentare?"; "Quali ritiene, fra le seguenti affermazioni, quelle che maggiormente rispecchiano il Suo modo di vivere l'attività di "animal advocacy"? Indichi le prime due risposte per importanza."; "Quali, fra i seguenti, ritiene che siano i campi in cui è prioritario intervenire come membri dell'area di movimento per l' "animal advocacy"? Indichi le prime due risposte per importanza."; e le seguenti batterie di domande: "Come singolo individuo (attivista, associato/a, o altro), Lei ha utilizzato una di queste forme di azione, negli ultimi due anni?"; "Esprima il Suo giudizio per i seguenti comportamenti. Dia un voto compreso tra 1 (per niente ammissibile) e 5 (completamente ammissibile)". Di quest'ultima, in particolare, si sono considerati solamente gli *items* riferiti a comportamenti rivolti agli animali non-umani. Tutte le domande e i rispettivi *items* elencati sono consultabili nel questionario riportato in appendice a fine elaborato.

⁹⁹ Lo stesso modello di regressione logistica multi-nomiale è stato stimato anche sui rispondenti che hanno fornito la collocazione d'area. Questo ha permesso di verificare se le categorie di appartenenza predette in base alle risposte fornite sulle variabili considerate corrispondevano all'auto-collocazione dei rispondenti: a conferma dell'efficacia sia delle tre categorie individuate sia di questo modello di regressione, tutte e tre le aree paiono aver fornito risposte "coerenti", con percentuali che si attestano fra il 75% e l'80%.

Riassumendo, dunque, il lavoro di definizione del campo, si è ritenuto opportuno seguire, in linea con Diani (2002), dapprima un criterio “nominalistico”, utilizzando specifici *database* istituzionali, e successivamente un’integrazione in termini “realisti”, al fine di cogliere aree di movimento e specifiche forme di *advocacy* che non fossero definibili a livello nominalista.¹⁰⁰

4.4.1.4 Stesura, test e contenuti del questionario

Nella *survey* si sono indagate le seguenti dimensioni: profilo socio-demografico; collocazione politico/ideologica; carriere politiche; maggior o minor tolleranza nei confronti di azioni welfariste; eventualità di ricorrere ad azioni di protesta che implicino forme di “violenza”; rapporto nei confronti delle istituzioni, sia locali sia nazionali, ma anche e soprattutto rapporto con altre aree di movimento; riconoscimento in una prospettiva antispecista; conduzione e promozione degli stili di vita; tempo dedicato all’attività di *animal advocacy*; priorità da perseguire; valori etico-morali. Il questionario completo è consultabile in appendice, a fine elaborato.

Nella formulazione delle domande, si è utilizzata come base di partenza la traccia usata in una recente indagine sull’associazionismo (Biorcio & Vitale, 2016): tale questionario, già completo di domande inerenti il nostro oggetto di ricerca, è stato integrato e modificato con quesiti *ad hoc*. Oltre a essere composto da domande già testate in altre occasioni, esso è stato frutto di un preciso lavoro di strutturazione, sia con l’aiuto di relatore e correlatrice, sia tramite la consulenza di un “informatore privilegiato”. Inoltre si è provveduto a una fase di test su 20 soggetti scelti secondo differenti caratteristiche (colleghi e docenti; *animal advocates*; esperti e inesperti informatici). Si ritiene dunque di aver operato nella maniera più corretta al fine di predisporre un questionario agile ed efficace, la cui compilazione richiedesse 15-20 minuti di tempo e la cui *usability* fosse massima.

4.4.2 Interviste semi-strutturate

Una volta terminata la raccolta dei dati quantitativi, si è proceduto a un approfondimento di alcune tematiche, tramite lo svolgimento di interviste semi-strutturate (della Porta, 2010) con alcune *key-people* (Stringer, 1996) afferenti alle tre aree individuate e appartenenti a

¹⁰⁰ In modo particolare, facciamo riferimento a quella che lo stesso Diani definisce *a more relaxed version* dell’approccio realista, utile per giungere alla saturazione dei nodi (attori individuali o collettivi), anche tramite *snowball sampling*.

gruppi attivi nel territorio milanese.¹⁰¹ Questo *focus* qualitativo ha consentito da una parte di meglio specificare alcuni dati emersi dal questionario strutturato, dall'altra di indagare aspetti difficili da far emergere con approcci *standard* (Marradi, 2007). Al fine di operare un'efficace suddivisione degli intervistati, si è deciso di dedicare maggior spazio all'area antispecista, quella più interessante dal punto di vista della sociologia politica e dei movimenti sociali, e anche quella meno rappresentata nel questionario strutturato. Le interviste effettuate sono state pertanto 20, rivolte a 4 attivisti della cura (2 gruppi: 2 individui per gruppo), 4 attivisti protezionisti (2 gruppi: 2 individui per gruppo), 12 attivisti antispecisti (4 gruppi: 3 individui per gruppo). Senza che fosse nel piano-interviste previsto dal ricercatore, né che sia stato in alcun modo esplicitamente richiesto ai gruppi individuati, è inoltre emerso un forte equilibrio di genere, sia in termini totali, sia nelle singole aree e nei singoli gruppi.¹⁰² Nella tabella 4.2. sono elencati i singoli gruppi oggetto del *focus* qualitativo, divisi per aree.

Tab 4.2. - Gruppi oggetto del *focus* qualitativo

AREA	GRUPPI
ANTISPECISMO	Cani Sciolti (poi Iene Vegane) Essere Animali Farro & Fuoco Oltre la Specie
CURA	Mondogatto San Donato Vita da Cani
PROTEZIONISMO	ENPA Milano LAV Milano

Fonte: nostra indagine *animal advocates* italiani, 2015.

L'area della cura è rappresentata da due gruppi piuttosto differenti fra loro. Da una parte Vita da Cani, storica realtà milanese, che gestisce due dei più grandi canili della provincia (oltre ad altre strutture adibite alla cura di animali, non solo da affezione, ma anche da

¹⁰¹ Le interviste sono state effettuate in ambienti differenti (Università, casa o luogo di lavoro degli intervistati, canile, etc) a seconda delle esigenze del singolo intervistato, ma sempre ricreando un ambiente il più possibile uniforme e tranquillo. Le interviste sono state condotte nel periodo ottobre-dicembre 2015, hanno avuto una durata media di 55 minuti (max: 74'10"; min: 32'11"), sono state registrate su supporto audio e successivamente ritrascritte.

¹⁰² Per inciso, la stessa cosa è successa a Turina (forthcoming): si rimanda, anche, a quell'articolo per una riflessione su questo aspetto.

reddito), recentemente convogliata nella Rete dei Santuari di Animali Liberi, e che, al fianco dell'impegno quotidiano di assistenza a singoli individui animali (principalmente cani), si presenta come gruppo "politico" molto più di altri afferenti all'area della cura, promuovendo iniziative per il veganismo ed essendo in stretta relazione con gruppi antispecisti, anche grazie alla presenza al proprio interno di soggetti appartenenti ad alcune di tali realtà. Dall'altra parte, invece, Mondogatto San Donato, un grande gattile collocato nella zona di San Donato, certamente più simile a molti altri gruppi di cura, concentrando il proprio interesse soprattutto sul tema del randagismo e dell'assistenza ad animali da affezione, gatti in modo particolare. Tale associazione, si precisa, non va confusa con l'omonima e più grande realtà meneghina che gestisce il gattile comunale: i membri di Mondogatto San Donato erano parte di Mondogatto Milano, ma se ne sono quasi da subito distaccati dando vita a un gruppo autonomo.¹⁰³

Allo stesso modo, per quanto concerne l'area protezionista, abbiamo selezionato le sedi locali di due delle più importanti associazioni nazionali (ENPA e LAV), che, pur avendo diverse caratteristiche in comune, hanno affrontato, specie in anni recenti, percorsi differenti e sintetizzabili, in modo forse fin troppo semplificatorio, in una maggior "radicalizzazione" vissuta da LAV rispetto a una sostanziale permanenza su posizioni più moderate di ENPA, in maggior continuità con la storia del protezionismo italiano.

Spostandoci, infine, all'area antispecista, abbiamo considerato quattro gruppi, che, se accomunati da un maggior radicalismo rispetto alle posizioni dell'area della cura e del protezionismo, sono estremamente diversificati fra loro. Oltre la Specie è una realtà nata diversi anni fa, e animatrice, tramite alcuni suoi membri, di un elevato dibattito culturale di respiro nazionale (e non solo), presentandosi come il soggetto principale da un punto di vista di elaborazione filosofica e strategie di movimento; inoltre, anche grazie ad alcuni progetti paralleli, si è resa protagonista di importanti campagne su specifici punti.

Essere Animali è, invece, l'evoluzione di precedenti gruppi storici dell'antispecismo italiano, e in modo particolare di Nemesi Animale; la sua diffusione è nazionale, ma le sue

¹⁰³ La scelta di considerare Mondogatto San Donato e non Mondogatto Milano non è casuale. È stata effettuata per includere un gruppo differente rispetto all'altro dell'area della cura (Vita da Cani), in base a diverse dimensioni: oltre a quella evidente cani/gatti, si è pertanto voluto privilegiare una realtà più limitata (per quanto considerevole nel proprio territorio di pertinenza), assolutamente legata al tema del randagismo (e non invece vicina anche a istanze antispeciste), e formata esclusivamente da volontari, spesso appartenenti a coorti di età avanzate ed esclusivamente interessati alla cura di animali non-umani.

“sedi”¹⁰⁴ principali sono Milano e la Romagna. Se è vero che in periodi recenti ha assunto posizioni a volte più moderate, che da un punto di vista strategico la potrebbero far ricadere anche nell’alveo del protezionismo, resta indubbiamente un soggetto che, grazie ad azioni dirette (in modo particolare *undercover investigations*) e a una forte insistenza sul tema del veganismo, si può tuttora ascrivere all’area antispecista. Oltre la Specie e Essere Animali sono inoltre gli organizzatori dei due principali festival animalisti della provincia di Milano, e che attirano ogni anno migliaia di persone dall’intero territorio nazionale: trattasi rispettivamente del Veganch’io (dall’anno 2016: Festa Antispecista) e del Mi-Veg.

Cani Sciolti è un gruppo di formazione piuttosto recente, i cui membri provengono in buona parte da altri gruppi, quali Fronte Animalista e Centopercentoanimalisti. Tali gruppi sono stati spesso tacciati di vicinanza con l’estrema destra (anche in riferimento a ruoli politici assunti da alcuni loro *leaders*¹⁰⁵). Quel che certo si può affermare è che, contrariamente a Essere Animali e soprattutto Oltre la Specie, gruppi dalla dichiarata collocazione a sinistra, Cani Sciolti si propone come gruppo a-politico, principalmente interessato alla questione animale in quanto tale, senza invece proporre collegamenti rilevanti con altre lotte di liberazione. Il gruppo si caratterizza per la grande quantità di iniziative condotte negli ultimi anni, in diversi luoghi pubblici, fra cui piazze, supermercati ed eventi mondani. In tempi piuttosto recenti, diversi dei suoi membri hanno dato vita a un’ulteriore formazione, Iene Vegane, che ha in parte preso il posto di Cani Sciolti.

Infine, Farro & Fuoco è un gruppo nato in ambienti antifascisti, inizialmente come gruppo-cucina all’interno di più ampie mobilitazioni afferenti all’area dell’antagonismo, e successivamente resosi indipendente pur rimanendo fortemente legato a una serie di soggetti collettivi non afferenti all’area antispecista e nemmeno all’*animal advocacy* in senso lato. Il gruppo si è sciolto durante il 2015, anche se alcuni suoi membri hanno continuato azioni come membri di altri gruppi, ad esempio Liberati da Expo, soggetto nato per contrastare l’Esposizione Universale da un punto di vista antispecista, e in buona parte composto da membri del precedente Farro & Fuoco.

¹⁰⁴ L’uso delle virgolette si deve al fatto che non si tratti di vere e proprie sedi istituzionali, bensì di zone geografiche con una maggior concentrazione di membri e attivisti.

¹⁰⁵ In particolare, il riferimento è a Paolo Mocavero, fra i fondatori di Centopercentoanimalisti, e candidato nel 1999 alla poltrona di sindaco di Padova con il gruppo Destra Veneta – Stop immigrazione per una Forza Nuova.

Di seguito riportiamo una tabella riassuntiva con le principali caratteristiche socio-demografiche dei 20 soggetti intervistati.

Tab. 4.3. - Caratteristiche socio-demografiche dei “membri rilevanti” intervistati

Genere	Maschile	9
	Femminile	11
Anno di nascita	Prima del 1955	2
	1955-1975	9
	Dopo il 1975	9
Professione	Dipendente	7
	Professionista, imprenditore/imprenditrice, lavoratore/lavoratrice in proprio	6
	Pensionato/a, disoccupato/a	5
	Altro	2
Status civile	Nubile/celibe	15
	Sposato/a	3
	Separato/a, vedovo/a	2

Fonte: nostra indagine *animal advocates* italiani, 2015.

Come anticipato, si è valutato di intervistare membri rilevanti, intendendo con questa locuzione individui che ricoprissero un ruolo di *leadership* (istituzionalizzata o carismatica) all'interno del gruppo, e/o individui con una notevole esperienza nell'*animal advocacy* organizzata. Gli intervistati sono stati richiesti di informazioni inerenti il gruppo di appartenenza, e non invece aspetti delle singole biografie individuali; è evidente che, essendo l'intervista condotta *face-to-face* e prevedendo una certa libertà di approfondimento su singoli aspetti di volta in volta salienti, alcuni elementi individuali e biografici dei rispondenti siano emersi, offrendo per altro un valore aggiunto ai dati raccolti. La traccia di intervista può essere consultata in appendice all'elaborato. Oltre alle interviste, gli otto gruppi (e le tre aree) oggetto del nostro *focus* sono stati indagati anche tramite la consultazione di materiale cartaceo e digitale prodotto in anni recenti: difficile identificare un preciso arco temporale, in quanto alcuni fra i gruppi, in modo particolare quelli antispecicisti, sono di recente formazione, a testimonianza della novità da essi rappresentata. In tal modo si è potuto controllare anche l'eventuale cambiamento delle posizioni, delle retoriche e delle pratiche nel corso del tempo.

PARTE SECONDA – INTERMEZZO STORICO

5 L'ANIMAL ADVOCACY IN ITALIA

Prima di dedicarci alla fase di analisi empirica dei dati ottenuti tramite la *survey* e le interviste semi-strutturate, è utile dipingere un breve quadro storico/contestuale rispetto all'*animal advocacy* nel nostro Paese. Ci proponiamo di farlo in questo capitolo, a tre livelli: dapprima ricordando alcune importanti tappe relative all'associazionismo e al movimentismo; successivamente con alcuni riferimenti all'interesse suscitato nella politica istituzionale e all'ingresso delle *issue* relative agli animali non-umani nell'agenda politica; infine, fornendo alcuni dati relativi allo sfruttamento degli animali nel nostro Paese, dati che rappresentano la motivazione alla base dell'*advocacy*, e da leggersi dunque come introduzione ai successivi capitoli di analisi empirica.

5.1 Brevi cenni storici

Nel presente paragrafo ricorderemo alcuni aspetti rilevanti che caratterizzano l'*animal advocacy* italiana, e alcuni momenti salienti della sua storia nel contesto nazionale. Tali brevi cenni non pretendono di essere esaustivi, e anzi vanno considerati solamente nella loro natura di cornice archeologica di carattere generale all'interno della quale inquadrare l'analisi empirica dei successivi capitoli. La peculiarità del presente lavoro risiede, infatti, nella raccolta e analisi di dati riferiti al “qui e ora” (nello specifico all'anno solare 2015), e inerenti principalmente le risposte fornite da singoli individui a un questionario strutturato e a interviste semi-strutturate. Non si tratta invece di un lavoro storico-archivistico, per il quale si rimanda ad altri tipi di contributi (Mannucci, 2008), e in modo specifico al prezioso volume di Sabrina Tonutti (2007), del quale ci si è serviti, insieme ad altre fonti, per la presente e frammentaria ricostruzione.

Si può dire che l'*animal advocacy* italiana, come fenomeno in qualche modo organizzato a livello sovra-individuale, prenda avvio con la formazione della “Società protettrice degli animali contro i mali trattamenti che subiscono dai guardiani e dai conducenti”, fondata da Garibaldi a Torino nel 1871 e prima associazione strutturata, seppur di evidente respiro protezionista (Garibaldi stesso era un convinto e assiduo cacciatore). Negli anni successivi a quell'importante avvenimento, e dunque negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi del Novecento, si sviluppano una serie di associazioni locali di stampo zoofilo, raccolte nel 1929 nella “Federazione nazionale fra le società zoofile e per la protezione degli animali”, che durante la guerra verrà rimpiazzata dall'“Ente nazionale fascista per la protezione degli animali”, organo che, appena conclusosi il secondo conflitto mondiale, diverrà l'ENPA (Ente Nazionale Protezione Animali), tuttora una delle più importanti sigle associative di natura protezionistica presenti nel nostro Paese, dapprima ente statale e successivamente (dal 1979) ente morale privato.

Senza entrare nei dettagli delle numerose vicende che hanno contraddistinto i decenni di metà secolo, ci limitiamo a ricordare come nel nostro Paese, per un lungo periodo di tempo, l'antivivisezionismo si sia dimostrato il tema preponderante all'interno dell'arcipelago dell'*animal advocacy*. Inizialmente, infatti, le figure di riferimento dell'attivismo italiano hanno concentrato i loro scritti e le loro azioni su tale tematica; solo più tardi sono emerse con forza altre *issues*. Delle tante e numerose sigle antivivisezioniste (LAN, LAI, LEAL, etc), quella che ha avuto più fortuna e che tuttora rappresenta un punto di riferimento, anche per altre rivendicazioni, è la LAV (Lega Anti-Vivisezione), divenuta in seguito la prima associazione italiana per i diritti degli animali a organizzarsi in una struttura professionale, creando un vero e proprio *staff* con figure specializzate e articolando la sua attività su tutto il territorio nazionale tramite l'istituzione di distaccamenti locali, ancora oggi particolarmente attivi.

È poi a partire dagli anni Sessanta-Settanta che l'*animal advocacy* italiana sembra assumere una dimensione più visibile e consapevole. Se da una parte tali decenni non paiono caratterizzati dall'emergere di un forte movimentismo per i diritti animali come nel caso della nascita dei cosiddetti “nuovi movimenti sociali” (femminismo, pacifismo, ecologismo, etc.), tuttavia costituiscono un periodo decisamente fecondo in termini di produzione letteraria di stampo militante. In termini sintetici, riteniamo condivisibile l'osservazione di Diani (2003b),

relativa al suo studio sull'ambientalismo, secondo cui le grandi sigle animaliste¹⁰⁶ mancavano in quel periodo di forza organizzativa, inclusività e varietà delle *issue*, al contrario di quanto avveniva per diversi gruppi ambientalisti.

Non approfondiremo in questa sede i numerosi episodi degni di nota che hanno caratterizzato l'associazionismo per il benessere e i diritti animali nella seconda metà del secolo scorso, per una puntuale ricostruzione dei quali rimandiamo nuovamente al volume *I diritti animali* di Sabrina Tonutti. Ci limitiamo a un rapido cenno alle principali leggi inerenti il trattamento degli animali domestici presenti nel nostro Paese, ottenute grazie all'attività di pressione istituzionale svolta da alcune fra queste associazioni. Rimandando dunque alla letteratura di riferimento per puntuali e precise cronologie e per maggiori dettagli (Mannucci & Tallacchini, 2001; Pocar, 2005; Tallacchini, 2010; Castignone & Lombardi Vallauri, 2012), ricordiamo poche, fondamentali, tappe della più o meno recente storia.¹⁰⁷ Innanzitutto, la legge quadro in materia di animali d'affezione e prevenzione del randagismo (legge 281/1991), che mette ordine nei regolamenti comunali sulla gestione di tali tematiche. Va poi citata la legge 189/2004, prima della quale il maltrattamento era considerato una contravvenzione, inserita fra le contravvenzioni della "Polizia dei costumi"; con l'avvento di questa legge è stato inserito un nuovo libro del codice penale "Dei delitti contro i sentimenti verso gli animali" e il maltrattamento è divenuto quindi un delitto. Sempre in tal senso, si ricorda la ratifica ed esecuzione della Convenzione europea per la protezione degli animali da compagnia, firmata a Strasburgo il 13 novembre 1987, e avvenuta con la legge 201/2010.¹⁰⁸

In riferimento alla dimensione "istituzionale" dell'*animal advocacy*, gli unici dati nazionali relativi alla nostra popolazione di riferimento sono quelli del Censimento Istat 2012 delle organizzazioni non-profit (riferito a dati dell'anno 2011). Nel questionario sottoposto alle organizzazioni era possibile indicare la specifica voce "protezione degli animali", sottocategoria della voce "ambiente". Dalla rilevazione dell'Istat, emerge che in Italia

¹⁰⁶ Diani si riferiva in particolare a LAC e LIPU, ma nel testo in questione cita anche LEAL e ENPA.

¹⁰⁷ La prima legge di tutela degli animali, organica, è la 611 del 1913 che prevedeva per le associazioni la possibilità di dotarsi di guardie proprie per il perseguimento dei maltrattamenti: l'evoluzione della norma attuale è derivante da quella legge e dall'articolo 491 del Codice Penale Zanardelli, vigente prima dell'attuale codice Rocco del 1930.

¹⁰⁸ Sul fronte dei documenti internazionali l'attenzione è altrettanto evidente e di ben più lunga data: senza volere entrare nel dettaglio, non può tuttavia non essere ricordata la già citata Dichiarazione Universale dei Diritti degli Animali (U.D.A.R., Universal Declaration of Animal Rights), ad opera dell'Unesco e risalente al 1978. Altrettanto degna di nota è la definizione degli animali come "esseri senzienti" formulata dall'articolo 13 del Trattato di Lisbona (2007) dell'Unione Europea, che, a fianco di specifici programmi, pone l'Europa all'avanguardia a livello internazionale (Tallacchini, 2010).

sarebbero presenti un totale di 2057 organizzazioni afferenti alla voce “protezione degli animali”, suddivise come segue: 20 società cooperative, 727 associazioni, 23 fondazioni, 1252 associazioni non-profit e 35 registrate alla voce “altre associazioni”. Presso tali organizzazioni presterebbero servizio 40130 volontari, a cui andrebbero aggiunti 1568 fra dipendenti e lavoratori esterni impiegati in alcune di queste associazioni non-profit, e 67 individui catalogati alla voce “altre risorse umane”: il totale dunque sarebbe di 41765 persone coinvolte in tale tipo di *advocacy*. Si ribadisce che tali dati, sintetizzati nella figura 5.1., si riferiscono esclusivamente alla dimensione istituzionale, e non tengono invece conto dell’altrettanto considerevole area “informale”, a partire da quelle organizzazioni che, pur avendo una certa stabilità, non si sono costituite come associazioni, fino ai numerosi gruppi *grass-roots* e *single issue*.

Fig. 5.1. - Associazioni registrate alla voce “protezione degli animali”

Tipo di risorsa umana	volontari		dipendenti e lavoratori esterni		altre risorse umane (lavoratori)	
	numero istituzioni non profit attive con volontari	numero volontari delle istituzioni non profit attive	numero istituzioni non profit attive con dipendenti e lavoratori esterni	numero dipendenti e lavoratori esterni delle istituzioni non profit attive	numero istituzioni non profit attive con altre risorse umane	numero altre risorse umane delle istituzioni non profit attive
Territorio						
Italia	1605	40130	370	1568	16	67
Nord-ovest	388	15168	72	271	3	5
Piemonte	146	3661	28	92	1	2
Valle d'Aosta / Vallée d'Aoste	4	84	3	17
Liguria	63	1394	8	33
Lombardia	175	10029	33	129	2	3
Nord-est	501	9348	158	364	1	1
Trentino Alto Adige / Südtirol	162	2806	102	198
Veneto	99	2056	17	50
Friuli-Venezia Giulia	60	781	4	9
Emilia-Romagna	180	3705	35	107	1	1
Centro	355	8859	72	627	5	46
Toscana	122	2715	16	31	1	22
Umbria	31	513	8	46	1	21
Marche	64	946	10	26	1	1
Lazio	138	4685	38	524	2	2
Sud	214	4090	49	244	3	3
Abruzzo	23	326	6	21
Molise	7	145	1	2
Campania	55	1190	10	116
Puglia	83	1710	26	92	1	1
Basilicata	15	277	3	9
Calabria	31	442	3	4	2	2
Isole	147	2665	19	62	4	12
Sicilia	80	1273	11	31	2	8
Sardegna	67	1392	8	31	2	4

Dati estratti il 30 nov 2015, 12h32 UTC (GMT), daCensStat

Fonte: Istat 2012 – Censimento delle organizzazioni non-profit

Passando all'area di *animal advocacy* più "radicale" e non registrata nelle ricerche istituzionali, va detto che le campagne antispeciste che hanno avuto rilevanza nazionale negli ultimi anni sono in crescita. Ricorderemo alcune fra le più importanti, citate anche dagli individui intervistati e centrali per l'evoluzione del nostro oggetto di studio. La maggior parte delle campagne *single-issue* che hanno caratterizzato gli anni recenti ha avuto breve durata, formandosi in riferimento a singoli temi e concludendosi una volta raggiunti (o una volta non raggiunti) gli obiettivi prefissati. Rare sono le eccezioni: ad esempio, la nota campagna Fermare Green Hill (FGH) ha avuto una durata più lunga nel tempo, ben dopo la vittoria ottenuta con la chiusura dell'allevamento di Montichiari (Brescia), dal quale i cani *beagle* venivano smistati ai laboratori di tutta Europa. Se in gran parte ciò si deve anche al suo forte impatto mediatico, va precisato come il Coordinamento che l'ha condotta e organizzata fosse formato da individui provenienti da precedenti esperienze di protesta, spesso incentrate su altre singole *issues*.

L'episodio di Green Hill, oltre al notevole impatto che ha avuto sull'opinione pubblica nazionale, ha segnato anche una certa, parziale, evoluzione nel rapporto fra protezionismo e antispecismo. Con Chiudere Morini, una precedente importante campagna, si era infatti prodotta una vera e propria spaccatura e una totale contrapposizione fra la cautela delle associazioni più strutturate e l'attivismo dei gruppi locali. Solo pochi anni dopo, in occasione di FGH, le due anime hanno vissuto un parziale avvicinamento, dovuto da una parte alla maggior apertura di alcuni gruppi antispecisti nei confronti dell'appoggio di associazioni cosiddette protezioniste, e dall'altra a uno spostamento da parte di (alcune fra) queste ultime in direzione di discorsi e forme d'azione meno conservatrici, ad esempio con un'esplicita adesione alla pratica del veganesimo. Detto questo, anche la campagna FGH ha voluto scongiurare la contaminazione da parte delle associazioni più strutturate, le quali, al netto di posizioni più o meno innovative, ragionano (anche) in termini commerciali e necessitano di un certo numero di tesserati: tale logica parrebbe poco accettabile da coordinamenti nati dal basso e che non contemplan tessere e quote di iscrizione. Per tale motivo l'azione di FGH si è protratta mantenendo l'iniziale radicalità, ad esempio tramite azioni esplicitamente illegali, quali l'irruzione nella facoltà di Farmacologia dell'Università Statale di Milano e la conseguente liberazione di diversi animali rinchiusi negli stabulari. Tale azione ha indubbiamente contribuito a rinvigorire l'area liberazionista e a tenere vivo l'interesse presso la stampa nazionale, dopo il picco di attenzione ricevuto dalle azioni presso gli stabilimenti di Montichiari. Va notato, tuttavia, che FGH ha anche segnato una svolta per quanto riguarda

l'adozione di strategie di azione diretta: a differenza di molte campagne precedenti (NoRBM, AIP, ChiudereMorini, etc) non ha visto azioni dirette salvo l'occupazione, pacifica e a volto scoperto, del tetto dello stabilimento. Questa è parsa a molti come una scelta di svolta consapevole e legata a una serie di elementi: volontà di allargare la partecipazione, avere rapporti con le associazioni, evitare problemi di repressione.

Alle fondamentali campagne Fermare Green Hill e Chiudere Morini, va aggiunta quantomeno l'importante battaglia contro la Harlan di Correzzana, stabulario di allevamento e fornitura di animali per vivisezione, asceso agli onori delle cronache a inizio 2012 dapprima grazie all'intervento dell'onorevole Brambilla e del gruppo Centopercentoanimalisti,¹⁰⁹ e successivamente terreno di scontro all'interno della stessa *animal advocacy* italiana, in modo particolare in occasione della manifestazione nazionale dell'ottobre dello stesso anno, in cui si verificarono scontri fra i militanti in riferimento alla contestata presenza di soggetti ritenuti vicini all'estrema destra e allontanati dal corteo. Tale episodio viene ritenuto da molti, fra cui alcuni dei membri rilevanti intervistati ai fini della nostra ricerca, uno spartiacque nei rapporti interni all'area antispecista, che ha provocato una rottura fra un maggior esclusivismo di alcuni e una volontà inclusiva di altri.

Si segnalano, ma senza soffermarci, alcune altre iniziative degli ultimi anni, importanti per la rilevanza assunta: le campagne No-Delfinario a Rimini e quella No-Zoo a Torino, la campagna per l'abolizione della carne, la protesta contro l'azienda di studi tossicologici RBM, la campagna AIP (Attacca l'Industria della Pelliccia), le investigazioni-denuncia su visoni e cavalli, le pagine informative su resistenza animale e aspetti contraddittori dell'allevamento biologico, solo per citarne alcune. In questa brevissima carrellata ricordiamo, infine, gli Incontri di Liberazione Animale, giunti ormai alla loro dodicesima edizione, e consistenti in momenti di riflessione teorico/pratica per quella parte di *animal advocacy* che non si accontenta delle azioni welfariste ma nemmeno dell'approccio legato ai diritti, e promuove invece istanze volte alla totale abolizione del dominio di specie e, simbolicamente, allo svuotamento di ogni gabbia.¹¹⁰

¹⁰⁹ Per correttezza, va ricordato che la Harlan era già stata oggetto di una campagna, denominata "Fermiamo Harlan", in sostanza parallela a Fermare Green Hill.

¹¹⁰ Gli Incontri di Liberazione Animale si svolgono ogni anno in un luogo differente e hanno fra le loro caratteristiche principali quella di ricercare un'intersezionalità, teorica ma anche pratica, con altre rivendicazioni sociali. Significativa in tal senso la IX edizione dell'appuntamento, tenutasi il 6, 7 e 8 settembre 2013 presso il presidio No Tav di Venaus in Val di Susa.

Al di là delle singole campagne *grass-roots* e della presenza di gruppi più o meno “radicali”,¹¹¹ va precisato come in Italia non si siano mai registrate azioni particolarmente violente. Inoltre, l’approccio delle forze dell’ordine è stato, quantomeno fino a tempi recenti, generalmente cauto, soprattutto se confrontato con quello di altri contesti nazionali (Sottofattori, 2008). Tale aspetto è in contraddizione con quanto afferma la letteratura riguardo la gestione della protesta: come ricordato nel terzo capitolo, infatti, l’Italia è ritenuto un Paese dove l’intervento delle forze dell’ordine è stato tradizionalmente intenso, assumendo connotati fortemente repressivi (della Porta & Reiter, 2004; Gargarella, Bernúz, Macuell, & Susin, 2015). Tale anomalia si deve, nel caso dell’*animal advocacy*, all’assenza nel nostro ordinamento penale di specifici reati legati al “terrorismo” in chiave animalista, al contrario, ad esempio, di quanto avviene negli Stati Uniti dove è in vigore l’Animal Enterprise Terrorism Act (AETA).

Negli ultimi anni, inoltre, paiono acquisire un certo spazio e una certa rilevanza, anche nel nostro Paese, i cosiddetti santuari per animali (Sonzogni, 2015), ossia strutture in cui animali cosiddetti da reddito vengono riscattati e accolti in ampi spazi che garantiscono loro un’esistenza adeguata alle necessità individuali e di specie. Oltre ai santuari, è corretto ricordare anche le cosiddette “case-famiglia”, le quali, seppur differenti per certi aspetti, ai fini della nostra esposizione possono essere considerate nella medesima categoria. Tali realtà, dislocate sul territorio nazionale, rappresentano un interessante fenomeno, in quanto conciliano una vocazione fortemente antispecista a una prassi più vicina all’area della cura: non a caso, fra i volontari che quotidianamente si occupano degli animali presenti in tali strutture, non è raro trovare attivisti facenti parte di gruppi considerati più radicali. Alcuni ritengono che proprio tali esperimenti dovrebbero costituire il punto focale per il movimento di liberazione animale, configurandosi a tutti gli effetti come i pochi (forse gli unici) luoghi in cui s’instaura un effettivo rapporto fra animali umani e non-umani, in piena ottica

¹¹¹ In particolare, anche in Italia si sono segnalate azioni firmate ALF (Animal Liberation Front). Storicamente la prima fra esse viene ritenuta quella condotta dalle Brigate Robin Hood a Bologna nel 1978 e consistente in una liberazione di diversi uccelli dai giardini pubblici della città dove erano tenuti per motivi ornamentali. Successivamente, con gli anni Ottanta in modo particolare, tali azioni dirette compiute in clandestinità diventano più numerose, specie nel Nord-Est della penisola (Tonutti, 2007). È tuttavia molto difficile avere un’idea precisa della composizione e anche dell’effettivo numero di azioni condotte da ALF, a causa della natura stessa di questo soggetto, non solo acefalo e fluido, ma consistente in un’identità che diversi soggetti possono assumere in qualsiasi momento e in modo totalmente episodico ed estemporaneo, in maniera in qualche modo simile ad Anonymous. Rimanendo alla più stretta attualità, si segnala, ad esempio, un’azione firmata ALF e condotta nella notte di capodanno 2017 a Misano e che ha portato alla liberazione di 600 visoni da un allevamento: http://www.ecodibergamo.it/stories/bassa-bergamasca/raid-animalista-a-misano-nella-notteliberati-600-visoni-da-un-allevamento_1217504_11/.

antispecista.¹¹² A testimonianza della crescita di tali realtà, nel 2014 è stata creata la Rete dei Santuari di Animali Liberi in Italia, che vede coinvolte in un comune progetto diverse realtà dislocate in tutta la penisola.

A tutti i precedenti esempi di *advocacy*, estremamente variegati ma accomunati da un forte afflato pratico/strumentale, si affiancano una serie di altre iniziative dal carattere maggiormente sensazionalistico, spettacolare ed espressivo. Come infatti ricorda Tilly (1995), è necessario rinnovare i repertori della protesta, sia per interessare sempre nuove schiere di attivisti, sia per avere l'attenzione dell'opinione pubblica. Da questo punto di vista Internet diviene, sempre più anche nel caso dell'*animal advocacy* italiana (Romeo & Citarella, 2014), uno strumento fondamentale per raggiungere utenti non direttamente coinvolti nelle istanze movimentiste, ma potenzialmente interessati e più in generale costituenti un (involontario) pubblico passivo.¹¹³

Se è vero che ogni forma di protesta ha un suo carattere di spettacolarizzazione, certamente alcune azioni sono più caratterizzate in tal senso, dimostrandosi spesso anche particolarmente efficaci per la presa immediata su un'*audience* generalista. Non si possono non segnalare, per rimanere in anni recenti e nel contesto milanese, le numerose iniziative di Cani Sciolti (poi Iene Vegane) svoltesi in piazza, sui mezzi di trasporto, nei supermercati e in altri luoghi a forte concentrazione di pubblico, volte a denunciare in modo esplicito le sofferenze del mondo animale. Si ricorderà, inoltre, la spettacolare proiezione della scritta

¹¹² Radicalizzando ancor di più tale prospettiva, ciò che avviene in questi luoghi è un totale ribaltamento del rapporto essere umano-animale, per come l'Occidente lo ha costruito nel corso della storia. Se nella vita quotidiana tuttora gli animali sono al servizio degli umani per soddisfarne necessità o passioni (alimentari, ludiche, affettive, etc), nei santuari il rapporto viene totalmente sovvertito. Sono, infatti, gli esseri umani a essere al servizio degli animali, ricavandone un tornaconto solamente in termini affettivi, espressivi o al più identitari. Si può sostenere che ciò avveniva (e avviene) anche in strutture come canili e gattili; pare tuttavia evidente, proprio per la natura dello sfruttamento di alcune specie caratteristico della storia occidentale, che il livello di destrutturazione dell'immaginario collettivo portato da un santuario sia di gran lunga più dirompente. Per essere ancora più espliciti, se non è raro che anche il "cittadino comune" si occupi nel privato della sua abitazione di un cane, un gatto (o di un altro *pet*) senza che ciò comporti un qualche vantaggio in termini economico-materiali, non lo stesso si può dire in riferimento agli animali da reddito, i quali vengono generalmente visti come fonti di approvvigionamento alimentare, oppure come fonti di guadagno da coloro che con essi hanno un rapporto di quotidianità.

¹¹³ Numerosi sono stati gli studi sull'effetto (positivo e negativo) dell'utilizzo di immagini dal forte contenuto emotivo per denunciare lo sfruttamento degli animali non-umani: è infatti evidente come, nel caso del nostro fenomeno di interesse, la tematica ben si presti all'utilizzo di immagini "forti", per l'effettiva natura di crudeltà e violenza che tuttora caratterizza le industrie di prodotti a derivazione animale, e anche le pratiche di singoli individui. Spesso ciò conduce a un automatico abbinamento fra discorsi animalisti e repulsione dell'opinione pubblica, la quale richiede, in termini evidentemente specisti, un maggior rispetto per la sensibilità degli spettatori umani "ingiustamente" raggiunti da tali comunicazioni. Allo stesso tempo, tuttavia, una considerevole parte di *animal advocates* considera che la linea di confine fra la corretta denuncia (anche con immagini dal forte contenuto di violenza) e la deriva *splatter* sia spesso difficile da individuare.

“Per nutrire il pianeta il futuro è vegan”, effettuata da Essere Animali sui alcuni luoghi-simbolo del capoluogo meneghino (Duomo, Castello Sforzesco, Pirellone, etc.) nel mese di giugno 2015, in riferimento all’Esposizione Universale. Allargando lo sguardo al di fuori del contesto locale, innumerevoli sarebbero gli esempi da portare: di certo, per quanto concerne l’aspetto spettacolare, grande impatto hanno le pubblicità di PETA che hanno utilizzato nudi di corpi femminili fortemente eteronormati ed esteticamente accattivanti, in una prospettiva dunque che, se già discutibile in ottica “animalista”, è stata fortemente criticata, ad esempio, in chiave femminista. Tali campagne mediatiche hanno avuto notevole visibilità anche per l’impegno di noti personaggi femminili dello spettacolo, fotografate senza veli e con la scritta “I’d rather go naked than wear a fur”. L’utilizzo del corpo e di *testimonial* connotati da una forte dimensione erotica sembra essere legata a doppio filo alle campagne di certo animalismo, solitamente quello vicino all’area protezionista e delle grandi sigle, nazionali o transnazionali. A partire dal pionieristico impegno della nota attrice Brigitte Bardot in favore di diverse battaglie animaliste, alcuni cosiddetti *sex symbol* anche in ambito italiano hanno prestato la loro immagine: dalle iniziative di Ilona Staller quale parlamentare del Partito Radicale, fino al recente *endorsement* di Rocco Siffredi, portavoce della campagna dall’esplicito titolo “Pene più dure per chi maltratta gli animali”.¹¹⁴ È evidente la centralità del corpo nel discorso legato alla protezione e ai diritti animali: tali operazioni di *marketing* vanno lette anche sulla base di tale centralità; è indubbio, tuttavia, il rischio di sottovalutare i fini rispetto ai mezzi, e di offrire un’immagine piuttosto frivola, ammiccante e scanzonata. Allo stesso tempo, pur con tutti i dubbi legati a tali operazioni commerciali, spesso fortemente androcentrate e veicolanti l’immagine di corpi femminili certamente criticabile, è evidente la presa mediatica di tali campagne, che allo stato attuale difficilmente raggiungerebbero il medesimo pubblico senza l’utilizzo di tali strategie.

Al termine del nostro breve abbozzo sul passato dell’*animal advocacy* italiana, nella pagina seguente proponiamo un’altrettanto parziale cronologia degli eventi storici salienti che ne hanno caratterizzato i suoi ormai quasi 150 di storia.

¹¹⁴ Si veda, a tal proposito, Reggio (2016).

CRONOLOGIA

- 1871: “Società protettrice degli animali contro i mali trattamenti che subiscono dai guardiani e dai conducenti”
- 1913: riconoscimento della personalità giuridica da parte dello Stato alle associazioni animaliste
- 1929: Federazione nazionale fra le società zoofile e per la protezione degli animali
- 1929: UAI (Unione Antivivisezionista italiana), sciolta negli anni Settanta, quando nacquero una serie di associazioni antivivisezioniste (nazionali e locali)
- 1938: Ente nazionale fascista per la protezione degli animali, da cui appena terminata la guerra nasce l'ENPA
- 1950: Lega nazionale per la difesa del cane
- 1952: Società Vegetariana, poi rifondata come AVI (Associazione Vegetariana Italiana)
- 1965: LIPU
- 1970: AVI (Associazione Vegetariana Italiana)
- 1971: LAI (Lega antivivisezionista italiana)
- 1977: LAV
- 1977: LIDA
- 1978: LEAL
- Anni Settanta: soprattutto nascita di associazioni antivivisezioniste locali e nazionali. In questo periodo in Italia si può parlare di movimento antivivisezionista.
- 1978: LAC
- 1978: prima azione in Italia (a Bologna) riconducibile a ALF
- 1981: OIPA
- 1990: referendum sulla caccia
- 1991: Animal Amnesty
- 1998: Animalisti Italiani (Peta)
- 2001: Progetto Vivere Vegan
- 2002: campagna Chiudere Morini
- 2004: Primo incontro di Liberazione Animale
- 2004: campagna AIP
- 2006: Partito Animalista Italiano
- 2010: campagna FGH
- 2011: Animal Equality Italia
- 2012: Federazione Italiana Associazioni Diritti Animali e Ambiente (Nel Cuore)
- 2013: blitz a Farmacologia
- 2014: Rete dei Santuari di Animali Liberi in Italia

5.2 Agenda politica

Guardando alla storia recente, nella campagna elettorale per le Elezioni Europee di maggio 2014 l'interesse nei confronti di tematiche legate agli animali non-umani sembra avere avuto una discreta visibilità: dall'apertura ufficiale della campagna elettorale di Forza Italia simbolicamente tenuta presso la "Festa degli amici animali", fino alle polemiche sulle dichiarazioni di Beppe Grillo riguardo la vivisezione. A tali aspetti, che mettono in luce il notevole utilizzo mediatico dei *pets* che caratterizzò già la campagna per le politiche 2013 e che ricadono certamente sotto la definizione di spettacolarizzazione (Debord, 1967) e popolarizzazione (Mazzoleni & Sfardini, 2009, 2010) di una politica condotta *by other means* (Ginsberg & Shafter, 2002), vanno aggiunti segnali più precisamente politici, come l'inserimento di specifici punti fra le priorità di alcune liste. L'Altra Europa con Tsipras, ad esempio, chiedeva il "contenimento dell'allevamento intensivo di animali a scopo alimentare, teatro di violenza e sofferenza per il vivente animale che dobbiamo e possiamo evitare", mentre i VerdiEuropei/GreenItalia invitavano a sviluppare "più strumenti per i diritti degli animali: dare piena applicazione al riconoscimento degli animali come esseri senzienti, integrando questo principio generale nel processo di formazione delle norme europee...introdurre il divieto di uccisione di cani e gatti e sviluppare programmi di prevenzione del randagismo...dare attuazione all'iniziativa dei cittadini Stop Vivisection, sostituendo la direttiva europea 2010/63". A conferma dell'interesse generalizzato nei confronti della tematica è corretto quantomeno segnalare il numero monografico intitolato *Dalla parte degli animali* della rivista Charta Minuta (4/2010), periodico del defunto gruppo parlamentare Futuro e Libertà.¹¹⁵

Tuttavia, in Italia l'esperimento del Partito Animalista sembra per ora non aver avuto successo; in altri Paesi, come l'Olanda, il PvdD¹¹⁶ ha ottenuto tre seggi in Parlamento e si è imposto dunque come effettivo interlocutore istituzionale. La situazione è ancor più notevole

¹¹⁵ L'approfondimento della questione relativa la plausibilità di un animalismo "di destra" esula dai nostri obiettivi, e necessiterebbe una tesi a sé stante. I contributi sul tema si sono moltiplicati in anni recenti, anche in conseguenza dell'esistenza, più o meno rilevante, di gruppi dall'ambigua identità politica. Si rimanda per un puntuale e recente approfondimento sul tema a Reggio (2016). Inoltre, per una mappatura precisa dei soggetti "di destra" afferenti all'*animal advocacy* italiana, si può consultare: "Conoscerli per isolarli, isolarli per eliminarli. La destra, più o meno estrema, in ambito ecologista e animalista in Italia", sul blog Antispefa: <https://antispefa.noblogs.org/dossier-conoscerli-per-isolarli-1-0/>.

¹¹⁶ Partij voor de Dieren.

a livello del Parlamento Europeo, dove il Partito Animalista olandese e quello tedesco¹¹⁷ hanno ottenuto un seggio a testa. Al netto di questa importante precisazione, va segnalato come anche nel nostro Paese si sia costituito un intergruppo parlamentare, coordinato dalla LAV, e che conta 24 eletti (15 alla Camera e 9 al Senato), il cui elenco, corredato di partito, ramo parlamentare e regione di provenienza è riportato nella tabella 5.1.

Tab. 5.1. - Membri dell'Intergruppo Parlamentare Animali

	Partito	Ramo parlamentare	Regione
Ivan Catalano	M5S	Camera	Lombardia
Massimo De Rosa	M5S	Camera	Lombardia
Laura Castelli	M5S	Camera	Piemonte
Silvia Chimienti	M5S	Camera	Piemonte
Eleonora Bechis	M5S	Camera	Piemonte
Ivan Della Valle	M5S	Camera	Piemonte
Fabiana Dadone	M5S	Camera	Piemonte
Davide Crippa	M5S	Camera	Piemonte
Mirko Busto	M5S	Camera	Piemonte
Paolo Romano	M5S	Camera	Piemonte
Marco Scibona	M5S	Senato	Piemonte
Carlo Martelli	M5S	Senato	Piemonte
Alberto Airola	M5S	Senato	Piemonte
Monica Cirinnà	Pd	Senato	Lazio
Fiorenza Bassoli	Pd	Senato	Lombardia
Manuela Granaiola	Pd	Senato	Toscana
Silvana Amati	Pd	Senato	Marche
Michela Vittoria Brambilla	Pdl	Camera	Emilia Romagna
Basilio Catanoso	Pdl	Camera	Sicilia
Manuela Repetti	Pdl	Senato	Piemonte
Gabriella Giammanco	Pdl	Camera	Sicilia
Luigi Lacquaniti	Sel	Camera	Lombardia
Loredana De Petris	Sel	Senato	Lazio
Nichi Vendola	Sel	Camera	Puglia

Fonte: <http://www.nelcuore.org/editoriali/item/animal-house-animalisti-in-parlamento.html>

¹¹⁷ Tierschutzpartei.

L'interesse della politica, e di singoli politici in modo particolare, per gli animali non-umani, è tuttavia di ben più lunga data. I primi contatti fra parlamentari della Repubblica e associazioni animaliste avvengono infatti già negli anni Sessanta-Settanta (Tonutti, 2007): l'attuale trasversalità del fenomeno sembra affondare le radici in quel periodo storico, data la presenza di deputati e senatori afferenti a partiti di tutto l'arco parlamentare. Per alcuni attivisti, tale canale istituzionale caratterizzato da un intento welfarista apparve fin da subito controproducente nella prospettiva di una più radicale "lotta di liberazione": ciò che veniva criticato era un approccio interessato "soltanto" a limitare le sofferenze degli animali non-umani, tramite miglioramenti nelle condizioni di vita degli stessi, e che non avrebbe pertanto eliminato la natura profonda dello sfruttamento nei loro confronti.

Uno dei personaggi certamente più noti dell'impegno animalista (anche se sarebbe più accorto e corretto utilizzare la parola "ambientalista"), è stata Adele Faccio. Esponente del Partito Radicale, eletta come deputata in tre legislature, il suo nome viene correntemente legato all'impegno nella lotta per la legalizzazione dell'aborto,¹¹⁸ e più in generale al femminismo degli anni Settanta.¹¹⁹ Tuttavia, la Faccio fu anche fra i fondatori dei Verdi Arcobaleno, e il suo impegno in campo animalista/ambientalista caratterizzò soprattutto gli ultimi anni della sua biografia politica e personale. Fu, fra le altre cose, sostenitrice dei *referendum* indetti da Verdi e Radicali nel 1990 sulla caccia e l'uso di pesticidi in agricoltura, che non ottennero il *quorum*, ma che furono fra i primi segnali evidenti di un interesse generalizzato per tematiche ambientaliste nel nostro Paese, vedendo una netta vittoria dei "sì".

Un percorso in qualche modo simile a quello di Adele Faccio, e coniugante dunque un approccio intellettuale¹²⁰ a un impegno politico e civile, è anche quello di Gianni Tamino. Dapprima membro di Democrazia Proletaria, successivamente approdò ai Verdi Arcobaleno, e ancora successivamente alla Federazione dei Verdi. È stato eletto sia alla Camera dei Deputati sia all'Europarlamento, e la sua attività politica si è concentrata in modo particolare

¹¹⁸ La stessa Adele Faccio, durante una manifestazione dei Radicali tenutasi al Teatro Adriano di Roma il 26 gennaio 1975, dichiarò di aver effettuato un aborto volontario. Per tale motivo venne arrestata, in quanto all'epoca l'aborto volontario era elencato tra i "delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe" nel Titolo X del Codice penale.

¹¹⁹ L'intreccio fra animalismo e femminismo (e più in generale per le battaglie sui diritti civili) è noto in letteratura: l'assimilazione dello sfruttamento delle soggettività non rispondenti all'eterosessualità e all'androcentrismo egemonico sono stati discussi da diversi contributi, in parte ricordati nel capitolo 2. Anche in ambito istituzionale tale binomio pare confermarsi: ne è un altro recente esempio quello dell'onorevole Monica Cirinnà, firmataria del discusso disegno di legge sulle unioni civili del 2016, ma storicamente conosciuta come animalista, dapprima nel Consiglio Comunale di Roma e successivamente in Parlamento.

¹²⁰ Gianni Tamino insegna Biologia generale e Fondamenti di diritto ambientale al Dipartimento di Biologia dell'Università di Padova.

attorno a temi ambientali, quali l'utilizzo di energie rinnovabili, le conseguenze dell'inquinamento, le biotecnologie, etc., divenendo anche membro del Comitato Nazionale per la Biosicurezza e le Biotecnologie, del Gruppo di lavoro sui rischi biologici, e della Commissione Interministeriale per le Biotecnologie. Tuttavia, nel corso della sua carriera si è interessato anche al tema della sperimentazione animale, pubblicando articoli e saggi inerenti l'argomento (si veda, ad es., Tamino, 2006). Il Professor Tamino è inoltre il Presidente di Equivita, coordinamento di medici e scienziati che aderiscono alla lotta contro la sperimentazione animale, e recentemente è stato fra i sostenitori dell'Iniziativa dei cittadini europei #StopVivisection.

Diversi altri sono gli esponenti dei Verdi che nei decenni passati hanno abbracciato la causa animalista. Non si possono non citare Anna Maria Procacci e Carla Rocchi, firmatarie della legge 281/1991 sul randagismo, momento storico per l'animalismo italiano e non solo, ponendosi come legge d'avanguardia a livello europeo per i diritti degli animali (Castignone & Lombardi Vallauri, 2012). Entrambe animaliste "di formazione", e dunque in buona parte distinguendosi rispetto agli esempi precedentemente citati, sono state elette più volte nelle fila dei Verdi (tre volte deputata e una senatrice la Procacci, tre volte senatrice e una deputata la Rocchi). Attualmente proseguono il loro impegno animalista soprattutto quali membri dell'ENPA: in modo particolare Carla Rocchi ne è attualmente la Presidente, divenendo la seconda donna nella storia dell'ente a essere eletta alla massima carica, dopo Anna Winter, fondatrice, insieme a Garibaldi, della "Società protettrice degli animali contro i mali trattamenti che subiscono dai guardiani e dai conducenti".

Se dunque la causa animalista è stata sposata soprattutto da esponenti dei Verdi, e più in generale da aree politiche vicine a istanze ambientaliste, non sono mancate figure rilevanti anche nell'ambito della destra istituzionale. Ci limitiamo in questa sede a citare due donne che si sono particolarmente distinte in questo settore: Cristiana Muscardini e Michela Vittoria Brambilla. La prima è una storica rappresentante di quella che viene definita destra sociale, essendo stata dapprima dirigente del FUAN (Fronte Universitario d'Azione Nazionale), successivamente dirigente nazionale del Movimento Sociale Italiano, e approdando infine ad Alleanza Nazionale e successivamente a Fratelli d'Italia. Eletta sia al Parlamento italiano sia soprattutto (per 20 anni) a quello europeo, ha da sempre dato grande spazio all'impegno specificamente animalista nella sua attività istituzionale. L'ambito in cui la Muscardini è stata

più attiva è in particolare quello antivivisezionista¹²¹, nel quale è coinvolta da decenni e per il quale si è opposta nel 2010 alla Direttiva europea sull'argomento. Inoltre, ha recentemente preso posizione contro le pratiche di macellazione rituale e religiosa, nella veste di presidente dell'Intergruppo per la protezione degli animali al Parlamento Europeo.

Più nota al grande pubblico, e spesso unilateralmente identificata con l'interesse della politica istituzionale nei confronti della questione animale, è Michela Vittoria Brambilla. Proprio per il notevole spazio mediatico e per la visibilità acquisita dalla Brambilla, sarebbe necessario ben più spazio per una trattazione approfondita della sua *advocacy*, aspetto per il quale rimandiamo ai puntuali saggi di Sottofattori (2013b) e Reggio (2012; 2016). Ci limitiamo dunque a ricordare i principali episodi che hanno coinvolto l'onorevole Brambilla: due volte deputata nelle file del Popolo della Libertà, è stata ministra per il turismo e sottosegretaria alla Presidenza del Consiglio, oltre ad aver ricoperto altre cariche parlamentari. Sul fronte specificamente animalista, è stata fondatrice e presidente della LEIDAA (Lega Italiana Difesa Animali e Ambiente); fondatrice, insieme a Umberto Veronesi, del movimento "La coscienza degli animali"; e promotrice della Federazione Italiana Associazioni Diritti Animali e Ambiente, primo effettivo esperimento di consorzio delle principali sigle zoofilo/animaliste italiane. Tuttavia, la sua notorietà si deve a specifici episodi, e in modo particolare alla sua partecipazione alla campagna Fermare Green Hill, e al caso giudiziario inerente il canile di Lecco. Partendo da tale ultimo fatto, si ricorderà come il canile venne affidato alla LEIDAA nel 2002 senza gara d'appalto e con un importo ben superiore a quello consentito per gli appalti pubblici; dopo la denuncia effettuata dall'associazione Freccia 45 riguardo le condizioni di vita dei cani ospitati nella struttura e la malagestione di denaro pubblico, l'associazione della Brambilla non si ripresentò per l'affidamento del canile, una volta scaduta la licenza. Tuttavia, con pronunciamento avvenuto a luglio 2015, il tribunale di Lecco assolse da tutte le accuse Michela Vittoria Brambilla, riconoscendo colpevole Freccia 45 e la sua presidentessa Susanna Chiesa per diffamazione. Ancor più discusso è stato il coinvolgimento della Brambilla nella campagna Fermare Green Hill, presso lo stabilimento di cani *beagle* di Montichiari.¹²² Abbiamo già accennato all'evento nel primo paragrafo del capitolo: ci limitiamo a ribadire come, se certamente la costante presenza dell'ex-ministra ha convogliato sulla campagna una notevole attenzione dei

¹²¹ Cristiana Muscardini è, fra le altre cose, Presidente della UAI (Unione Antivivisezionisti Italiani).

¹²² Si segnalano, quantomeno, il *blitz* effettuato dalla Brambilla con immagini di denuncia rispetto alle condizioni in cui vivevano i cani nell'allevamento, la partecipazione ad alcuni cortei organizzati dal Coordinamento FGH o da altre realtà afferenti alla campagna, e l'approvazione nel 2013 della legge (che porta il suo nome) che vieta l'uso di cani, gatti e primati per la sperimentazione in tutto il territorio nazionale.

media mainstream, allo stesso tempo il Coordinamento FGH si sia pubblicamente dissociato in diverse occasioni dalla Brambilla stessa.¹²³

5.3 Lo sfruttamento animale in Italia

In quest'ultimo paragrafo ricorderemo alcune cifre inerenti l'utilizzo degli animali non-umani. Come abbiamo più volte precisato, il nostro non vuole essere un lavoro partigiano in senso proprio, pur tale dimensione essendo in buona parte imprescindibile nella ricerca sociologica. Non si tratta nemmeno di una ricerca volta a denunciare il carattere specista delle società contemporanee e la grande quantità di animali uccisi per interessi umani; tuttavia, pare opportuno riportare alcune cifre, proprio prima di passare all'analisi dei dati vera e propria, per inquadrare la realtà sociale rispetto alla quale i nostri rispondenti si oppongono e dedicano parte delle loro biografie personali e delle attività dei loro gruppi.

5.3.1 Consumo di carne

Sembra corretto partire dal consumo di carne, ad oggi indiscutibilmente il settore che comporta il maggior numero di uccisioni animali a livello mondiale. Come risaputo, non in tutte le regioni del mondo si registrano i medesimi consumi di proteine animali, e di carne in modo particolare: secondo il Centro Internazionale di Ecologia della Nutrizione, nel 2007 si andava dai 31 grammi giornalieri di alcune regioni africane ai 240 dei Paesi più ricchi del globo.¹²⁴

Riferendoci all'Italia e stando ai dati forniti da Assocarni e inerenti l'anno 2014, il consumo di carni animali *pro capite* sarebbe pari a 37,3 kg di suino (salumi compresi), 20 kg di bovino, 19 kg di pollame, ogni anno. Considerando invece una prospettiva diacronica,

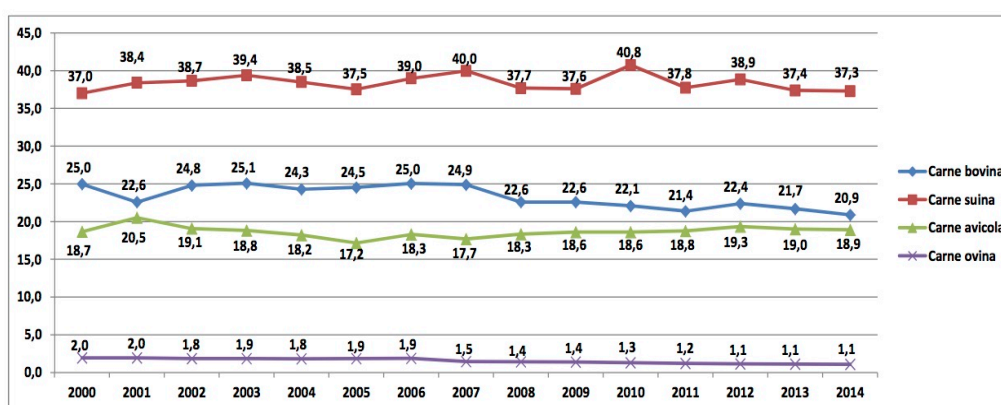
¹²³ L'atteggiamento del Coordinamento FGH nei confronti di Michela Vittoria Brambilla è stato, per certi versi, ondivago: al fianco di prese di distanza pubbliche, è stato prodotto anche un comunicato stampa in cui se ne accettava la presenza in corteo, e vi sono state occasioni pubbliche (quali conferenze stampa) in cui alcuni rappresentanti del Coordinamento e la Brambilla medesima hanno presenziato in modo congiunto.

¹²⁴ In termini più specifici, un cittadino statunitense mangia in media 120 chili di carne all'anno, quasi il triplo della media mondiale e il quadruplo della media dei Paesi in via di sviluppo, fermi a 32 chili: negli USA, dal 1961 al 2009, si è passati da 89 a 120 chili annui per abitante. Quasi ovunque i consumi continuano a crescere, seppur con differente intensità: in Francia si è passati da 77 a 87 chili, anche se attualmente il fenomeno risulta in calo, essendo il picco massimo stato raggiunto negli anni passati. In Cina, invece, la crescita del consumo di carne è imponente: nel 1961 i chili *pro capite* annui erano meno di 4, oggi sono più di 58. Al contrario, in un Paese come l'India, grazie a tabù religiosi, vegetarianesimo dei ceti alti e povertà di quelli bassi, il consumo è pressoché stazionario, essendo passato da 3,8 a 4,4 chili a testa all'anno nell'arco di mezzo secolo.

nonostante l'aumento di vegetariani e vegani nel nostro Paese, tale mercato pare in crescita rispetto ai decenni precedenti. Secondo dati FAO, nel 1961 gli Italiani consumavano 27 kg *pro capite* ogni anno fra suini, bovini e pollame; successivamente, grazie al periodo di *boom* economico, è aumentato in modo particolare il consumo di carni bovine (specie negli anni Ottanta), per poi lasciare spazio in anni recenti a un aumento, sempre legato ai cicli economici, del consumo di pollame.¹²⁵

Nella figura 5.2. si può consultare l'evoluzione del consumo *pro capite* di carne in Italia nel periodo 2000-2014.

Fig. 5.2. - Consumo pro capite di carni (Kg) in Italia, 2000-2014



Source: Gira

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Carne bovina	25,0	22,6	24,8	25,1	24,3	24,5	25,0	24,9	22,6	22,6	22,1	21,4	22,4	21,7	20,9
Carne suina	37,0	38,4	38,7	39,4	38,5	37,5	39,0	40,0	37,7	37,6	40,8	37,8	38,9	37,4	37,3
Carne avicola	18,7	20,5	19,1	18,8	18,2	17,2	18,3	17,7	18,3	18,6	18,6	18,8	19,3	19,0	18,9
Carne ovina	2,0	2,0	1,8	1,9	1,8	1,9	1,9	1,5	1,4	1,4	1,3	1,2	1,1	1,1	1,1

Fonte: Assocarni, http://www.assocarni.it/archivio3_comunicati-ed-eventi_0_310_173.html.

5.3.2 Caccia

Se aumenta il consumo di carne *pro capite*, con importanti conseguenze anche per l'equilibrio ambientale e l'approvvigionamento alimentare dei Paesi più poveri¹²⁶, al

¹²⁵ Nonostante la crescita del mercato, in tempi recenti, anche a seguito dell'allarme per la salute umana lanciato nell'ottobre 2015 dall'OMS in riferimento al consumo di carni rosse e insaccati, i produttori di carne hanno "rassicurato" riguardo al fatto che in Italia il consumo di carni *pro capite* sarebbe al di sotto della soglia-rischio per la salute: http://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2015-10-26/-coldiretti-consumo-carni-italia-e-di-sotto-soglia-rischio-la-salute-163359.shtml?uuiid=ACmDmYNB&refresh_ce=1.

¹²⁶ Si calcola infatti, in modo a dire il vero piuttosto approssimativo, che per la produzione di un chilo di carne siano necessari 15.000 litri d'acqua e 15 chili di cereali, risorse che, se usate per sfamare direttamente gli umani,

medesimo tempo diminuisce, quantomeno in Italia, il numero di cacciatori. Dai dati riportati dall'UNAVI (Unione Nazionale Associazioni Venatorie Italiane), nell'anno 2009 i cacciatori nella penisola risultavano essere 707.359, il che significa un calo di un milione di unità negli ultimi 30 anni.

Tab. 5.2. - *Evoluzione storica del numero di cacciatori in Italia*

Anno	Numero cacciatori in Italia
1980	1.701.853
1990	1.446.935
2000	801.835
2006	765.404
2009	707.359

Fonte: UNAVI (Unione Nazionale Associazioni Venatorie Italiane)

Il tema della caccia, pur numericamente non così rilevante come altri, è tuttavia paradigmatico sotto vari punti di vista, in modo particolare per quanto riguarda il suo rapporto con la politica. È noto come il mondo venatorio abbia saputo storicamente instaurare buoni rapporti a livello istituzionale, servendosi anche di efficaci reti di *lobby* (Malossini, 2007). Per non citare che un esempio relativamente recente, si ricorderà la formazione nel 2007 del nutrito Intergruppo Parlamentare “Amici del Tiro, della Caccia e della Pesca”, promosso dall'onorevole Luciano Rossi (PdL) e composto da 111 membri dell'intero arco parlamentare (85 PdL, 9 Pd, 8 Lega, 5 Idv, 3 Udc, 1 Gruppo misto). Si deve probabilmente anche a tali ragioni la permanenza di un fenomeno, quello della caccia, che è stato al centro di battaglie per la sua abolizione, non da ultimo il *referendum* promosso da Verdi e Radicali nel 1990. Pur non raggiungendo il *quorum*, in quella sede, tuttavia, 19.447.610 cittadini su 21.070.000 (il 92,3% dei votanti, che si attestarono al 43,3% degli aventi diritto) si espressero per l'abolizione della caccia.

Nonostante i numeri in costante calo, tuttora gli animali che vengono uccisi nella pratica venatoria continuano a rappresentare una quantità particolarmente difficile da calcolare. Secondo uno studio della LAV, consistente in una stima del dato nazionale a partire dai calendari venatori di Lombardia, Veneto, Toscana e Sicilia, il numero di animali che

garantirebbero una maggior equidistribuzione delle risorse alimentari e una diminuzione della fame nel mondo.

potrebbero essere legittimamente uccisi in questo settore ammonterebbe a 464.597.479.¹²⁷ Più facile, invece, risulta calcolare le vittime umane accidentali: nel 2015 si sono contati 22 morti e 66 feriti umani, dovuti ai “danni collaterali” della caccia.¹²⁸

5.3.3 Vivisezione

Passando a un altro tema di grande rilevanza per gli *animal advocates*, specie nel nostro Paese, va ricordato come i laboratori che utilizzano animali a fine di sperimentazione medico/scientifica sul territorio nazionale italiano siano attualmente 609: in essi, secondo dati LAV, dal 2007 al 2009 sono stati utilizzati 2.603.671 animali. Tali laboratori, distribuiti su tutta la penisola, si concentrano in particolar modo in Lombardia, Emilia Romagna, Lazio, Toscana e Veneto, come si evince dalla figura 5.3..

Fig. 5.3. - Presenza di laboratori che effettuano sperimentazione animale sul territorio italiano

Situazione attuale stabilimenti utilizzatori regione per regione	
	N° stabulari
Lombardia	136
Emilia Romana	99
Lazio	62
Toscana	56
Veneto	40
Sicilia	29
Campania	29
Piemonte	28
Marche	24
Sardegna	23
Liguria	18
Abruzzo	17
Friuli V. Giulia	17
Puglia	14
Umbria	6
Calabria	5
Basilicata	2
Trentino A. Adige	2
Molise	2
Totale	609

Fonte: LAV, <http://www.lav.it/news/la-vivisezione-in-italia-regione-per-regione>¹²⁹

¹²⁷ Per maggiori dettagli su caccia, bracconaggio, trappole, etc, si può consultare il seguente link: <http://www.agireora.org/caccia/>.

¹²⁸ Ancor più complicati risultano i calcoli riferiti al settore della pesca, sia per l'enormità degli animali coinvolti in tale pratica, sia per le specificità del contesto giuridico nazionale (Sobbrio, 2008). Secondo un rapporto realizzato dall'Europarlamento nel 2008, la produzione italiana ammonterebbe a 516.465 tonnellate, di cui il 55% attribuibile alla pesca marittima e il 45% all'acquacoltura.

¹²⁹ Rapporto riferito al bienio 2008-2009. Consultato l'ultima volta il 9 febbraio 2017.

L'utilizzo di animali nei laboratori di vivisezione è tuttavia in diminuzione, sia in Italia sia nel resto d'Europa: nel nostro Paese, infatti, gli animali utilizzati nel 2011 sarebbero stati all'incirca 782.000, mentre nel continente, durante lo stesso anno, si sarebbero attestati su 11,5 milioni, 500.000 in meno rispetto all'anno precedente (dati Commissione Europea). Se questo è il panorama generale, i dati disaggregati per specie confermano, per quanto concerne il nostro Paese, che gli animali più utilizzati restano i topi (1/3 del totale), il cui impiego è in forte crescita rispetto ad altre specie, seguiti da ratti (19,8%), pesci (6,6%) e uccelli (3,7%).

5.3.4 Circhi

Un ulteriore ambito in cui tuttora viene esercitato un notevole utilizzo di animali non-umani è quello inerente i circhi.¹³⁰ Una certa *vulgata* e una generale disinformazione potrebbero far apparire tale tipo di sfruttamento meno rilevante rispetto a quelli precedentemente citati (alimentazione, caccia, vivisezione). Tuttavia va sottolineato come tale settore dimostri ancor più la natura tuttora specista della modernità: siamo infatti di fronte a una forma di sfruttamento totalmente ricreativa e ludica, nemmeno giustificabile da presunti vantaggi materiali per la nostra specie. A ciò si aggiunga che, come ricordato nel capitolo introduttivo, gli Italiani si dichiarano in gran maggioranza contrari rispetto, ad esempio, alla presenza di circhi con animali. Nonostante ciò, secondo un'inchiesta condotta da LAV nel 2015, nel nostro Paese sarebbero presenti circa 100 circhi che utilizzano all'incirca 2000 animali.¹³¹

Senza sottovalutare la portata di questi numeri, va precisato per correttezza come anche in Italia siano in aumento i circhi senza animali. Ciò che risulta tuttavia carente, soprattutto in questo settore, è un impianto legislativo efficace e aggiornato. Le iniziative vengono lasciate alle amministrazioni locali, mentre la legge in vigore risale al 1968¹³² e sostiene “la funzione sociale dei circhi equestri e dello spettacolo viaggiante”, senza alcuna precisazione nemmeno riguardo al benessere animale. Inoltre, nonostante l'approvazione nel 2013 di un ODG

¹³⁰ Alla questione relativa ai circhi, si aggiungono inoltre quelle inerenti acquari e zoo, sulle quali non ci soffermiamo per motivi di spazio, ma le cui dimensioni sono ancor più rilevanti.

¹³¹ Il rapporto precisa anche il numero indicativo di individui appartenenti alle varie specie: 400 equidi (per la maggioranza cavalli, ma anche pony e asini e circa 50 zebre), 80 bovidi vari tra cui una decina di bisonti, 140 tra cammelli e dromedari, 60 lama, 9 giraffe, 6 rinoceronti, 20 ippopotami, 50 elefanti, 160 tigri, 60 tra leoni ed altri felini, 40 tra struzzi, emù, ecc., 350 volatili (di cui la maggioranza pappagalli, ma anche rapaci, notturni, avvoltoi), dai 70 agli 80 mammiferi di vario genere che comprendono anche animali tipicamente da fattoria, 100 cani, 20 mammiferi marini (otarie, etc.), 60 pinguini, 400 rettili (tra cui 250 serpenti – prevalentemente pitoni, boa e anaconda – e 50 tra coccodrilli e alligatori), 200 pesci stimati (in gran numero piranha).

¹³² Legge n.337 del 1968 “Disposizioni sui circhi equestri e sullo spettacolo viaggiante”.

relativo al “Decreto Legge sulla tutela, la valorizzazione e il rilancio dei beni e delle attività culturali e del turismo” in cui lo Stato si impegnava a una progressiva diminuzione del finanziamento pubblico alle attività circensi che utilizzassero animali, tale provvedimento risulta attualmente inadempito.¹³³ Negli ultimi anni, lo Stato italiano ha erogato dai circa 4,5 milioni di euro del 2014 ai 6.635.019 del 2011 per il finanziamento delle attività circensi.¹³⁴

5.3.5 Pellicce

Pur rappresentando in parte un “residuo” di tempi andati e non costituendo più uno *status symbol* come alcuni decenni fa, tuttavia nel mercato delle pellicce sono coinvolti nel nostro Paese circa 200.000 animali, distribuiti in circa 20 allevamenti presenti in Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Abruzzo. Va sottolineato come storicamente l’Italia non sia mai stato un importante centro per questo tipo di industria, ben più rilevante in altri Stati europei (dove si concentra il 60% della produzione mondiale), e in contesti extra-comunitari, come Cina (25% della produzione mondiale), USA (5%), Canada (4%) e Russia (3%), per un totale di circa 70 milioni di animali coinvolti nel pianeta.

Diverse sono state le iniziative recenti (sia di natura movimentista sia istituzionale) volte all’abolizione di tale mercato, anche sull’onda della disapprovazione dell’opinione pubblica nazionale riguardo l’utilizzo di animali per la produzione di pellicce. Questa specifica *issue*, inoltre, riesce spesso ad aggregare istanze antispeciste e istanze ambientaliste, anche alla luce dei notevoli danni ecologici rappresentati da questo settore industriale.

Prima di passare all’ultimo tema di questa breve rassegna, quello del randagismo, si precisa che già nel 2002 il Ministero della Salute vietava l’utilizzo di cani e gatti per il confezionamento di pelli, pellicce e capi d’abbigliamento. Tale norma, utile per la salvaguardia di numerose vite animali, risulta tuttavia evidentemente specista nella sua logica di fondo.

¹³³ Non risulta infatti applicato nel Decreto Ministeriale del 2014 relativo ai “Nuovi criteri per l’erogazione e modalità per la liquidazione e l’anticipazione di contributi allo spettacolo dal vivo, a valere sul Fondo unico per lo spettacolo, di cui alla legge 30 aprile 1985, n. 163.”

¹³⁴ Per dati più completi, e per un resoconto di singole situazioni riferite ai differenti circhi operanti in Italia, si veda il Rapporto LAV 2015 “I circhi in Italia”: <http://www.lav.it/cpanelav/js/ckeditor/kcfinder/upload/files/files/IMPRONTE%20MARZO%202015%20-%20CIRCHI%20low.pdf>.

5.3.6 *Randagismo*

Fino al 1991 in Italia un cane o un gatto che venissero rinvenuti per strada senza accompagnatore, venivano catturati (o meglio accalappiati, da cui il noto termine “accalappiacani”) e dopo tre giorni soppressi. Con la legge 281/91 si pose fine a tale pratica, riconoscendo a queste specie il diritto alla vita e dunque a un’eventuale duratura detenzione in apposite strutture. Nonostante l’importanza di tale avvenimento, è corretto precisare come le difficoltà reali trascendano le acquisizioni legislative, e come tuttora numerosi fra questi individui animali vivano in condizioni fatiscenti, ospitati in strutture private che si dimostrano spesso una semplice copertura per l’ottenimento di finanziamenti pubblici.

Anche in questo caso risulta difficile fornire numeri precisi, proprio per le caratteristiche “sommerse” del fenomeno e per la sua causa principale, ossia quella dell’abbandono degli animali, che configura un reato punibile con l’arresto fino a un anno e con multe pari a un massimo di 10.000 euro. Tuttavia, si stima che ogni anno vengano abbandonati circa 80.000 gatti e 50.000 cani, e che attualmente nel nostro Paese i randagi siano pari a 600.000 cani e oltre 2.000.000 di gatti,¹³⁵ con una maggior incidenza del fenomeno soprattutto nelle regioni meridionali (si stimano 45 randagi ogni 1000 abitanti in Molise, e circa 20 ogni 1000 abitanti in Puglia e Campania).

In conclusione, sebbene al di là degli obiettivi della presente ricostruzione e della ricerca più in generale, va precisato come esistano anche visioni che non vedono nel randagismo (o, ancor meglio: nei cani liberi) soltanto un problema da eradicare, ma una questione più complessa e strettamente collegata all’approccio liberazionista e alla natura dei rifugi per animali, che viene affrontata sia in ambito antispecista sia in ambito più strettamente cinofilo (Majocchi, 2014; Morettini, 2016). In questo senso si invita a guardare ai cani liberi non solo come individui da proteggere in ottica protezionista, bensì come a soggetti con volontà e desideri propri, non vincolabili al fatto di essere curati e ospitati presso apposite strutture.¹³⁶

¹³⁵ La legge 281/1991 cerca almeno in parte di disciplinare il fenomeno, legiferando riguardo al maltrattamento, alla limitazione delle nascite e alla gestione delle colonie feline. Oltre a tale legge e al suo richiamo nella Finanziaria 2007, vanno poi segnalate le numerose sentenze di Cassazione rispetto a questo tema.

¹³⁶ Il materiale disponibile riguardo questi temi è soprattutto costituito da conferenze di cui si possono trovare *online* audio e video. Anche la personalità più “tecnica” che affronta l’argomento, Michele Minunno, non ha una produzione scritta di riferimento, prediligendo piuttosto seminari e conferenze. Per un’efficace introduzione e problematizzazione, si rimanda dunque a Majocchi (2014), consultabile al seguente link: <https://musiemuse.wordpress.com/2014/03/03/i-sensi-nei-rifugi-per-animali/>.

PARTE TERZA – ANALISI EMPIRICA

6 UNA PANORAMICA SU ASSOCIATI, ATTIVISTI E VOLONTARI

Con questo capitolo prende avvio la vera e propria fase di analisi dei dati raccolti. In questo e nei prossimi due capitoli presenteremo pertanto una discussione su specifici punti, la cui centralità è emersa nel quadro teorico e nella contestualizzazione storica fornita nei capitoli 2, 3 e 5. L'obiettivo è quello di rispondere alle domande e testare le ipotesi presentate nel capitolo 4, e fornire gli elementi per le conclusioni che verranno tratte nel capitolo 9.

In modo particolare, nel presente capitolo ci occuperemo delle caratteristiche socio-demografiche e degli aspetti ideologici e motivazionali. Si tratterà di un'analisi volta a ricostruire i tratti principali degli *animal advocates* italiani, con l'attenzione sempre rivolta alle differenze fra le tre aree considerate (antispecismo, cura, protezionismo). Nei prossimi due capitoli, invece, l'attenzione sarà rivolta dapprima al rapporto con la politica e agli aspetti valoriali (capitolo 7), e successivamente alla dimensione organizzativa e alle forme di protesta (capitolo 8). Come abbiamo spiegato in precedenza, ci avvarremo di un insieme di dati di natura quali-quantitativa, principalmente consistenti in un questionario strutturato cui hanno risposto associati, attivisti e volontari distribuiti sul territorio nazionale, e in alcune interviste semi-strutturate condotte presso membri rilevanti dell'*animal advocacy* milanese.

6.1 Caratteristiche socio-demografiche

Come prima operazione, abbiamo valutato, in modo puramente compilativo e descrittivo, l'influenza delle tradizionali variabili socio-demografiche nella composizione della

popolazione di riferimento. Non pare eccessivo ribadire come tali dati non abbiano pretesa di rappresentatività statistica, non essendo stati rilevati su un campione probabilistico. Il fatto, tuttavia, di essere riusciti a ottenere un numero di risposte piuttosto elevato, specie in riferimento a una realtà sociale poco studiata e su cui mancano lavori di riferimento nel contesto italiano, ci fa ritenere importante quanto andiamo a presentare.

6.1.1 Genere, status civile e titolo di studio

Presso il nostro *set* di rispondenti, la componente di genere ha una notevole rilevanza: quasi l'80% degli individui che hanno compilato il questionario è di genere femminile. In riferimento a questa variabile, ancor più che per tutte le altre che verranno presentate di seguito, appare evidente il carattere di non rappresentatività del campione. Seppur ritenendo plausibile una generale maggioranza femminile presso la popolazione animalista, la percentuale risulta particolarmente elevata, a fronte di quella registrata presso la popolazione italiana dove le donne sono il 51,3% del totale.¹³⁷ Il discorso vale in termini generali, ma si conferma, come si può notare dalla tabella 6.1., anche in riferimento alle singole aree: circa 8 su 10 sono le donne fra i membri protezionisti, circa 2 su 3 fra gli antispecisti, mentre l'area della cura risulta a quasi assoluta dominanza femminile.

Il forte coinvolgimento femminile si dimostra in linea con una serie di ipotesi presenti nella letteratura filosofico/militante di stampo animalista, e andrebbe letto nell'ottica di una "somiglianza" fra il dominio maschile e quello specista in una società tuttora androcentrica e antropocentrica (Adams, 1990; Haraway, 1991; Peek, Bell, & Dunham, 1996; Donovan & Adams, 1996; Battaglia, 1997; Manton, 1999; Rivera, 2010; Gaarder, 2011a, 2011b).¹³⁸ Inoltre, anche ricerche condotte in altri contesti nazionali e riguardanti organizzazioni impegnate nell'*animal advocacy*, confermano abbondantemente il dato (Plous, 1991; Jasper & Nelkin, 1992; Herzog, 1993; Peek, Bell, & Dunham, 1996; Eldridge & Gluck, 1996; Kruse, 1999; Munro, 2001).

Posta dunque la generale maggior presenza di donne, è bene ribadire come lo sbilanciamento verso la componente femminile sembri variare a seconda dell'area di appartenenza. In tal senso ci sentiamo di avanzare una notazione critica: la quasi totale

¹³⁷ Fonte: "Aspetti della Vita Quotidiana", Indagine Multiscopo Istat, 2013: <http://www.istat.it/it/archivio/96427>.

¹³⁸ Va precisato come, per lo meno in Italia, una maggioranza femminile sia riscontrabile presso tutto l'insieme delle attività di volontariato (Magaraggia & Vingelli 2015; Magaraggia & di Nello 2016). Tuttavia le percentuali assunte dal nostro studio di caso sono particolarmente elevate.

assenza di uomini nell'area della cura sembra confermare stereotipi di genere e differenti considerazioni degli apporti forniti dalla componente maschile e da quella femminile. In termini ancora più espliciti: la centralità femminile nell'area della cura rispecchia un'immagine della donna dedita alle attività di assistenza verso i più deboli. Esattamente come avviene nei confronti di alcune categorie di umani (bambini, anziani, etc), anche nell'*animal advocacy*, dunque, l'area del *welfare* è spesso coperta dal genere femminile, specie laddove non efficacemente gestita dal settore pubblico.

Da ultimo, può in parte stupire il dato relativo alla scarsa indicazione della voce “altro”: solo 6 individui (0,9% del totale) hanno fornito tale risposta, con differenti precisazioni nella casella di testo lasciata a disposizione per le integrazioni. Abbiamo ricordato nel paragrafo riferito alla letteratura di riferimento degli *Human Animal Studies* come la componente *queer*, ma più in generale il mancato riconoscimento di un modello eterosessuale egemonico, abbia un discreto spazio nell'ambito dell'*animal advocacy* (Simonsen, 2012; Filippi & Reggio, 2015): ciò avrebbe potuto far presupporre una maggior influenza delle “sessualità altre” (Boni, 2009) nel nostro campione. Non pare corretto eccedere in considerazioni generalizzanti: il dato può essere legato a motivi contingenti, come potrebbe anche doversi leggere alla luce di classiche dinamiche di stigmatizzazione inerenti domande sugli aspetti più intimi delle biografie individuali (Corbetta, 1999). Tuttavia, potrebbe anche essere dovuto al fatto che la percezione di una componente che non si riconosca nella classica dicotomia di genere non sia poi così numerosa come ritenuto dal “senso comune animalista”.

Tab. 6.1. – Appartenenza di area degli *animal advocates* suddivisa per genere

	Femminile	Maschile	Altro	Totale
Antispecismo	66,3% (N=116)	32,0% (N=56)	1,7% (N=3)	100% (N=175)
Cura	85,2% (N=196)	13,5% (N=31)	1,3% (N=3)	100% (N=230)
Protezionismo	79,7% (N=228)	20,3% (N=58)	0,0% (N=0)	100% (N=286)
Totale	78,1% (N=540)	21,0% (N=145)	0,9% (N=6)	100% (N=691)

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

Considerando invece lo *status* civile, si registra un'elevata maggioranza (quasi 60%) di coniugati/conviventi, al fronte di un 30% di *single*; il resto del campione è invece suddiviso fra separati/divorziati/vedovi e chi ha indicato la voce "altro". Non sembrano emergere in questo caso particolari differenze in termini di area, se non una lieve maggioranza relativa di *single* fra i protezionisti, di separati/divorziati/vedovi fra gli antispecisti, e di coniugati/conviventi nell'area della cura. Questo dato, come molti altri che analizzeremo nei prossimi paragrafi e capitoli, restituisce l'immagine di associati, attivisti e volontari assolutamente integrati nel tessuto sociale. È questa una nozione ormai consolidata nella letteratura di riferimento (McCarthy & Zald, 1973; Oberschall, 1973; Diani, 1988; Diani, 2000; Diani & McAdam, 2003), dopo che le prime ricerche avevano erroneamente individuato nei membri dei movimenti sociali quei cittadini più isolati e meno coinvolti in legami relazionali di vario genere (Kornhauser, 1959).

Piuttosto rilevante in termini assoluti si rivela, inoltre, il titolo di studio posseduto dai rispondenti, a sostanziale conferma di quanto riportato nella letteratura di riferimento (Serpell, 2004; Bjerke & Kaltenborn, 1999). In linea generale, la grande maggioranza dei rispondenti risulta laureata (34,3%) o ancor più in possesso di diploma di licenza superiore (48,1%), con percentuali minori di individui in possesso di titoli di studio post-laurea (dottorato: 3,8%; master: 5,4%) o di licenza media inferiore (6,8%). Confrontando i nostri dati con quelli dell'Indagine multiscopo Istat (2013) riferiti alla popolazione italiana generale, risulta che i possessori di un titolo di studio equivalente o superiore alla laurea siano il 43,5% presso i nostri rispondenti, mentre soltanto l'11% della popolazione generale. Si può dunque registrare un livello piuttosto alto nell'istruzione degli *animal advocates*: il dato potrebbe avallare l'iscrizione di tale *advocacy* al più ampio settore dei nuovi movimenti sociali, presso i quali l'interesse per tematiche post-materialiste si accompagna a un maggior livello di istruzione e, come vedremo nel prossimo sottoparagrafo, a posizioni lavorative tipiche della classe media.

Stratificando poi per area, come si nota anche dalla tabella 6.2., risultano più numerosi i laureati fra antispecisti e protezionisti (rispettivamente 36,5% e 35,3%), mentre restano in maggioranza i diplomati nell'area della cura (53,8%); meno rilevanti, invece, sono le differenze relative agli altri titoli di studio. Questo dato può essere letto come un primo elemento che mette in evidenza le differenti composizioni interne delle aree di *animal advocacy*, aspetto su cui torneremo più volte nei prossimi capitoli e in particolar modo quando ci interrogheremo sul modello maggiormente in grado di spiegare la partecipazione

politica. Senza entrare nei dettagli e rimandando tale discussione, anticipiamo soltanto che nel nostro caso sembra difficile poter generalizzare rispetto al variegato arcipelago dell'*animal advocacy* italiana, e meglio si rivela invece distinguere quantomeno fra aree, se non addirittura fra singoli gruppi.

Tab. 6.2. – *Appartenenza di area degli animal advocates suddivisa per titolo di studio*

	Lic. Media- inferiore	Diploma di scuola superiore	Laurea	Dottorato	Master	Altro	Totale
Antispecismo	7,2% (N=12)	41,9% (N=70)	36,5% (N=61)	4,2% (N=7)	36,5% (N=61)	1,8% (N=3)	100% (N=167)
Cura	6,7% (N=15)	53,8% (N=120)	31,4% (N=70)	3,1% (N=7)	31,4% (N=70)	1,3% (N=3)	100% (N=223)
Protezionismo	6,5% (N=18)	47,3% (N=130)	35,3% (N=97)	4,0% (N=11)	35,3% (N=97)	1,8% (N=5)	100% (N=275)
Totale	6,8% (N=45)	48,1% (N=320)	34,3% (N=228)	3,8% (N=25)	34,3% (N=228)	1,7% (N=11)	100% (N=665)

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

6.1.2 Situazione occupazionale

Seguendo lo stesso approccio utilizzato per strutturare il paragrafo precedente, si riportano i dati relativi all'occupazione degli *animal advocates*. In termini generali, il 51,5% dei rispondenti dichiara di avere un lavoro a tempo pieno. A questi si aggiunge il 9,6% di occupati occasionali e il 13,5% di occupati *part-time*; i non-occupati si attestano invece al 21,7%, con un 3,6% che indica la voce "altro".

Analizzando il dato suddiviso per area (cfr. tabella 6.3.), risultano in maggioranza coloro che hanno un lavoro a tempo pieno soprattutto nell'area della cura (54,3%) e del protezionismo (54%), mentre più elevata è la percentuale di lavoratori occasionali fra gli antispecisti. Il *part-time*, invece, risulta equamente ripartito fra le aree (13% circa), mentre la non occupazione si attesta al 20% circa per area della cura e protezionisti, e sale al 25,5% fra gli antispecisti.

Tab.6.3. – Appartenenza di area degli animal advocates suddivisa per situazione occupazionale

	Occupato a tempo pieno	Occupato part-time	Occupato occasionale	Non occupato	Altro	Totale
Antispecismo	43,6% (N=72)	13,3% (N=22)	13,3% (N=22)	25,5% (N=42)	4,2% (N=7)	100% (N=165)
Cura	54,3% (N=120)	13,6% (N=30)	8,1% (N=18)	20,4% (N=45)	3,6% (N=8)	100% (N=221)
Protezionismo	54,0% (N=147)	13,6% (N=37)	8,5% (N=23)	20,6% (N=56)	3,3% (N=9)	100% (N=272)
Totale	51,5% (N=339)	13,5% (N=89)	9,6% (N=63)	21,7% (N=143)	3,6% (N=24)	100% (N=658)

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

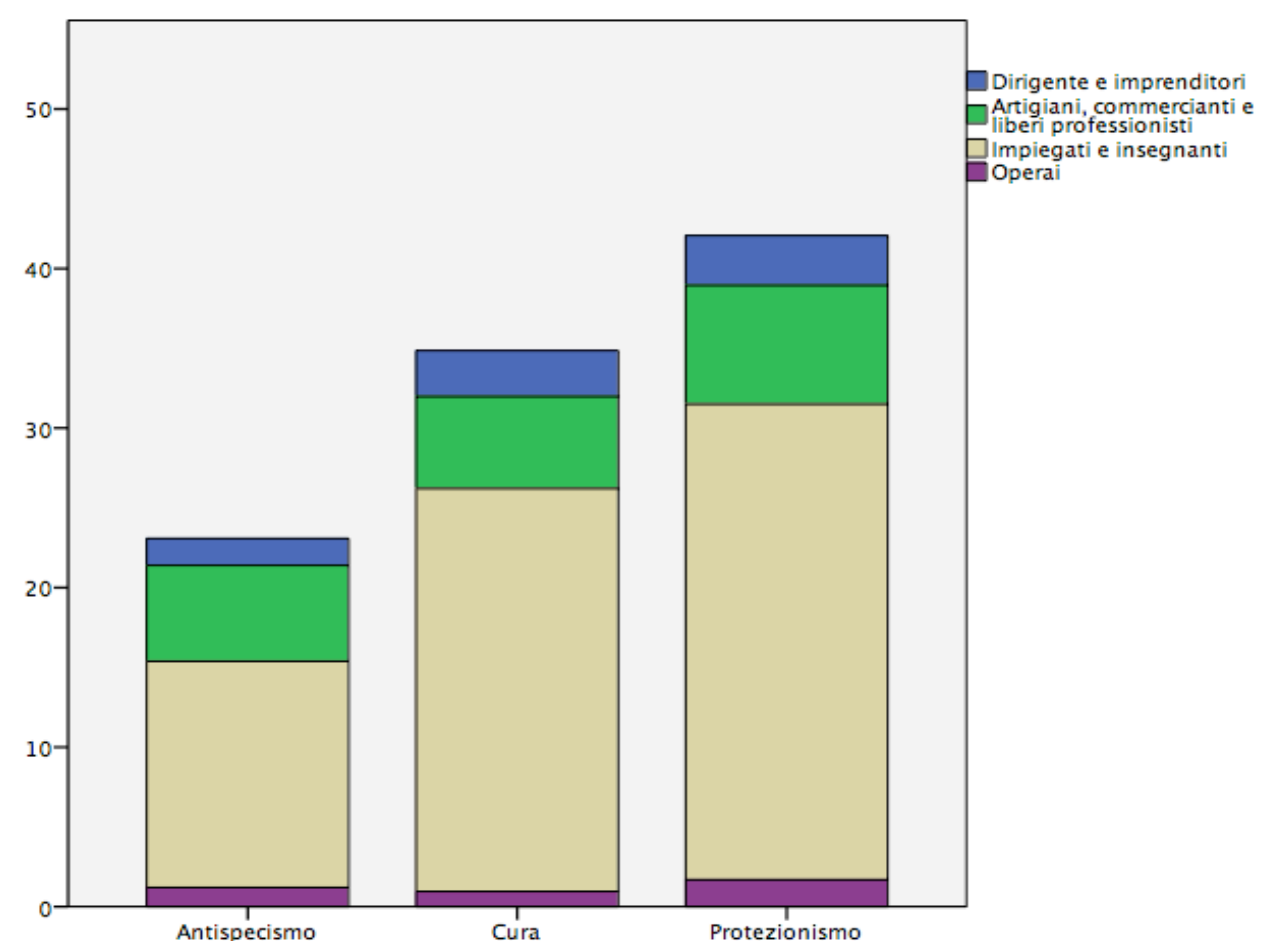
Considerando poi le occupazioni svolte, in termini generali la maggioranza del campione è costituita da impiegati/e (38,8%), seguiti da liberi/e professionisti/e (12,2%); tutte le altre situazioni occupazionali si attestano invece sotto il 7%, con livelli minimi raggiunti da dirigenti (1,5%), commercianti (2%), operai/e (2,4%) e artigiani/e (2,7%). Più nel dettaglio, le aree della cura e del protezionismo sono rappresentate soprattutto da impiegati/e (rispettivamente 44,3% e 39,3%), mentre lievemente maggiore risulta la percentuale di liberi professionisti/e fra gli antispecisti (15,2%), elemento probabilmente da mettere in relazione con la maggioranza nella stessa area di individui che hanno indicato di svolgere un lavoro occasionale o *part-time*. È plausibile, in sostanza, che diverse siano le partite IVA fra gli antispecisti, anche in ragione dell'età media più bassa che caratterizza quest'area, aspetto che verrà analizzato nel dettaglio più avanti. A tal proposito, si rileva tuttavia già fin d'ora una leggera maggioranza di studenti/studentesse fra gli antispecisti (7,9%), e di pensionati/e fra membri dell'area della cura e protezionisti (rispettivamente 7,7% e 6,7%).

Infine, con l'obiettivo di rendere maggiormente fruibile il dato, abbiamo operato una ricodifica delle occupazioni in quattro categorie, sulla base di una classificazione correntemente usata da Istat¹³⁹: dirigenti; imprenditori, artigiani, commercianti e liberi professionisti; impiegati e insegnanti; operai. Anche dalla figura 6.1. risulta evidente la

¹³⁹ Ci riferiamo al Glossario Statistico Istat: <http://www3.istat.it/cgi-bin/glossario/indice.pl#Q>.

maggior presenza, riportata precedentemente in forma analitica, di impiegati/e, e la contemporanea minor presenza di operai/e, in linea con la natura post-materialista dell'*animal advocacy*. Tuttavia, considerando le professioni sulla base di tale ricodifica, emerge una maggior uniformità generale della popolazione rispetto a quanto riscontrato rispetto ad altre variabili (socio-demografiche e non solo). Permane la già segnalata maggior sovrarappresentazione di liberi/e professionisti/e (e conseguente minore presenza di impiegati/e) tra gli antispecicisti, mentre per le restanti categorie e aree le distribuzioni sono abbastanza omogenee. In questo senso, dunque, la stratificazione in tre sub-popolazioni non si dimostra particolarmente rilevante, e l'immagine che viene restituita dell'*animal advocacy* italiana rispetto alle professioni esercitate da associati, attivisti e volontari, è quella di un soggetto complessivamente unitario.

Fig. 6.1. – Appartenenza di area degli *animal advocates* suddivisa per tipo di occupazione svolta



Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

6.1.3 Residenza

Come ultimo dato socio-demografico, abbiamo considerato la residenza dei rispondenti, al fine di valutare se questi vivano maggiormente in città o in territori extra-urbani, anche al fine di verificare la presunta maggior presenza di attivisti ambientalisti¹⁴⁰ in ambito urbano (Diani, 2000; Pellizzoni & Osti, 2008). Per fare ciò abbiamo valutato corretto considerare soltanto i residenti nell'area milanese, in modo da poter avere un reale confronto fra cittadini della metropoli, e abitanti di comuni di medie e di piccole dimensioni: in tal senso, abbiamo suddiviso fra comuni con più o meno di 15000 abitanti. Ciò implica un'analisi su un minor numero di casi, ma questo pareva l'unico modo per non distorcere in modo eccessivo il dato, anche alla luce delle tecniche di individuazione del campione e somministrazione del questionario adottate. Come si può notare dalla tabella 6.4., in termini generali risulta che quasi la metà dei rispondenti del territorio milanese abiti effettivamente in città (48,3%), mentre il 28,2% in comuni al di sopra dei 15000 abitanti e il restante 23,5% in comuni con meno di 15000 abitanti.

Tab 6.4. - Distribuzione territoriale degli animal advocates della provincia di Milano

	Comuni sotto 15000 abitanti	Comuni sopra 15000 abitanti	Milano città	Totale
Antispecismo	30,6% (N=15)	14,3% (N=7)	55,1% (N=27)	100% (N=49)
Cura	25,2% (N=29)	33,9% (N=39)	40,9% (N=47)	100% (N=115)
Protezionismo	16,2% (N=12)	28,4% (N=21)	55,4% (N=41)	100% (N=74)
Totale	23,5% (N=56)	28,2% (N=67)	48,3% (N=115)	100% (N=238)

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

Stratificando per area di appartenenza, sono soprattutto antispecisti e protezionisti a vivere in città; tuttavia 1/3 circa dei protezionisti vive in comuni al di sopra dei 15000 abitanti (molti meno in comuni di piccole dimensioni) e 1/3 circa degli antispecisti vive in comuni con meno di 15000 abitanti (specularmente ai protezionisti sono invece meno presenti in comuni

¹⁴⁰ In tal caso abbiamo ritenuto corretto considerare l'ipotesi anche se riferita ad un altro tipo di attivismo, in assenza di riferimenti per il nostro oggetto di studio specifico.

di medie dimensioni). I membri dell'area della cura, infine, paiono più equidistribuiti, pur registrando una minor presenza urbana.

In un'ulteriore prospettiva analitica, abbiamo poi cercato di valutare la relazione fra la grandezza del comune di residenza e le altre variabili socio-demografiche precedentemente considerate. Riferendoci all'età anagrafica, sono soprattutto gli *under* 35 a vivere a Milano (più della metà dei rispondenti), mentre le coorti più anziane sono maggiormente disperse, con una certa predilezione degli *over* 55 per i comuni sotto i 15000 abitanti. Per quanto concerne il titolo di studio, anche sul territorio milanese si conferma il *trend* nazionale secondo il quale la maggior parte dei rispondenti si trova in possesso di diploma di licenza superiore oppure di laurea. Tuttavia, si registra in questo senso una peculiarità: i laureati vivono soprattutto in città, mentre i diplomati sono maggiormente equidistribuiti.

Il luogo di residenza sembra dunque più influenzato dalle variabili socio-demografiche che dall'area di appartenenza. È vero che l'impegno protezionista e quello antispecista hanno maggior possibilità di svilupparsi in ambito urbano, data la presenza di istituzioni e altri movimenti sociali, che ne rappresentano rispettivamente i principali referenti¹⁴¹. Tuttavia, i dati a nostra disposizione ridimensionano parzialmente l'ipotesi di una forte relazione fra residenza urbana e *animal advocacy*. Ancor di più: tale ipotesi era stata formulata in riferimento al movimento ambientalista (Diani, 2000); questo scostamento, dunque, potrebbe leggersi come un'ulteriore conferma, oltre a quelle di natura ideologica già anticipate nei capitoli teorici, della distanza fra questi due tipi di movimentismo.

6.2 Scelta politica, *moral shock* o legami esistenti?

6.2.1 Ideologie

Oltre alle caratteristiche socio-demografiche, tramite il questionario strutturato abbiamo cercato di individuare le principali motivazioni che spingono gli individui a divenire membri di soggetti collettivi, seppur molto differenti fra loro, legati a cura, diritti, benessere e liberazione degli animali non-umani. Lo abbiamo fatto principalmente tramite una domanda in cui si chiedeva ai rispondenti di individuare le due principali ragioni che li hanno portati a

¹⁴¹ Su tale aspetto torneremo in modo più dettagliato nel prossimo capitolo.

impegnarsi in questo tipo di *advocacy*. Analizzando il campione nella sua interezza, come si nota dalla tabella 6.5, le risposte più frequenti sono risultate le seguenti: “tutela di interessi e diritti degli animali non-umani” e “amore nei confronti degli animali non-umani”, a testimonianza di un importante ruolo tuttora rivestito dall’aspetto emotivo presso gli *animal advocates* italiani. Sono invece risultate decisamente poco rilevanti le opzioni inerenti il rapporto con altri umani e le forme di affermazione identitaria, dunque quelle maggiormente legate a un approccio antropocentrico; tutto sommato, meno rilevanti anche le motivazioni di carattere più politico, come quelle facenti riferimento alle mancanze dello Stato e all’urgenza di una rivoluzione antispecista.

Tab. 6.5. – Motivazioni principali per occuparsi di cura, benessere, diritti, liberazione degli animali non-umani

Tutela di interessi e diritti degli animali non-umani	72,7%
Amore nei confronti degli animali non-umani	52,0%
Urgenza di una rivoluzione antispecista	30,8%
Necessità di far fronte a bisogni che lo Stato non soddisfa	21,3%
Affermazione di uno stile di vita animalista	10,2%
Possibilità di esprimere sé stessi	1,8%
Voglia di stare con altri individui (umani) e possibilità di incontrarli	1,0%

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.*

* Il totale non risulta 100, in quanto era possibile fornire un massimo di due risposte

In termini disaggregati sono poi emerse alcune differenze importanti in riferimento ad alcune delle risposte disponibili. Gli scostamenti più rilevanti sono quelli che adducono come principale motivazione l’“amore nei confronti degli animali non-umani”, particolarmente rilevante per l’area della cura (69%); e la “necessità di una rivoluzione antispecista” indicata soprattutto dagli antispecisti (55%). Paiono, dunque, emergere differenze ideologiche piuttosto marcate fra le diverse aree considerate. Il riferimento a sentimenti affettivi e alle lacune del settore pubblico espresse dall’area della cura ne sottolineano l’anima welfarista e, per certi versi, post-zoofila: l’amore nei confronti degli animali non-umani come motivazione fondamentale, più di questioni maggiormente “politiche”, è un elemento tipico di tale forma di *advocacy*. Al contrario, l’indicazione della volontà di una “rivoluzione” da parte dell’area antispecista, ne conferma la natura maggiormente radicale e conflittuale, e soprattutto mette al centro la componente politica, tramite il preciso richiamo a una sovversione dell’esistente e a

un cambio di paradigma, e non invece a richieste rivolte alle istituzioni oppure a un sentimento caritatevole e affettivo verso le altre specie. Infine, l'affermazione di un'identità animalista è risultata essere parzialmente rilevante soltanto presso l'area protezionista (14,4% a fronte di percentuali ancor più basse delle altre due aree), confermandone dunque la natura più interessata all'esclusiva questione animale, senza la ricerca di connessioni con altre istanze e non certo desiderosa di mettere in discussione l'intera struttura sociale, ma piuttosto di migliorare specifiche situazioni tramite un'azione riformista.

Posto tale quadro in riferimento alle differenti ideologie e motivazioni alla base dei diversi tipi di *advocacy*, si ritiene corretta una precisazione inerente il ruolo delle emozioni nello studio dei movimenti sociali (Jasper, 1998, 2011; Jasper, Goodwin, & Polletta, 2001), e in particolare in riferimento al nostro fenomeno di interesse. Dai dati ottenuti emerge come, anche nel nostro caso, saremmo in presenza di un forte ritorno della componente emotiva, che sembra giustificare l'assimilazione degli *animal publics* (Blue & Rock, 2014) ai cosiddetti *affective publics* (Papacharissi, 2014).¹⁴² Pertanto, al netto delle macchiettistiche, stigmatizzanti e generaliste rappresentazioni degli *animal advocates* quali individui utopisti e particolarmente sensibili (rappresentazioni spesso veicolate al fine di delegittimare le ragioni insite nelle loro istanze), si ritiene allo stesso tempo miope e scorretto tralasciare tale aspetto nell'analizzare la scelta di impegnarsi in questo campo (Jacobsson & Lindblom, 2013; Bertuzzi, 2015). Ciò sia perché convinti che le motivazioni, le esperienze e anche le emozioni individuali debbano trovare spazio nell'analisi sociologica, sia nell'ottica di un tema decisamente più complesso e che esula dagli obiettivi di questo lavoro, a cui dunque facciamo solo breve cenno: nel momento in cui tale forma di *advocacy* si pone, fra gli altri obiettivi, quello della rivendicazione della dimensione emotiva (anche se non esclusivamente di quella) di membri appartenenti ad altre specie, proprio nell'ottica di un abbattimento dei confini o quantomeno delle gerarchie interspecifiche, l'abbandono di una dimensione emotiva da parte degli stessi *animal advocates* sarebbe evidentemente contraddittorio (Andreozzi, Castignone, & Massaro, 2013; Bertuzzi, 2015).

¹⁴² Tale risultato si conferma, inoltre, in linea con la rivalutazione dell'aspetto emozionale che sta caratterizzando in anni recenti i *Social Movement Studies*, aspetto su cui ci siamo soffermati nel capitolo 3.

6.2.2 Carriere animaliste

Passando dall'aspetto ideologico a quello dei legami esistenti, abbiamo indagato le provenienze degli *animal advocates* e le loro "carriere" animaliste. Le adesioni a gruppi di cura e antispecisti risultano piuttosto recenti: rispettivamente l'anno di prima adesione risulta essere in media 2007 e 2008. Inoltre, in entrambi i casi, più del 50% dei rispondenti ha indicato di appartenere al proprio gruppo da non più di 5 anni. Al contrario, per quanto riguarda il protezionismo si registra un'appartenenza di più lungo corso.¹⁴³ pur vedendo un incremento dal 2010 in avanti, tale tipo di associazionismo si sviluppa infatti già nei decenni precedenti. Il dato sembra dunque evidenziare la novità rappresentata dalla diffusione dell'antispecismo presso più larghe fasce di popolazione (soprattutto le coorti d'età più giovani), ma anche un forte impegno nell'area della cura, elemento che risulta in linea con il recente incremento di *pets* presso la popolazione italiana e più in generale con l'importanza assunta dagli animali domestici e cosiddetti "da compagnia" nella vita quotidiana delle società contemporanee, aspetti questi ricordati nel capitolo introduttivo.¹⁴⁴

Per quanto concerne, invece, l'età media di adesione dei membri, si riscontra soltanto una lieve differenza fra le tre aree individuate: solo 3 anni differenziano, infatti, l'età media dell'area più "giovane" (quella antispecista: 42,9 anni di media) rispetto alla più "anziana" (quella della cura: 46,2 anni di media), con i protezionisti collocati nel mezzo (44,6 anni di media). Va inoltre aggiunto che lo spettro di attivisti risulta piuttosto distribuito rispetto alle differenti coorti d'età, con rispondenti che hanno appena raggiunto la maggiore età e altri che hanno superato gli 80 anni.

Tale ultimo dato risulta tuttavia in parziale contrasto rispetto al quadro emerso dalle interviste semi-strutturate, nelle quali è stato sottolineato il forte coinvolgimento delle coorti più giovani, soprattutto nell'area antispecista, ma anche in notevole misura presso le altre due aree. Secondo quanto riportato da diversi fra i membri rilevanti intervistati, il coinvolgimento giovanile nell'area antispecista risulta corroborato da forti convinzioni ideologiche e solitamente si protrae negli anni. Al contrario, il coinvolgimento in gruppi protezionisti e di

¹⁴³ Anno medio di prima adesione: 2005.

¹⁴⁴ È corretta inoltre una precisazione riferita in modo particolare all'area antispecista: molti gruppi afferenti a tale area sono di recente formazione e spesso alcuni fra loro hanno breve durata. Considerando che nel nostro questionario abbiamo chiesto di indicare l'anno di adesione al primo gruppo, è plausibile che in realtà molti rispondenti facciano parte di gruppi animalisti da più tempo, ma che magari i gruppi cui precedentemente appartenevano si siano sciolti o abbiano cambiato denominazione/natura.

cura pare essere più episodico, momentaneo, e spesso affiancato da un impegno anche presso gruppi antispecisti.

Ci sono persone molto giovani che si sono avvicinate a noi perché hanno visto in noi la via giusta o perché gli piace come facciamo. (Cani Sciolti, Intervista 1, T.G.)

Calcola che la grossa maggioranza dei nostri volontari è molto giovane, quindi è il primo avvicinamento...poi magari ci sono persone che magari fanno due cose...ci sono persone che si occupano anche di tematiche sociali, ma sono una percentuale bassa. Membri più anziani ne abbiamo pochissimi...in genere sono quasi tutti studenti (una media fra i 20 e i 35)...molti di loro sono iscritti all'università. (ENPA, Intervista 2, E.G.)

Sono persone abbastanza giovani: a livello universitario c'è questo, che magari vengono per questo periodo... e poi si staccano, e questo da sempre...C'è sempre questo continuo ricambio, perché sono persone giovani che vogliono fare quest'esperienza e vengono lì ad aiutare, ma loro, alcune e spesso, pensano di venir lì a far giocare i gatti, e invece c'è da lavorare...fanno finta di niente e non si fanno più vedere la volta dopo. (Mondogatto S.D., Intervista 2, L.C.)

Dall'insieme di questi dati (quelli relativi alle motivazioni ideologiche e quelli relativi all'esperienza maturata nell'*animal advocacy*), si può dedurre l'esistenza di diversi tipi di coinvolgimento, un'altra volta a conferma di una notevole differenziazione fra le diverse aree individuate. Va intanto segnalata la maggior rilevanza dell'aspetto ideologico rispetto a quello legato alle variabili socio-demografiche. Inoltre, i dati in nostro possesso confermano la pluralità di approcci all'interno dell'*animal advocacy* italiana: da una parte, l'importanza dell'elemento emozionale, dell'interesse per la specifica *issue*, e dello *shock* morale rappresentato dalle condizioni di vita dei non-umani (Herzog, 1993; Jasper & Poulsen, 1995; Groves, 2001; Herzog & Golden, 2009; Jacobsson & Lindblom, 2012, 2013); dall'altra, motivazioni maggiormente legate al *network* individuale (Cherry, 2006, 2010; Maurer, 2002).

In termini più specifici, si possono individuare tre diverse caratteristiche nel coinvolgimento dei membri. L'area antispecista è caratterizzata da dinamiche maggiormente politiche, dirompenti e innovative, che si riflettono nell'indicazione di una rivoluzione quale

principale ragione di adesione alla causa e nella minor esperienza (sia in termini prettamente anagrafici, sia in riferimento alla “carriera” animalista) degli attivisti: siamo dunque in questo caso di fronte a una precisa scelta politica. Coloro che fanno parte dell’area della cura sono invece maggiormente indirizzati da motivazioni personali e da ragioni storicamente connotate da un approccio caritatevole, in linea, seppur con tutti gli aggiornamenti del caso, con la zoofilia classica, che si caratterizzava come forma di assistenzialismo di forte ascendenza aristocratico/borghese, spesso nata da iniziative di singoli filantropi e che andava a sostituire carenze del settore pubblico. Se oggi paiono in buona parte scomparse così nette fratture nell’appartenenza di classe sociale, ciò che si è conservato è un approccio dovuto al cosiddetto *shock* morale e alla particolare sensibilità nei confronti della specifica questione animale. Infine, l’area protezionista risulta composta da membri di più lungo corso, oggi particolarmente interessati al perseguimento di obiettivi legislativi e al miglioramento delle condizioni di vita degli animali non-umani (soprattutto di alcune specie), e pertanto caratterizzati da un forte riferimento all’identità animalista. Tale identità ha avuto modo di sedimentarsi, in quanto numerosi fra questi soggetti fanno parte dell’*animal advocacy* da diverso tempo, e devono dunque in buona parte la loro attuale esperienza animalista a legami precedentemente esistenti.

6.3 La variabile tempo

6.3.1 Il tempo dedicato all’animal advocacy

Nelle interviste condotte presso i “membri rilevanti” dei gruppi selezionati, è stata spesso sottolineata la mancanza di tempo quale uno dei principali ostacoli, sia per le azioni di gruppo, sia quale cruccio individuale dei singoli soggetti (non solo quelli intervistati, ma con riferimento anche agli altri membri del gruppo).

Ciò si esplicita principalmente riguardo due aspetti. In primo luogo, viene segnalata, soprattutto dalle aree protezionista e della cura, la mancanza di tempo per occuparsi di più animali di quanti già non vengano curati e assistiti, e per intessere relazioni stabili con altre associazioni animaliste o partecipare ad attività di carattere maggiormente culturale e di approfondimento teorico.

Diciamo celo, è un altro lavoro, non retribuito; nel momento in cui si decide di farlo ci si deve dedicare del tempo e sottrarlo alla propria famiglia, al proprio studio e al proprio lavoro, e alle volte è un sacrificio. (LAV, Intervista 2, C.B.)

Purtroppo di altre attività Vita da Cani se ne può occupare sporadicamente, in occasioni particolari che creiamo noi stessi, che però non possono avere una certa continuità, perché è già difficile seguire il lavoro normale, ordinario. (Vita da Cani, Intervista 2, G.F.)

Presso l'area antispecista emerge invece il rammarico per non potersi impegnare maggiormente anche su altri fronti che non siano quello inerente gli animali non-umani, e in particolar modo a cortei e mobilitazioni a favore di altre istanze. In modo speculare a quanto segnalato precedentemente, viene espressa la necessità e volontà di maggior impegno, che deve tuttavia scontrarsi con esigenze e limiti della vita quotidiana.

C'è chi magari va a cortei o manifestazioni di altri gruppi, però diciamo che dal momento che noi facciamo una/due cose a settimana, son tanto tanto impegnati con noi...un argomento già t'assorbe tanto, io non potrei fare altro. (Cani Sciolti, Intervista 1, A.D.)

Prima ero più attiva anche in altre cose, che adesso mi sento talmente immersa e impegnata in queste cose che facciamo che un po' purtroppo ho lasciato da parte altre cose, tipo cortei anti-razzisti o contro l'omofobia. Ho sempre partecipato, però adesso questa cosa un po' manca, ma non perché non ci piaccia o non vorremmo farlo, per mancanza di tempo forse direi, è un peccato...Ci si vuole impegnare in questo progetto e portare risultati a questo progetto, e quindi sarebbe un po' infattibile fare anche altre cose. (Essere Animali, Intervista 2, R.S.)

Nel questionario strutturato era, invece, presente una domanda che richiedeva di indicare l'ammontare orario dell'impegno individuale nell'*animal advocacy*. In termini generali, circa il 50% del campione dichiara di dedicare qualche ora tutti i giorni o quasi tutti i giorni, a testimonianza di un forte attaccamento alla causa e di un coinvolgimento personale diretto da parte di associati, attivisti e volontari. Seguono un 36% di individui che dedicano qualche ora a settimana, un 8,6% che dedicano qualche ora al mese, mentre decisamente residuali sono le

percentuali di coloro che dedicano qualche ora ogni due/tre mesi (2,1%) o qualche ora all'anno (2,5%). Vi sono poi differenze fra le diverse aree considerate, come si può notare dalla tabella 6.6.: l'impegno in termini di tempo è molto forte fra antispecisti e appartenenti all'area della cura, con più del 50% dei rispondenti che dedicano qualche ora tutti i giorni, mentre risulta meno intenso fra i protezionisti (47,2%), fra i quali plausibilmente figurano anche individui solo formalmente associati ma il cui apporto effettivo è modesto e che preferiscono forme di delega ed eventualmente contributi di altro genere.

Un'altra domanda presente nel questionario, utile al fine di valutare la quantità (e la qualità) di tempo dedicata all'*animal advocacy* riguardava la partecipazione degli individui a incontri cittadini, regionali, nazionali o internazionali. Anche la partecipazione a tali incontri pare influenzata dall'appartenenza di area: a livello locale gli antispecisti partecipano spesso, i protezionisti occasionalmente, i membri della cura (quasi) mai. Il dato sugli incontri cittadini e provinciali può, in qualche misura, essere utile ai fini di stabilire il diverso tempo dedicato alla tematica, in quanto, per lo meno in linea teorica, la partecipazione a tali eventi risulta potenzialmente accessibile a tutti i membri e meno influenzata da altre variabili (economiche, occupazionali, di *leadership*). Per quanto concerne gli appuntamenti su più larga scala entrano in gioco dinamiche che vanno certamente a inficiare il dato: tuttavia, dalle risposte ottenute, possiamo dire che a livello nazionale antispecisti e protezionisti partecipano occasionalmente; mentre a livello internazionale gli antispecisti partecipano occasionalmente, e i membri dell'area protezionista e della cura non partecipano mai.

Sembra dunque di essere in presenza non soltanto di differenti quantità di tempo dedicate all'*animal advocacy* in senso lato, ma anche di specifiche differenze "qualitative" legate al tipo di impegno: maggiormente assorbiti a livello quotidiano i membri della cura (e, in parte, gli antispecisti) da un tipo di attività molto probabilmente riferito all'assistenza di animali in difficoltà, ed eventualmente, nel caso degli antispecisti, alla comunicazione e promozione di istanze antispeciste. Per quest'ultima area si rivela tuttavia importante anche il tempo dedicato alla partecipazione a incontri con altri soggetti dell'*animal advocacy*, nuovamente a testimonianza di un approccio più politico che la contraddistingue. I protezionisti, invece, proprio per la natura stessa dell'area di cui fanno parte e per il coinvolgimento solo liminale di alcuni membri (magari soci, ma non volontari), paiono dedicare un minor impegno in termini temporali, preferendo eventualmente forme di delega a specifici rappresentanti.

All'interno di tale area si delinea, come avremo modo di approfondire meglio nel prossimo capitolo, una forte centralità associativa (Tosi, 2016) per cui sono soprattutto gli individui con posizioni centrali a essere intensamente coinvolti nelle forme di partecipazione politica e collettiva.

Tab. 6.6. – Tempo dedicato all'animal advocacy

	Qualche ora tutti i giorni o quasi tutti i giorni	Qualche ora a settimana	Qualche ora ogni mese	Qualche ora ogni due tre mesi	Qualche ora all'anno	Totale
Antispecismo	52,5% (N=83)	27,2% (N=43)	10,8% (N=17)	3,8% (N=6)	5,7% (N=9)	100% (N=158)
Cura	54,0% (N=109)	38,6% (N=78)	5,4% (N=11)	1,5% (N=3)	0,5% (N=1)	100% (N=202)
Protezionismo	47,2% (N=117)	39,5% (N=98)	9,7% (N=24)	1,6% (N=4)	2,0% (N=5)	100% (N=248)
Totale	50,8% (N=309)	36,0% (N=219)	8,6% (N=52)	2,1% (N=13)	2,5% (N=15)	100% (N=608)

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

6.3.2 Priorità nelle issues

Posto tale quadro generale riguardante il tempo dedicato dai soggetti afferenti alle diverse aree, vediamo invece quali sono i campi in cui essi ritengono prioritario intervenire in quanto *animal advocates*. Il problema principale da affrontare risulta essere quello della sperimentazione animale, per il quale non emergono tuttavia particolari differenze fra aree, e anzi, forse inaspettatamente, la percentuale più elevata di coloro che indicano tale *issue* come prioritaria è fra i membri dell'area della cura.¹⁴⁵ Se dunque, a livello aggregato, predomina la sperimentazione animale, un elevato numero di rispondenti indica fra le priorità anche la produzione/consumo di prodotti alimentari di derivazione animale, elemento di una certa

¹⁴⁵ Tale dato è solo parzialmente inatteso: storicamente l'animalismo italiano si è sviluppato a partire dall'antivivisezionismo. Come ricordato nel quinto capitolo, sia le prime associazioni protezionistiche, sia ancor prima la zoofilia e l'animalismo classico si dedicarono a questa *issue* molto più che ad altre.

importanza e che lascia percepire una maggior radicalizzazione e spinta verso la coerenza dell'*animal advocacy* italiana nel suo complesso. Decisamente “meno sentiti” il tema circhi/acquari/zoo e quello della tutela di specie in via d'estinzione, rispetto ai quali risultano leggermente più rilevanti la produzione di pellicce e il randagismo. Si riporta nella tabella 6.7. il dato relativo a tale quesito.

Tab. 6.7. - *Priorità delle issues “animaliste” per gli animal advocates*

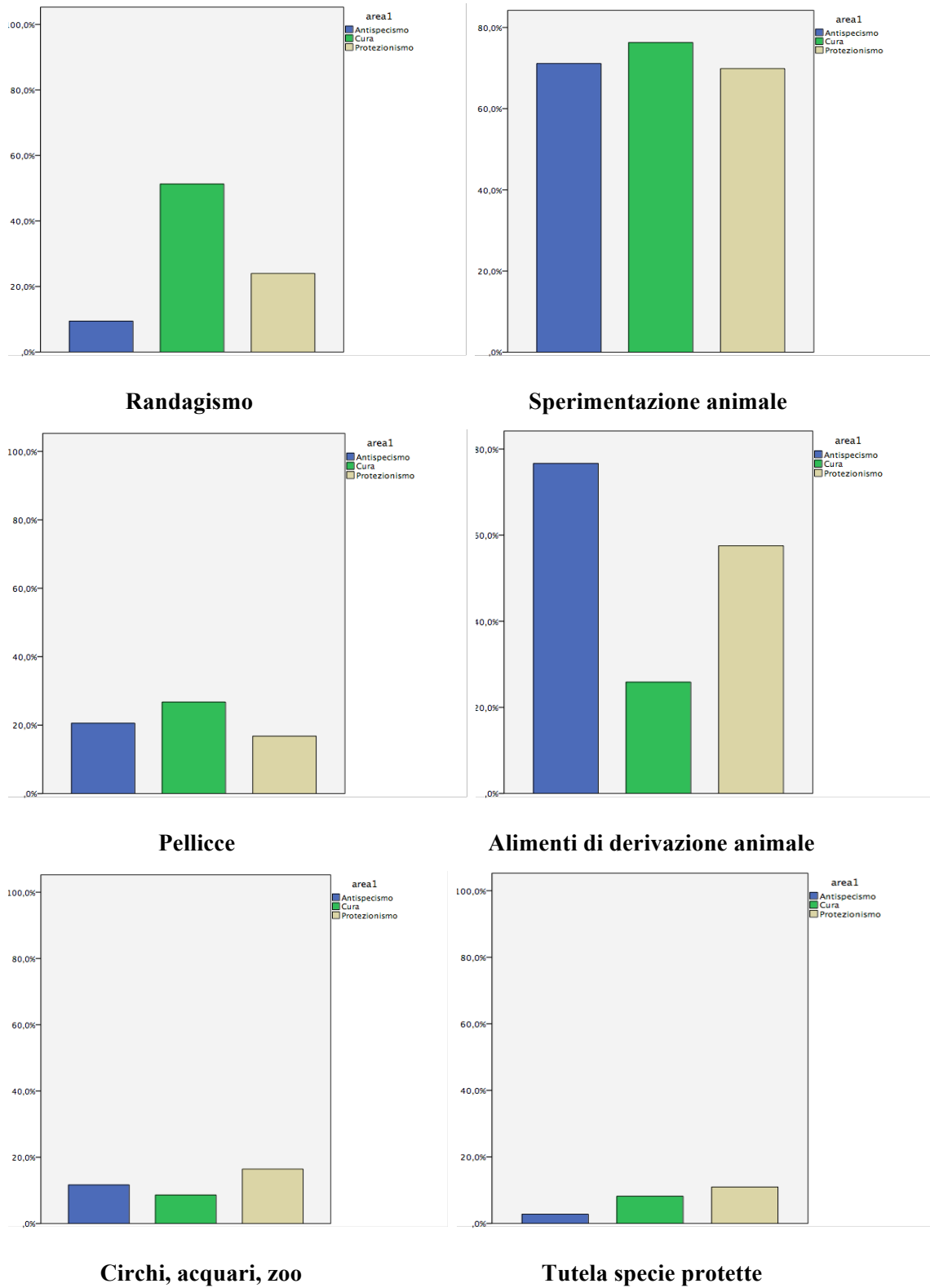
La sperimentazione animale/vivisezione	72,0%
La produzione/consumo di prodotti alimentari di derivazione animale	52,6%
Il randagismo e/o il rapporto con gli animali d'affezione	28,8%
La produzione/consumo di pellicce	20,9%
Circhi, acquari, zoo	12,4%
La tutela di specie protette/in via d'estinzione	8,0%

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.*

* Il totale non risulta 100, in quanto era possibile fornire un massimo di due risposte.

È inoltre corretto precisare come emergano importanti differenze fra le tre aree considerate. Tali differenze si dimostrano rilevanti soprattutto in riferimento ad alcune voci: il randagismo è il principale problema da affrontare secondo l'area della cura (51,3%); il consumo di cibi per l'antispecismo (76,7%); più equidistribuiti gli interessi dell'area protezionista, che non risulta avere una *issue* di riferimento, ma piuttosto segue il *trend* medio dell'intero campione, a conferma del suo afflato lobbysta e generalista. Le risposte si confermano, dunque, sostanzialmente in linea con l'impostazione ideologica che a livello teorico caratterizza le singole aree, e che abbiamo evidenziato nei precedenti paragrafi. Riteniamo in questo caso opportuno riportare, nella figura 6.2., i grafici delle singole voci suddivise per area di appartenenza.

Fig. 6.2. - Priorità nell'attività di animal advocacy (percentuale di risposte affermative su singoli item)



Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

6.4 Veganesimo

Un aspetto centrale, anche se fortemente dibattuto fra gli *animal advocates*, è quello riguardante le scelte alimentari e il consumo di alimenti animali o di derivazione animale. Prima di entrare nel dettaglio delle risposte fornite alla domanda specifica presente nel questionario, valutiamo brevemente e in termini astratti quali sono le posizioni a riguardo, sulla base dell'osservazione dell'acceso dibattito (soprattutto online) maturato in ambienti animalisti e antispecisti. Riferendoci all'*animal advocacy* in senso lato, non risulta tuttora unanimità riguardo la necessità di adottare uno stile di vita e comportamenti (a tavola, ma non solo) che escludano radicalmente lo sfruttamento animale. Pur essendo evidente la contraddittorietà di tale posizione, in questa sede non è nostro obiettivo proporre una critica, ma soltanto evidenziare come vi siano sostenitori di un approccio volto alla tutela degli animali non-umani, ma che non escludono in linea di principio la possibilità di cibarsene, alla luce di una considerazione di centralità e supremazia riservata alla nostra specie. Oltrepassata tale posizione, emergono tuttavia, anche fra quanti abbiano abolito dalla loro dieta il consumo di alimenti animali o di derivazione animale, posizioni piuttosto discordanti. Taluni ritengono assolutamente centrale, allorché si conducano azioni e lotte al fianco di altri soggetti collettivi, il fatto che questi ultimi sposino il veganismo; altri, invece, paiono più tolleranti, alla luce di discorsi legati a un cambiamento della società in senso lato, basato sulla necessità di intersezioni con soggetti i quali, pur continuando a perseguire un'alimentazione carnea, per altri versi si pongono in modo estremamente conflittuale nei confronti della modernità neo-liberista. Tali diverse posizioni sono state sottolineate dagli intervistati con riferimenti a episodi specifici che li hanno visti coinvolti.

Anche lì (all'Incontro di Liberazione Animale tenutosi in Val di Susa, ndA) c'era stato un tentativo di contaminare le lotte, ma alcune cose sono un po' complicate...ci sono dei principi che uno non può tradire, ci sono sicuramente poi delle strategie che ti portano a fare delle cose che sembra che poi tradiscano...alcune cose sono imprescindibili...Ora banalmente ti faccio un esempio: in quell'episodio in Val di Susa avevamo trovato che, dietro la cucina dove si parlava di antispecismo, eccetera, c'era un serraglio con i conigli prigionieri. Se non c'è il rispetto di questo punto imprescindibile, non ha senso andare avanti: probabilmente i tempi non sono ancora maturi per alcune contaminazioni. (Vita da Cani, Intervista 1, S.D.)

Io ti racconto: tre settimane fa sono andato a fare un blitz a una Fiera (*sic*) dell'Unità: Che Guevara, De André, il subcomandante Marcos, gli animaletti chiusi in gabbia così, ci stavano picchiando perché dicevano che non erano cazzi nostri gli animali chiusi, e lì c'era scritto "la libertà è di tutti" e sotto c'era una gallina imprigionata (Cani Sciolti, Intervista 3, A.V.)

Noi ci siamo sempre posti fin dall'inizio questo problema...nella nostra idea era: se ci chiedono di cucinare per un'iniziativa, prima facciamo un'assemblea politica in quello spazio, poi dopo l'assemblea politica si ragiona su come costruire insieme l'iniziativa... Abbiamo sempre proposto, ma con una scusa o con l'altra l'assemblea politica è sempre slittata, per cui poi noi a seconda di quanto era importante esserci si decideva se fare l'iniziativa, quindi se cucinare o meno....penso che per tutti fossimo un collettivo politico, antispecista, vegano e non solo quelli che cucinano, perché lo mettevamo in chiaro fin da subito, perché avevamo annusato fin da subito questa possibilità. (Farro & Fuoco, Intervista 3, G.G.)

Le prospettive relative alla centralità della dieta vegana e al suo rapporto più generale con le strutture sociali, si fronteggiano molto spesso, ad esempio, sul terreno di battaglia del supermercato. Mentre alcuni ritengono da salutare con gioia e come un primo segnale di forte cambiamento la sempre più massiccia offerta di alternative vegetali presenti negli scaffali dei *supermarket*, altri invece considerano tale conquista come una "vittoria di Pirro", antropocentrica e caratterizzata da un approccio di tipo consumistico, sottolineando come anzi un veganismo inteso in tal senso aiuti le multinazionali dell'alimentazione, che possono così usufruire di una nuova nicchia di mercato.

Due anni fa la gente avrebbe venduto la mamma per avere gli hamburger vegani, le stesse persone che preferiscono andare a mangiare (e questi sono i cosiddetti antispecisti) dal kebabbaro di famiglia perché non sfrutta i dipendenti perché è tutto a conduzione familiare, piuttosto che a Universo Vegano perché comunque potrebbe diventare una catena: per me è assurdo, è disgustoso...che vadano nelle caverne, a prender le bacche....così come io ti dico Granarolo fa schifo, però è una vittoria il fatto che comunque Granarolo abbia fatto il latte vegano, perché comunque vuol dire che si è accorto che una fetta della società sta diventando vegana. (Cani Sciolti, Intervista 3, A.V.)

Come persona che è molto critica nei confronti di questo modello di sviluppo non dico neanche che sarebbe un bene assoluto vedere dei supermercati completamente vegan, sarebbe molto meglio vedere magari dei supermercati dove si spreca molto meno cibo, vedere una società dove la persona può autoprodurre il proprio cibo. (Essere Animali, Intervista 3, N. C.)

Alla contrapposizione onnivori/veg*ani, se ne aggiunge un'altra che riguarda vegani e vegetariani, questi ultimi spesso "additati" allo stesso modo degli onnivori, e nello specifico accusati di adottare un approccio incoerente (Leneman, 1999; Zamir, 2004; Turina, forthcoming). Secondo alcuni autori, ma anche secondo alcuni fra gli individui intervistati, tale contrapposizione tende spesso a trasformarsi in una battaglia identitaria, che può far perdere di vista il vero "nemico" comune (Mc Donald, 2000; Gaarder, 2008; Greenebaum, 2012a, 2012b). Al netto del giudizio etico, tale aspetto ben esemplifica la dinamica tipica degli *strategic action fields* (Fligstein & McAdam, 2012) che pare caratterizzare sotto vari fronti l'*animal advocacy* italiana, sia nei suoi rapporti interni sia in quelli esterni rivolti ad altri tipi di attori sociali: in questo caso l'arena è rappresentata dal mercato, mentre i giocatori sono individui vegani (e/o vegetariani), le multinazionali dell'alimentazione, ma anche le istituzioni preposte al controllo della filiera alimentare e gli altri movimenti sociali con cui condurre eventuali battaglie rispetto a questa *issue*.

Venendo invece ai dati emersi nella nostra *survey*, in termini generali va sottolineato come il 53,1% dei rispondenti si dichiara vegano ed il 31,1% vegetariano, per un totale di soggetti non onnivoro pari all'84,2%, a cui vanno aggiunti sia lo 0,6% di crudisti e fruttariani,¹⁴⁶ sia lo 0,4% di soggetti che hanno indicato la voce "altro", i quali sostanzialmente hanno fornito integrazioni che confermano l'adesione ad una dieta per lo meno vegetariana.¹⁴⁷ Solo meno del 15% dei rispondenti, pertanto, si dichiara onnivoro.

Come accennato in precedenza, marcate sono le differenze dovute all'appartenenza di area, semplificabili, in modo *tranchant* ma efficace, come segue: sovra-rappresentazione di veganesimo rispetto alla media fra gli antispecicisti (89%) e di onnivorismo nell'area della cura

¹⁴⁶ I crudisti consumano esclusivamente verdure e frutta (ma anche altri alimenti, come semi, noci, germogli) crude o eventualmente frullate. I fruttariani sono, invece, coloro che consumano solamente ciò che è caduto direttamente dalla pianta, e dunque principalmente frutta dolce e ortaggi, escludendo invece altri alimenti, soprattutto i semi, e ciò che potrebbe danneggiare il corso di vita della pianta stessa.

¹⁴⁷ Tale precisazione si deve alle risposte integrative rispetto alla voce "altro" fornite dai rispondenti, molto spesso volte a ribadire ulteriormente la loro decisione vegetariana o vegana per motivi etici.

(31,8%), e posizioni più vicine alle percentuali del campione totale per i protezionisti, con una leggera maggior concentrazione di vegetariani (37,1%). Al di là di questa tripartizione riassuntiva, va tuttavia precisato (come si nota anche dalla tabella 6.8.) che si registra un elevato numero di vegani fra i protezionisti (52,5%), e di vegetariani nell'area della cura (41,3%); inoltre, se gli onnivori restano circa 1/3 fra i membri dell'area della cura, si riducono a soltanto 1/10 fra i protezionisti. Tali numeri testimoniano un mutamento e una “radicalizzazione” anche di (alcune delle) aree più moderate dell'*animal advocacy* italiana.

Tab. 6.8. - Regime alimentare degli *animal advocates*

	Vegano	Vegetariano (lacto-ovo)	Onnivoro	Fruttariano	Crudista	Altro	Totale
Antispecismo	89,0% (N=154)	8,1% (N=14)	0,6% (N=1)	0,0% (N=0)	1,2% (N=2)	1,2% (N=2)	100% (N=173)
Cura	26,0% (N=58)	41,3% (N=92)	31,8% (N=71)	0,4% (N=1)	0,0% (N=0)	0,4% (N=1)	100% (N=223)
Protezionismo	52,5% (N=147)	37,1% (N=104)	10,0% (N=28)	0,4% (N=1)	0,0% (N=0)	0,0% (N=0)	100% (N=280)
Totale	53,1% (N=359)	31,1% (N=210)	14,8% (N=100)	0,3% (N=2)	0,3% (N=2)	0,4% (N=3)	100% (N=676)

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

Prima di passare oltre, siano permesse alcune brevi considerazioni (che verranno poi riprese in modo approfondito nelle conclusioni) inerenti il tema del vegetarianismo, in riferimento alla nostra ricerca e al peso di tale argomento sia nell'ambito della letteratura sui movimenti sociali, sia di quella riferita alla teoria sociologica più in generale. Partendo da quest'ultimo punto, la grande importanza che assume l'aspetto della dieta si può leggere a diversi livelli. In primo luogo, come accennato nel secondo capitolo, il ripiegamento delle istanze antispeciste nei termini di un semplice regime alimentare è visto come un pericolo da diversi membri dell'*animal advocacy* italiana, fra cui alcuni dei nostri intervistati. Tuttavia, al netto delle considerazioni militanti, il fenomeno evidenzia una dinamica tipica della

modernità, ossia l'interesse sempre più diffuso per gli stili di vita e le scelte etiche individuali, elemento che non solo mette in discussione il confine fra pubblico e privato, ma che spesso si configura come uno strumento di potere e controllo sulle biografie degli individui contemporanei, in una forma aggiornata di quella che Foucault (1976) definiva micro-fisica del potere. D'altra parte, il rovescio di questa stessa medaglia è rappresentato dalla "riduzione" di istanze di rottura come quelle antispeciste alla conduzione di uno stile di vita: è questa la classica operazione di sussunzione degli argomenti più radicali tipicamente condotta in epoca contemporanea, e tramite la quale vengono ridimensionati i tentativi di sovvertimento dell'esistente, grazie a concessioni limitate alla sfera dei consumi privati che non intacchino la struttura profonda dell'ordinamento sociale.¹⁴⁸

Spostandoci su temi più vicini alla letteratura dei movimenti sociali, il tema del vegetarianismo (e soprattutto il suo carattere fortemente legato a una visione dello specismo in termini di pregiudizio, aspetto che sarà al centro del prossimo paragrafo) pare da leggersi, in parte, come una classica forma di azione collettiva individualizzata (Micheletti & McFarland, 2010), sempre più centrale nell'attuale paradigma caratterizzato dalla logica dell'azione connettiva (Bennett & Segerberg, 2011, 2012, 2013). Non tutti gli *animal advocates* invece, nella conduzione del loro regime dietetico e del loro stile di vita, attuano (quantomeno in modo consapevole) una forma di consumerismo politico (Tosi, 2006a; Rucht, 2007; Pleyers, 2011a; Forno, 2014). Anche nella stessa area antispecista, quella con una maggior percentuale di individui vegani e con un approccio maggiormente "politico" alla questione animale, diversi membri e gruppi paiono infatti discostarsi da tale tipo di approccio, ed è dunque più cauto limitarsi a individuare la loro adesione al vegetarianismo come una forma di personalizzazione della protesta (Giddens, 1991; Inglehart, 1977; McDonald, 2002; Micheletti, 2003).

In sintesi, dunque, anche dalle nostre interviste semi-strutturate è emersa una contrapposizione fra un approccio più politico e collettivo al veganismo (legato a una connessione rispetto ad altre critiche nei confronti dell'esistente), e uno invece maggiormente vincolato a una prospettiva culturale e individualista, che mette al centro la specifica questione animale e le pratiche di consumo etico. Ciò si declina, in modo particolare, rispetto

¹⁴⁸ Vanno in questo senso anche le analisi che individuano nei *frames* e nelle tattiche delle aziende modalità simili a quelle dei movimenti sociali, anche tramite la partecipazione a singole loro campagne di natura moderata (Walker, 2009; McDonnell & King, 2013).

a due questioni principali. In primo luogo, la forte insistenza rispetto al valore della coerenza (Turina forthcoming), aspetto sottolineato da diversi fra i soggetti intervistati e la cui rilevanza sta assumendo crescente importanza non soltanto presso l'antispecismo e l'attivismo legato alla liberazione animale, ma anche presso quei gruppi storicamente più vincolati a posizioni moderate.

C'è stata più che un'estremizzazione, direi una radicalizzazione delle vedute, nel senso di aumentare la coerenza: faccio un esempio, che è quello di una tematica a me cara, che è l'alimentazione: anni fa si sosteneva l'alimentazione vegetariana, ora si sostiene quella vegana...si è giunti a un ragionamento più coerente. (LAV, Intervista 1, C.P.)

Il secondo aspetto è invece quello inerente il diverso approccio rispetto alla ricerca di alleanze al di fuori dell'animalismo, tema su cui torneremo sia nei prossimi capitoli di analisi empirica sia nelle conclusioni, riflettendo sul rapporto fra veganismo e istanze anticapitaliste e in modo particolare sulla maggior opportunità di intessere alleanze con soggetti movimentisti eventualmente non interessati alla questione animale ma a vario titolo impegnati in una critica alle poetiche e alle politiche neo-liberiste. In chiusura di paragrafo, riportiamo alcuni altri estratti di interviste, molto differenti fra loro e particolarmente significativi in quest'ottica.

Esistono anche i vegani capitalisti, non è che essere vegano vuol dire aver già fatto le scelte giuste, aver capito tutto del mondo...Io preferirei aver di fianco a me un onnivoro anticapitalista con cui ho un sacco di cose già in comune e con cui è più facile anche sensibilizzarlo e avere nel tempo la stessa visione sulla questione animale... Per me tutto quello che faccio è politico...l'antispecismo è proprio un argomento, un ambito che si lega imprescindibilmente ad altri argomenti che sono quello del corpo, del razzismo stesso...per me è impossibile pensare che se ci sarà mai un cambiamento domani sarà solo se tratti bene gli animali. (Farro & Fuoco, Intervista 3, G.G.)

Penso sia importante che i movimenti sociali capiscano che puoi non impegnarti sugli animali tutti i giorni, ma che i tuoi eventi debbano essere privi di violenza...poi c'è il comunista settantenne che fa la festa della salamella, la festa dell'Unità dalla nascita, è difficile convincerlo che adesso bisogna mettere il

seitan, però le nuove generazioni sono pronte a capirlo. (Essere Animali, Intervista 1, C.P.)

Se ne fregano degli animali, se ne fregano, se ne fregano, perché io ripeto per me vuol dire fregarsene, nel momento in cui tu comunque metti la politica, tu puoi essere di destra o di sinistra (io per esempio non farei amicizia con un razzista ovviamente), però se devo avere una persona al mio fianco che venga a liberare animali o faccia manifestazioni, se non dice robe razziste, non me ne frega niente di quello che tu possa avere votato.... Io dico sempre alle persone che mi criticano perché accetti di andare con le persone anche di destra, il maiale che tira fuori il muso per cercare comunque di essere liberato, non gliene frega niente....potrebbe essere anche di un pedofilo, a lui non gliene frega niente, lui vuole essere salvato; poi sono io che dopo aver fatto la liberazione eventualmente non vado a cena con questa persona o non faccio amicizia. (Cani Sciolti, Intervista 3, A.V.)

6.5 Le differenti letture dello specismo

Nel paragrafo precedente, parlando del diverso approccio al regime alimentare, è emersa la questione relativa alle differenti definizioni dello specismo. Se tutti i movimenti sociali si trovano a fare i conti con la dicotomia fra membri che investono maggiormente sull'azione individuale e altri che invece ritengono efficaci esclusivamente forme di lotta collettiva, nel caso dell'*animal advocacy* tale scissione pare particolarmente evidente, almeno guardando alla produzione filosofico/militante.

Riprendendo alcuni dei temi trattati poc' anzi e altri abbondantemente discussi nei capitoli teorici, possiamo dire in modo schematico di essere in presenza di una dicotomia fra un approccio ispirato all'individualismo, che ritiene possibile cambiare la società a partire dalle azioni dei singoli individui (e dunque, per esempio, tramite l'adozione di una dieta e uno stile di vita individuale), e un altro approccio che ritiene insufficiente tale strategia volta al raggiungimento di una massa critica vegana, insistendo piuttosto sull'azione indirizzata a cambiare le strutture sociali e i rapporti di sfruttamento, in modo particolare tramite l'instaurazione di relazioni con altri movimenti di critica all'esistente. Questa seconda prospettiva ritiene che lo sfruttamento dei non-umani sia sostenuto da istituzioni e non da

singoli, in una prospettiva secondo cui sarebbe la violenza istituzionalizzata a mantenere lo *status quo*.

Per testare la validità di tale dicotomia, e alla ricerca di un'ulteriore conferma rispetto alla frammentazione interna all'*animal advocacy*, abbiamo chiesto ai rispondenti di indicare le due frasi in cui si riconoscono maggiormente fra un ventaglio di proposte che, in buona sostanza, spaziavano fra il polo individualista e quello strutturale. Si riporta nella tabella 6.9. il dato relativo a tale quesito.

Tab. 6.9. - *Affermazioni più condivise dagli animal advocates*

Le gabbie devono essere vuote	39,5%
Il modo più efficace per testimoniare il proprio impegno è la coerenza dello stile di vita	38,2%
Solo cambiando l'intera struttura sociale si può ottenere la liberazione animale	37,1%
Si può cambiare la società convincendo i singoli individui	28,2%
Gli animali devono essere liberati, anche tramite azioni illegali	23,3%
È giusto impegnarsi per migliorare la vita degli animali, ma senza compiere azioni illegali	22,7%

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.*

* Il totale non risulta 100, in quanto era possibile fornire un massimo di due risposte.

Tre sono le risposte indicate come principali affermazioni in cui si rispecchiano i rispondenti: “le gabbie devono essere vuote”, “il modo più efficace per testimoniare il proprio impegno è la coerenza dello stile di vita” e “solo cambiando l'intera struttura sociale si può ottenere la liberazione animale”. Pare riprodursi la spaccatura di cui abbiamo detto in precedenza: da una parte il riferimento alla coerenza dello stile di vita e dunque una forte fiducia nelle potenzialità di mutamento espresse dai singoli atteggiamenti individuali, dall'altra la convinzione che solo un intervento sulle strutture sociali possa condurre a reali cambiamenti. Nel mezzo (e in prima posizione) si colloca la frase sulle “gabbie vuote”, citazione di un noto volume di Tom Regan (2004) e classico *slogan* abolizionista, contrapposto alla cautela dell'approccio riformista/welfarista. Tale *slogan* viene tuttavia spesso abbracciato, anche se con accenti diversi e con un diverso grado di consapevolezza, da assertori di entrambi gli approcci individualista e strutturale.

Tuttavia, al netto di alcune contenute differenze fra aree, la domanda relativa alle frasi maggiormente condivise è forse, fra tutte quelle presenti nel questionario, quella in cui meno

si riscontra una divergenza fra le aree antispecista, protezionista e della cura. Ciò è probabilmente dovuto al grado di interpretabilità di tali frasi, che, se nella mente del ricercatore (e nella letteratura di riferimento) sono estremamente connotate, possono forse essere apparse meno precise ai rispondenti, i quali ne hanno dato un'interpretazione più personalizzata. Detto in altri termini: non emerge una natura dello specismo né chiaramente in termini di pregiudizio né di ideologia.¹⁴⁹

Ciò viene confermato anche dalle risposte fornite dai “membri rilevanti”, quando sollecitati su questo specifico aspetto. Generalmente l'argomento di una doppia importanza di entrambi gli aspetti è stato sottolineato dagli appartenenti a tutti i gruppi selezionati, sia nell'individuazione dello specismo come contemporanea forma di pregiudizio e ideologia, sia nelle misure necessarie a contrastarlo.

Diversi fra gli intervistati hanno riportato la celebre frase, attribuita a Linda McCartney e spesso citata in ambienti animalisti: “Se i mattatoi avessero pareti di vetro, saremmo tutti vegetariani”, a testimonianza di una forte fiducia nei confronti di un proselitismo rivolto ai singoli individui.

Io che sono un'ottimista penso che sinceramente diciamo le persone tra virgolette normali, non i sadici, gli insensibili, io mi immagino i miei genitori (cioè le persone normali), se avessero la possibilità di vedere e fossero costretti a vedere, cambierebbero. (Vita da Cani, Intervista 1, S.D.)

Un altro riferimento particolarmente utilizzato dagli intervistati, seppur con accenti molto differenti, è quello alla psicologa statunitense Melanie Joy, la cui posizione è per certi versi simile a quella di Linda McCartney. Come accennato nel capitolo 2, la Joy invita i suoi lettori a una conversione alla dieta vegana, nella convinzione che solo tramite una presa di coscienza dal basso possa prodursi un effettivo cambiamento sociale, in grado di sovvertire il pregiudiziale atteggiamento culturale che l'autrice definisce “carnismo”.¹⁵⁰

¹⁴⁹ Riprendendo quanto discusso nelle pagine precedenti, l'approccio che interpreta lo specismo come ideologia ritiene primariamente responsabili della gerarchizzazione e discriminazione di specie i singoli individui umani (volendo schematizzare nei termini dell'evoluzione storica del concetto, si tratta dunque di una prospettiva più vicina al cosiddetto “primo antispecismo”); l'approccio che invece interpreta lo specismo come ideologia individua nelle strutture sociali la causa dello sfruttamento animale (in una prospettiva più vicina a quella del cosiddetto “secondo antispecismo”).

¹⁵⁰ Una posizione simile è anche quella del fortunato *best-seller*, parzialmente autobiografico, di Jonathan Safran Foer, *Eating animals* (2009).

Dunque, pur alla luce di una contemporanea sottolineatura dei due aspetti, l'importanza assunta dal proselitismo *face-to-face* risulta, in termini generali e di strategie di gruppo, lievemente maggioritaria rispetto all'insistenza sulle strutture sociali. Tale tendenza, d'altra parte, sembra rispecchiare il mutamento che sta attraversando l'*animal advocacy* negli ultimi anni: se la centralità delle analisi e delle strategie "macro" aveva caratterizzato la svolta coincidente con il "secondo antispecismo", sempre più il ruolo dell'*agency* individuale e in modo specifico del veganismo stanno tornando a emergere come elementi primari.

Va, infine, precisato come, soprattutto in riferimento a questa domanda, alcuni intervistati abbiano tenuto a precisare come la loro posizione personale sia in parte differente rispetto a quella ufficiale del gruppo. Come si ricorderà, le nostre interviste a membri rilevanti sono da riferirsi alla dimensione collettiva, e gli intervistati sono stati interpellati come rappresentanti (formali o informali) del gruppo d'appartenenza; tuttavia, il fatto di effettuare le interviste *face-to-face* e la natura stessa dell'intervista semi-strutturata (della Porta, 2010), condotta con una traccia di riferimento ma passibile di integrazioni, ha fatto in modo che emergessero anche riferimenti soggettivi e personali. In casi di tal fatta, è stata evidenziata l'azione a livello macro del gruppo, ma con un accenno alla predilezione dell'intervistato per un approccio micro.

Io credo che la LAV, ma forse più in generale tutte le associazioni, puntino sul cambiamento massificato e istituzionalizzato, cioè dall'alto...Viceversa io credo che sia necessario il contrario: sicuramente il cambiamento definitivo è quello individuale, anche perché quando si va a votare ognuno vota il suo, e però la somma di quei voti fa la differenza fra chi vince e chi perde, e questo vale esattamente lo stesso per ogni scelta che facciamo. (LAV, Intervista 1, C.P.)

Il nostro obiettivo è quello di fare avere a queste investigazioni la rilevanza nazionale che meritano per fare poi cambiare le leggi e quindi la struttura attraverso cui la società si muove: è chiaro che per un cambiamento sociale di questo tipo si deve per forza passare per il consenso delle istituzioni...Opinione mia personale: mi piaceva molto fare i banchetti e dialogare con le persone, e mi piace ancora adesso tanto. Io credo che le persone, il cambiamento e la vera rivoluzione della società parta molto anche dall'individuo, e quindi è importante agire anche sull'individuo, sulle scelte individuali. (Essere Animali, Intervista 3, N.C.)

In questo paragrafo abbiamo dunque visto come la “realtà” sia più complessa delle teorie di riferimento e, in questo caso, solo in minima parte rispecchi i costrutti teorici astratti, che vorrebbero una netta dicotomia fra considerazione dello specismo come pregiudizio oppure come ideologia. Allo stesso modo, preme concludere con una riflessione di natura più generale. Non solo tale dicotomia risulta più sfumata del previsto, ma risulterebbe scorretto abbinarla automaticamente all’ulteriore dicotomia fra approccio culturale e approccio politico: come sottolinea Stuart Hall (2002), infatti, la stessa soggettività politica diviene elemento strategico e posizionale. Allo stesso tempo è evidente come, al contrario, le operazioni di “traduzione culturale” sviluppate dai movimenti sociali e volte alla formulazione di proposte innovative siano già esse stesse da interpretarsi come “pratica di politicizzazione” (De Sario, 2009, p. 157).

6.6 Una tipologia di attivisti

Nei paragrafi precedenti sono emerse alcune (poche) caratteristiche generali degli *animal advocates* italiani, diversi elementi che permettono di proporre generalizzazioni sulla base dell’area di appartenenza, e alcune caratteristiche fortemente individuali, per le quali risulta difficile un discorso riferito a una dimensione meso o macro. Proprio in riferimento a tale atomizzazione, abbiamo cercato di identificare profili di rispondenti sulla base delle risposte fornite ad alcune domande centrali del nostro questionario: si tratta di domande su cui torneremo dettagliatamente nel prossimo capitolo in riferimento alla dimensione politica dell’*animal advocacy*, ma la cui utilità introduciamo già fin d’ora nell’ottica di rintracciare alcuni ideal-tipi di rispondenti, e al fine di incrociarli con le aree individuate.

A tal scopo sono state considerate due batterie di domande per un totale di 18 *items*.¹⁵¹ Per sintetizzare le informazioni abbiamo effettuato un’analisi delle componenti principali, tecnica utilizzata nell’analisi multivariata al fine di semplificare i dati a disposizione, muovendo da un più o meno elevato numero di variabili di partenza con l’obiettivo di individuare un limitato numero di variabili latenti (cfr. de Lillo, Argentin, Lucchini, Sarti, & Terraneo, 2007).¹⁵² In questo modo abbiamo individuato 5 componenti principali, in grado di

¹⁵¹ Si sono utilizzate due batterie di domande inerenti rispettivamente la tolleranza nei confronti di specifici comportamenti individuali e diritti civili, e il grado di fiducia nei confronti delle istituzioni. Si riporta di seguito il testo di tali domande: “Esprima il Suo giudizio per i seguenti comportamenti. Dia un voto compreso tra 1 (per niente ammissibile) e 5 (completamente ammissibile)”; “Quanta fiducia ha nei confronti di queste istituzioni e gruppi sociali. Dia un voto compreso fra 1 (nessuna fiducia) e 5 (massima fiducia).”

¹⁵² In particolare, nel nostro caso, la tecnica di estrazione dei fattori utilizzata è quella delle componenti principali

spiegare il 56,8% della varianza delle variabili di partenza. Si è consapevoli che un tale discreto numero di dimensioni dovrebbe spiegare una più alta percentuale di varianza; tuttavia, da differenti tentativi effettuati con altre modalità di rotazione e con altre domande di riferimento, i risultati erano simili se non inferiori. Si è ritenuto, d'altra parte, opportuno limitarsi a 5 componenti principali, in quanto un numero superiore sembrava essere troppo dispersivo non contribuendo a sintetizzare le informazioni di partenza da analizzare e non producendo un miglioramento in termini di quota della varianza del fenomeno spiegata.¹⁵³

La tabella 6.10. mostra le correlazioni tra le singole variabili utilizzate per l'analisi e le componenti principali estratte. Tali correlazioni permettono di interpretare i fattori estratti dando loro un significato.

Tab. 6.10. - Matrice dei componenti ruotata (varimax)

	Componente				
	1	2	3	4	5
Divorziare		,743			
Evadere le tasse					-,753
Utilizzare animali a fini di sperimentazione scientifica				,700	
Accettare "bustarelle" nell'adempimento del proprio dovere				,714	
Utilizzare animali per la cura di patologie umane (pet-therapy)			,739		
Avere esperienze omosessuali		,782			
Utilizzare animali per attività ludico/ricreative (circo, zoo, etc)				,730	
Abortire (proprio o per la partner)		,756			
Consumare cibi di derivazione animale			,774		
Forze armate e forze dell'ordine	,389		,430		,382
Magistratura	,530				,622
Sindacati	,617				
Istituzioni locali (Comune, Provincia, Regione)	,673				
Chiesa cattolica	,444	-,448			
Banche	,603		,307		
Governo e Parlamento	,759				
Unione Europea	,728				
Mezzi di informazione (Stampa, TV etc.)	,640				

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

(de Lillo et al. 2007), mentre il metodo di rotazione è la Varimax con normalizzazione Kaiser (1958).

¹⁵³ In tutte le prove effettuate, la sesta componente estratta era legata a un auto-valore inferiore a 1.

Alla luce dell'analisi della matrice dei componenti, i fattori emersi sono stati rinominati come segue: integrazione, libertarismo, tradizionalismo, utilitarismo, legalismo. Si è dunque provveduto a verificare se queste componenti spiegassero in modo efficace l'appartenenza di area. In particolare, sono state calcolate le medie per area di appartenenza dei punteggi fattoriali associati a ciascuna delle cinque dimensioni: questa operazione ha permesso di verificare come questi orientamenti si distribuiscano tra gli appartenenti alle varie aree.

L'unica componente che non pare spiegare l'appartenenza di area risulta essere la quarta, quella riferita agli utilitaristi, i quali si distribuiscono piuttosto equamente presso le tre aree. In tale componente rientrano due tipi di individui: da un lato, coloro che sono favorevoli all'utilizzo di animali per la sperimentazione scientifica e nell'ambito di circhi/acquari/zoo, lasciando trasparire un approccio *sui generis* alla tutela e ai diritti degli animali, presumibilmente legato a un calcolo in termini di benefici per la specie umana¹⁵⁴; dall'altro, quanti si dicono particolarmente tolleranti rispetto all'accettazione di "bustarelle". Le due casistiche possono apparire piuttosto distanti e poco relazionate fra loro, ma entrambi gli atteggiamenti rimandano a un approccio utilitaristico basato su un calcolo costi-benefici a discapito della dimensione etica.

Emerge, invece, un netta componente di anti-politici e diffidenti nei confronti delle istituzioni fra gli antispecisti, mentre non pare esservi una grossa prevalenza di anti-politici o al contrario di fortemente integrati nelle altre due aree. Anche i libertari, ossia quei soggetti caratterizzati da forte anti-clericalismo e che esprimono posizioni progressiste e favorevoli nei confronti dei diritti civili (aborto, omosessualità, divorzio), sono soprattutto collocati fra gli antispecisti. I tradizionalisti, ossia individui fiduciosi verso alcune istituzioni specifiche (forze armate e banche) e al contempo perpetuanti atteggiamenti specisti anche se fortemente condivisi nella popolazione più generale (consumare cibi di derivazione animale e utilizzare forme di *pet therapy*), si collocano tendenzialmente nell'area della cura: essi sono probabilmente influenzati in modo decisivo dal riferimento a valori tradizionali e da una scarsa volontà di sfidare le norme condivise. Sostanzialmente neutri, infine, rispetto alle componenti di libertarismo e tradizionalismo risultano i protezionisti, i quali dominano la componente dei legalisti, "avversata" dalle altre due aree (in modo particolare dagli antispecisti) e caratterizzata da una forte fiducia verso istituzioni preposte al controllo

¹⁵⁴ È infatti plausibile che tali individui, da una parte, non percepiscano come grave forma di sfruttamento quella praticata in circhi/acquari/zoo, o che comunque ritengano superiore il beneficio umano nella fruizione degli spettacoli circensi che vedono coinvolti animali non-umani rispetto alla sofferenza di questi ultimi; dall'altra, ritengano che la sperimentazione animale sia un male necessario in vista dell'avanzamento della medicina e di un miglioramento delle condizioni di vita umane.

dell'ordine pubblico (magistratura e forze dell'ordine) e da un particolare rifiuto nei confronti del fenomeno dell'evasione fiscale.

Se dunque l'analisi delle componenti principali rispecchia e conferma alcune tendenze già individuate, aggiunge anche ulteriori elementi di complessità a un fenomeno che appare particolarmente variegato al proprio interno.

Tab. 6.11. - Valore medio dei punteggi fattoriali associati alle componenti principali estratte

		N	Media
Integrati	Antispecismo	157	-,2015520
	Cura	201	,0669136
	Protezionismo	259	,0811414
	Totale	617	,0045731
Libertari	Antispecismo	157	,2673260
	Cura	201	-,2602149
	Protezionismo	259	,0297236
	Totale	617	-,0042700
Tradizionalisti	Antispecismo	157	-,5335894
	Cura	201	,5415607
	Protezionismo	259	-,0830790
	Totale	617	,0057742
Utilitaristi	Antispecismo	157	,0198518
	Cura	201	,0428213
	Protezionismo	259	-,0454113
	Totale	617	-,0000611
Legalisti	Antispecismo	157	-,1904233
	Cura	201	-,0915468
	Protezionismo	259	,2163608
	Totale	617	,0125447

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

In modo schematico possiamo dunque riassumere la tabella 6.11. e quanto esposto in precedenza, come segue: i libertari sono antispecisti, i legalisti sono protezionisti, i tradizionalisti appartengono all'area della cura, gli integrati sono equidistribuiti fra cura e protezionismo, mentre gli utilitaristi risultano presenti in tutte le tre aree individuate.

6.7 A mo' di conclusione: uno, nessuno o centomila?

Anche alla luce di quanto detto poc'anzi, pare utile tracciare un breve sunto di ciò che è emerso nel capitolo, al fine di offrire una prima immagine generale del nostro fenomeno di interesse. Come si ricorderà, la struttura del nostro elaborato prevede tre capitoli di analisi dei dati con i quali si vuole rispondere a tre domande di ricerca specifiche. Con questo capitolo abbiamo provato a dare risposta all'interrogativo inerente le caratteristiche individuali dei rispondenti e le motivazioni principali alla base del loro coinvolgimento. Data l'assenza di precedenti ricerche sull'argomento in Italia, ci si è limitati a un'analisi descrittiva, senza la volontà di testare specifiche ipotesi.

Si può innanzitutto asserire la mancanza di una precisa identità collettiva: manca un "noi" essenziale e condiviso, e sono più spesso le logiche di area, quando non addirittura quelle di gruppo, a prendere il sopravvento. Sembra emergere la dinamica tipica degli *strategic action fields* individuata da Fligstein & McAdam (2011, 2012) e caratterizzata da una serie di rapporti "a scatole cinesi": se i due autori statunitensi ne parlano in riferimento alle dinamiche infra-gruppo, ciò viene confermato anche dai dati presentati in questo capitolo, e anzi spesso tali processi sembrano riprodursi anche all'interno dei diversi gruppi.

È emersa inoltre nelle interviste semi-strutturate una notevole centralità rivestita da rapporti personali spesso conflittuali che si ripercuotono in modo negativo sui rapporti fra gruppi e aree, a testimonianza dell'importanza assunta dai singoli associati, attivisti e volontari. In questo senso il privato diventa pubblico, tanto quanto avviene a seguito dell'incorporazione delle forme di *advocacy* individuale nelle pratiche collettive di movimento.

È stata inoltre spesso sottolineata nelle interviste la cronica percezione di una mancanza di tempo, sia nella conduzione delle pratiche quotidiane, sia nell'intreccio di rapporti inter-gruppo, sia, infine, nell'ottica di una battaglia che, soprattutto se portata alle sue più radicali conseguenze, necessariamente deve confrontarsi con un orizzonte che si staglia ben al di là del ciclo di vita del singolo attivista. Anche per questi motivi, le identità individuali paiono essere in evoluzione e in costante pericolo di "crisi", per lo meno quanto le identità di gruppo: resta tuttora importante il ruolo assunto dalle emozioni, soprattutto in alcune aree, ma sempre più si nota l'affacciarsi di un approccio razionalistico,¹⁵⁵ radicale e cognitivo alla questione

¹⁵⁵ Con ciò si intende un approccio maggiormente basato su approfondimento teorico e argomenti di carattere

animale. Questo processo si dimostra piuttosto trasversale, seppur con importanti differenze fra aree, e non influenzato in modo particolare da variabili socio-demografiche.

Tali ragioni di notevole diversificazione si devono poi considerare sullo sfondo di un'estrema varietà legata alle *issues* inerenti la questione animale: se esistono tuttora argomenti privilegiati da alcune aree rispetto ad altre, risulta spesso difficile giungere alla formulazione di *frame* condivisi, e anche, in termini più generali, alla condivisione di un *master frame* (Snow & Benford, 1992).

Per tutti questi motivi, che verranno ripresi nelle conclusioni, sembra difficile poter parlare di un unico e monolitico fenomeno sociale. Il fatto che non esista un tale soggetto non deve necessariamente essere visto come un aspetto totalmente negativo. La proliferazione di prospettive, soggettività e istanze legate alla questione animale è a tutti gli effetti un fenomeno oramai emergente anche nella società italiana: il dibattito pubblico non può più permettersi di ignorarlo e forse nemmeno, continuando con la citazione gandhiana, di deriderlo. Allo stesso tempo, tuttavia, difficilmente un fronte disperso può arrivare alla vittoria, a meno che non sia decisamente numeroso, caratteristica non ancora assunta dal nostro oggetto di studio, né a livello nazionale né internazionale. Se, dunque, l'*animal advocacy* italiana non è certamente un unico soggetto monolitico, ma non è nemmeno più un "nessuno" da un punto di vista di discorso pubblico, risulta ancora insufficiente che sia composto da centomila individui (o poco più), per l'ottenimento di risultati effettivamente importanti.

7 ANIMALI POLITICI

Nel precedente capitolo abbiamo preso in considerazione le principali caratteristiche socio-demografiche dei rispondenti, e le loro risposte inerenti motivazioni e ideologie strettamente connesse all'*animal advocacy*, sottoponendole principalmente a procedure di analisi monovariata. Le tre aree individuate (antispecismo, cura, protezionismo) paiono piuttosto differenziate in base alle variabili considerate, seppur con alcune sostanziali eccezioni, come quella legata all'interpretazione del concetto di specismo, che vede invece una maggior sovrapposizione fra aree, evidenziando anche la mancanza di un *frame* comune. Da ultimo abbiamo effettuato un tentativo di individuare degli ideal-tipi di rispondenti, tramite un'analisi delle componenti principali, al fine di valutarne il peso nelle diverse aree. Con quell'operazione abbiamo introdotto una dimensione politica, non strettamente connessa alla questione animale e volta a indagare aspetti valoriali e orientamenti ideologici più generali dei rispondenti. Questi temi saranno al centro del presente capitolo, il quale si servirà dei dati ricavati da alcune domande e batterie di domande tipiche delle indagini di sociologia politica, analizzandole principalmente con procedure di analisi monovariata e bivariata o tramite la costruzione di specifici indici,¹⁵⁶ come verrà dettagliato più avanti. Faremo inoltre, anche in questo capitolo, abbondante uso delle interviste semi-strutturate (della Porta, 2010) condotte con “membri rilevanti” dell'*animal advocacy* milanese.

È bene puntualizzare cosa si intenda per “politica”. Nel capitolo teorico abbiamo trattato la natura variegata che il termine può assumere, concentrandoci in modo particolare sul suo rapporto con il concetto di “cultura”, ed evidenziando come tali due dimensioni spesso si sovrappongano l'una all'altra (Reed & Foran, 2002; Cherry, 2010), specie presso quelli che sono stati definiti “nuovi movimenti sociali”. In questi ultimi, infatti, l'*engagement* individuale e l'insistenza su valori post-materialisti si sostituiscono in parte alle classiche istanze caratterizzanti i “vecchi” movimenti, maggiormente legati al conflitto capitale/lavoro.

¹⁵⁶ Rispettivamente denominati come indice: di multiappartenenza, valoriale, di capitale politico, di fiducia istituzionale. Di essi ci serviremo per una discussione relativa alle posizioni assunte dagli individui afferenti alle tre aree di *animal advocacy* individuate: a tali analisi saranno dedicati in modo specifico i paragrafi 7.3., 7.4. e 7.5..

Senza ritornare dunque su elementi già discussi, ci riferiremo in questo capitolo alla “politica” non tanto (o non solo) nei termini di appartenenze partitiche o scelte elettorali, ma come a un più ampio e complesso sistema di valori e forme di partecipazione istituzionale, associativa e di movimento.

Venendo a una succinta presentazione della struttura generale del capitolo, i primi tre paragrafi inquadreranno il fenomeno rispetto ai rapporti collettivi intrattenuti con gli attori sociali, politici e istituzionali rispetto ai quali il campo d’azione strategica (Fligstein & McAdam, 2012) dell’*animal advocacy* italiana ha una qualche forma di relazione. Ci si concentrerà dunque dapprima sulla frattura destra/sinistra e sulle eventuali afferenze partitiche e ideologiche, successivamente sul rapporto con le istituzioni politiche e con i media (tradizionali e non), e infine sul rapporto con gli altri movimenti sociali e le altre forme di associazionismo. Nella seconda parte, invece, verranno approfondite le due dimensioni centrali del capitolo, rispetto alle quali verranno testate anche alcune delle ipotesi presenti in letteratura: tali due dimensioni sono rispettivamente quella legata agli orientamenti valoriali dei rispondenti e quella riferita al loro grado di fiducia nelle istituzioni.

7.1 Spettro politico: il posizionamento di gruppi e individui

Poste, dunque, le premesse inerenti il significato del termine “politica” nella più ampia accezione in cui verrà considerato nel capitolo, in questo paragrafo ci occuperemo di una questione annosa per l’*animal advocacy* italiana, ossia la natura della stessa in riferimento alla classica dicotomia destra/sinistra e al posizionamento sullo spettro politico. Tale aspetto si dimostra particolarmente complesso. Da una parte, un vasto settore di opinione pubblica percepisce come irrazionali, radicali ed estremiste le posizioni animaliste, senza troppo interessarsi a quale estremo facciano eventualmente riferimento, ma anzi riuscendo a coalizzare intorno al loro rifiuto soggetti per altri aspetti molto lontani fra loro. Dall’altra, all’interno dell’*animal advocacy*, vi è chi rifiuta un radicalismo “di sinistra” tipico di alcuni gruppi antispecisti; e chi invece, all’interno dell’area antispecista, paventa il rischio di presenze, infiltrazioni e deviazioni di individui e gruppi a-politici o vicini alla destra più o meno estrema.

7.1.1 Gli indirizzi dei gruppi

Abbiamo sottoposto in modo esplicito la questione ai “membri rilevanti” dei gruppi intervistati. Le posizioni emerse possono suddividersi in tre principali filoni, che riteniamo efficace definire nel modo seguente: animalismo politico, animalismo a-politico, animalismo politicamente moderato. Precisando come in questo caso il termine animalismo vada inteso quale sinonimo di *animal advocacy* nella sua complessità e specificando come si tratti dei *frames* che caratterizzano i gruppi analizzati nel nostro *focus* qualitativo, riportiamo di seguito alcuni estratti di interviste che ben chiariscono le tre posizioni. Successivamente, analizzeremo invece la risposta degli “attivisti di base”, al fine di valutare la congruenza fra i percorsi collettivi e quelli individuali.

A) Animalismo politico

Vi sono in primo luogo coloro che non nascondono l’esplicita natura di sinistra del loro impegno per gli animali, sottolineandone le posizioni antifasciste e i collegamenti con altri movimenti e lotte di liberazione. Tale approccio non si limita a discorsi di carattere generale e natura astratta, ma individua specifici nemici da combattere nel neo-fascismo e nel qualunquismo.

L’animalismo di destra può esistere, perché effettivamente esiste. Dopodiché il problema è individuare le contraddizioni dell’animalismo di destra, sono molte e spesso sono molto simili a quelle dell’animalismo a-politico... detto questo, però, per me essere di destra è sbagliato in sé, quindi al di là della questione animale è un problema in sé. (Oltre la Specie, Intervista 1, M.R.)

L’animalismo e l’antispecismo devono essere inseriti in un contesto di lotte più ampio per avere un senso radicale di liberazione; questo mi porta a identificare questo tipo di lotte con una posizione politica legata all’anarchismo, più che a una destra/sinistra tradizionale, partitica o istituzionalizzata... un cambiamento radicale quale quello liberazionista (quindi la fine dello sfruttamento di tutti gli esseri viventi) necessita un cambiamento radicale dell’organizzazione, della cultura, delle abitudini dell’essere umano oggi. (Farro & Fuoco, Intervista 2, L.C.)

La vera forza dell'antispecismo è che combatte ogni forma di discriminazione, quindi già sentire parlare di persone che lottano per la liberazione animale non sapendo quindi di cosa parlano e si dichiarano fasciste o leghiste mi sembra una contraddizione assurda. Queste persone dovrebbero essere combattute esattamente come si combattono gli allevatori, come si combattono gli sfruttatori in genere. (Vita da Cani, Intervista 2, G.F.)

B) Animalismo a-politico

Oltre a tale posizione, vi è quella di coloro che rivendicano l'anima a-politica dell'*animal advocacy*, alla luce dell'argomento secondo il quale poca importanza assume, specie dal punto di vista degli animali non-umani, la posizione di associati, attivisti e volontari in riferimento ad altre questioni sociali. Si propone, dunque, una prospettiva trasversale, slegata da classiche dinamiche di tipo "politico" e non di rado sfociante in posizioni fortemente identitarie.

Riguardo a questa seconda tipologia, è bene tuttavia precisare come si tratti di posizioni anche piuttosto distanti fra loro. Con riferimento ai soggetti esaminati, per esempio, vi sono differenze sostanziali fra i due gruppi antispecisti che più si avvicinano alla definizione di un approccio a-politico: Cani Sciolti e Essere Animali. Nel caso di Cani Sciolti¹⁵⁷ siamo di fronte a un gruppo di attivisti spesso alla prima esperienza e che hanno trovato nell'*animal advocacy* la loro prima forma di coinvolgimento collettivo e politico. Al netto delle polemiche riguardanti l'afferenza "di destra" del gruppo (o di alcuni suoi membri), ciò che risulta evidente dai discorsi degli intervistati è la convinzione della natura a-politica dell'animalismo e l'afflato anti-politico del gruppo. Essere Animali è invece un'associazione composta da individui con forte radicamento politico, provenienti da istanze e *background* movimentisti e radicali, ma la cui sempre maggior influenza presso ampi pubblici e il ruolo (anche) di interlocutore presso alcune istituzioni, rende più caute le posizioni dei membri intervistati.

¹⁵⁷ Anche in questo caso, come nel prosieguo della tesi, il riferimento a Cani Sciolti si può estendere alla sua attuale evoluzione in Iene Vegane. Abbiamo tuttavia valutato di mantenere la dicitura Cani Sciolti in quanto durante lo svolgimento delle interviste (e precedentemente in fase di disegno della ricerca) quella era la denominazione del gruppo.

Trovo talmente disgustoso, guarda usala questa parola: disgustoso, il fatto che ci siano persone che possono mandare via altre persone nel movimento animalista soltanto perché queste persone sono di destra. Perché quando mi dicono “via la destra dall’animalismo”, io rispondo: “ok, però tutti quelli di sinistra son vegani?”...Bisogna accettare questo, che l’animalismo è fatto quasi tutto di persone di destra, perché io sono arrivato a questo pensiero: perché le persone di sinistra, di cui io mi ritengo diciamo un esponente, sono più impegnate a occuparsi degli animali umani; gli animali non-umani vengono considerati di serie b. (Cani Sciolti, Intervista 3, A.V.)

Noi non siamo un gruppo politico, siamo un gruppo a-politico, antispecista, e adesso pacifico...non crediamo che appartenere a un certo tipo di politica serva, destra o sinistra o centro. Noi essendo usciti da un gruppo che è considerato un gruppo fascista, ci hanno etichettati da sempre come fascisti...noi vorremmo informare tutti che c’è da fare qualcosa per salvare sto pianeta. (Cani Sciolti, Intervista 1, T.G.)

C) Animalismo politicamente moderato

Infine, si può individuare una terza categoria di risposte, di carattere intermedio, che ribadisce l’autonomia che l’*animal advocacy* dovrebbe mantenere e la natura trasversale che dovrebbe caratterizzarla, senza tuttavia nascondere le proprie posizioni politiche, generalmente ascrivibili al centro-sinistra.

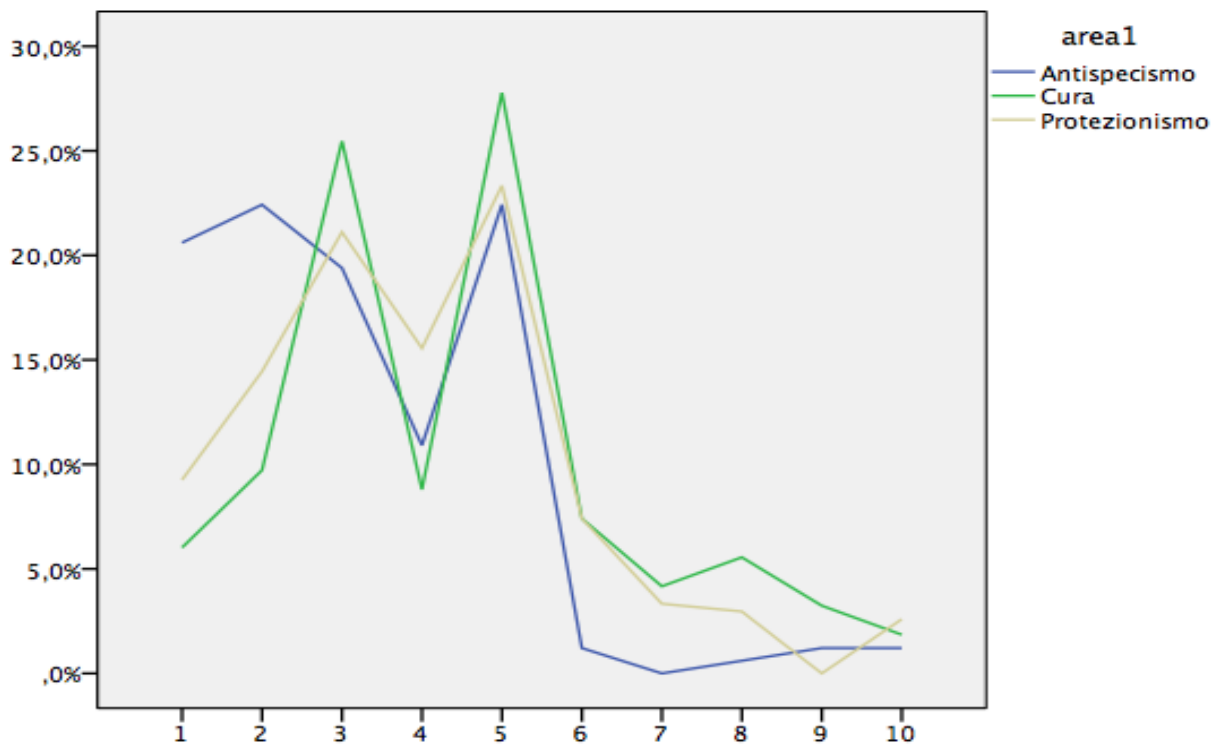
Diciamo che l’animalismo è collocato solitamente a sinistra, anche se poi se andiamo a vedere storicamente tutti i provvedimenti a favore degli animali li ha sempre presi la destra...Noi siamo comunque sempre stati equidistanti dalla politica...questa cosa non è piaciuta tantissimo a nessuna amministrazione di nessun colore perché comunque la politica ha ancora questo meccanismo sbagliato del *do ut des*....quindi le relazioni sono cortesi con tutti, sicuramente migliori con questa amministrazione (dato il momento in cui è stata svolta l’intervista, ci si riferisce all’amministrazione Pisapia, ndA) rispetto a quelli con l’amministrazione Moratti precedente. (ENPA, Intervista 2, E.G.).

7.1.2 La risposta della base

Pareva doveroso restituire le rappresentazioni fornite dagli individui intervistati, sia per il loro rilevante ruolo che rende tali posizioni significative da un punto di vista collettivo e non solo individuale, sia per la possibilità offerta dalle interviste di approfondire temi di così centrale importanza. In quanto segue, invece, l'attenzione si sposta sulla "base" di associati, attivisti e volontari, al fine di verificare se i *frames* collettivi vengano recepiti anche a livello individuale.

Nel questionario strutturato abbiamo chiesto ai rispondenti di autocollocarsi sull'asse destra/sinistra in una scala di valori da 1 (estrema sinistra) a 10 (estrema destra). È emersa generalmente una notevole differenza fra le aree individuate, in modo particolare fra gli antispecisti e le altre due aree. Le curve riferite a cura e protezionismo, infatti, assumono un andamento piuttosto simile, con una bassa percentuale di quanti si collocano ai due estremi dello spettro politico, e posizioni concentrate in modo particolare su centro e centro-sinistra. Gli antispecisti, invece, appaiono in termini percentuali più spostati verso l'estrema sinistra, oppure verso posizioni "centrali", molto probabilmente da interpretarsi come una dichiarazione di anti-politica e di lontananza dalle classiche dinamiche destra-sinistra. Come si nota anche dalla figura 7.1., decisamente minoritarie risultano, invece, le appartenenze di destra ed estrema destra. A tal proposito è necessaria un'importante precisazione: nella nostra ricerca, nonostante tentativi plurimi e di vario tipo effettuati in prima persona e grazie all'aiuto di diversi *gatekeepers*, abbiamo incontrato una certa difficoltà a entrare in contatto con soggetti, più o meno correttamente, ritenuti di "estrema destra". È percezione comune, infatti, che una certa parte di *animal advocacy* italiana sia costituita anche da individui afferenti a tale area politica. Nel rivendicare i tentativi fatti per includere tali soggetti nella nostra rilevazione, e nel precisare per l'ennesima volta come i risultati emersi non inducano a nessun tipo di generalizzazione sulla popolazione di riferimento, pare giusto precisare tale "lacuna" del presente elaborato.

Fig. 7.1. - Autocollozione sinistra/destra degli animal advocates (1=Estrema sinistra; 10=Estrema destra)



Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

Al fine di meglio comprendere il valore del dato, è bene procedere a un paragone con la popolazione italiana, pur ricordando come i due campioni abbiano caratteristiche differenti e come dunque, anche in questo caso, la comparazione sia da intendersi a titolo indicativo e non invece con carattere di significatività statistica. Utilizzando la medesima scala di autocollocazione 1-10 sullo spettro sinistra-destra, e ricavata questa volta dall'indagine World Value Survey (2005-2009),¹⁵⁸ gli Italiani appaiono decisamente più equidistribuiti rispetto alla popolazione degli *animal advocates*, con un andamento gaussiano della curva. Seppur anche la popolazione generale sia più spostata a sinistra, con il 57,7% del totale collocato nelle posizioni da 1 a 5, tuttavia lo scarto appare più contenuto e soprattutto la percentuale degli auto-collocatisi all'estrema sinistra è inferiore non soltanto a quella degli antispecicisti (20,6%), ma anche a quella di protezionisti (9,3%) e membri dell'area della cura (6%): gli Italiani che si collocano all'estremo sinistro della scala sono infatti il 4,9%. Come anticipato, invece, decisamente sotto-rappresentata nella (nostra) popolazione animalista risulta l'area di

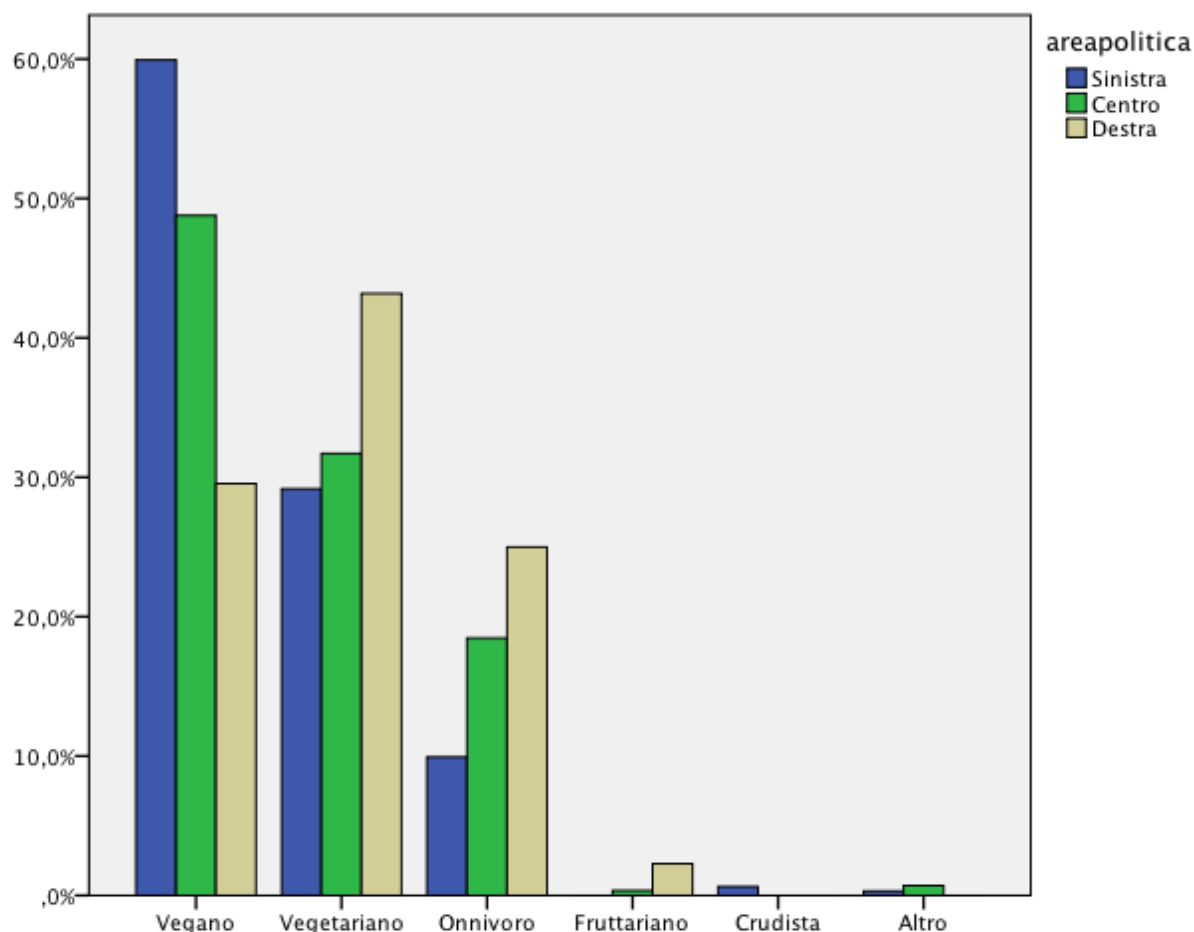
¹⁵⁸ Fonte: World Value Survey, 2005-2009: <http://www.worldvaluessurvey.org/wvs.jsp>.

destra e estrema destra, che in una ricodifica dei dati abbiamo considerato come quella con valori pari a 8, 9 e 10. Tali individui ammontano al 3% fra gli antispecisti, al 5,6% fra i protezionisti e al 10,7% nell'area della cura; la loro percentuale sale invece al 15,1% fra la popolazione italiana.

Si è inoltre ritenuto opportuno verificare la presenza di una relazione fra l'autocollocazione sullo spettro politico e il regime alimentare seguito dagli *animal advocates*, aspetto già incontrato nel precedente capitolo. Lo si è fatto sia per testare una maggior politicizzazione di quanti siano più coinvolti nell'*animal advocacy*, anche tramite adozione di stili di vita e cambiamenti nelle biografie individuali, sia in quanto, pur in assenza di ipotesi testate in letteratura, si riteneva plausibile una convergenza fra le seguenti coppie di abbinamenti: veganesimo/sinistra, vegetarianesimo/centro, onnivorismo/destra. Come detto, abbiamo dunque ricodificato l'appartenenza politica in tre categorie (sinistra: da 1 a 3; centro: da 4 a 7; destra: da 8 a 10): come si evince dalla figura 7.2., gli abbinamenti ipotizzati hanno trovato sostanziale conferma nei nostri rispondenti, seppur con alcune importanti precisazioni. Si riscontra una tendenza di quanti si autocollocano a sinistra ad adottare un regime alimentare vegano (59,9%); gli autocollocati a destra sono per un 25% onnivori, ma ancor più notevole risulta la loro percentuale fra i vegetariani, dove arrivano al 43,2%; la metà circa dei "centristi" (48,8%), infine, fra cui vanno presumibilmente collocati anche molti anti-politici, risulta essere vegana.¹⁵⁹

¹⁵⁹ È giusto osservare come, in riferimento al regime alimentare, sia verosimile (anche se imponderabile) una distorsione dovuta a desiderabilità sociale: è possibile che persone di fatto onnivore si dichiarino vegetariane, e persone di fatto vegetariane si dichiarino vegane, in quanto influenzate dalla scala di prestigio - e quindi, di converso, dalla stigmatizzazione - interna all'ambiente animalista; al contrario, è del tutto improbabile che un vegano si dichiari vegetariano o un vegetariano si dichiari onnivoro.

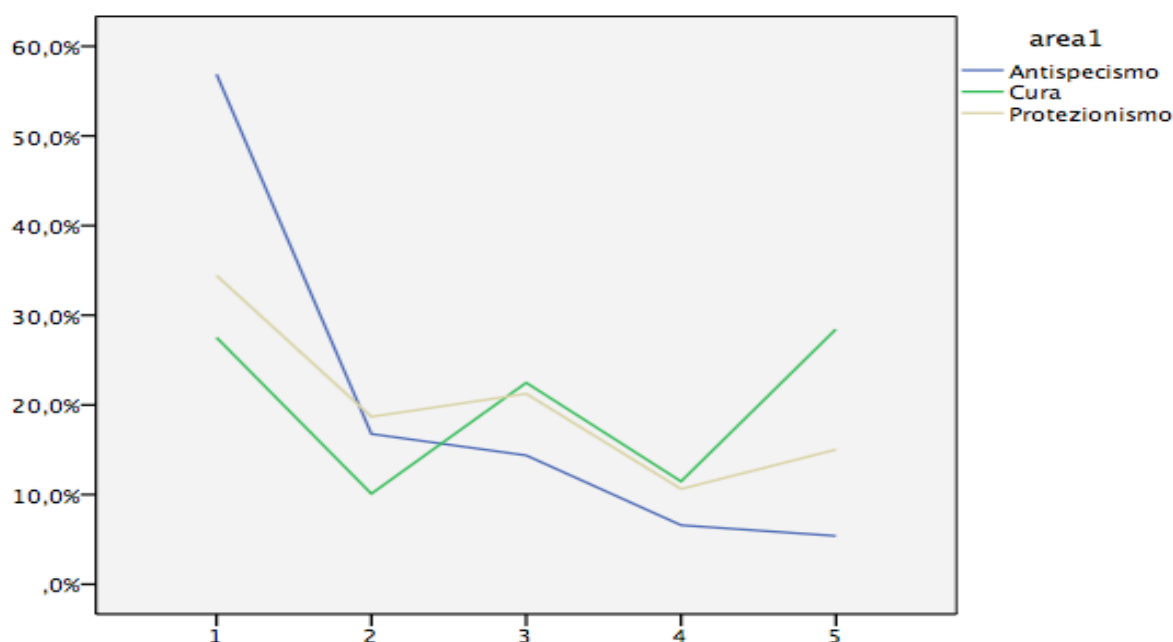
Fig. 7.2. – Collocazione politica degli animal advocates suddivisa per regime alimentare



Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

In aggiunta e a conferma di quanto emerso rispetto all'autocollocazione sull'asse destra-sinistra, si sono valutate le risposte fornite in merito ad alcune tipiche questioni politico/economiche: per l'intera batteria di domande cui facciamo riferimento, si è chiesto ai rispondenti di indicare il proprio grado di accordo, da un minimo di 1 (totalmente in disaccordo) a un massimo di 5 (totalmente d'accordo). Sono emerse differenze rispetto a tutti gli *items* proposti, tranne quello inerente la diminuzione delle tasse, elemento rispetto al quale (seppur con un leggero scostamento presso gli antispecicisti) le opinioni sono sostanzialmente equidistribuite e concentrate al centro, senza dunque né una ferma condanna, né una generalizzata tolleranza. Per il resto, si nota una spaccatura fra l'area antispecicista e le altre due aree, le quali assumono posizioni maggiormente conservatrici, specie in riferimento alla questione-immigrazione, soprattutto quando collegata all'“emergenza occupazionale” (cfr. figura 7.3.).

Fig. 7.3. – Distribuzione delle risposte (scala 1-5) rispetto alla seguente affermazione: “In condizioni di scarsità di lavoro, si dovrebbe dare precedenza agli italiani sugli immigrati”



Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

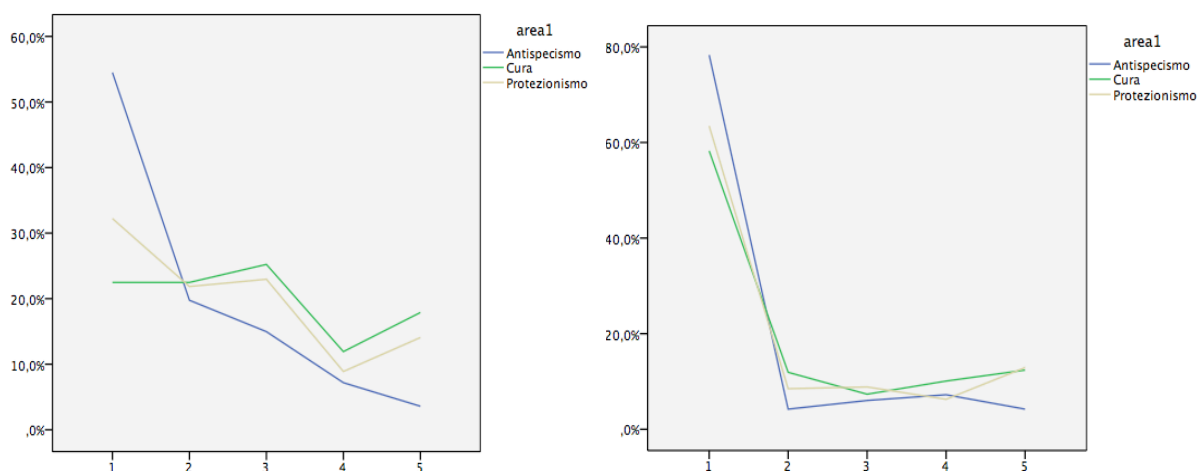
Prima di procedere oltre analizzando gli altri *items* di questa batteria, anche in questo caso preme un confronto con le risposte fornite dalla popolazione italiana generale alla medesima domanda posta nella World Value Survey (2005-2009). Le risposte della popolazione italiana risultano particolarmente conservatrici, con un 63,9% che si dichiara a favore di una maggior considerazione da offrire ai connazionali, un 16,8% di indecisi e solo un 19,3% che non ritiene corretta una discriminazione in tal senso.¹⁶⁰ Al netto dunque delle, seppur importanti, differenze fra le tre aree nelle quali abbiamo stratificato l'*animal advocacy* italiana, dal confronto con la popolazione generale emerge una maggior tolleranza degli animalisti nei confronti dei diritti delle minoranze (anche etniche), elemento questo per altro già sottolineato nella letteratura di riferimento (Nibert, 1994).

La dicotomia fra l'antispecismo e le altre due aree considerate si conferma, inoltre, riguardo temi tipici del libertarismo, quali l'utilizzo personale di stupefacenti e, in parte, la possibilità di ricorrere alla pena di morte (figura 7.4.). In riferimento a quest'ultima questione,

¹⁶⁰ Va in questo caso precisato che la World Value Survey prevedeva possibilità di risposte differenti rispetto a quelle fornite ai nostri rispondenti: in quel caso ci si poteva dichiarare d'accordo, in disaccordo o nè d'accordo nè in disaccordo. Nel nostro questionario si è fornita ai rispondenti la possibilità di collocarsi su una scala 1-5.

le curve paiono meno diversificate fra loro, ma resta rilevante la differenza fra quanti si esprimono in modo drasticamente contrario al suo utilizzo fra gli antispecisti rispetto ai membri delle altre due aree.

Fig. 7.4. - Distribuzione delle risposte (scala 1-5) rispetto alle seguenti affermazioni



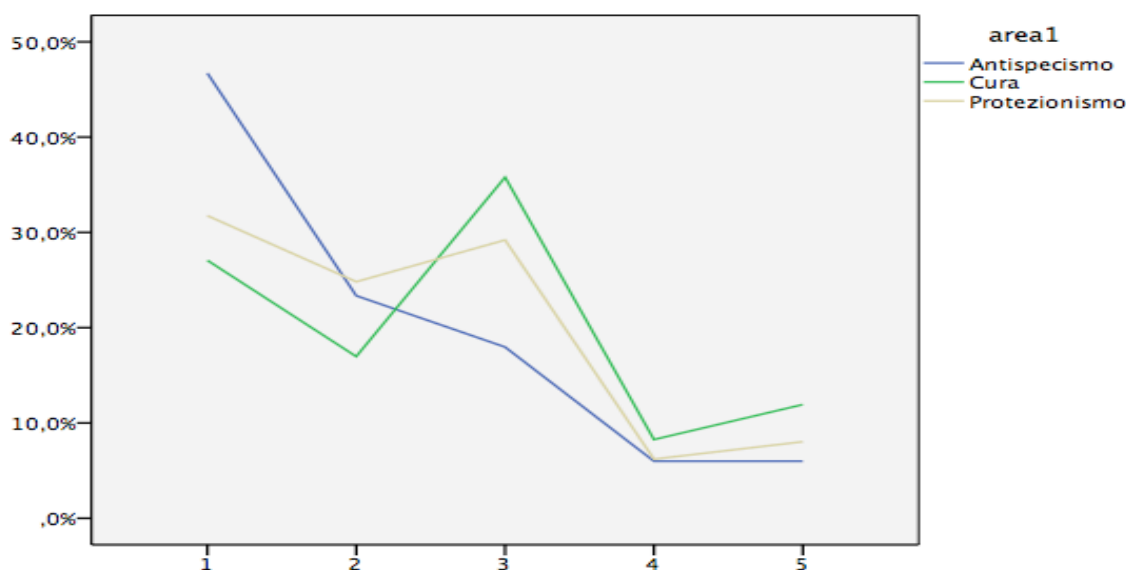
L'uso personale di droghe va punito Per i delitti più gravi dovrebbe essere prevista la pena di morte

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

Se dunque le risposte antispeciste paiono le più progressiste, è bene chiarire come, in termini generali, emerga una discreta differenza anche fra protezionisti e membri dell'area della cura, questi ultimi certamente caratterizzati da posizioni ancor più conservatrici. Tuttavia, il progressismo dei protezionisti raramente raggiunge livelli elevati, concentrandosi spesso su posizioni moderate (risposte 2-3). Tali dati confermano, d'altra parte, l'analisi delle componenti principali del precedente capitolo, e dalla quale emergevano risposte libertarie fra gli antispecisti, tradizionaliste fra i membri della cura, e giustizialiste fra i protezionisti.

Più complessa risulta, invece, l'analisi delle questioni relative alla politica economica testate tramite la stessa batteria di domande. In termini generali si confermano posizioni più lontane dalle politiche liberiste presso l'area antispecista: ciò è vero soprattutto rispetto all'ambito dell'imprenditoria e del mercato, come già rilevato in precedenza (fig. 7.3.) e come si può notare anche dalla figura 7.5. Al contrario, in riferimento alla sanità e più in generale all'intervento statale in economia, le tre aree si esprimono in modo simile e in sostanziale disaccordo con politiche di privatizzazione.

Fig. 7.5. - Distribuzione delle risposte (scala 1-5) rispetto alla seguente affermazione: “Le imprese dovrebbero essere lasciate più libere di assumere e licenziare”



Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015

Il tema del lavoro sembra, dunque, assumere una notevole rilevanza fra gli *animal advocates* italiani. Abbiamo infatti visto come due delle risposte rispetto cui il campione maggiormente si differenzia riguardino proprio aspetti di politiche aziendali in condizioni di crisi economica e di scarsità occupazionale. Alcune aree (e in particolare quelle più moderate) ritengono corretto assegnare priorità ai cittadini italiani in situazioni di difficoltà e si dichiarano in parte favorevoli a una maggior deregolamentazione del mondo del lavoro e delle tutele sindacali.¹⁶¹

In sintesi, dai dati riportati nel paragrafo si potrebbe dunque in parte avallare una natura dell'*animal advocacy* italiana come *cleavage* (Rokkan, 1970), intendendo tuttavia con tale termine una frammentazione interna rispetto a posizioni economico/politiche, e solo in parte invece un radicale elemento di rottura rispetto al “mondo fuori”, come nell’accezione originariamente proposta da Rokkan. È, pertanto, più prudente limitarsi a rilevare tale diversificazione, ed eventualmente dedurne, per il momento, la difficoltà a parlare di un

¹⁶¹ In funzione di controllo abbiamo incrociato il dato inerente la possibilità di licenziare da parte delle imprese con la professione svolta dai rispondenti. Come prevedibile, decisamente più elevata è la percentuale dei favorevoli alla libertà imprenditoriale fra dirigenti e imprenditori (con il 38,7% collocato sulla posizione 5 nella scala 1-5), mentre decisamente contrari risultano gli operai (la metà esatta del campione si colloca sulla posizione 1 nella scala 1-5, e un altro 25% sulla posizione 2). Più distribuite sono le posizioni delle altre due macro-categorie (artigiani, commercianti e liberi professionisti; impiegati e insegnanti): questi ultimi, tuttavia, hanno fornito risposte maggiormente vicine a quelle degli operai che non a quelle delle altre categorie.

fenomeno univoco e unitario. Se infatti la grande maggioranza dei rispondenti si autocolloca a sinistra e assume posizioni progressiste, non si possono sottovalutare le risposte che si collocano sul campo opposto dello spettro politico/valoriale, sia rivendicate in modo manifesto, sia emerse dall'analisi di opinioni latenti, soprattutto fra i membri delle aree protezionista e della cura. Gli antispecisti, invece, sembrano mantenere maggior coerenza da questo punto di vista, assumendo posizioni più allineate rispetto a quanto indicato in riferimento all'autocollocazione politica.¹⁶²

7.2 Riformisti e radicali

7.2.1 *Il rapporto con la politica*

In aggiunta a quanto discusso nel paragrafo precedente, nelle prossime pagine approfondiremo il tema della relazione fra *animal advocacy* e dimensione istituzionale, con specifico riferimento al rapporto con partiti politici e istituzioni locali da una parte, e con i *media* dall'altra. È nostra convinzione, infatti, che l'azione degli *animal advocates* vada analizzata anche alla luce del rapporto intrattenuto con gli altri attori rilevanti che popolano l'arena di gioco (Jasper & Duyvendak, 2015) e che costituiscono il più ampio campo d'azione strategica (Fligstein & McAdam, 2012) inerente benessere, diritti e liberazione animale.

Partendo dal primo aspetto, quello del rapporto con partiti politici e istituzioni locali, e seguendo un'impostazione simile a quella del paragrafo precedente in riferimento alla dicotomia destra/sinistra, gli individui intervistati (e pertanto i gruppi che rappresentano) paiono potersi suddividere in tre categorie, che definiamo nel modo seguente: anti-sistemici, antipolitici eventualmente istituzionali, e diversamente istituzionali. Si badi bene come tali tre ideal-tipi solo in parte possano ritenersi coincidenti con quelli individuati nel precedente paragrafo in riferimento all'auto-collocazione politica.

¹⁶² Nel paragrafo 7.4. torneremo su alcuni degli aspetti discussi nelle pagine precedenti, in particolare quando verrà analizzata la distribuzione dei soggetti appartenenti alle tre aree di *animal advocacy* italiana rispetto agli assi libertarismo/autoritarismo e progressismo/conservatorismo.

A) Gli anti-sistemici

Si tratta di coloro che non vogliono avere alcun rapporto con le istituzioni comunemente intese, in quanto vicini all'area anarchica, e dunque non disposti a riconoscerne la legittimità. Tale posizione è legata sia a episodi specifici, sia a una riflessione più generale sulle forme di rappresentanza degli interessi nelle democrazie contemporanee, e sul ruolo dei rapporti di sfruttamento nelle società a capitalismo avanzato. In modo ancora più esplicito, si dichiara un assoluto rifiuto di istanze riformiste e una volontà di critica radicale al capitalismo neo-liberista, da non limitarsi all'assunzione di una dieta vegana e all'abolizione dello sfruttamento animale. Ciò che contraddistingue un "semplice" vegano da un vero antispecista risiederebbe proprio in questo punto: non sarebbe sufficiente l'astensione dal consumo carneo, i veri antispecisti sarebbero coloro che vogliono una società di natura completamente diversa.

È venuto fuori un discorso: se c'è la possibilità di dare apporto come cuochi, una volta a testa alla domenica, con altre tre associazioni e spazi, dar da mangiare agli immigrati che sono in Porta Venezia...prima di tutto gli immigrati se sono in quelle condizioni non è grazie a noi, ma è grazie alle istituzioni...il problema è interagire con le istituzioni che creano questi problemi, perché le istituzioni potrebbero benissimo risolverle, ma non vogliono risolverle: in settimana vanno nei centri di accoglienza, e la domenica perché no? Chi è che li ha fatti venire qua? Perché al sistema faceva comodo che venissero qua per il mercato nero, per lo sfruttamento...se c'è da dare da mangiare a quelle persone sono il primo, benissimo, andiamo, il problema è che il sistema non va bene...è come il vivisettore che dá magari alle associazioni quei 100 topolini che avrebbe dovuto ammazzare perché non gli servono più. (Farro & Fuoco, Intervista 1, F.L.)

B) Gli anti-politici, eventualmente istituzionali

Questa seconda categoria è composta da coloro che dichiarano un tendenziale disinteresse, e a tratti una certa avversione, nei confronti delle istituzioni e dei partiti, nell'ottica di un più generale *frame* anti-politico. Tuttavia, tali rispondenti precisano che, sulla base di eventuali situazioni specifiche, sono disposti a valutare alcune alleanze di natura politica. Se tale atteggiamento è stato in passato tacciato di una malcelata simpatia nei

confronti della destra (più o meno estrema), sembra oggi declinarsi come una percezione di vicinanza verso il soggetto per eccellenza portatore di istanze anti-politiche, il MoVimento 5 Stelle. Sollecitati su tale punto, alcuni intervistati riconoscono di aver avuto un maggior riscontro presso la formazione grillina rispetto a quanto avvenuto con tutti gli altri soggetti partitici e movimentisti. Tuttavia, ciò non comporta una loro adesione pentastellata, quanto invece una valutazione riguardo la possibilità di utilizzare il MoVimento 5 Stelle quale interlocutore privilegiato rispetto ad alcuni punti specifici, e come “ariete” in termini lobbistici per alcune questioni in determinate arene politico/istituzionali.

Il riferimento al MoVimento 5 Stelle è solitamente utilizzato come corollario di un più profondo scetticismo verso le istituzioni e i partiti politici tradizionali, accusati di un generale disinteresse verso coloro che si occupano di animali non-umani. In tal senso, la modalità oppositiva dei grillini sembra trovare un discreto riscontro in ambito animalista, sia in termini più astratti sia allorché si presentino questioni relative all’amministrazione pubblica locale.

Ovvio che non sono di destra perché non condivido, non sono di sinistra, è ovvio che se un MoVimento 5stelle si avvicina alla nostra ideologia, lo guardo con occhi diversi. (Cani Sciolti, Intervista 1, T.G.)

Il MoVimento 5 Stelle è l’unico che quando ha saputo questa cosa (l’intervistata si riferisce alla costruzione di una strada davanti al gattile dell’associazione, ndA), ci ha interessato, ci ha contattato...e ci ha detto: guardate che voi rischiate di essere tagliati proprio a metà, è stato quello che poi tutto si è mosso, se no non sapevamo quasi niente... (Mondogatto S.D., Intervista 2, L.C.)

Se tale strategia possa o meno rivelarsi vincente non è compito di questa ricerca stabilirlo: l’unico dubbio sostanziale risiede nella volatilità delle posizioni di Beppe Grillo e altri esponenti 5 Stelle, alle volte pubblicamente schieratisi contro la vivisezione e addirittura a favore del veganismo, in altri casi sostenitori di posizioni più tradizionaliste e volte a conservare i privilegi assunti da alcune categorie professionali particolarmente legate al mercato degli animali non-umani.¹⁶³

¹⁶³ Si badi bene come tale volatilità e differenziazione interna sia una caratteristica piuttosto generalizzata del MoVimento 5 Stelle, e non debba dunque essere percepita come una specifica incapacità di strutturare un discorso coerente riguardo l’argomento, ma nell’ottica di un frequente dissenso fra la base e i vertici, o fra differenti settori della base stessa. È, invece, da riconoscere ai 5 Stelle la notevole presenza di membri che

L'aperta autocollocazione a destra non è invece emersa presso nessuno dei gruppi intervistati. Abbiamo già precisato, in riferimento alla *survey*, come questo possa costituire un limite della presente ricerca (limite cui si è cercato di ovviare in diverse maniere in fase di disegno della ricerca, ma che ha incontrato un ostacolo pratico presso la popolazione di riferimento). Al contempo, come già precisato e come confermato dalle interviste semi-strutturate, il dato restituisce una tendenziale appartenenza “di sinistra” del nostro oggetto di studio. Al netto di tali considerazioni, alcuni intervistati hanno ammesso la possibilità di dialogare con soggetti politici “di destra” o qualunque, qualora questi si dimostrino volenterosi su specifiche *issues*, ma senza che ciò possa mai comportare un avvicinamento ad altre loro istanze o forme di alleanze durature.

Se queste persone si mettono poi in maniera trasversale a contribuire a fare delle leggi che migliorino la condizione degli animali o vietino alcune forme di tortura o sfruttamento animale io non posso che essere felice per gli animali; poi ripeto questi personaggi non avranno mai il mio voto e non mi interesserò mai ad avere rapporti privilegiati...con alcuni referenti politici c'è un rapporto un filino più diretto anche se non privilegiato, con altri politici non vogliamo assolutamente averne. (Essere Animali, Intervista 3, N.C.)

C) I diversamente istituzionali

Infine, vi sono coloro che si pongono, seppur con differenti livelli di conflittualità, in maniera critica nei confronti delle istituzioni, ma comunque a esse si riferiscono quali referenti delle loro azioni, o in un'ottica welfarista, oppure per motivazioni maggiormente legate a strategie di movimento. Partendo da tale ultimo aspetto, le istituzioni vengono considerate e interrogate per richieste di cambiamento sociale; tuttavia, il rapporto con esse è quasi sempre di natura conflittuale, anche se si possono dimostrare particolarmente importanti soprattutto nella gestione di casi specifici. Un esempio riportato in una delle interviste riguarda una fiera del bestiame che si svolgeva fino ad alcuni anni fa in provincia di Monza: a fianco di altre forme di protesta maggiormente confrontative e meno convenzionali, è stato adottato anche un canale di dialogo con l'amministrazione locale. Dopo le prime resistenze coincidenti con un periodo di amministrazione leghista, l'elezione di una giunta PD ha portato

rivestono ruoli di rappresentanza e che sono vicini alla questione animale, seppur a differenti livelli di coinvolgimento.

a un miglioramento dei rapporti, e successivamente alla messa al bando della fiera medesima. In tale episodio, viene al meglio esemplificato l'importante ruolo delle "opportunità politiche" (Eisinger, 1973; Tarrow, 1989), già abbondantemente discusso nel *framework* teorico e il cui approfondimento tuttavia esula dalle specifiche finalità di questo elaborato.

Questa cosa l'abbiamo seguita per tre anni...era una campagna appunto locale, era abbastanza conflittuale ma giocata con dei mezzi anche raffinati, tipo non so noi ci trovavamo una volta al mese quando c'era il consiglio comunale e una volta abbiamo regalato a tutti i consiglieri comunali un libricino sull'antispecismo, un'altra volta gli abbiamo regalato un dvd, un'altra volta abbiamo fatto dei questionari per chiedere agli esponenti politici di sbilanciarsi sul futuro nel caso avessero governato se avrebbero abolito la fiera... poi abbiamo avuto la fortuna che quell'anno lì (2012, ndA) è cambiata la giunta: la nuova giunta PD (la giunta precedente era della Lega Nord, ndA), dove l'attuale sindaco aveva detto che era contro la fiera del bestiame, e di fatto poi non l'han più fatta, con la scusa prima che c'era la crisi economica, però poi una volta tolta l'abitudine non l'hanno più ripristinata. (Oltre la Specie, Intervista 3, A.G.)

Sul fronte maggiormente welfarista, un aspetto emerso in diverse interviste riguarda l'importante ruolo rivestito dagli organi di polizia deputati a interventi di cura e protezione degli animali. Questi rapporti restano comunque confinati all'attività di cura (sterilizzazioni, randagismo, etc), senza sfociare nell'adozione di bandiere politiche di alcun tipo. Inoltre, diversi intervistati si sono espressi in modo piuttosto critico nei confronti delle istituzioni locali, con specifico riferimento all'Ufficio Tutela Animali del Comune di Milano. Tali critiche vengono principalmente dall'area della cura e da quella protezionista: soprattutto quest'ultima, proprio per la sua natura istituzionale, pare essere maggiormente insoddisfatta dei rapporti costruiti negli anni. Viene sottolineata la scarsa efficacia in termini pratici degli uffici preposti alla tematica, elemento da leggersi anche alla luce di un più generale immobilismo delle amministrazioni locali, e di calcoli politico/elettorali. Oltre a ribadire come non vi sia uno schieramento a favore dell'una o dell'altra corrente politico/elettorale, le critiche di poca incisività, con specifico riferimento all'implementazione del regolamento comunale a favore della tutela degli animali, sono riferite a entrambe le amministrazioni Moratti e Pisapia,¹⁶⁴ seppur con accenti differenti a seconda dell'associazione considerata.

¹⁶⁴ Le interviste sono infatti state raccolte prima dell'elezione dell'attuale sindaco Giuseppe Sala.

Le amministrazioni quando anziché essere enti regolamentatori si comportano come se fossero associazioni animaliste hanno difficoltà a portare a casa il risultato, come dimostra il regolamento della tutela degli animali del Comune di Milano, dove è 5 anni che deve uscire...e siamo arrivati a un regolamento che è completamente inutile....mancano i metodi, i paletti concreti...il garante deve garantire, e invece non garantisce nulla: Valerio (Pocar, ndA) ha una visione molto integralista che lo porta inevitabilmente a scontrarsi con le realtà dei consigli di zona, e alla fine questo regolamento probabilmente non servirà a nulla. (ENPA, Intervista 2, E.G.)

Con l'ufficio diritti animali si è sempre collaborato, sia ai tempi della Moratti sia di Pisapia. Forse l'ufficio della precedente amministrazione era meno preparato a livello teorico, ma più operativo forse....il garante Moratti (Gianluca Comazzi, ndA) aveva un *pool* di seguaci legati a lui più da simpatie personali, invece l'approccio più istituzionale del professor Pocar ha portato a essere meno coinvolti emotivamente. (LAV, Intervista 2, C.B.)

7.2.2 Il rapporto con i media

Presentate le differenti posizioni dei gruppi in riferimento al rapporto con istituzioni e partiti politici, affrontiamo l'altra dimensione anticipata in apertura di paragrafo, quella del rapporto di tali gruppi con i *media*. Pure a questo proposito, emergono peculiarità e differenti approcci a seconda del *medium* considerato.

7.2.2.1 Internet

In termini generali si riscontra una grande importanza riservata all'uso di Internet (Romeo & Citarella, 2014), pur alla luce di una profonda consapevolezza di come questo possa rappresentare un'arma a doppio taglio: certamente in grado di raggiungere un pubblico vasto e variegato, ma altrettanto passibile di un utilizzo sconsiderato e inefficace da parte degli stessi *animal advocates* e di facili attacchi da parte di chi nutre avversità o diffidenza nei confronti di tematiche animaliste. Anche in questo caso emergono, tuttavia, posizioni diversificate fra gruppi e aree.

Alcuni antispecicisti, ad esempio, valutano con diffidenza i *social networks* e Internet, ai quali vengono preferite modalità di propaganda più tradizionali come i volantini e la

diffusione dei contenuti presso iniziative di movimento o eventualmente tramite i media di movimento.

Si può dire che non c'è stato mai un interesse nel comunicare il proprio messaggio attraverso i media, se non i media di movimento...Farro & Fuoco per scelta non ha mai utilizzato i *social networks*, fin da subito è stata scartata l'ipotesi di aprire una pagina Facebook. Facebook non è stato ritenuto essere uno strumento adatto ai nostri scopi; era stato invece aperto un blog solo successivamente, invece venivano utilizzati blog di movimento per promuovere iniziative, per diffondere il nostro *dossier* (l'intervistato si riferisce al documento "Nessuna faccia buona, pulita e giusta a Expo 2015", redatto in occasione dell'Esposizione Universale, ndA). Non era Internet un nostro mezzo di comunicazione primario; il nostro mezzo di comunicazione voleva essere la strada nel caso dei cortei, oppure gli spazi occupati e centri sociali nel caso dei nostri eventi. (Farro & Fuoco, Intervista 2, L.C.)

All'opposto, altri gruppi antispecisti fanno un massiccio utilizzo della Rete e dei *social networks*. In certi casi è soprattutto Facebook il *social* più utilizzato, e ciò che viene proposto sono in particolar modo video dal forte contenuto emotivo, incentrati su azioni di piazza degli attivisti, oppure su singole testimonianze di alcuni membri.

In altri casi, vengono invece adottate strategie di comunicazione maggiormente sofisticate, utilizzando anche altri canali *social*, e curando in modo più professionale video e contenuti pubblicati, anche grazie alle specifiche competenze di alcuni membri. Se da una parte tale strategia conferisce maggior professionalità alla *netiquette* del gruppo, ciò comporta una minor "spontaneità". Pur nella consapevolezza della presenza di *troll* e infiltrati, i *social networks*, e Internet più in generale, vengono comunque ritenuti un veicolo efficace per raggiungere ampie fette di pubblico: tale discorso vale sia in termini assoluti, sia con specifico riferimento ad alcune campagne condotte sotto forma di investigazione.

Faccio anche dei video ad argomento in cui spiego alle persone determinate cose, perché ritengo Internet una bomba, Facebook e via discorrendo pure, dal momento che non ci danno spazio in televisione ce lo prendiamo noi sui nuovi media. (Cani Sciolti, Intervista 2, A.D.)

All'inizio noi non volevamo neanche usarlo (l'intervistato si riferisce a Facebook e al gruppo Fermare Green Hill, di cui fa parte, ndA), poi siamo stati costretti perché avevano creato la pagina "Coordinamento Fermare Green Hill", l'aveva fatto uno che non conoscevamo...infatti la nostra pagina si chiama "Contro Green Hill": non volevamo, ci sembrava assurdo, dispersivo. Invece poi alla fine si è dimostrato molto utile, perché anche il successo delle nostre azioni è dovuto in principal modo a Facebook. (Vita da Cani, Intervista 2, G.F.)

Molto meno rilevante è il peso assunto dai *media* digitali nei processi comunicativi dei gruppi afferenti all'area della cura e del protezionismo. Questi ultimi pagano probabilmente il fatto di essere sedi locali di associazioni nazionali, e dunque avere una gestione relativamente limitata degli aspetti comunicativi. I gruppi di cura, invece, svolgono attività che meno si prestano alla diffusione online, e soprattutto alla creazione di un'arena conflittuale, limitandosi spesso alla condivisione di foto, argomenti e contenuti che portano a un generale consenso nei commenti degli utenti.

7.2.2.2 *Media tradizionali*

I gruppi dell'area della cura e dell'area protezionista hanno invece un rapporto, per certi versi, migliore e più intenso con i tradizionali *media* generalisti, quali stampa, radio, TV. Tuttavia, la situazione assume a livello locale dinamiche non paragonabili con quelle nazionali.

A livello nazionale c'è un ufficio stampa fatto di professionisti, che sono assunti e che lavorano proprio in quell'ambito, inevitabilmente hanno dei contatti, delle *skills* e delle capacità che noi non abbiamo...d'altro canto anche il contatto con i mezzi di informazione, se non è coltivato in modo costante, è sporadico da tutti e due i lati. Quindi noi di solito abbiamo agito utilizzando la nostra cartella stampa, mandando le comunicazioni che di volta in volta ci interessava divulgare e poi a volte sono state pubblicate, altre volte no. (LAV, Intervista 1, C.P.)

In diversi casi, inoltre, viene sottolineata l'importanza dei rapporti personali instaurati con singoli giornalisti vegani e/o vicini a tematiche animaliste, la cui conoscenza diretta assicura un trattamento adeguato delle istanze proposte.

Abbiamo avuto in passato dei contatti abbastanza diretti con due televisioni locali. Ora noi, come altre associazioni, abbiamo un contatto abbastanza diretto con il Corriere della Sera, perché c'è una giornalista che si occupa del settore animali e che è una persona molto sensibile, quindi è sempre presente in tutte le occasioni in cui c'è un argomento su cui sensibilizzare, quindi fa spessissimo articoli.¹⁶⁵ Abbiamo un ottimo rapporto con un portale, Geapress, che comunica solo tematiche animaliste e ambientaliste, e che fa un po' da ufficio stampa e diffonde le notizie e i comunicati stampa alle varie agenzie....ogni tanto poi c'è Edoardo Stoppa (inviato di Striscia la Notizia, ndA) che si dedica un po', quando c'è qualcosa di particolare. (ENPA, Intervista 1, A.S.)

È ovvio che noi quando dobbiamo fare uscire un'investigazione il comunicato stampa lo mandiamo alla redazione; è anche vero che senza contatti privilegiati con alcuni giornalisti, che poi sono vegan come noi oppure sono molto sensibili e interessati al tema, c'è un rapporto di tipo privilegiato, ben sapendo che queste persone sono dalla nostra parte...sono persone che in realtà ci credono come noi, e credendoci vogliono anche aiutarci e aiutare gli animali. (Essere Animali, Intervista 3, N.C.)

I gruppi antispecicisti, con la sola eccezione di Essere Animali, sono invece fortemente diffidenti verso stampa e televisione. È soprattutto quest'ultima a essere considerata un *medium* poco efficace in quanto eccessivamente semplificatrice per sua natura, e non adatta a veicolare una questione complessa e che richiede approfondimento quale quella legata ai diritti animali. In certi casi vengono utilizzati toni particolarmente forti e i *media* generalisti vengono inquadrati quali "servi del potere", all'interno di discorsi che si muovono fra una critica di taglio più generale e la declinazione in specifici esempi.

Sicuramente i *mass media* nazionali negli ultimi anni hanno mostrato maggiori interessi verso le istanze animaliste, però limitatamente a quelle istanze riformiste, qualsiasi istanza più radicale è stata sempre bollata come eversiva, relegata un po' al discorso antagonista anarchico, è stata sempre trattata con sufficienza, con superficialità. (Farro & Fuoco, Intervista 2, L.C.)

Magari ci facessero andare in televisione. Attualmente fanno andare in televisione quelli che scendono a patti. I media sono fatti apposta: loro fanno una trasmissione ad

¹⁶⁵ L'intervistata si riferisce con molta probabilità alla giornalista Paola D'Amico.

esempio, o non mettono il contraddittorio oppure quando mettono il contraddittorio fanno di tutto per screditarlo o per parlargli sopra. Anche la trasmissione, quella di Announo, quella con la Giulia (l'intervistata si riferisce alla conduttrice Giulia Innocenzi, ndA) noi abbiamo insistito molto perché qualcuno di noi andasse a quella trasmissione, evidentemente eravamo troppo...i media sono cosiddetti servi di questa ideologia che Melanie Joy ha chiamato carnismo. (Cani Sciolti, Intervista 1, T.G.)

D'altra parte, specie nell'ultimo anno, pare esservi stato un interesse crescente per le *issues* legate allo sfruttamento degli animali non-umani, che ha portato importanti e note trasmissioni televisive ad affrontare questi temi. Pur precisando come spesso tale interesse si sia dimostrato *voyeuristico*, frivolo e macchiettistico (si vedano i casi, relativi all'alimentazione vegana, dei dibattiti organizzati a Porta a Porta¹⁶⁶ o a Le Iene¹⁶⁷), in altri casi l'irruzione presso i palinsesti delle principali emittenti nazionali di argomenti relativi a benessere, diritti e anche liberazione animale¹⁶⁸, si configura come un importante traguardo in termini di visibilità e legittimazione presso il grande pubblico.

È inoltre, un'altra volta, evidente la necessità di guardare all'*animal advocacy* italiana come a un'arena i cui confini travalicano quelli dell'attivismo o dell'associazionismo: sul fronte dell'aspetto mediatico, ciò implica la necessità di considerare sia l'apporto di singoli individui (magari non afferenti a gruppi formali o informali, ma interessati alla questione animale) e il loro utilizzo della Rete, sia quello dei media più tradizionali, degli *insider* in essi presenti ma anche delle negoziazioni strategiche rispetto alla possibilità di veicolare contenuti afferenti alle condizioni di vita degli animali non-umani.

7.2.2.3 *Apocalittici e integrati*

Anche nell'affrontare il tema del rapporto coi media, pareva necessario riferirci in modo circostanziato alle risposte fornite da "membri rilevanti", sia perché spesso sono essi a relazionarsi in modo più diretto con i media stessi (soprattutto, evidentemente, con quelli tradizionali), sia perché assumiamo che la loro percezione abbia tuttora, nel nostro studio di caso ancor più che in altri, una forte ricaduta rispetto all'intero fenomeno. Dopodiché, siamo

¹⁶⁶ Ci riferiamo, in modo particolare, alle puntate del 29/05/2014 e del 22/09/2015.

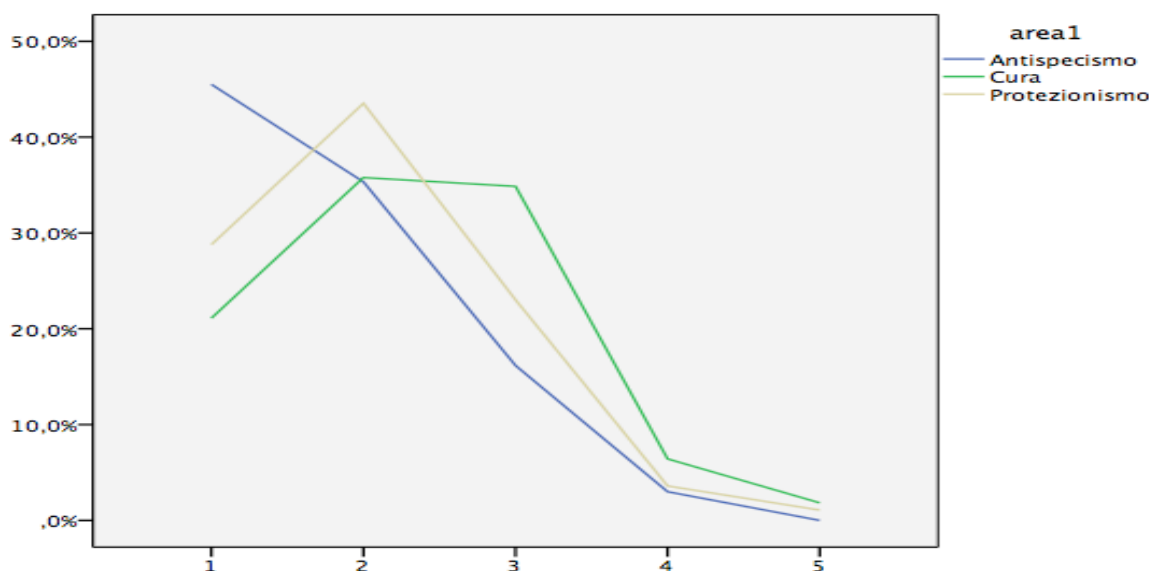
¹⁶⁷ Ci riferiamo, in modo particolare, alla puntata del 03/04/2016.

¹⁶⁸ Ci riferiamo, in modo particolare, allo Speciale TG1 del 10/04/2016, alla puntata di Announo del 21/05/2015, oppure a quella di Report del 29/05/2016: in tali e altri casi sono state mostrate, in prima serata, immagini "rubate" all'interno di macelli e allevamenti, e tratte dalle investigazioni condotte dall'associazione Essere Animali.

consapevoli di come oggi il rapporto coi media sia sempre meno *top-down* e unidirezionale, e di come i cosiddetti attivisti di base abbiano un ruolo sempre più importante nel modificare la percezione e la relazione dell'intera *advocacy coalition*. A questo proposito, pare corretto prendere in considerazione due elementi: da una parte, la grande importanza assunta (anche presso l'*animal advocacy* italiana) dall'attivismo online e dalla promozione delle proprie istanze tramite Internet; dall'altra, il dato inerente la fiducia riposta nei media da coloro che hanno risposto alla nostra *survey*.

Partendo da quest'ultimo aspetto, e precisando come tale dato sia stato ricavato da una batteria di domande in cui si testava il livello di fiducia dei rispondenti nei confronti di differenti istituzioni (elemento questo la cui analisi sarà al centro del paragrafo 7.5.), emerge come la fiducia nei confronti dei mezzi di informazione sia generalmente piuttosto bassa, seppur con differenti gradi di intensità a seconda delle aree. Come si evince dalla figura 7.6., sono soprattutto gli attivisti antispecicisti a dirsi poco fiduciosi, con un 45,5% che indica un livello di fiducia minimo nella scala 1-5; i membri delle altre due aree, invece, pur in un generale clima di fiducia piuttosto bassa, paiono più moderati nel giudizio, soprattutto nel caso dell'area della cura.¹⁶⁹

Fig. 7.6. - Fiducia nei mezzi di informazione (Stampa, TV, etc.)



Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015

¹⁶⁹ La sfiducia nei mezzi d'informazione è, per altro, un dato che colloca gli *animal advocates* in linea con la popolazione generale. Risulta in questo caso ancor più difficile proporre confronti puntuali; tuttavia ci limitiamo a ricordare come, sulla base della World Value Survey (2005-2009), risulti che il 60,6% degli Italiani abbia poca fiducia nella televisione e addirittura il 22,4% dichiarati di non aver nessuna fiducia. Dati simili, anche se leggermente meno negativi, si registrano riguardo la carta stampata, dove la percentuale di coloro che si dichiarano totalmente sfiduciosi scende al 14,9%.

Se da quanto finora esposto si potrebbe dedurre un quadro in buona sostanza “apocalittico”, al contrario il dato inerente l’uso di Internet per la promozione di istanze animaliste e dunque la fiducia nel mediattivismo restituisce l’immagine di una popolazione “integrata” (Eco, 1964). Siamo consapevoli di come i due dati siano solo parzialmente analizzabili in modo congiunto, essendo il primo riferito al ruolo dei media (vecchi e nuovi) nel fornire informazioni e notizie “dall’alto”, mentre il secondo legato all’iniziativa di promozione delle *issues* e delle campagne “dal basso”. Tuttavia, anticipando un argomento su cui torneremo più approfonditamente nel prossimo capitolo e a dimostrazione di un notevole utilizzo quantomeno dei più recenti mezzi di comunicazione e in particolare di Internet quale strumento di protesta e attivismo, riportiamo schematicamente nella tabella 7.1. i dati raccolti tramite l’iscrizione ad alcune *mailing list* e grazie ai quali si sono analizzati gli eventi relativi al periodo Maggio 2015-Aprile 2016. Come si può notare, l’attivismo online (in questo caso da riferirsi alla voce *mail bombing*) risulta particolarmente diffuso.¹⁷⁰

Tab. 7.1. - Eventi registrati nel periodo Maggio 2015-Aprile 2016, suddivisi per tipologia

Tipo di eventi/protesta	Numero eventi registrati
Mail bombing	123
Dibattito	85
Evento benefico	72
Protesta	56
Banchetti	26
Festival	25
Campagna informativa	25
Petizione	15
Performance	6
Totale	433

Fonte: nostra analisi eventi, Maggio 2015-Aprile 2016.

¹⁷⁰ Per quanto concerne la classificazione di tali eventi, è stata dapprima effettuata una codifica delle mail attraverso un processo di *open coding*, costruendo cioè le categorie a partire dalla lettura del materiale e dalla scelta della categoria più adeguata a etichettare ciascun evento al fine di riassumerne il contenuto, e successivamente di *axial coding*, mediante l’individuazione di specifiche famiglie di categorie, giungendo così alle 9 utilizzate in fase di analisi.

7.3 *Overlapping memberships*

Nei due precedenti paragrafi ci siamo riferiti alla politica principalmente nei classici termini dicotomici destra/sinistra. Come detto in apertura di capitolo, tuttavia, il nostro obiettivo è quello di considerare un più ampio insieme di riferimenti relativi alle appartenenze associative e movimentiste, agli orientamenti valoriali e alla fiducia istituzionale. In particolare, l'interesse specifico di questo paragrafo è quello di valutare l'appartenenza dei rispondenti a differenti tipi di *advocacy*, o più in generale a un insieme di soggetti collettivi, associazioni e gruppi (Tosi & Vitale, 2008; Tosi, 2016). Tale obiettivo verrà perseguito a tre livelli: dapprima ci concentreremo sulle appartenenze contemporanee a più gruppi afferenti all'*animal advocacy* organizzata; successivamente allargheremo lo sguardo all'impegno presso altre forme di *advocacy*, in un'ottica intersezionale; infine, tratteremo un più generale indice di capitale politico, volto a riassumere le varie forme di impegno.¹⁷¹ Questa presentazione a scatole cinesi è stata scelta, da una parte, per una più facile comprensione delle multi-appartenenze, stratificate su tre diversi ordini di trasversalità; dall'altra, per testare l'effettiva esistenza di quelli che Fligstein & McAdam (2011, 2012) definiscono come *strategic action fields*.

7.3.1 *Animalismi plurimi*

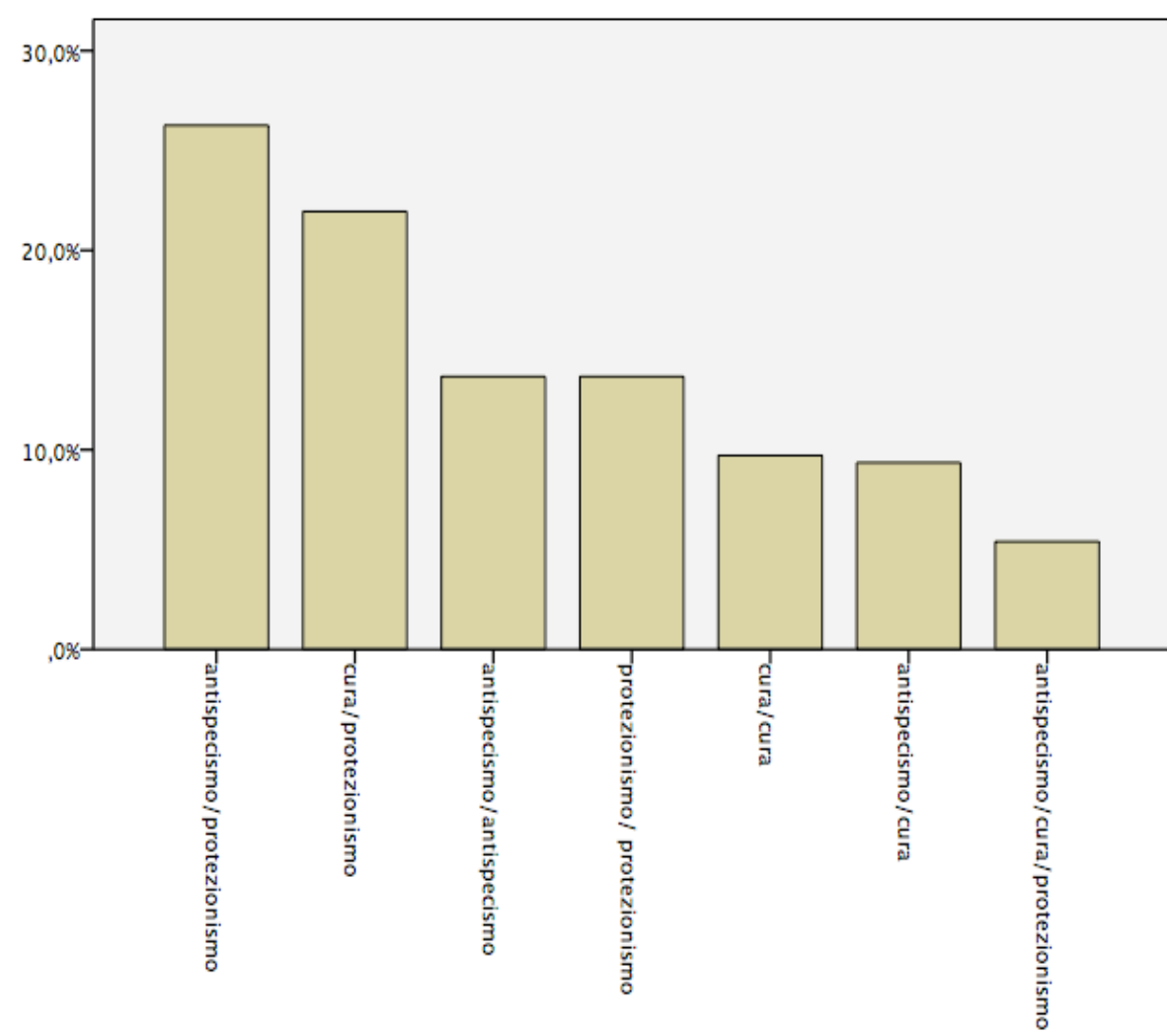
La prima analisi è dunque ristretta al campo dell'*animal advocacy* italiana in senso proprio: si sono, pertanto, considerate le attuali¹⁷² appartenenze a gruppi differenti, sia all'interno delle singole aree sia fra aree. Come accennato nel capitolo metodologico, abbiamo infatti chiesto ai rispondenti di indicare il loro gruppo di appartenenza, e, in caso di appartenenza a più gruppi, i primi tre gruppi di appartenenza a seconda della loro personale percezione di coinvolgimento. Come prevedibile, un certo numero di associati, attivisti e volontari ha dichiarato di appartenere a più gruppi: abbiamo dunque provveduto a ricodificare anche le appartenenze plurime rispetto alle tre aree individuate. Nel tentativo di offrire un quadro il più possibile sintetico, abbiamo incrociato le appartenenze di area, al fine di valutare quali combinazioni risultassero più ricorrenti. Lo abbiamo fatto senza considerare l'ordine con cui i rispondenti hanno indicato il gruppo di appartenenza, ma semplicemente valutando

¹⁷¹ Per il modo in cui è stato concepito e costruito tale indice, rimandiamo ai seguenti paragrafi.

¹⁷² Riferite al periodo Marzo-Maggio 2015, quando i questionari sono stati compilati.

la loro contemporanea affiliazione a più di un soggetto collettivo¹⁷³. La figura 7.7. mostra le diverse multi-appartenenze animaliste suddivise per area.

Fig. 7.7. - Appartenenza a più gruppi animalisti, suddivisi per abbinamenti di aree



Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

Pur puntualizzando come si tratti di una percentuale inferiore al 40% del campione totale (N= 278), e come dunque la maggioranza dei nostri rispondenti abbia indicato solamente un

¹⁷³ Per essere espliciti e a titolo esemplificativo, un rispondente che abbia indicato come primo gruppo un gruppo protezionista, e come secondo un gruppo antispecista, equivale in questa analisi a un rispondente che abbia indicato come primo gruppo un gruppo antispecista e come secondo un gruppo protezionista.

gruppo di afferenza, il dato conferma almeno due elementi già emersi nelle pagine precedenti: l'elevato impegno in termini temporali di una buona parte di individui, e la "personalizzazione" dell'*advocacy*, solo in parte sostenuta dalle vecchie logiche dell'azione collettiva, e maggiormente improntata a *patchworks* e combinazioni di appartenenze a soggetti collettivi, spesso distanti fra loro. È di notevole rilievo, infatti, come la contemporanea afferenza a gruppi della medesima area si verifichi in misura minore rispetto a certe multi-appartenenze trasversali, in linea con il paradigma dell'azione connettiva teorizzato da Bennett & Segerberg (2012).

A tal proposito, come si può notare, la combinazione più presente fra i nostri rispondenti risulta essere quella che contempla almeno un gruppo protezionista e almeno un gruppo antispecista (10,1%, N= 73). Il dato va probabilmente interpretato alla luce di quanto riferito in alcune interviste semi-strutturate, secondo cui un impegno più militante in area antispecista si affianca spesso a un'adesione, meno intensa e di natura più "formale", a grandi associazioni di stampo protezionista.

Ciò detto, guardando alle indicazioni degli specifici gruppi di appartenenza, alcune combinazioni risultano piuttosto singolari, unendo l'affiliazione a soggetti di ispirazione liberazionista e assolutamente antisistemica con quella a grandi sigle protezioniste istituzionali e tradizionali. Tuttavia, anche alla luce del fatto che le adesioni sono in media piuttosto recenti (come già visto nel precedente capitolo), il dato denota una notevole effervescenza del nostro fenomeno di interesse, che per certi versi si trova ancora in una fase "entropica", alla ricerca di una più consona stabilità. È inoltre plausibile che molte affiliazioni multiple si spieghino con il percorso individuale degli attivisti, che si avvicinano all'animalismo dapprima attraverso una sigla nazionale più diffusa per poi, via via che cresce la loro consapevolezza e conoscenza specifica, indirizzarsi verso gruppi "di nicchia".

7.3.2 Intersezioni e "carriere" politiche

Considerando invece l'interesse dei rispondenti nei confronti di altre istanze sociali, facciamo riferimento alla loro attuale appartenenza a gruppi collettivi che si occupino (anche) di *issues* riferite ad ambiti differenti dall'*animal advocacy*. Nel tentativo di offrire un'indicazione riassuntiva, si è provveduto in questo caso a costruire uno specifico indice di

multi-appartenenza, a partire dall'attuale affiliazione degli individui sia a gruppi animalisti sia ad altri tipi di associazionismo, organizzazione e movimenti sociali in senso lato.¹⁷⁴

Va notato in primo luogo come il valore medio dell'indice di multi-appartenenza dipenda in modo piuttosto significativo dall'afferenza di area: sono soprattutto gli antispecicisti ad avere un più elevato coinvolgimento in forme di impegno collettivo, seguiti dai protezionisti e successivamente dai membri dell'area della cura.

Tab. 7.2. - Valore medio dell'indice di multi-appartenenza per area

	N	Media
Antispecismo	180	18,1111
Cura	232	13,0460
Protezionismo	292	15,5708
Totale	704	15,3883

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

Posto tale quadro generale riferito alla contemporanea appartenenza all'*animal advocacy* e ad altre forme di impegno collettivo, abbiamo poi indagato quali fossero le *issues* (non animaliste) cui gli *animal advocates* italiani assegnano maggior importanza. Tale dato è stato ottenuto chiedendo ai rispondenti di indicare le prime tre "battaglie" per cui valga la pena spendere tempo ed energie, oltre a quella dei diritti animali. Da questo punto di vista emerge come, in generale, la questione a cui i rispondenti si dichiarano maggiormente vicini sia quella legata alla difesa dell'ambiente, seguita a gran distanza dalla pace nel mondo e dalla lotta alla povertà. I temi meno "sentiti" risultano essere, invece, la costruzione dell'Europa unita e la fede religiosa, ma anche la rivoluzione e i diritti LGBTQI (cfr. tabella 7.3.). Sulla base di quanto discusso nei capitoli teorici, il dato desta un certo interesse: la letteratura di stampo animalista (e antispecicista, in modo particolare) evidenzia negli ultimi anni un forte

¹⁷⁴ L'indice è stato costruito con una procedura additiva utilizzando i seguenti *items*: "Associazioni Familiari, socio-sanitarie e assistenziali", "Cooperazione e solidarietà con il Terzo Mondo", "Pacifisti/Ambientalisti", "Associazioni per la difesa di utenti e consumatori", "Centri sociali, collettivi e gruppi studenteschi", "Associazioni/Gruppi Femminili", "Associazioni/Gruppi LGBT", "Partiti, gruppi politici e liste elettorali", "Sindacati", "Comitati urbani di cittadini", "Associazionismo cattolico", "Associazionismo legato ad altre confessioni religiose" (tutti i precedenti *items* sono stati considerati soltanto in riferimento al periodo "Dopo il 2010" e corrispondono alla domanda 05 della Prima Schermata del questionario consultabile a fine elaborato), "Primo gruppo", "Secondo gruppo", "Terzo gruppo" (domanda 01 della Prima Schermata del questionario consultabile a fine elaborato). Il risultato ottenuto è stato poi normalizzato in modo tale che il suo campo di variazione andasse da 0 a 100.

avvicinamento a tematiche LGBTQI, e, al contempo, prosegue una ridiscussione critica nei confronti dell'ambientalismo, elemento questo di più lunga data. Tuttavia, disaggregando per aree, emergono effettivamente distinzioni importanti, che ridimensionano in parte l'apparente scostamento fra la letteratura militante e i dati in nostro possesso. Si registra, pertanto, una notevole rilevanza riservata dagli antispecicisti alla tematica LGBTQI (15,6%) e a quella della lotta contro il razzismo (38,3%).

Tab. 7.3. – *Issues (non animaliste) prioritarie per gli animal advocates*

La difesa dell'ambiente	87,5%
La lotta contro la povertà	49,6%
La pace nel mondo	42,6%
La lotta contro il razzismo	28,9%
La parità tra i sessi	24,2%
Lo sviluppo del Terzo Mondo	14,3%
La difesa del nostro Paese	8,1%
I diritti della comunità LGBT	7,9%
La rivoluzione	6,5%
La costruzione dell'Europa unita	2,3%
La fede religiosa	1,2%

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.*

* Il totale non risulta 100, in quanto era possibile fornire un massimo di tre risposte.

Dai dati in nostro possesso, emerge inoltre una relazione piuttosto intensa fra multi-appartenenza ed età anagrafica. Come si nota dalla tabella 7.4, sono soprattutto gli individui più giovani a non accontentarsi di un unico riferimento collettivo all'interno dell'*animal advocacy*, ma ad appartenere a più di un gruppo. Se ciò è in buona parte spiegabile con ragioni di maggior tempo a disposizione da parte di tali soggetti, il dato può anche essere letto nell'ottica di una maggior consapevolezza politica delle nuove coorti, e come un generale accoglimento della svolta portata dalla cosiddetta seconda ondata antispecicista, che individua specifici collegamenti fra sfruttamento umano e sfruttamento animale, e persegue l'intersezione con altre lotte di liberazione.¹⁷⁵ Pare, d'altra parte, di poter scorgere

¹⁷⁵ Un altro elemento da considerare riguardo alla maggior multi-appartenenza di soggetti giovani (e anche, in riferimento al dato riportato nel precedente capitolo, all'età media piuttosto bassa degli *animal advocates*) è relativo alla possibilità che individui più anziani si stanchino dell'impegno animalista, e associativo più in generale, non vedendone i risultati sperati. Tale impressione è stata in parte riportata dagli intervistati, e in parte riferita al ricercatore in conversazioni tenute *a latere* delle interviste stesse oppure in altre sedi meno

all’orizzonte un ulteriore graduale passaggio verso il terzo antispecismo, sulla base della notevole importanza assunta, soprattutto presso l’area antispecista, dai diritti della comunità LGBTQI.

Tab. 7.4. - Valore medio dell’indice di multi-appartenenza per fascia d’età

	N	Media
Under 35	173	17,0328
35-55	385	14,7532
Over 55	141	13,4279
Totale	699	15,0501

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

Allargando lo sguardo ai decenni passati, emergono ulteriori peculiarità. Le differenze più significative risultano essere l’aumento relativo di protezionisti e antispecisti vicini a pacifismo/ambientalismo dal 2000 in avanti, e l’aumento notevole di antispecisti vicini ai centri sociali dal 2000 in avanti e a movimenti femministi/LGBTQI dal 2010 in avanti (cfr. tabella 7.5.). Non riteniamo, invece, opportuno riportare i dati relativi alle altre varie forme di associazionismo/impegno politico-sociale che abbiamo indagato, in quanto percentualmente meno rilevanti e non interessate da una particolare evoluzione nel corso del tempo.

Limitandoci dunque a un discorso sintetico rispetto alle “carriere” degli *animal advocates*, un certo afflato intersezionale pare emergere soprattutto dal 2000 in poi. Ciò conferma nuovamente la “svolta” portata dal secondo antispecismo, che nei capitoli teorici abbiamo simbolicamente individuato con il volume di David Nibert *Animal rights/human rights*, pubblicato nel 2002, e volto a segnalare la necessità di unire le battaglie per i diritti e la liberazione di umani e non-umani. Da ciò si può dedurre una più generale influenza che la produzione di stampo letterario/filosofico, specie di taglio militante, ha assunto e assume presso l’attivismo di base. Il dato in nostro possesso si accompagna a un’altra assunzione piuttosto condivisa in ambito animalista, e relativa all’importanza assunta dalla traduzione in lingua italiana del fondamentale *Animal liberation* di Peter Singer: il volume originale risale al 1975, ma nel nostro Paese la sua diffusione è arrivata con un certo ritardo, nel 1990. È opinione condivisa che a partire da quell’anno l’*animal advocacy* (e l’antispecismo in modo

formalizzate.

particolare) abbia assunto una più consapevole e organizzata dimensione anche in Italia (Caffo, forthcoming): secondo quanto emerso dalla nostra analisi, pare che un fenomeno simile sia avvenuto anche in riferimento alla svolta portata dal secondo antispecismo.

Tab. 7.5. – Evoluzione storica delle percentuali di appartenenza degli animal advocates ad alcune forme di mobilitazione/associazionismo.

Pacifisti/Ambientalisti

	Fino al 2000	Dal 2000 al 2010	Dal 2010 in poi
Antispecismo	9,4% (N=17)	18,3% (N=33)	28,3% (N=51)
Cura	4,3% (N=10)	8,2% (N=19)	11,2% (N=26)
Protezionismo	12,7% (N=37)	20,5% (N=60)	21,6% (N=63)
Totale	9,1% (N=64)	15,9% (N=112)	19,9% (N=140)

Centri sociali, collettivi e gruppi studenteschi

	Fino al 2000	Dal 2000 al 2010	Dal 2010 in poi
Antispecismo	7,2% (N=13)	10,6% (N=19)	12,8% (N=23)
Cura	3,4% (N=8)	3,0% (N=7)	3,4% (N=8)
Protezionismo	6,2% (N=18)	2,4% (N=7)	4,5% (N=13)
Totale	5,5% (N=39)	4,7% (N=33)	6,3% (N=44)

Associazioni/Gruppi Femminili

	Fino al 2000	Dal 2000 al 2010	Dal 2010 in poi
Antispecismo	2,8% (N=5)	1,7% (N=3)	4,4% (N=8)
Cura	1,7% (N=4)	1,7% (N=4)	2,2% (N=5)
Protezionismo	2,4% (N=7)	4,1% (N=12)	4,1% (N=12)
Totale	2,3% (N=16)	2,7% (N=19)	3,6% (N=25)

Associazioni/Gruppi LGBT

	Fino al 2000	Dal 2000 al 2010	Dal 2010 in poi
Antispecismo	2,8% (N=5)	1,7% (N=3)	8,9% (N=16)
Cura	0,0% (N=0)	1,3% (N=3)	1,7% (N=4)
Protezionismo	1,7% (N=5)	3,1% (N=9)	3,8% (N=11)
Totale	1,4% (N=10)	2,1% (N=15)	4,4% (N=31)

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

7.3.3 *Capitale politico*

A completamento della nostra presentazione a scatole cinesi, abbiamo provveduto alla costruzione di un ulteriore indice, che abbiamo definito di capitale politico, e con il quale ci riferiamo a un indicatore riassuntivo delle precedenti esperienze non solo in movimenti sociali e forme di associazionismo di varia natura, ma anche in incarichi istituzionali.¹⁷⁶ L'obiettivo di tale operazione è quello di rilevare l'eventuale relazione di tale indice con altre variabili. Siamo consapevoli di come una tale accezione di "capitale politico" sia *sui generis*, o per lo meno assuma il concetto di partecipazione politica in una dimensione piuttosto ampia e non limitata all'esperienza maturata in ambito istituzionale. D'altra parte, abbiamo provato a ricostruire anche il capitale politico/istituzionale degli *animal advocates* in termini più classici, riferendoci dunque alle sole precedenti appartenenze a organi formalmente riconosciuti: tuttavia, lo scarso numero di soggetti coinvolti in tale tipo di partecipazione e le differenze non così rilevanti in termini complessivi, ci hanno indotti a considerare in modo congiunto esperienze istituzionali e carriere associativo/movimentiste, in una più ampia

¹⁷⁶ L'indice è stato costruito con una procedura additiva utilizzando i seguenti *items*: "Associazioni Familiari, socio-sanitarie e assistenziali", "Cooperazione e solidarietà con il Terzo Mondo", "Pacifisti/Ambientalisti", "Associazioni per la difesa di utenti e consumatori", "Centri sociali, collettivi e gruppi studenteschi", "Associazioni/Gruppi Femminili", "Associazioni/Gruppi LGBT", "Partiti, gruppi politici e liste elettorali", "Sindacati", "Comitati urbani di cittadini", "Associazionismo cattolico", "Associazionismo legato ad altre confessioni religiose" (tutti i precedenti *items* sono stati considerati per i periodi "Prima del 2000", "Dal 2000 al 2010", "Dopo il 2010" e corrispondono alla domanda 05 della Prima Schermata del questionario consultabile a fine elaborato), "Consigli comunali/provinciali/regionali/parlamento", "Comitati di gestione ASL/altri servizi pubblici", "Enti culturali/Pro Loco/Enti sportivi", "Consiglio pastorale/altri organismi religiosi" (domanda 05 della Terza Schermata del questionario consultabile a fine elaborato). Il risultato ottenuto è stato poi normalizzato in modo tale che il suo campo di variazione andasse da 0 a 100.

accezione del concetto di partecipazione politica, argomento per altro abbondantemente discusso nei capitoli teorici.

Innanzitutto, anche il valore medio di questo indice appare legato all'appartenenza di area: in modo particolare, individui afferenti all'area protezionista paiono avere un più elevato "bagaglio" esperienziale, seguiti da individui dell'area antispecista. Molto più distaccata risulta invece l'area della cura, i cui membri hanno maturato poche esperienze precedenti al di fuori dell'*animal advocacy*. Si ricorderà, per altro, come avessimo già in parte anticipato tale dato nel precedente capitolo, evidenziando come i protezionisti abbiano instaurato maggiori legami, e come ciò costituisca un elemento fondamentale per spiegare il loro attuale coinvolgimento: in quel caso ci riferivamo specificamente a esperienze pregresse nell'*advocacy coalition* di nostro interesse, mentre ora il discorso viene allargato ad altre precedenti forme di *commitment* politico.

Tab. 7.6. - Valore medio dell'indice di capitale politico per area di appartenenza

	N	Media
Antispecismo	180	5,6806
Cura	232	3,4698
Protezionismo	292	6,0103
Totale	704	5,0888

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

Pareva, inoltre, plausibile che un maggior livello di capitale politico corrispondesse a una più massiccia partecipazione a incontri locali, regionali, nazionali o internazionali (Diani, 2000): i dati raccolti hanno effettivamente confermato l'ipotesi. Se ciò può dirsi vero in termini generali sia per il campione nel suo insieme sia per le tre aree individuate, va precisato come tale associazione sia più forte nelle aree protezionista e della cura, e tenda a diminuire presso gli antispecisti, evidenziando dunque una più generalizzata partecipazione di tale area. Fra i protezionisti e i membri dell'area della cura, invece, partecipano soltanto individui con elevato capitale politico, e che rivestono molto probabilmente una maggior centralità nei rispettivi gruppi di appartenenza. Tale dato ribadisce nuovamente la natura in parte differente dell'impegno esercitato dai diversi soggetti coinvolti: la partecipazione è più

diffusa e orizzontale fra gli antispecicisti, mentre nelle altre due aree si rivela tuttora importante il ruolo assunto dai rappresentanti formali e dai *leaders* delle singole associazioni.

A breve compendio di questo paragrafo 7.3. riguardante le affiliazioni multiple di associati, attivisti e volontari, possiamo sintetizzare come segue: il fenomeno dell'appartenenza a più di un soggetto collettivo che si occupa di animali non-umani pare piuttosto trasversale nelle tre aree individuate, con una relativa predominanza di individui che appartengono contemporaneamente a un gruppo *grass-roots* antispecicista e a una grossa associazione di stampo protezionista. Maggiormente discriminante risulta invece l'affiliazione e l'interesse per altri tipi di istanze e lotte, elemento che vede maggiormente coinvolti gli antispecicisti rispetto a membri e volontari delle altre due aree, con un importante peso assunto in anni recenti dalle tematiche LGBTQI e dalla vicinanza al mondo dei centri sociali e dei principali movimenti antifascisti e anticapitalisti italiani (No-Tav, No-Mose, No-Muos, No-Expo, etc). D'altra parte, i protezionisti risultano aver maturato più esperienze anche in campo istituzionale, a conferma dell'importanza rivestita dalle carriere politiche e dell'anima maggiormente welfarista e lobbistica di tale area, presso cui sono soprattutto i membri più coinvolti in posizioni di rilievo a esprimere un più forte coinvolgimento, in una dinamica sintetizzabile col concetto di “centralità associativa” (Tosi, 2016).

7.4 Orientamenti valoriali

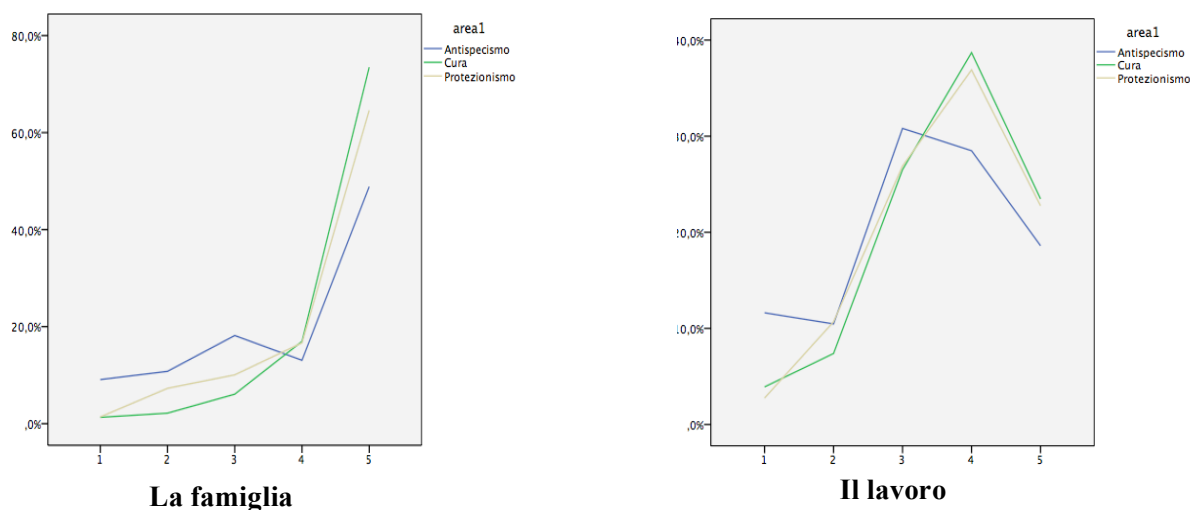
Dopo l'analisi inerente il rapporto con media, politica dei partiti e altri movimenti sociali, nei prossimi paragrafi ci occuperemo dei due temi centrali del capitolo (gli orientamenti valoriali e la fiducia nelle istituzioni), quelli più trattati in fase di inquadramento teorico e rispetto a cui abbiamo maggiori ipotesi da verificare.

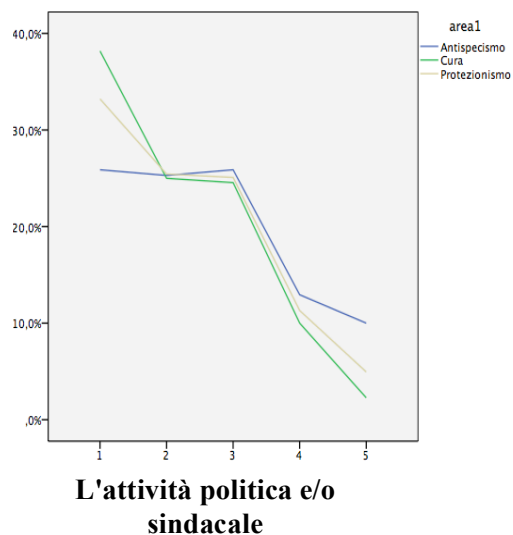
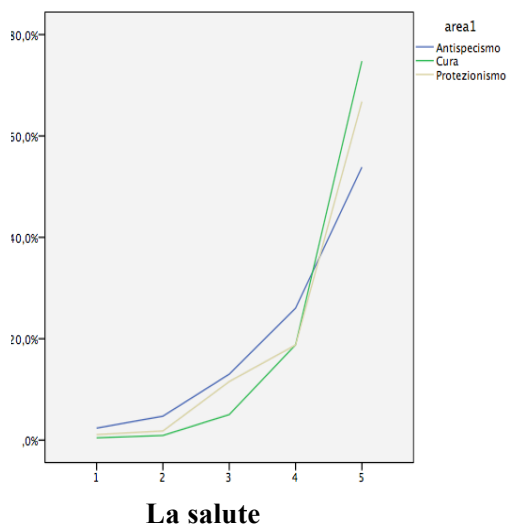
La ricostruzione degli orientamenti valoriali è stata effettuata principalmente tramite due domande presenti nella *survey*. In primo luogo, si è chiesto ai rispondenti di assegnare un punteggio variante fra 1 (poco importante) e 5 (molto importante) a una batteria di domande riferite a valori individuali e posizioni etiche. Sono emerse differenze soltanto rispetto ad alcuni aspetti; altri, invece, paiono accomunare le tre aree. Nello specifico, l'amicizia, lo svago e il tempo libero, lo studio e gli interessi culturali, e le attività di impegno sociale, sono

valori trasversalmente ritenuti importanti, mentre il successo personale e il possesso di denaro vengono ritenuti poco rilevanti dall'intero campione considerato.

Emerge, dunque, rispetto a tale batteria di domande un quadro sostanzialmente unitario riguardo la maggior parte dei valori indagati; tuttavia, alcuni specifici *items* fanno registrare differenze che vale la pena sottolineare. Se, infatti, anche in questi casi le curve seguono un percorso simile, la forbice fra le risposte collocate agli estremi (positivi o negativi) si fa più rilevante. Nello specifico, come si evince dai grafici della figura 7.8., la famiglia risulta particolarmente importante per l'area della cura; il lavoro e la salute per area della cura e protezionismo; le attività di impegno politico e sindacale per l'antispecismo. Quest'ultimo dato, in modo particolare, merita attenzione nella più generale economia del nostro elaborato: il 10% dei rispondenti antispecicisti attribuisce, infatti, un valore di 5 nella scala d'importanza alle attività di impegno politico e sindacale, ben al di sopra rispetto a quelli delle altre due aree, nuovamente a riprova del carattere maggiormente "politico" dell'antispecismo. In modo simmetrico, la maggior rilevanza assunta dagli aspetti riferiti alla dimensione individuale, o eventualmente familiare (salute, lavoro, famiglia) presso le altre aree, ne conferma la natura più moderata.

Fig. 7.8. - Distribuzione delle risposte alla domanda "Quale importanza attribuisce a questi aspetti della vita?"





Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

Come ulteriore indicatore rispetto agli orientamenti valoriali, abbiamo utilizzato una batteria di domande in cui i rispondenti erano richiesti di esprimersi in riferimento a tematiche legate a diritti civili e a specifici comportamenti individuali: anche in questo caso è stata proposta una serie di comportamenti, cui era possibile assegnare un valore compreso tra 1 (per niente ammissibile) e 5 (completamente ammissibile). Gli *items* riferiti ai “classici” diritti civili sembrano, anche in questo caso, restituire un’immagine piuttosto compatta della popolazione animalista, senza particolari differenze tra le tre aree individuate. Questo vale soprattutto riguardo all’ammissibilità di divorziare e di avere esperienze omosessuali, temi rispetto ai quali l’intero campione si dichiara sostanzialmente favorevole, seppur a livelli differenti: gli antispecicisti fanno registrare maggior tolleranza, seguiti da protezionisti e membri dell’area della cura. Pur rinnovando la precauzione a considerare con parsimonia il confronto fra la nostra indagine e indagini costruite con campioni probabilistici e i cui risultati sono dunque generalizzabili all’intera popolazione di riferimento, possiamo affermare anche in questo caso che, nel complesso, gli *animal advocates* appaiono decisamente più progressisti e tolleranti rispetto alla popolazione italiana generale. Infatti, le percentuali di coloro che si collocano su valori 4 e 5 sono pari al 77% nel caso dell’omosessualità e all’86,6% nel caso del divorzio, contro rispettivamente il 16% e il 29,6% registrati presso la popolazione nazionale. Queste percentuali sono d’altronde in linea con quanto emerso in ricerche condotte in altri ambiti nazionali, confermando un maggior interesse degli animalisti (e degli antispecicisti in particolare) per le questioni legate ai diritti civili (Nibert, 1994; Munro, 2012).

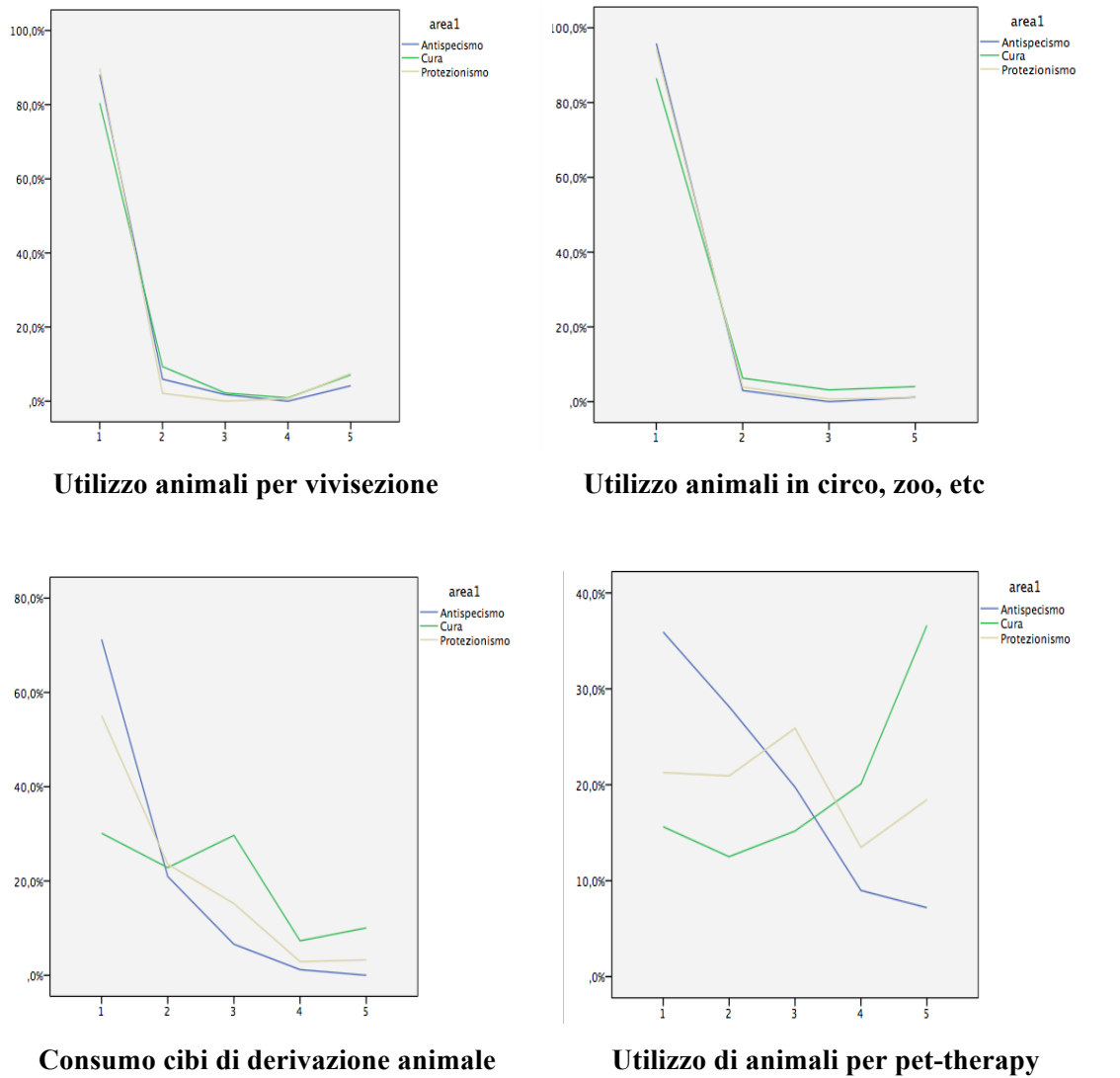
Se, dunque, le differenze fra aree vanno ricercate in altri elementi, ed essenzialmente in quelli incontrati nei paragrafi precedenti riferiti ai macro-temi dell’immigrazione e delle

politiche economico/lavorative, va precisato come anche riguardo a un altro comportamento individuale classicamente al centro di scontri ideologici, gli scostamenti si facciano relativamente più consistenti: ci riferiamo alla possibilità di abortire. In questo caso, le curve assumono un andamento meno lineare: diversi rispondenti si collocano in una posizione centrale nella scala 1-5, dato che può essere letto sia come un *endorsement* rispetto alla libertà di coscienza, sia come una più cauta posizione rispetto a quelle assunte in riferimento agli altri *items*. Va riconosciuto, d'altra parte, come nel caso dell'aborto sia presente in Italia un quadro legislativo più chiaro rispetto a quanto non sia, ad esempio, in riferimento alla regolazione dei rapporti fra individui dello stesso sesso. A tal proposito, va infatti considerata la diversa struttura delle opportunità politiche che caratterizza le varie *issues*, anche alla luce del fatto che il questionario è stato somministrato prima dell'approvazione del ddl Cirinnà sulle unioni civili.¹⁷⁷

In tale batteria di domande, tipica di diverse indagini di sociologia politica, si sono poi aggiunte alcune specifiche voci relative agli animali non-umani. Mentre si registra un generale rifiuto della sperimentazione animale e dell'utilizzo di animali in circhi, acquari e zoo, vi sono invece marcate differenze nella tolleranza, e anzi nell'adesione, alla *pet-therapy* e al consumo di alimenti animali da parte di individui afferenti al protezionismo e soprattutto all'area della cura. Per quanto concerne il consumo di alimenti animali, il dato conferma in buona sostanza quanto emerso dall'analisi del regime alimentare discussa nel precedente capitolo. Riguardo la *pet-therapy*, tema certamente delicato e in riferimento al quale può risultare meno evidente il carattere di sfruttamento degli animali non-umani, il campione si divide in modo palese, come su nessun altro *item* della batteria: le risposte di antispesisti e membri dell'area della cura sono diametralmente opposte (da una parte avversione rispetto alla possibilità di utilizzare animali per curare patologie umane; dall'altra opinione favorevole al riguardo), mentre i protezionisti assumono una posizione più cauta e moderata, con un elevato numero di rispondenti (25,9%) che si collocano al centro della scala 1-5.

¹⁷⁷ Tale ddl è stato approvato dal Parlamento l'11 maggio 2016.

Fig. 7.9. - Distribuzione delle risposte alla domanda “Esprima il Suo giudizio per i seguenti comportamenti”



Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

I dati e i grafici presentati in questo paragrafo restituiscono puntualmente le somiglianze e le differenze fra rispondenti (e fra aree) su specifici argomenti. Come ultima operazione, abbiamo infine cercato di posizionare più generalmente gli individui raggiunti dal nostro questionario rispetto agli assi libertarismo/autoritarismo e progressismo/autoritarismo, sulla scia di noti studi quali quelli di Rokkan (1970), Inglehart (1977) e Kitschelt (1994).¹⁷⁸ Con tale obiettivo è stato costruito un indice valoriale, ottenuto dalle risposte ad alcuni *items*

¹⁷⁸ Riferendoci alla sola Italia, vanno per lo meno ricordati i lavori di Sartori & Sani (1978), Ricolfi (2002) e Sciolla (2005).

dell'ultima batteria di domande presentata e ad altri di quella inerente affermazioni politico/economiche analizzata in precedenza. Si è ritenuto di utilizzare soltanto alcune variabili in quanto ritenute le più esplicite, mentre altri *items* presenti in quelle due batterie si prestavano a possibili divergenti interpretazioni.¹⁷⁹ Inoltre si è valutato di non considerare nella costruzione dell'indice le risposte inerenti gli animali non-umani (relative a consumo di cibo, vivisezione, *pet-therapy* e circhi/acquari/zoo) per non inficiare eccessivamente il dato con valori che risultassero oltremodo progressisti.

Dalla costruzione di tale indice, come si può notare dalla tabella 7.7., è emersa una forte relazione fra area di appartenenza e valore medio dell'indice valoriale, con soggetti antispecisti che tendono ad assumere posizioni più progressiste e libertarie, e soggetti afferenti alle altre due aree maggiormente legati a concezioni autoritarie e alla conservazione dell'esistente (i protezionisti più vicini alla media generale dell'indice e l'area della cura decisamente spostata su posizioni conservatrici). Facendo, inoltre, riferimento all'autocollocazione sull'asse destra/sinistra con cui abbiamo aperto il capitolo e ricordando come gli antispecisti si dichiarino più spostati verso l'estrema sinistra, sembra di poter affermare che vi sia una forte relazione fra autocollocazione politica e dimensione etico/valoriale.

Tab. 7.7. - Valore medio dell'indice valoriale per area di appartenenza

	N	Media
Antispecismo	162	22,7734
Cura	210	30,2041
Protezionismo	266	25,2148
Totale	638	26,2371

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

In termini generali, si conferma dunque il quadro di un soggetto collettivo differenziato al suo interno, come già testimoniato dall'analisi delle componenti principali con cui abbiamo

¹⁷⁹ L'indice è stato costruito con una procedura additiva utilizzando i seguenti *items*: “La famiglia”, “La religione”, (domanda 01 della Terza Schermata del questionario consultabile a fine elaborato), “Divorziare”, “Evadere le tasse”, “Accettare bustarelle nell'adempimento del proprio dovere”, “Avere esperienze omosessuali”, “Abortire (proprio o per la partner)” (domanda 02 della Terza Schermata del questionario consultabile, in appendice, a fine elaborato). Il risultato ottenuto è stato poi normalizzato in modo tale che il suo campo di variazione andasse da 0 a 100.

chiuso il capitolo 6. Le tre aree individuate paiono avere un effettivo riscontro nelle risposte fornite dagli individui raggiunti dal questionario. Se ciò costituisce un dato importante ai fini della presente ricerca, si è consapevoli che tale tripartizione potrebbe essere sostituita (o integrata) da classificazioni di natura differente. Ciò che, tuttavia, preme evidenziare un'ennesima volta è il carattere estremamente variegato degli *animal advocates* italiani in riferimento a orientamenti valoriali e posizioni etiche: la loro considerazione come un fenomeno unitario, spesso stigmatizzato da *media* e opinione pubblica, si dimostra a tutti gli effetti come una generalizzazione che non trova conferma nella realtà empirica.

7.5 (S)fiducia istituzionale

Altro interesse centrale della nostra ricerca e di questo capitolo in modo specifico, risiedeva nell'individuazione del livello di fiducia che gli *animal advocates* italiani hanno nei confronti delle istituzioni, intendendo con tale ultimo termine non soltanto organismi politici e/o partitici, ma anche altri attori sociali pubblicamente rilevanti (banche, *media*, Chiesa cattolica, etc). Abbiamo già, in parte, affrontato questo tema nei primi due paragrafi del capitolo utilizzando le interviste semi-strutturate ai *key-informers*. In quella sede sono state fornite risposte circostanziate e approfondite; tuttavia, preme analizzare i dati emersi dal questionario strutturato al fine di verificare la plausibilità di quanto in precedenza discusso anche presso la base di associati, attivisti e volontari, e inoltre per testare alcune delle ipotesi formulate in letteratura. Come si ricorderà, infatti, una delle ipotesi generali che ci si propone di testare riguarda il non automatico sviluppo di fiducia istituzionale da parte di membri dell'*advocacy coalition*, sulla linea di quanto sostenuto da autori quali Putnam (1995) e Diani (2000), e in contrasto con altri, quali Portes (1998) oppure Foley & Edwards (1999).¹⁸⁰ L'obiettivo, dunque, è quello di ricostruire il livello di fiducia in istituzioni e gruppi sociali, anche in relazione ad altre variabili, sia socio-demografiche sia relative al capitale politico e agli orientamenti valoriali dei rispondenti.

Un primo sguardo alle risposte fornite dagli individui alla batteria di domande relative a tale dimensione, fornisce già precise indicazioni: anche in questo caso i rispondenti erano

¹⁸⁰ Tale dibattito prende origine dall'idea, proposta da Tocqueville, della partecipazione politica e associativa come "scuola di democrazia". Per una discussione, si veda Biorcio & Vitale (2016).

richiesti di esprimere un giudizio da 1 a 5 rispetto al grado di fiducia riposto nelle diverse istituzioni. La sfiducia nei confronti di sindacati, Governo e Parlamento appare generalizzata a tutte e tre le aree di *animal advocacy* considerate, e conferma il carattere anti-politico di diversi gruppi e individui, o quantomeno la diffidenza nei confronti dei soggetti teoricamente preposti a occuparsi degli interessi dei cittadini.¹⁸¹ Consideriamo utile, sempre in modo indicativo e senza valenza rappresentativa, un breve confronto con la popolazione italiana, sulla base dell'Indagine multiscopo Istat riferita all'anno 2013: anche in quella rilevazione si chiedeva di esprimere il grado di fiducia nei confronti delle istituzioni politiche su una scala di valori da 1 a 5. Per quanto riguarda il Parlamento (nella rilevazione Istat non viene considerato il Governo), la fiducia risulta piuttosto bassa presso gli Italiani, con il 39,8% che si dichiara totalmente sfiducioso (collocandosi sulla modalità 1) e solo il 9,1% che fornisce risposte positive. Nonostante una tale diffusa sfiducia, la popolazione degli *animal advocates* si esprime in modo ancor più negativo, con il 57,3% che indica una fiducia minima. Situazione simile per quanto concerne i sindacati: seppur generalmente poco apprezzati dalla popolazione generale,¹⁸² il grado di sfiducia nei loro confronti è ancor maggiore fra gli *animal advocates*, presso i quali solo il 6% esprime un giudizio positivo nei loro confronti.

La sfiducia appare relativamente minore, o quantomeno meno generalizzata, nei confronti delle istituzioni locali (Comune, Provincia, Regione)¹⁸³ oppure di quelle sovranazionali (Unione Europea), e nei confronti di istituzioni maggiormente legate alla vita economica rispetto a quella politica (nelle quali possono certamente ricadere le banche, ma anche l'Unione Europea stessa¹⁸⁴). In tutti questi casi, sono soprattutto gli antispecisti a far rilevare

¹⁸¹ Nel nostro studio di caso, soprattutto in riferimento all'area antispecista, la sfiducia può essere dovuta a una forte partecipazione e a ideali consolidati; non va quindi confusa con una sfiducia di tipo "qualunquista", alla quale possiamo genericamente attribuire il dato relativo alla popolazione italiana nel suo insieme. Quella degli antispecisti, come di vari altri movimenti progressisti, è la sfiducia di chi ha alternative forti all'ordine esistente, non il disinteresse di chi è indifferente alla politica.

¹⁸² Ci riferiamo in questo caso alla World Value Survey, in quanto nel questionario Istat non era prevista una voce specifica inerente la fiducia nei sindacati. La scala della WVS, come si ricorderà, va tuttavia da un valore minimo di 1 a un massimo di 4. Riguardo ai sindacati, le risposte si sono distribuite come segue: 1= 18,9%; 2=46,9%; 3= 32,1%; 4= 2%.

¹⁸³ La domanda posta nel questionario si riferiva genericamente alle istituzioni locali e non specificamente a Comune, Provincia o Regione dei rispondenti. È tuttavia plausibile che essi si siano riferiti al loro contesto locale per giudicare tali istituzioni.

¹⁸⁴ Se la categorizzazione delle banche come soggetti riferiti alla dimensione economica risulta evidente, anche l'Unione Europea è tuttora un soggetto più legato a questo aspetto, sia per la centralità assunta dalla moneta unica, sia per l'attualità di temi economico/finanziari gestiti a livello transnazionale e contrapposti a una gestione tuttora autonoma dei singoli Stati rispetto ad aspetti più strettamente politici.

un grado di sfiducia maggiore, pur in un generale quadro di diffidenza che accomuna tutte e tre le aree considerate.

Sono in modo particolare le curve relative a istituzioni locali e Unione Europea a dimostrarsi meno lineari e più divergenti: una possibile spiegazione può essere riferita al maggior peso, rispetto a quello degli organi statali, che tali istituzioni hanno avuto e continuano ad avere nei confronti della questione animale. Tuttora numerose decisioni sono infatti demandate agli organi locali e, all'opposto, è stata soprattutto l'Unione Europea negli ultimi anni ad avere assunto, quantomeno in termini teorici, posizioni più *animal-friendly*, non da ultima la definizione degli animali non-umani quali "esseri senzienti" contenuta nel Trattato di Lisbona (2007).

Al netto di tale precisazione e proponendo un rapido confronto con la popolazione nazionale presso cui si riscontra una generale sfiducia, anche in questo caso gli *animal advocates* assumono comunque posizioni ancor più negative. Se infatti un 15,5% degli Italiani si esprime in modo favorevole rispetto all'Unione Europea (il dato Istat è in particolare riferito alla fiducia nel Parlamento Europeo, ma riteniamo possibile assumere tale indicatore come una più generale fiducia nei confronti della UE), tale percentuale si abbassa al 7,7% presso i nostri rispondenti; fra gli Italiani, invece, coloro che assegnano valori 1 e 2 sulla scala di fiducia sono il 61,6%, contro il 67% degli *animal advocates*. Discorso simile in riferimento alle istituzioni locali: in questo caso l'Indagine multiscopo suddivide il grado di fiducia nei confronti dei differenti organi di governo territoriali, mentre nella nostra ricerca abbiamo preferito racchiuderli in un unico dato. Proponendo un discorso d'insieme, risulta maggiore la sfiducia verso Regioni e Province (con all'incirca il 60% degli Italiani che si esprime negativamente e all'incirca il 10% positivamente), mentre lievemente migliore è il dato riferito ai Comuni (con il 44,3% che si esprime negativamente e il 22,6% positivamente); la percentuale di risposte moderate (il valore 3 sulla scala 1-5) è ovunque intorno al 30%. Fra gli *animal advocates*, invece, a dimostrazione di un'ancor più elevata sfiducia nei confronti delle istituzioni (anche di quelle che, come abbiamo visto, sono meno avversate rispetto ad altre), il 69,2% dei rispondenti si dichiara sfiducioso, il 27,1% neutrale e soltanto un 3,7% esprime un giudizio positivo.

Un livello particolarmente elevato di generalizzata sfiducia si registra, inoltre, nei confronti della Chiesa cattolica. Il dato si accompagna alla poca importanza rivestita dalla religione e allo scarso impegno nell'associazionismo di matrice cattolica, aspetti già emersi in

precedenza. Inoltre, ciò sembra in linea con quanto affermato dalla letteratura in riferimento alla distanza fra interesse nei confronti degli animali non-umani e interpretazione in chiave antropocentrica di cristianesimo e cattolicesimo (Bowd & Bowd, 1989; Snodgrass & Gates, 1998; Kruse, 1999).¹⁸⁵ In questo caso, la forbice rispetto alla popolazione generale si allarga in modo consistente: fra gli Italiani meno del 5% dichiara totale sfiducia nei confronti della Chiesa,¹⁸⁶ mentre tale percentuale sale al 62,2% fra gli *animal advocates*. All'opposto coloro che si dicono totalmente fiduciosi sono nel nostro caso soltanto lo 0,9% contro il 24,6% degli Italiani.

A questo proposito, va aggiunto un elemento di complessità. Nelle settimane immediatamente successive alla raccolta dei dati, è stata pubblicata l'enciclica *Laudato si'* di Papa Bergoglio, portatrice di un messaggio ambientalista. Abbiamo più volte ricordato la lontananza fra approccio ambientalista e approccio animalista (e antispecista in modo particolare): anche in questo caso, va sottolineato come le parole di Bergoglio non abbiano messo in discussione il primato umano rispetto al resto del naturale e si siano limitate a un invito alla maggior considerazione della biodiversità presente nel pianeta, da preservare e garantire in termini assolutamente antropocentrici. È, comunque, probabile che quel testo, e la notevole risonanza che ha avuto, avrebbe indotto alcune aree (soprattutto quella della cura e quella protezionista) a rispondere in maniera più positiva rispetto al grado di fiducia verso la Chiesa cattolica.

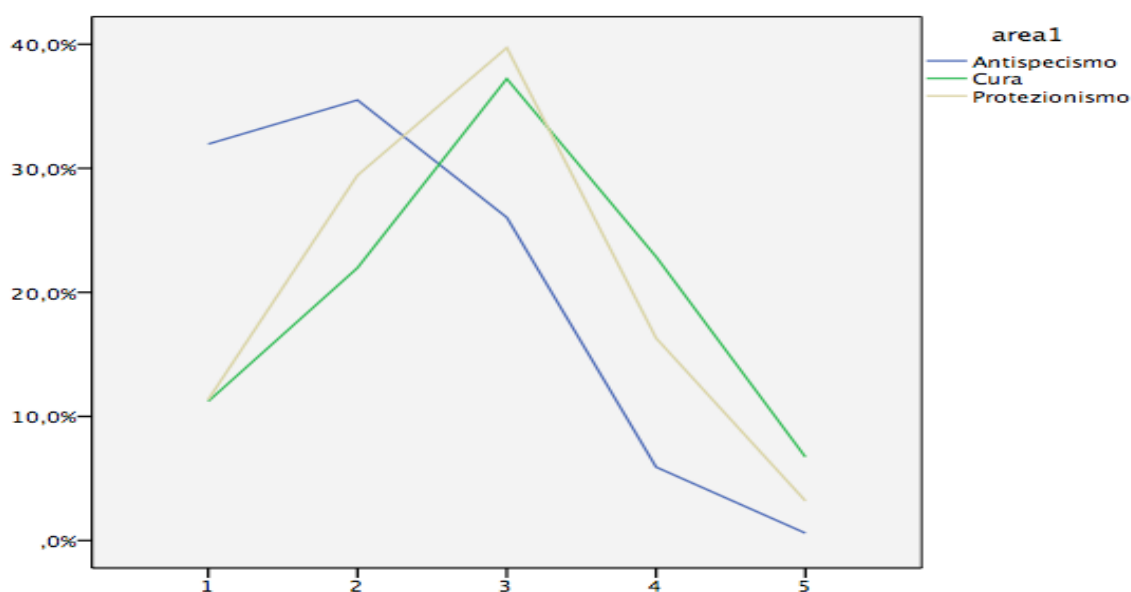
Più diversificate sono invece le risposte riferite alla fiducia nei confronti dei media (su cui ci siamo già soffermati in modo circostanziato nel paragrafo 7.2.2.), della magistratura e delle forze dell'ordine. Partendo da quest'ultimo aspetto, forse quello dove la forbice fra le aree si allarga maggiormente, emerge con forza la peculiarità dell'antispecismo, come si può notare dalla figura 7.10. La sfiducia nelle forze dell'ordine, infatti, è generalizzata in quest'area, mentre le curve protezioniste e della cura seguono un andamento gaussiano: il dato va letto, con molta probabilità, nell'ottica di una maggior moderazione che le caratterizza. Non si può, inoltre, non considerare l'influenza esercitata dalle diverse forme d'azione condotte, elemento su cui torneremo più avanti nel corso dell'elaborato, ma che, in estrema sintesi, vede gli

¹⁸⁵ Come già precisato nel secondo capitolo, tali studi si riferiscono alla popolazione generale (e non agli *animal advocates*), e inoltre altri studi sono giunti a conclusioni opposte (Baratay, 1995; Frasch, 2000; Li, 2000).

¹⁸⁶ È bene precisare che anche in questo caso l'Indagine multiscopo non prevedeva l'*item* riferito alla Chiesa cattolica, e ci siamo dunque riferiti alla World Value Survey, dove la scala di risposte va da 1 a 4.

antispecisti relazionarsi in modo più diretto e conflittuale con i tutori dell'ordine, portandoli dunque ad assumere nei loro confronti una postura più conflittuale e giudizi più negativi.

Fig 7.10. - Distribuzione delle risposte alla domanda "Quanta fiducia ha nei confronti di forze armate e forze dell'ordine?"



Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

A rendere ancor più complesso il quadro, è giusto poi precisare che esistono eccezioni rilevanti anche fra gli antispecisti. Nelle interviste semi-strutturate, alcuni gruppi afferenti a quest'area hanno dichiarato di avere un ottimo rapporto con i tutori dell'ordine, sicuramente migliore rispetto a quello intrattenuto con tutti gli altri tipi di istituzioni considerate. Il riferimento specifico è al gruppo Cani Sciolti; al netto delle presunte collocazioni politiche del gruppo e dei suoi membri,¹⁸⁷ certo colpisce e si distingue dagli omologhi di area la considerazione riservata, per esempio, agli agenti della Digos.

Sinceramente noi con la Digos abbiamo dei gran bei rapporti. Loro ci conoscono come gruppo, facciamo mediamente una volta a settimana azioni per cui non avevamo chiesto il permesso, non ci mettono minimamente il bastone fra le ruote, ci lasciano molto spazio, diversi di loro sono diventati vegani vedendo i nostri video-presidi. (Cani Sciolti, Intervista 2, A.D.)

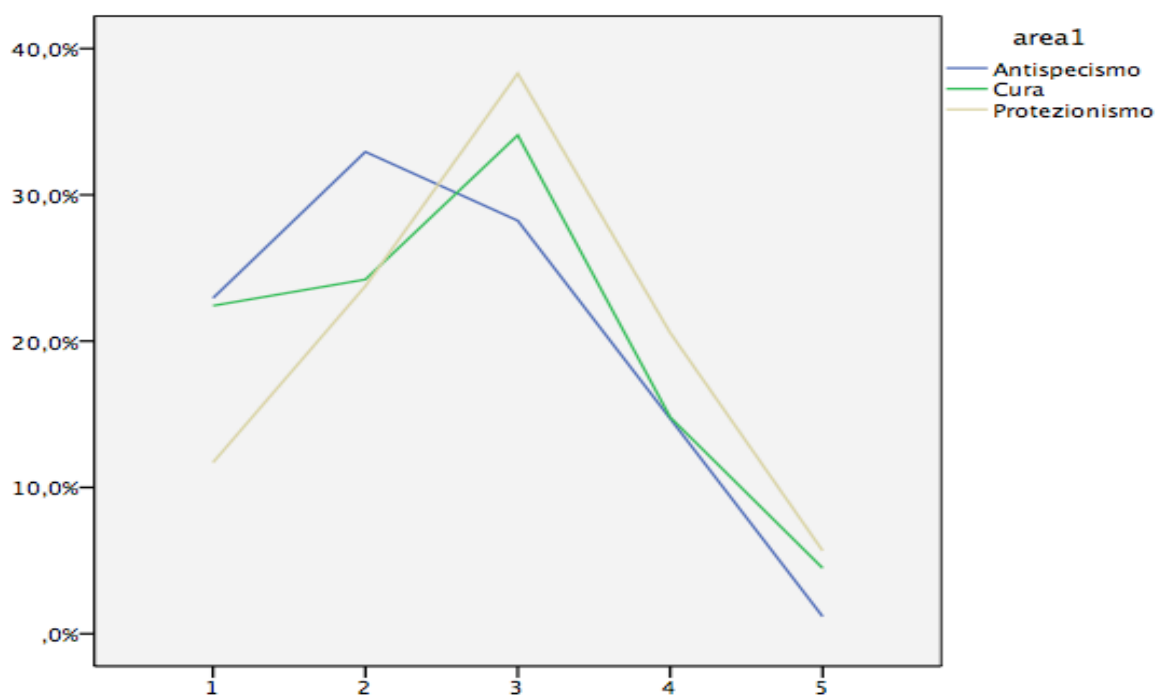
¹⁸⁷ Abbiamo già più volte sottolineato come i membri rilevanti del gruppo (che sono stati intervistati) smentiscano la collocazione a destra e le accuse di cripto-razzismo e cripto-fascismo, e anzi rivendichino autonomia rispetto a gruppi quali Fronte Animalista o Centopercentoanimalisti, dai quali provengono ma dai quali si sono successivamente distaccati.

Il carattere maggiormente welfarista e moderato del protezionismo emerge invece dal dato relativo alla fiducia nei confronti della magistratura, a conferma della sostanziale affiliazione a tale area di quei rispondenti che abbiamo classificato come “legalisti” in seguito alla nostra analisi delle componenti principali. In questo caso il vero divario pare infatti verificarsi fra il protezionismo e le altre due aree, con i rispondenti dell’area della cura e quelli antispecisti parzialmente accomunati da una più elevata sfiducia, seppur espressa con differenti gradi di intensità: maggiore fra gli antispecisti (55,8% di risposte 1 e 2), più contenuta per l’area della cura (46,6% di risposte 1 e 2). Il fatto che i membri di quest’ultima area si esprimano in modo sfavorevole nei confronti della magistratura potrebbe destare una certa sorpresa. Tuttavia, a una più attenta analisi, almeno due elementi possono attenuare lo stupore: da una parte, il carattere assistenziale ed emergenziale in cui solitamente si trovano ad agire i soggetti appartenenti a quest’area di *animal advocacy* e che poco si concilia con tempi e burocrazie tipiche (o quantomeno percepite) del sistema giudiziario italiano. Dall’altra, la più elevata percentuale di membri della cura politicamente schierati a destra, e soprattutto a centro-destra, nella scala di autocollocazione destra/sinistra: è noto come tale parte politica, soprattutto in anni recenti, abbia spesso assunto posizioni critiche e diffidenti nei confronti dell’operato della giustizia italiana, specie in riferimento ai numerosi processi che hanno interessato l’ex *premier* Berlusconi.

Anche per questi motivi è interessante un paragone fra il dato riferito agli animalisti e quello della popolazione italiana: in questo caso, infatti, la forbice appare meno ampia che in tutti i casi precedentemente presentati, a causa delle risposte fornite dai protezionisti. Essi risultano anzi decisamente più fiduciosi rispetto alla media della popolazione italiana nell’operato della magistratura, con solo l’11,7% che si dichiara totalmente sfiducioso (contro il circa 22% di antispecisti e membri dell’area della cura, e il 26,4% degli Italiani¹⁸⁸) e ben il 26,2% che indica valori di fiducia pari a 4 o 5 (contro il 15,9% degli antispecisti, il 19,3% dei membri dell’area della cura, e il 20,7% degli Italiani).

¹⁸⁸ È corretto precisare che nel nostro questionario chiedevamo di esprimere il grado di fiducia nell’operato della magistratura, mentre l’Indagine multiscopo Istat si riferisce al grado di fiducia nella giustizia.

Fig 7.11. - Distribuzione delle risposte alla domanda “Quanta fiducia ha nei confronti della magistratura?”



Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

Nel tentativo di individuare una misura riassuntiva dei grafici presentati finora (relativi alla fiducia nei confronti delle singole istituzioni di volta in volta considerate), e al fine di incrociare i livelli di fiducia istituzionale con altre variabili, si è proceduto alla creazione di uno specifico indice.¹⁸⁹ Come primo dato, in linea con quanto detto finora, va registrato come l'appartenenza di area sia legata al valore medio dell'indice di fiducia istituzionale, spostandosi da livelli decisamente bassi per l'area antispecista, e andando a crescere nel protezionismo e ancor più nell'area della cura. Lo scostamento in questo caso è soprattutto fra l'area antispecista e le altre due aree, restituendo un'immagine dicotomica e non invece tripartita del campione: al di là delle differenze registrate nei confronti delle singole

¹⁸⁹ Tale indice, come gli altri costruiti ai fini della ricerca e analizzati nei precedenti paragrafi, è stato normalizzato, di modo da far variare i valori fra un minimo di 0 e un massimo di 100. Gli *items* utilizzati per la sua costruzione sono i seguenti: “Forze armate e forze dell'ordine”, “Magistratura”, “Sindacati”, “Istituzioni locali (Comune, Provincia, Regione)”, “Chiesa cattolica”, “Banche”, “Governo e Parlamento”, “Unione Europea”, “Mezzi di informazione (Stampa, TV ecc.)”

istituzioni, le aree protezioniste e della cura sono in sostanza assimilabili rispetto al generale indice di fiducia istituzionale e sinteticamente definibili come welfariste.

Tab. 7.8. - Valore medio dell'indice di fiducia istituzionale per appartenenza di area

	N	Media
Antispecismo	161	19,4444
Cura	214	28,2970
Protezionismo	271	26,8655
Totale	646	25,4902

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

Abbiamo successivamente provveduto a incrociare tale indice con una serie di dimensioni ritenute, in via ipotetica, rilevanti al fine di determinare il livello di fiducia istituzionale. In primo luogo, si è voluta testare, seguendo l'ipotesi avanzata da Diani (2000), la relazione fra livello di fiducia istituzionale e tempo dedicato all'attività di *advocacy*. Emerge un'associazione fra tali due dimensioni, nella stessa direzione negativa individuata da Diani: al crescere del tempo dedicato, diminuisce la fiducia istituzionale. Tuttavia la relazione si presenta, nel nostro caso specifico, meno intensa di quanto avvenisse presso il movimento ambientalista italiano degli anni Ottanta. Ciò si può inquadrare sia in riferimento alla maggior diffidenza, in termini assoluti, che caratterizza il nostro fenomeno di interesse, sia al notevole impegno quotidiano di gran parte dei rispondenti, che, come si ricorderà, dedicano in gran maggioranza alcune ore al giorno all'attività di *animal advocacy*.

Un discorso differente, invece, è quello inerente l'ipotesi di una relazione fra multi-appartenenza e indice di fiducia istituzionale. Come accennato nel capitolo 3, alcuni studiosi (Stolle & Rochon, 1998) hanno trovato una relazione positiva in tal senso; altri invece (Diani, 2000; Newton, 1999a, 1999b; Oliver, 1984) non hanno riscontrato tale relazione. Dai nostri dati, al contrario, il segno di tale correlazione appare negativo: all'aumentare dell'indice di multi-appartenenza diminuisce, anche se in modo lieve, la fiducia istituzionale dei rispondenti. Non sembra, invece, emergere nessuna relazione fra fiducia istituzionale e l'aver fatto parte di organi politici, enti religiosi e culturali o comitati.

Sulla base delle differenti ipotesi formulate in letteratura, si è poi provveduto a testare la relazione fra indice di fiducia istituzionale e classiche variabili socio-demografiche. Queste ultime, alla luce dei dati raccolti, non paiono influenzare in modo significativo la fiducia verso istituzioni e gruppi sociali. Partendo dall'età, tale assenza di relazione si nota sia considerando il dato "originale", sia provvedendo a una ricodifica dell'età in tre gruppi (*under 35*; *35-55*; *over 55*), effettuata nel tentativo di ridurre la complessità e individuare un'associazione di natura più generale in riferimento a giovani, adulti, anziani. Del rapporto fra genere e fiducia istituzionale abbiamo già, in parte, detto, rilevando anche in quel caso l'assenza di una relazione fra le due variabili; discorso analogo può essere fatto per il livello di istruzione e la condizione lavorativa dei rispondenti. Riguardo a quest'ultima dimensione, ci riferiamo sia all'attuale svolgimento di un'attività remunerata (*part-time* o *full-time*), sia al differente tipo di attività svolta. Anche in questi casi nessuna associazione significativa è stata individuata, né in riferimento alle singole aree né sul totale dei rispondenti.

In sintesi, le ipotesi presenti in letteratura e riferite a una relazione fra elevato grado di istruzione (a livello universitario) e fiducia istituzionale (Dalton, 1988), fra anzianità e fiducia istituzionale (Diani, 2000), fra elevata posizione professionale e fiducia verso istituzioni pubblico/economiche e sfiducia verso istituzioni solidaristiche (Diani, 2000), non risultano, nel nostro caso specifico, confermate.

Ancor più, quanto emerge dal paragrafo è uno scarso legame fra l'elevato livello di sfiducia istituzionale e (quasi) tutte le variabili considerate. L'unica dimensione che ha una relazione con l'indice di fiducia istituzionale è proprio la differente appartenenza di area dei rispondenti: sono soprattutto gli antispecisti a caratterizzarsi in tal senso, differenziandosi in modo drastico da protezionisti e membri dell'area della cura. Tale conclusione costituisce ulteriore conferma della diffidenza antispecista nei confronti di tattiche welfariste, da leggersi spesso nell'ottica di una tendenza all'anti-politica tradotta in un più generale sentimento anti-istituzionale.

I dati ricordati nel paragrafo, infine, non si riducono alla conferma delle lontananze ideologiche fra aree e della non immediata coincidenza fra appartenenza a un'*advocacy coalition* e sviluppo di fiducia istituzionale (Putnam, 1995; Diani, 2000). Da quanto emerso, sembra di poter leggere nuovamente una dinamica basata sull'interazione fra diversi *strategic action fields* (Fligstein & McAdam, 2012), questa volta intesi sia nell'accezione di contrapposte aree di *animal advocacy*, sia in riferimento al rapporto fra queste e le diverse

istituzioni e gruppi sociali presi in esame. Inoltre, la scarsa influenza delle variabili (soprattutto di quelle socio-demografiche) considerate guardando al fenomeno in termini aggregati e lo scarso peso che esse assumono rispetto al livello di fiducia istituzionale, sottolineano ancora una volta la difficoltà a parlare di un soggetto unitario.

7.6 A mo' di conclusione: centralità sociale o incongruenza di status?

L'obiettivo più generale della costruzione dei vari indici presentati nei precedenti paragrafi, risiedeva nella volontà di individuare i rapporti fra precedenti esperienze, orientamenti valoriali, fiducia istituzionale e variabili socio-demografiche. In quanto segue, dunque, cercheremo di ricostruire tali rapporti, tracciando un sunto di quanto emerso, e individuando alcune linee generali, che verranno riprese nelle conclusioni del capitolo 9.

Partiamo con il tentativo di analizzare in modo sintetico la correlazione fra l'indice di capitale politico e quello di fiducia istituzionale. In termini generali, tale correlazione esiste, pur non risultando particolarmente intensa: come già evidenziato, a maggior capitale politico corrisponde maggior fiducia nelle istituzioni. È, tuttavia, corretto specificare come, anche in questo caso, vi siano notevoli differenze fra le diverse aree di *animal advocacy*: la correlazione risulta più intensa presso gli antispecicisti, mentre molto meno presso i membri dell'area della cura e di quella protezionista.

Poco significativa risulta anche la correlazione fra indice valoriale e indice di capitale politico; tuttavia, all'aumentare dell'indice di capitale politico, diminuisce (anche se in modo lieve) quello valoriale, il che si traduce in un passaggio verso posizioni più progressiste e libertarie all'aumentare dell'indice di capitale politico. Anche in questo caso, sono poi emerse ulteriori differenze fra aree: pur rimanendo il segno negativo, la correlazione è più forte nell'area protezionista e meno invece in quella antispecicista e in quella della cura.

Decisamente più rilevante risulta invece la correlazione fra indice di fiducia istituzionale e indice valoriale (cfr. tabella 7.9): all'aumentare dell'uno aumenta anche l'altro, ossia all'aumentare dell'indice di fiducia istituzionale si passa verso posizioni più conservatrici e autoritarie. Se tale dato è valido sia per il campione nella sua interezza, sia per le aree singolarmente considerate, va specificato come in questo caso l'intensità della relazione diminuisca nell'area antispecicista.

Tab. 7.9. - Correlazione fra indice valoriale e indice di fiducia istituzionale

		Indice fiducia istituzionale	Indice valoriale
Indice fiducia istituzionale	Correlazione di Pearson	1	,114
	Sign. (a due code)		,004
	N	658	620
Indice valoriale	Correlazione di Pearson	,114	1
	Sign. (a due code)	,004	
	N	620	649

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

Ribadendo quanto già emerso in precedenza, l'indice di fiducia istituzionale, dunque, risulta maggiormente influenzato dagli altri due indici, quello di capitale politico e soprattutto quello valoriale, di quanto non lo sia dalle variabili socio-demografiche. A conferma di ciò abbiamo effettuato alcune regressioni lineari sull'intero campione al fine di meglio esplicitare il dato. In un primo modello abbiamo inserito soltanto l'indice valoriale e le variabili socio-demografiche (senza dunque l'indice di capitale politico), in un secondo l'indice di capitale politico e le variabili socio-demografiche (senza dunque l'indice valoriale), in un terzo abbiamo inserito entrambi gli indici e le variabili socio-demografiche. Alla luce di tali operazioni, è risultato come, tenendo separati indice di capitale politico e indice valoriale, sia soprattutto quest'ultimo a influenzare l'indice di fiducia istituzionale, nuovamente a conferma di un maggior peso assunto dall'appartenenza di area e dagli orientamenti ideologici rispetto a quanto rappresentato dal bagaglio di esperienze nell'*advocacy* organizzata e nell'impegno collettivo dentro e fuori l'animalismo. Tuttavia, inserendo entrambi gli indici nel modello, la loro influenza aumenta rafforzandosi; resta invece nulla l'influenza delle variabili socio-demografiche. In appendice, si possono consultare i tre modelli di regressione utilizzati e i differenti risultati da essi prodotti.

Risulta difficile, dall'insieme dei numerosi dati discussi in questo capitolo, individuare un univoco modello in grado di descrivere in modo efficace ed esaustivo la partecipazione politica nell'*animal advocacy* italiana: certamente la scarsa influenza esercitata dalle variabili socio-demografiche rispetto all'indice di fiducia istituzionale ridimensiona in parte la classica ipotesi della centralità sociale avanzata da Milbrath (Milbrath, 1965; Biorcio, 2003). Tale

discorso sembra valere per l'insieme del campione, e anche all'interno delle singole aree: in particolare, il capitale politico influisce in misura minore sull'area antispecista rispetto a quanto avviene presso le altre due aree, a testimonianza di una partecipazione più diffusa, orizzontale e consapevole degli antispecisti. Al contrario, l'indice valoriale assume una discreta rilevanza nell'area protezionista, caratterizzata da una certa centralità associativa (Tosi, 2016). Pur trattandosi in entrambi i casi di differenze di lieve intensità, ciò potrebbe far propendere per una parziale spiegazione in termini di incongruenza di *status* per l'area protezionista rispetto a quella antispecista, la quale risulta, almeno in riferimento alle posizioni individuali dei singoli *advocates*, maggiormente compatta.¹⁹⁰

Pur in presenza di una situazione in mutamento, anche a causa della radicalizzazione di alcuni settori protezionisti avvenuta negli ultimi anni, si propone dunque una terza strada rispetto a quelle solitamente considerate in letteratura: potremmo definire tale modello come modello delle “centralità ideologiche” e degli “*status* incoerenti”. Da una parte risulta infatti difficile individuare un'unica misura in grado di spiegare la partecipazione (per tal motivo ci sembra lecito parlare di *status* incoerenti); dall'altra sembra assumere un ruolo maggiormente importante la componente ideologica interna alle singole aree piuttosto che un monolitico indice di centralità sociale (e in parte anche di centralità associativa), aspetto che proponiamo di chiamare, in maniera forse fin troppo sensazionalistica, modello delle “centralità ideologiche”. In riferimento al nostro specifico studio di caso, ciò si esplicita in un'insistenza sulla dimensione politica, conflittuale e antisistemica dell'antispecismo, in azioni di carattere istituzionale e nella fiducia nel sistema vigente da parte dei protezionisti, e in un ripiegamento sulla dimensione più individuale e privata da parte dei membri dell'area della cura.

¹⁹⁰ Per inciso, e nella consapevolezza che per testare in modo corretto tale affermazione servirebbero analisi più approfondite, il peso relativamente minore dell'incongruenza di *status* fra gli antispecisti sembra confermare anche quanto emerso dalla nota ricerca di Barbagli & Maccelli (1985) relativa alla partecipazione politica a Bologna. Come si ricorderà, infatti, gli autori proponevano di differenziare “partecipazione visibile” (semplificando: quella istituzionale e costituita da comportamenti convenzionali rispetto al sistema politico di rappresentanza) e “partecipazione invisibile” (non-istituzionale e soprattutto basata su aspetti emotivo-affettivi).

8 UN ARCIPELAGO DI ISOLE?

In quest'ultimo capitolo di analisi dei dati ci soffermeremo sull'aspetto organizzativo e sulle modalità di *advocacy*. In modo specifico, nei primi due paragrafi ci occuperemo di alcuni gruppi del territorio milanese; come spiegato nel capitolo metodologico, il nostro *focus* qualitativo si è concentrato su 8 gruppi, appartenenti alle tre aree individuate: antispecismo, cura, protezionismo. Abbiamo già fatto largo uso di tali interviste nei due capitoli precedenti; si ricorda soltanto che sono stati intervistati alcuni "membri rilevanti" di questi gruppi e si sono consultati documenti da essi proposti, al fine di far emergere le principali caratteristiche del gruppo medesimo. Nella selezione dei gruppi si è cercato di individuare soggetti collettivi che avessero un notevole peso a livello locale; si sarebbero potute operare altre scelte, ma riteniamo che i gruppi individuati coprano in modo piuttosto efficace l'intero, ed estremamente variegato, spettro dell'*animal advocacy*. Essi non solo "saturano" le tre aree principali, ma sono piuttosto diversificati, per storia recente e caratteristiche strutturali, anche all'interno delle singole aree.

Nel terzo paragrafo, invece, torneremo più propriamente a una dimensione nazionale, occupandoci in modo specifico di modalità di *advocacy*, eventi di protesta e forme d'azione. Oltre alla *survey*, verranno utilizzati i dati ottenuti da una semplice analisi degli eventi di protesta del periodo Maggio 2015-Aprile 2016.

Infine, nel quarto paragrafo, approfondiremo uno specifico episodio, quello legato alla contestazione a Expo2015, al fine di esemplificare le differenze interne all'*animal advocacy* italiana, la sua variegata composizione e l'arbitrarietà della sua presentazione quale unico soggetto collettivo.

8.1 Aspetti organizzativi

8.1.1 *Forme di organizzazione, processi decisionali*

Le diversità fra i gruppi oggetto del nostro approfondimento qualitativo, per le quali si rimanda alla breve descrizione offerta al capitolo 2, corrispondono a notevoli differenze in termini organizzativi e decisionali. Non tutti gli 8 gruppi, infatti, posseggono uno statuto ufficiale e un inquadramento giuridico: di tale strumento dispongono i distaccamenti locali delle associazioni protezionistiche nazionali, ma anche i gruppi di più lunga data (sia antispecisti: Oltre la Specie e Essere Animali; sia della cura: Vita da Cani e Mondogatto San Donato). In modo più formalizzato e riferendoci a categorie introdotte nel capitolo teorico, possiamo dire che mentre certi soggetti sono a tutti gli effetti gruppi di pressione (si pensi a LAV ed ENPA, ma per certi versi anche a Vita da Cani, Essere Animali e addirittura Mondogatto San Donato), altri invece si configurano come classiche SMOs (Essere Animali, Oltre la Specie, Cani Sciolti, Farro & Fuoco).

A tale diversità formale corrispondono solo in parte differenze sostanziali: se certamente la presenza di uno statuto pone determinati obblighi cui adempiere, è tuttavia diversa l'effettiva gestione interna e il grado di coinvolgimento dei membri. In tal senso sono soprattutto i gruppi con una collocazione politica marcatamente di sinistra, e in modo particolare riferita alla sinistra extra-parlamentare (Oltre la Specie, Farro & Fuoco) ad adoperare processi decisionali fortemente orizzontali, con il coinvolgimento dei membri su tutte le *issues*.¹⁹¹ Anche gli altri gruppi antispecisti (Essere Animali, Cani Sciolti) fanno riferimento a una simile retorica, ma ammettendo che in certi casi, alla luce di argomentazioni pragmatiche, sia necessario giungere a decisioni rapide in un tempo più breve di quello che sarebbe richiesto dal coinvolgimento dell'intera rete dei membri.

Ci sono delle *leadership*, ci sono 2-3 persone che fanno parte anche di quello che noi chiamiamo gruppo direttivo di Essere Animali nazionale, che quindi a Milano hanno il ruolo da *leader*, anche se poi non ci definiamo tali...Non ci sono delle vere e proprie

¹⁹¹ È bene precisare come tale elemento sia soltanto una delle possibili variabili in grado di spiegare la diversa forma organizzativa. Ad esempio, gruppi che promuovono azioni ai limiti della legalità hanno bisogno di una struttura decisionale più snella; oppure, allorquando si tratti di organizzare manifestazioni di protesta contro qualche iniziativa in tempi rapidi, è plausibile che non si possa avviare un processo di consultazione capillare. Un'altra spiegazione fornita nelle interviste risiede nelle diverse competenze dei singoli membri: vi sono, ad esempio, individui con un'esperienza più lunga e collaudata, oppure altri con specifiche capacità in termini grafico-digitali, più coinvolti in quelle azioni che necessitano di decisioni immediate.

assemblee; c'è un'organizzazione che dobbiamo migliorare, quello sicuro. Quello deriva da mancanze di tempo, allora hai meno tempo per coinvolgere le persone anche nelle riunioni. (Essere Animali, Intervista 1, C.P.)

Ribadendo come la retorica della *leaderless* sia tipica dei movimenti sociali contemporanei e si dimostri spesso più un argomento teorico (e retorico appunto) che una realtà effettiva (Gerbaudo, 2012), anche nel nostro caso è dunque solo in parte confermato che i gruppi *grass-roots* assumano una struttura priva di *leadership* forte (Flesher-Fominaya, 2015) e basata su una dinamica di partecipazione e condivisione (Offe, 1985; McDonald, 2002). Al contrario, le organizzazioni classiche permangono in vita e continuano ad assumere dimensioni quantitativamente importanti proprio in quanto non adottano un processo deliberativo nell'assunzione delle proprie linee di azione e coordinamento (Andretta, 2007). Tale aspetto è evidenziato dalla struttura rigidamente gerarchica e *top-down*, con *leader* riconosciuti sia formalmente sia a livello carismatico, che caratterizza associazioni come LAV, ENPA, Mondogatto San Donato e Vita da Cani.

Nella tabella 8.1., si offre un quadro riassuntivo di alcune dimensioni fondamentali rispetto all'organizzazione dei gruppi considerati.

Tab. 8.1. - Caratteristiche principali dei gruppi analizzati

	Area	Anno nascita	Numero membri	Presenza statuto	Tipo organizzazione
Vita da Cani	Cura	1992	20 circa	Si	Onlus/Cooperativa
Mondogatto S. D.	Cura	1987	30 circa	Si	Onlus
LAV Milano	Protezionismo	1977	80 circa	Si	Onlus
ENPA Milano	Protezionismo	1938	80 circa	Si	Onlus
Oltre la Specie	Antispecismo	2003	50 circa	Si	Onlus
Essere Animali	Antispecismo	2013	30 circa	Si	Onlus
Cani Sciolti	Antispecismo	2012	30 circa	No	Grass-roots
Farro & Fuoco	Antispecismo	2013	10 circa	No	Grass-roots

Fonte: nostra indagine *animal advocates* italiani, 2015.

Elemento strategico, anche se diversamente declinato nei casi specifici, è l'utilizzo dei mezzi di comunicazione digitali contemporanei¹⁹² (più o meno moderni) da un punto di vista organizzativo. Tutti i gruppi esaminati fanno un uso relativamente moderato di tali possibilità, adoperando sia forme più tradizionali (ad es.: *mailing list*) sia strumenti più innovativi anche se ormai decisamente diffusi (ad es.: gruppi Facebook segreti).

Abbiamo già affrontato nel capitolo precedente il tema del rapporto con i *media*, sia tradizionali che non; quel che preme constatare ora, invece, è un utilizzo tutto sommato poco variegato dei supporti mediatici nell'ottica dell'organizzazione interna. Sembra difficile attribuire tale lacuna a una scarsa conoscenza tecnologica, essendo gli *animal advocates* piuttosto istruiti e di età media piuttosto bassa (aspetti già evidenziati nel capitolo 6). Ciò sembra configurarsi, piuttosto, come una precisa strategia, o meglio come diverse precise strategie. I gruppi numericamente limitati non necessitano di tali mezzi di comunicazione, prediligendo gli incontri fisici ed eventualmente dilatando le decisioni in termini temporali; nelle realtà più grandi vi è, invece, una sostanziale connivenza riguardo allo scarso utilizzo di questi strumenti fra una base di attivisti "distratta" e con poco tempo a disposizione da una parte, e vertici fortemente strutturati e fedeli a modalità organizzative tradizionali dall'altra.

In termini generali, pare fondamentale, nel determinare le differenti modalità organizzative e decisionali dei gruppi considerati, la vicinanza a più ampi riferimenti politico/ideologici e non tanto invece la loro afferenza all'una o all'altra area dell'*animal advocacy*. Risulta centrale da questo punto di vista la partecipazione a un più ampio movimentismo, anche (e soprattutto) al di fuori della galassia animalista: in questi casi, il principio dell'orizzontalità è al medesimo tempo strumento decisionale e presupposto ideologico.

8.1.2 Modalità di coinvolgimento

Come già sottolineato, gli 8 gruppi oggetto del nostro *focus* sono piuttosto diversificati fra loro, per diverse ragioni: un'altra sostanziale differenza riguarda il modo in cui i membri vengono coinvolti ed è in gran parte dovuta alla presenza o meno di una sede fisica. Mentre i gruppi afferenti all'area della cura e al protezionismo hanno a disposizione un luogo proprio

¹⁹² Con tale dizione ci riferiamo sia alle "classiche" *mailing list*, sia ai più attuali *social networks* (Facebook, Whatsapp, etc) sia ad altre piattaforme più avanguardistiche, tuttavia non utilizzate dal nostro campione.

(e, in quasi tutti i casi, strutture annesse adibite all'assistenza nei confronti di animali non-umani), i gruppi antispecisti non ne dispongono.

Proprio per questo motivo, i membri dei gruppi di cura e protezionismo vengono coinvolti soprattutto in attività che si svolgono presso la sede stessa del gruppo, e che si traducono quasi esclusivamente in attività di cura di animali non-umani. Trattandosi di realtà complesse e che necessitano di una costante attività, sia da parte di professionisti veterinari collegati a questi gruppi sia da parte dei volontari, la principale modalità di coinvolgimento dei membri consiste nell'affidarli a turni in base alle loro disponibilità. I membri stessi, secondo quanto riportato nelle interviste, molto spesso si accontentano di tale tipo di coinvolgimento, e vivono anzi con fastidio eventuali proposte non legate alla specifica attività di assistenza agli animali non-umani, cani e gatti in modo specifico. Anche in questo caso, tuttavia, bisogna fare alcune distinzioni: in tali aree quei gruppi che hanno maturato, a fianco dell'impegno verso il randagismo e simili questioni inerenti i cosiddetti *pets*, discorsi maggiormente politici o per lo meno posizioni più radicalizzate (Vita da Cani e LAV), trovano una miglior risposta da parte dei loro membri anche allorché proponano attività di taglio culturale o dedicate al tema dei diritti animali. Al contrario, soggetti protezionisti che conservano tuttora posizioni simili a quelle che hanno caratterizzato quest'area nei decenni precedenti, si scontrano con la difficoltà di coinvolgere i propri membri in attività di questo tipo.

Se facciamo una riunione sullo svezzamento dei gatti abbiamo 50 volontari, se facciamo una riunione sui diritti degli animali e sulle norme che li tutelano ne ho 20 scarsi. Io proprio l'anno scorso ho scritto una mail a tutti dicendo: mi fate capire perché non partecipate? ...Se tu lavori in un ente come il nostro, sei un po' una sorta di ambasciatore, quindi se qualcuno ti chiede delle cose tu dovresti essere in grado almeno a livello basico di rispondere.¹⁹³ (ENPA, Intervista 2, E.G.)

Gli antispecisti, invece, non disponendo di sedi e adottando un tipo di *advocacy* differente, vengono coinvolti (o sarebbe meglio dire: si auto-coinvolgono) in altra maniera, e cioè principalmente tramite l'organizzazione di azioni sul campo (soprattutto Cani Sciolti), momenti culturali e di lotta (Oltre la Specie e Farro & Fuoco), propaganda *online* e *offline* (Essere Animali). Oltre a ciò, bisogna sottolineare come alcuni gruppi antispecisti abbiano

¹⁹³ In questo caso il rispondente si riferiva alla notorietà di ENPA a livello nazionale e dunque alla necessità che i suoi membri siano preparati su tutti i fronti riferiti agli animali, in quanto spesso considerati come portavoce dell'intera galassia animalista.

rapporti privilegiati con soggetti collettivi afferenti all'area della cura, e pertanto ne utilizzino le strutture. Un classico esempio è lo stretto rapporto esistente fra Essere Animali e Vita da Cani, argomento che ci conduce al tema del prossimo paragrafo, ossia quello delle relazioni fra singoli gruppi e fra aree di movimento.

8.2 Rapporti fra gruppi, rapporti fra aree

Nel paragrafo precedente abbiamo parlato dei gruppi analizzati come fossero compartimenti stagni. Tuttavia, è evidente come, in una dimensione urbana (per quanto relativamente vasta, come quella milanese), un fenomeno sociale in crescita ma tutto sommato ancora limitato come l'*animal advocacy*, vada analizzato alla luce dei rapporti fra i vari soggetti che lo compongono. Tali rapporti, nel nostro caso specifico, sono piuttosto forti, nel bene e soprattutto nel male.

Dalle interviste condotte ma più in generale dall'osservazione di siti, blog e *social networks*, e dalla partecipazione a eventi, manifestazioni e dibattiti, emerge un'estrema frammentarietà: ci riferiamo con questo sia al rapporto fra differenti aree, sia ai rapporti interni alle aree medesime. È, anzi, in certi casi, soprattutto all'interno della singola area che si riscontrano le maggiori fratture, in linea ancora una volta con la lettura dell'*animal advocacy* quale *strategic action field*, o meglio come un insieme di diversi *strategic action fields*. Con ciò ci riferiamo soprattutto all'area antispecista, il cui panorama interno si presenta estremamente frastagliato e contrassegnato da divisioni, legate sia a impostazioni ideologiche sia a motivazioni più strettamente personali (Turina, forthcoming).

Dalle nostre interviste emerge come le attività dei singoli gruppi siano condotte separatamente, eventualmente trovando momenti di contatto solo in specifici, isolati momenti. Tale situazione viene evidenziata sia dagli antispecisti, solitamente con l'accompagnamento di reciproche accuse relative a ingiuste diffamazioni da parte di altri gruppi, sia dalle associazioni maggiori, le quali criticano le piccole realtà *grass-roots* per la loro scarsa efficacia e per quello che viene percepito come un ripiegamento autoreferenziale, identitarista ed esclusivista.

Ci sono associazioni invisibili tutto l'anno... c'è il mondo dei diritti degli animali molto oltranzista (tutti vegani, tutti radicali) e c'è il mondo dei diritti degli animali che invece è un po' più allargato, che non vuol dire non sposare determinate cose... Io

sono più, devo dire, per una politica di piccoli passi...dobbiamo iniziare ad accettare anche la politica della diminuzione del danno, che le fasce più estreme, da una parte e dall'altra, non vogliono seguire; per cui, è bellissimo dire "gabbie vuote", però come ci arriviamo alle gabbie vuote?...Dobbiamo riuscire a convincere l'altra parte e non possiamo convincerla schiaffandole la bistecca sanguinolenta in faccia, perché è un linguaggio che non passa. (ENPA, Intervista 2, E.G.)

D'altra parte, le stesse associazioni protezioniste non paiono particolarmente interessate a instaurare rapporti, soprattutto duraturi, né con le loro omologhe né con gruppi afferenti ad altre aree. Se ciò è anche dovuto al fatto che, trattandosi di distaccamenti locali, il loro livello di indipendenza nell'organizzazione di eventi e nell'allacciamento di legami risulta piuttosto limitato, è d'altra parte plausibile che il mancato sviluppo di alleanze con altri soggetti sia da leggersi (anche) come una strategia legata a motivi di tesseramento.

In modo più comprensibile, trattandosi di strutture di assistenza, i gruppi dell'area della cura paiono soprattutto interessati alla conduzione delle proprie attività, lasciando invece poco spazio a orizzonti più ampi. In questo senso, il già citato esempio della Rete dei Santuari di Animali Liberi si pone come eccezione ed esempio virtuoso di una coalizione di soggetti, a livello nazionale, in grado di avanzare rivendicazioni e muoversi come soggetto unitario.

Come anticipato, i motivi della mancata creazione di reti sono da ascrivere in buona parte a ragioni di natura personale e a dissidi fra singoli associati, attivisti e volontari, anche in forte rottura con precedenti esperienze di lotta congiunte. L'elemento personalistico ritorna in modo costante e centrale in diverse interviste, e pare particolarmente contraddittorio rispetto a un "movimento" che ha fra i suoi obiettivi l'eliminazione dell'antropocentrismo.

I rapporti conflittuali purtroppo ci sono, poi negli anni si sono acuiti alcuni, si sono smussati...dinamiche nate molto dal personale, persone che han creato delle frizioni forti, altre che le alimentavano, quindi si crea questa cosa che il personale poi diventa collettivo....Questi gruppi qua non perdono l'occasione per mettere in giro voci anche esagerate, falsate. (Essere Animali, Intervista 1, C.P.)

Vi sono poi ragioni più concrete, e legate ai differenti approcci perseguiti dai vari gruppi (riformismo vs. abolizionismo/liberazionismo), che comportano l'impossibilità di coordinare azioni comuni. In modo particolare, questo aspetto pare giocarsi intorno a due dimensioni: da

una parte, le strategie di propaganda basate su un proselitismo individuale oppure su azioni rivolte alle strutture; dall'altra, il coinvolgimento o meno della dimensione "politica" e in particolare la connessione alla liberazione umana, aspetti su cui ci siamo già soffermati nei precedenti capitoli e che si configurano quali elementi che hanno reso per ora difficile l'azione congiunta di gruppi antispecisti.

Come anticipato in chiusura del paragrafo precedente, l'unico nodo effettivo che abbiamo riscontrato fra i soggetti analizzati è quello che vede legati Essere Animali e Vita da Cani. Gli altri gruppi sono tutti, chi più chi meno, in forte contrasto fra loro o quantomeno si disinteressano gli uni agli altri. L'alleanza fra Essere Animali e Vita da Cani si gioca su diversi elementi: l'attività di alcuni membri di Essere Animali presso il canile di Vita da Cani, l'impronta maggiormente politica di quest'ultima rispetto ad altre strutture di cura, l'organizzazione congiunta del festival Mi-Veg. Solo in questo caso abbiamo potuto appurare l'effettiva presenza di figure di *brokers*, in grado di gettare ponti fra gruppi differenti (Diani, 2002, 2003b); tali *brokers*, oltre a collegare Essere Animali e Vita da Cani, hanno saputo instaurare alleanze anche con altri soggetti, fra cui segnaliamo alcuni degli appartenenti alla Rete dei Santuari e il Coordinamento Fermare Green Hill.

È bene ribadire come ci si stia riferendo ad alleanze di tipo duraturo; singoli episodi di collaborazioni provvisorie sono stati ricordati anche nelle nostre interviste. Un esempio è nuovamente legato a Essere Animali e al rapporto intrattenuto con la LAV in occasione di un'importante investigazione sui visoni condotta nel 2013. Ciò conferma anche la natura in mutamento di alcuni gruppi, tanto che, a detta di uno fra gli intervistati, questo non sarebbe potuto avvenire 10 anni fa. Questo fatto è, d'altronde, sinonimo di un duplice cambiamento, seppur in opposte direzioni, di entrambi i gruppi: una maggior radicalizzazione della LAV da una parte, e una contemporanea moderazione e istituzionalizzazione di Essere Animali.

Adesso, dopo tanti anni di distanza anche un po' accesa, stiamo iniziando a collaborare con la LAV, abbiamo iniziato diciamo un dialogo tra le quinte funzionale ad alcune campagne, specialmente quella dei visoni...C'è stata una convergenza reciproca, perché tutti e due siamo cambiati: la LAV da monolite statico ha iniziato un po' ad aprirsi al discorso vegan...anche noi ci siamo evoluti e abbiamo capito che anche nelle differenze è assurdo avere una conflittualità, se non è proprio marcata. (Essere Animali, Intervista 1, C.P.)

A conclusione di quanto esposto nel paragrafo, pare corretta una precisazione: si può certo obiettare che la scarsa individuazione di rapporti positivi fra gruppi sia da legarsi alla specifica scelta dei gruppi selezionati, i quali sono piuttosto rilevanti nel contesto milanese e quindi plausibilmente portati a voler mantenere la propria centralità nel campo d'azione strategica. Tuttavia, da dati raccolti in maniera informale (partecipazione a manifestazioni, dibattiti, incontri; consultazione di blog, siti e *social networks*; conversazioni informali *a latere* delle interviste e non solo), tale situazione risulta piuttosto generalizzata, non costituendo dunque una specifica caratteristica dei gruppi individuati per la presente ricerca.

Si è provato, inoltre, a indagare riguardo all'esistenza di legami extra-cittadini, nazionali o eventualmente internazionali, ma anche in questo caso le risposte ricevute sono state, quasi sempre, negative: singoli membri hanno (o hanno avuto) alcuni contatti (anche all'estero) ma, da un punto di vista organizzativo, le isole dell'arcipelago animalista paiono tuttora piuttosto distanti fra loro e i collegamenti rari, precari e piuttosto instabili.

8.3 Modalità di *advocacy*

Ci siamo già occupati in modo sporadico delle attività dagli *animal advocates* negli ultimi due anni, e di quelle in generale ritenute da essi più efficaci. In quanto segue esamineremo più nel dettaglio le differenze in riferimento alle forme d'azione fra le tre aree, al fine di valutare analogie e differenze fra esse, inquadrandole rispetto alle assunzioni presenti in letteratura e fornendo dunque risposta al terzo dei nostri interrogativi di ricerca.

Nella presentazione di grafici e tabelle torniamo dunque a una dimensione nazionale. La decisione è dovuta a due ragioni principali: in primo luogo, pur in assenza di rappresentatività del campione, riteniamo più efficace presentare dati riferiti a una popolazione più numerosa, anche in vista di eventuali future ricerche sul medesimo argomento. In secondo luogo, inseriremo alcune mappe relative agli eventi raccolti tramite iscrizione a specifiche *mailing list* di respiro nazionale e riferiti al periodo Maggio 2015-Aprile 2016, al fine di offrire una panoramica più ampia rispetto alle pratiche promosse dai gruppi e non soltanto a quelle agite dai singoli individui.

8.3.1 Forme di protesta, strategie d'azione

In termini generali, l'utilizzo di differenti pratiche di *advocacy* da parte degli *animal advocates* raggiunti dal nostro questionario è riassunto nella tabella 8.2.

Tab 8.2. - Pratiche adottate dagli *animal advocates*, periodo 2013-2015¹⁹⁴

TIPO DI PRATICA	Mai	1-2 volte	Più di 2 volte	Totale
Promuovere campagne e iniziative utilizzando Internet	10,6% (N=67)	14,6% (N=90)	74,8% (N=478)	100% (N=635)
Promuovere petizioni	15,6% (N=100)	16,8% (N=105)	67,6% (N=436)	100% (N=641)
Organizzare iniziative per la promozione di uno stile di vita vegano	29,7% (N=175)	20,6% (N=124)	49,7% (N=294)	100% (N=593)
Raccogliere firme per referendum	39,5% (N=238)	24,0% (N=142)	36,5% (N=219)	100% (N=599)
Contattare/cooperare con singoli funzionari pubblici	53,4% (N=295)	21,5% (N=121)	25,1% (N=142)	100% (N=558)
Contattare/cooperare con singoli esponenti politici	58,8% (N=327)	19,4% (N=108)	21,8% (N=122)	100% (N=557)
Presentare ricorsi alla magistratura	77,8% (N=418)	12,8% (N=69)	9,4% (N=51)	100% (N=538)

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

Come si può notare, le pratiche maggiormente adottate nel periodo 2013-2015 sono state soprattutto la firma di petizioni e la conduzione di campagne via Internet, generalmente utilizzate in forma abbondante presso l'intero spettro dei rispondenti. Pur alla luce di una certa importanza assunta da Internet e dall'atomizzazione di alcune forme di *advocacy*, è corretto tuttavia puntualizzare come la logica dell'azione connettiva teorizzata da Bennett e Segerberg (2013) assuma una centralità solo parziale presso l'animalismo italiano, e sicuramente un peso minore rispetto a quanto avvenuto in altri movimenti sociali. Torneremo su questo punto in modo più dettagliato nelle conclusioni, tuttavia è bene specificare già fin d'ora che rispetto ai decenni passati (dagli anni Sessanta agli anni Novanta), al giorno d'oggi

¹⁹⁴ Riportiamo i dati in ordine decrescente considerando le pratiche utilizzate più di due volte nel periodo 2013-2015.

l'animalismo italiano è molto più presente nelle piazze. Esso ha appreso, nel tempo e attraverso tentativi ed errori, la logica delle manifestazioni di protesta, imparando a mettere l'accento sulla mobilitazione anziché sulla burocrazia.

Tab. 8.3. – *Promozione di campagne e iniziative utilizzando Internet da parte di singoli attivisti negli ultimi due anni*

	Mai	1-2 volte	Più di 2 volte	Totale
Antispecismo	7,1% (N=12)	8,3% (N=14)	84,5% (N=142)	100% (N=168)
Cura	14,2% (N=28)	19,3% (N=38)	66,5% (N=131)	100% (N=197)
Protezionismo	10,0% (N=27)	14,1% (N=38)	75,9% (N=205)	100% (N=270)
Totale	10,6% (N=67)	14,2% (N=90)	75,30% (N=478)	100% (N=635)

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

La centralità di petizioni e uso di Internet (codificato in questo caso con la voce *mail bombing*) è confermata anche dall'analisi degli eventi di protesta che abbiamo condotto, riferita al periodo Maggio 2015-Aprile 2016. Nella mappa 8.1. si può consultare la distribuzione di tali eventi sul territorio italiano:¹⁹⁵ anche da questa mappa, così come dalla tabella 7.1. riportata nel capitolo precedente e relativa alla numerosità dei diversi tipi di eventi registrati, si può apprezzare la centralità assunta dalla protesta online. In modo particolare, tale modalità d'azione sembra essere particolarmente diffusa nel sud della penisola, mentre

¹⁹⁵ Per la visualizzazione geografica dei dati relativi alle proteste (ci riferiamo sia alla presente mappa 8.1., sia alle successive 8.2. e 8.3.), sono state eseguite le seguenti elaborazioni, tutte tramite il *software open source* QGIS e usando il linguaggio SQL per la gestione dei *database*:

a) Trasformazione della tabella di Excel con i dati relativi agli eventi in un *file* vettoriale gestibile in ambiente GIS.

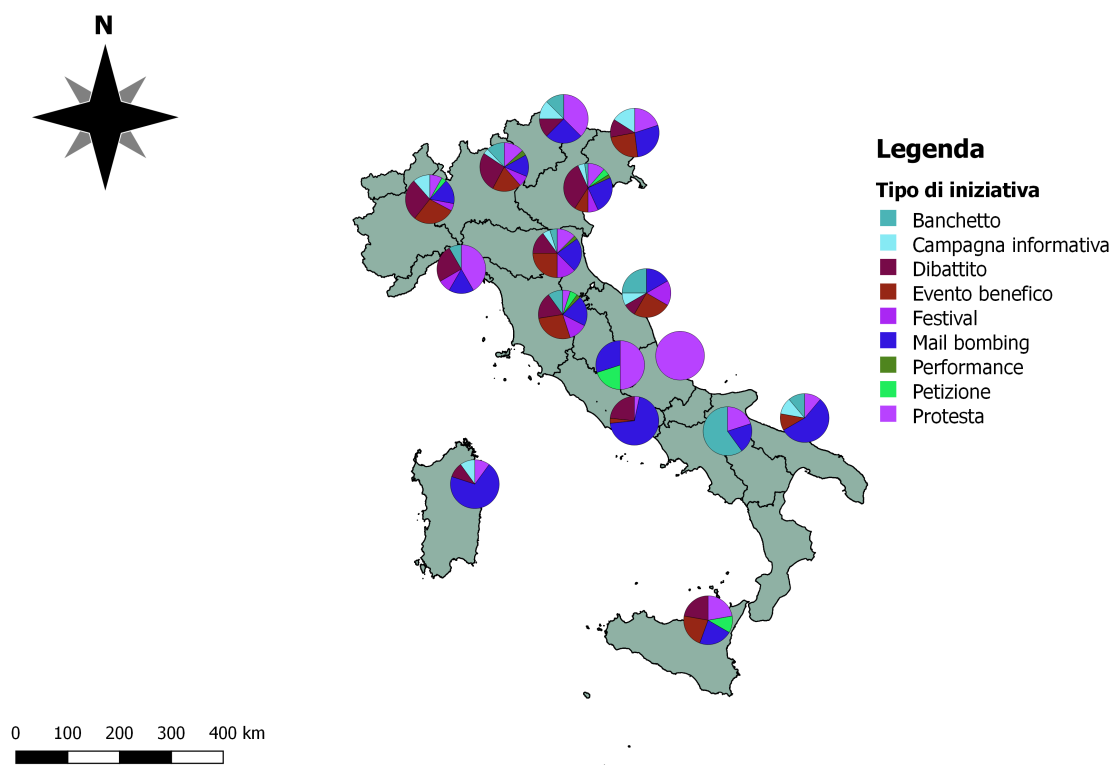
b) Operazione di *join* tabellare tra la tabella al punto a) e il vettore delle regioni italiane per collegare ciascun evento alla regione di appartenenza. Il *file* con i poligoni delle regioni italiane è quello fornito dall'Istat e scaricabile all'indirizzo <http://www.istat.it/it/archivio/124086>. Sono stati utilizzati i confini amministrativi aggiornati al 2015.

c) Operazioni aggregate SQL per restituire il numero totale di eventi suddivisi per regione, le categorie di argomento e la tipologia di evento. In questo caso è stata necessaria la creazione di tabelle virtuali in QGIS successivamente riunite in un'unica tabella finale.

d) Produzione di cartografia tematica a partire dalle tabelle al punto c).

nel nord permangono (anche) forme più classiche di protesta. Tale dato si può interpretare alla luce di una maggior strutturazione e consistenza dei gruppi (sia formali sia informali) nell'Italia settentrionale, e di una conseguente maggior diffusione di azioni e mobilitazioni collettive. Se dunque questi mantengono una discreta rilevanza riuscendo tuttora a organizzare importanti momenti di piazza e altre forme di attivismo a vario titolo presenziale, nel Meridione assume invece carattere di estrema centralità l'attivismo individuale e l'utilizzo di piattaforme virtuali.

Mappa 8.1. Distribuzione geografica degli eventi del periodo Maggio 2015-Aprile 2016, in base alle differenti modalità di advocacy



Fonte: nostra analisi eventi, Maggio 2015-Aprile 2016.

Al netto dei, seppur importanti, distinguo geografici, risulta evidente come il peso assunto dall'attivismo online sia estremamente rilevante, sia nelle pratiche individuali dei singoli attivisti e membri di gruppi, sia nella promozione di istanze da parte dei gruppi medesimi. Preme a questo proposito puntualizzare nuovamente come anche la raccolta degli eventi di protesta del periodo Maggio 2015-Aprile 2016 non sia da considerarsi in alcun modo

rappresentativa. Siamo consapevoli del fatto che si tratti soprattutto di eventi che costituiscono una forma aggiornata delle più tradizionali attività di *lobby* e welfariste, anche in ragione del fatto che le *mailing list* da cui sono stati tratti tali eventi appartengono per lo più a soggetti collettivi di natura (più o meno) moderata. Alcuni tipi di eventi e proteste più confrontativi e radicali non sono, plausibilmente, stati promossi tramite questi canali. Allo stesso tempo è altrettanto corretto precisare che una ricerca puntuale sull'attivismo digitale dovrebbe prendere in considerazione in modo sistematico il contributo offerto sui *social network* dai singoli utenti (e non solo dai gruppi, aspetto cui abbiamo fatto cenno nei precedenti paragrafi).¹⁹⁶

Spostandoci invece su altre forme d'azione condotte dalle diverse aree, si evincono altre peculiarità. L'organizzazione di eventi in favore della promozione di uno stile di vita *vegan* è la forma di *advocacy* che vede il campione maggiormente differenziato (cfr. tabella 8.4.): si registra soprattutto fra gli antispecicisti, e in modo meno consistente nelle altre due aree, specie presso quella della cura. Tuttavia, a conferma di un'evoluzione dell'*animal advocacy* italiana verso una maggior consapevolezza e anche verso una maggior coerenza e radicalizzazione, il 49,6% dei rispondenti dice di aver partecipato più di due volte nel periodo 2013-2015 all'organizzazione di eventi di questo tipo. Al contrario e a testimonianza della minor burocratizzazione che ha caratterizzato in tempi recenti il nostro oggetto di studio, piuttosto bassa in tutte le aree risulta la percentuale di coloro che hanno adottato per più di due volte nel periodo considerato forme di *advocacy* più formali e istituzionali, come la presentazione di ricorsi presso la magistratura (9,8% del campione totale), oppure le collaborazioni con politici (21,9%) e funzionari pubblici (24,7%).

¹⁹⁶ Ciò avrebbe certamente comportato un disegno della ricerca totalmente differente, ed esulava dagli obiettivi del presente lavoro; per un approfondimento in tal senso rimandiamo al già menzionato testo di Romeo & Citarella (2014).

Tab. 8.4. – Organizzazione di iniziative per la promozione di uno stile di vita vegano nel periodo 2013-2015

	Mai	1-2 volte	Più di 2 volte	Totale
Antispecismo	17,5% (N=28)	18,8% (N=30)	63,7% (N=102)	100% (N=160)
Cura	47,4% (N=83)	21,7% (N=38)	30,9% (N=54)	100% (N=175)
Protezionismo	24,8% (N=64)	21,7% (N=56)	53,5% (N=138)	100% (N=258)
Totale	29,5% (N=175)	20,9% (N=124)	49,6% (N=294)	100% (N=593)

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

Si è, inoltre, chiesto ai rispondenti di esprimersi in riferimento alle pratiche ritenute più efficaci (e non dunque necessariamente a quelle condotte negli ultimi due anni). A tale quesito era possibile rispondere indicando due voci fra quelle proposte (cfr. tabella 7.5.).

Anche in questo caso vi sono tendenze di tipo generale, ma soprattutto elementi specifici riferiti ai rispondenti delle singole aree. Tipica del protezionismo risulta essere la fiducia nella collaborazione con magistratura e forze dell'ordine (34,9%), dell'antispecismo nella conduzione di manifestazioni (39,4%), dell'area della cura nelle attività presso strutture adibite (40,1%) e nei banchetti divulgativi/conferenze pubbliche (58,2%). Quest'ultima voce risulta inoltre, in termini generali, di gran lunga quella prediletta presso tutte le aree considerate, essendo apprezzata anche da antispecisti (45%) e protezionisti (52,4%).

Il riferimento a banchetti/convegni, e in generale a eventi culturali, è presente anche nelle interviste semi-strutturate (della Porta, 2010) effettuate presso gli "informatori privilegiati" di ogni area e gruppo. Tuttavia, esso risulta variamente declinato: le aree protezionista e della cura si riferiscono soprattutto ai classici banchetti informativi di strada, quella antispecista a momenti di maggior approfondimento e dibattito. Riguardo quest'ultimo aspetto, anzi, le aree di cura e protezionismo sembrano a volte percepire con fastidio quello che ritengono un eccesso di "intellettualismo" da parte dell'area antispecista, preferendo un richiamo alla

pragmatica in favore di un maggior impegno effettivo nei confronti dei singoli animali non-umani bisognosi di assistenza.

Le petizioni, invece, seppur particolarmente diffuse (come evidenziato in precedenza), vengono ritenute poco efficaci. Il dato è certamente interessante: se ne potrebbe dedurre una certa insofferenza, o quantomeno una percepita impotenza, da parte degli *animal advocates* italiani, i quali paiono convinti dell'importanza delle loro pratiche, ma al contempo consapevoli di agire in una società tuttora fortemente fondata su presupposti specisti.

Tab. 8.5. - Percentuale di *animal advocates* che ritengono le seguenti pratiche efficaci

Banchetti informativi e convegni divulgativi	52,3%
Conduzione e promozione di uno stile di vita vegano	28,2%
Sit-in, manifestazioni, cortei	25,5%
Petizioni e campagne referendarie	23,7%
Collaborazione con magistratura e forze politiche	22,6%
Occupazioni e azioni dirette di liberazione	22,5%
Attività di cura presso strutture adibite	20,0%

Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015. *

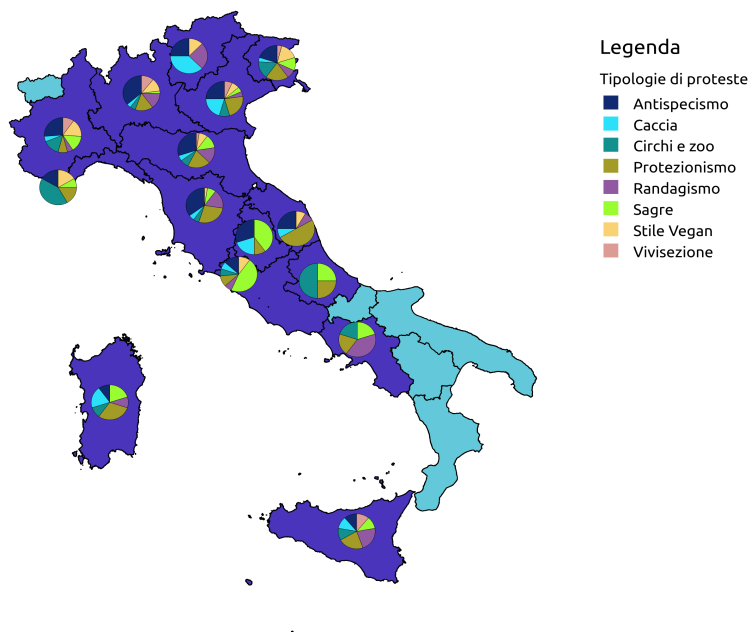
* Il totale non risulta 100, in quanto era possibile fornire un massimo di due risposte

Rimandando alle prossime pagine la trattazione delle azioni di liberazione diretta, ci concentriamo, infine, sulla conduzione di uno stile di vita vegano. Ci siamo già occupati in precedenza di questa forma di *advocacy* in merito agli eventi collettivi che ne promuovono la diffusione, evidenziando il relativo maggior apporto organizzativo da parte di attivisti antispecisti, seppur in una generalizzata situazione di forte coinvolgimento da parte di metà del campione totale. A livello individuale la tendenza si conferma: l'efficacia del veganismo pare incontrare favore egualmente presso antispecisti e protezionisti, a dimostrazione della trasversalità rispetto alla *issue* e anche rispetto alla concezione dello specismo come pregiudizio oppure come ideologia. La promozione del veganismo, pur essendo storicamente una caratteristica tipica dell'area antispecista, si sta dunque allargando anche ad alcuni soggetti di altre aree. Tale dato è emerso chiaramente anche nelle interviste semi-strutturate: il riferimento è nuovamente a LAV e Vita da Cani, gruppi che si distinguono rispetto ai loro omologhi di area (ENPA e Mondogatto San Donato) per una maggior insistenza sul rispetto dei diritti di tutti gli animali. È evidente tuttavia come tale mutamento, pur alla luce di una

certa diffusione anche fra la cosiddetta base di associati, attivisti e volontari, sia ancora lontano dall'essere un fenomeno generalizzato.

La promozione di uno stile di vita vegano, d'altra parte, sta sempre più occupando un ruolo importante nell'*animal advocacy* italiana, spesso anche trasformando la radicale richiesta di un cambiamento sociale in una forma di consumo alternativo. Al netto delle considerazioni etico/politiche, sulle quali torneremo nel successivo capitolo dedicato alle conclusioni, ci limitiamo a registrare il peso assunto da tale tipo di *advocacy*. È bene ricordare, infatti, che nel caso dell'animalismo gli aspetti di cui si occupano associati, attivisti e volontari sono particolarmente diversificati. Nella mappa 8.2., si può notare la diversa importanza assunta da ciascuno di essi nelle differenti regioni italiane: dai dati che abbiamo raccolto e sistematizzato, gli eventi (di vario tipo: da classiche manifestazioni e proteste ai banchetti, fino a *mail bombing*, petizioni, festival, etc.) catalogati come antispecisti sono in maggioranza nel nord Italia, dove l'*animal advocacy* e soprattutto i gruppi più "politici" hanno maggior peso. Guardando invece alla situazione dell'intera penisola, sono in maggioranza gli eventi di taglio protezionista: ciò può essere dovuto sia a una maggior rilevanza della parte moderata di *animal advocacy* in alcune parti del Paese, sia (come già accennato) alla modalità di raccolta degli eventi, che ha certamente comportato una sottorappresentazione delle forme d'azione e protesta più radicali (e magari illegali).

Mappa 8.2. - Principali issue degli eventi relativi al periodo Maggio 2015-Aprile 2016



Fonte: nostra analisi eventi, Maggio 2015-Aprile 2016

8.3.2 *Violenza e “doppio standard”*

A integrazione di quanto discusso riguardo pratiche d’azione e strategie di movimento, riprendiamo un tema già incontrato nei capitoli teorici e di contestualizzazione, ossia quello dedicato alla violenza, cui pare corretto dedicare un breve approfondimento anche in questa sede. Nel capitolo 2, in modo particolare, abbiamo ricordato alcuni contributi presenti in letteratura, volti a relativizzare il concetto stesso di violenza, riferendolo anche a quella esercitata nei confronti degli animali non-umani. Semplificando, l’impegno degli *animal advocates* si configura come una risposta rispetto a tale tipo di violenza, sia nelle sue forme più dirette e materiali sia in quelle più latenti e simboliche. Essi si propongono dunque quali *advocates* di altri soggetti, cercando di ribaltare la classica superiorità degli interessi umani che caratterizza le società contemporanee (e non soltanto), e rispondendo alla violenza specista, più o meno istituzionalizzata, con differenti modalità.

Se devo pensare adesso a cos’è la violenza in questa società, una delle forme di violenza più grandi sono gli allevamenti intensivi, i laboratori di vivisezione, quello

che accade agli animali; la violenza è anche quello che questo sistema fa ai lavoratori stessi che lavorano in quei luoghi, quindi c'è un ampio dibattito in ambito psicologico sulla violenza subita psicologicamente, gli impatti che hanno anche i lavoratori dei macelli, etc: questa è la violenza di questo sistema specista o carnista, come lo definisce Melanie Joy. Questa secondo me è la forma di violenza più grossa, se rimaniamo nell'ambito e togliamo guerre, oppressione, etc (Essere Animali, Intervista 1, C.P.)

Essendo vegani, attivisti, anticapitalisti, ce l'abbiamo molto chiara, nel senso che la violenza è quella che il sistema fa tutti i giorni sui lavoratori, sugli animali. (Farro & Fuoco, Intervista 3, G.G.)

addirittura considerano violente le persone che vanno la mattina a disturbare i cacciatori per impedire loro di sparare, anche solamente se van lá con dei fischietti, perchè dicono 'voi comunque violate un nostro diritto'. (Cani Sciolti, Intervista 3, A.V.)

Una di tali modalità può essere anche l'utilizzo della forza fisica, ed eventualmente di forme di violenza di rimando: tale aspetto, decisamente marginale se non quasi radicalmente assente soprattutto nel caso italiano,¹⁹⁷ viene solitamente percepito in modo distorto dall'opinione pubblica (Kew, 1999; Munro, 2005, 2012; Cole & Morgan, 2011; Lee Wrenn, 2014; Almiron, Cole, & Freeman, 2015), che attribuisce etichette piuttosto stigmatizzanti agli animalisti. Così facendo, inoltre, si tende spesso a generalizzare un panorama che si presenta invece molto variegato al suo interno, ad esempio tramite la semplificatoria assimilazione dell'intera galassia animalista/antispecista con le pratiche di specifiche sigle (Rootes, 2000), in particolare ALF (Animal Liberation Front) e ancor più ARM (Animal Rights Militia). A testimonianza di tale distorta percezione dell'*animal advocacy* presso ampi strati di popolazione, in un interessante studio Humphrey & Stears (2006) hanno segnalato come, in

¹⁹⁷ Nel nostro Paese sono pochi gli episodi che fanno eccezione, e molto spesso assumono carattere più macchiettitico/scandalistico che effettivo: si veda, ad esempio, l'aggressione subita dal noto presentatore radiofonico Giuseppe Cruciani (La Zanzara, Radio 24) nel marzo 2016 da parte del gruppo Fronte Animalista. In altri contesti nazionali, si sono invece verificati episodi ben più gravi e rilevanti, l'apice dei quali è stato probabilmente l'omicidio del politico olandese di estrema destra Pim Fortuyn da parte dell'attivista animalista Volkert van der Graaf, avvenuto nell'anno 2002.

Gran Bretagna, gli attivisti per i diritti animali siano ritenuti dall'opinione pubblica secondi per pericolosità soltanto ai gruppi terroristici islamici.¹⁹⁸

Il rapporto con la violenza, d'altra parte, è un elemento di indubbio interesse nello studio degli *animal advocates*, i quali, denunciando quella che ritengono essere l'ultima forma di violenza fisica legittimata nell'Occidente contemporaneo, necessitano di un processo autoriflessivo da parte dei membri di gruppi e associazioni per utilizzare eventuali pratiche che ne contemplino l'uso.¹⁹⁹

Come punto di partenza rispetto all'analisi del rapporto fra *animal advocates* e violenza, consideriamo i fatti inerenti la giornata del Primo Maggio 2015, in occasione dell'inaugurazione di Expo2015, evento su cui torneremo in modo più circostanziato nel prossimo paragrafo, quale specifico studio di caso per analizzare i rapporti fra aree e gruppi. Una domanda posta nelle interviste semi-strutturate era, infatti, riferita alla plausibilità dell'utilizzo di forme di violenza nella rivendicazione delle istanze animaliste e antispeciste (e, in senso più lato, anticapitaliste oppure riferite ai diritti sociali e civili). Data la collocazione temporale in cui tali interviste sono state condotte (ottobre-dicembre 2015, poco dopo la conclusione di Expo2015) e la loro delimitazione all'ambito territoriale milanese, quasi automaticamente le risposte degli intervistati sono state declinate in riferimento a quell'episodio particolare, durante il quale ebbero luogo alcuni episodi di violenza (contro macchine, vetrine di negozi e banche), che oscurarono nella narrazione dominante la partecipazione di migliaia di persone al corteo svoltosi nelle strade del centro meneghino.

Io penso che quelle cose (l'intervistata si riferisce al corteo No-Expo del 1 Maggio 2015, ndA) non vadano fatte in un corteo, perché lì ti vedono tutti e a me viene anche il dubbio che certe cose vengano anche organizzate dall'alto per screditare il movimento. (Cani Sciolti, Intervista 1, T.G.)

Alla fine hanno associato il corteo del 1 Maggio con i vegani, solamente perché dei ragazzini hanno fatto diciamo dei danni...l'azione violenta ci deve essere quando proprio non hai nessun'altra possibilità, perché se devi salvare un animale attivamente, comunque una situazione di pericolo reale, allora sì ma se puoi evitarla, soprattutto

¹⁹⁸ Una simile analisi è anche quella di Monaghan (1999).

¹⁹⁹ Sul tema del rapporto fra uso della violenza ed "animalisti" si vedano anche Tester & Walls (1996); Munro (2005); Jordan (2002).

perché siamo messi veramente sulla graticola, cerchiamo un attimino diciamo di giocare bene le nostre carte. (Cani Sciolti, Intervista 3, A.V.)

Alcune interviste hanno tuttavia fatto riferimento anche ad altri episodi precedenti, e più specificamente legati al campo dell'*animal advocacy*, in cui le diverse modalità di piazza hanno comportato l'impossibilità di collaborazioni fra gruppi differenti.

Sicuramente uno spartiacque nel cosiddetto movimento antispecista italiano è stato nel 2012 a Correzzana in occasione della manifestazione contro Harlan, dove si è un po' spaccato lì il movimento animalista antifascista, per il modo di porsi in piazza, per gli slogan, perché c'erano stati appunto dei fascisti che si erano avvicinati, per come chi era presente in quel momento in piazza ha deciso di allontanarli, si sono create delle spaccature. (Farro & Fuoco, Intervista 3, G.G.)

Mi viene in mente per esempio il Fronte Animalista, le modalità con cui loro si pongono che è sbagliato...Avevamo organizzato un presidio davanti a un circo, dove davamo i voltantini, spiegavamo (circo senza animali, con animali); dopo poco sono andati loro a fare un presidio allo stesso circo ma in una modalità proprio lì davanti, urlando alla gente che entrava, tirando i calci alle macchine delle persone che entravano: sono persone con bambini che li portano al circo e tu reagisci in questo modo? Non hai capito niente. E addirittura ci chiamavano persone al nostro *infoline* insultandoci, dicendo 'ma siete pazzi? Cosa avete fatto?'...quindi capisci che con certe modalità non vogliamo avere niente a che fare. (Essere Animali, Intervista 2, R.S.)

In altri casi ancora, l'argomento della violenza è stato lo spunto per più generali riflessioni riguardanti la collocazione del gruppo rispetto alla dicotomia legalità/illegalità. Alcuni gruppi afferenti all'area antispecista, infatti, pur senza compiere azioni che comportino violenza nei confronti delle persone, adottano pratiche esplicitamente al di fuori della legge, quali investigazioni coperte, violazione di proprietà privata e varie forme di disobbedienza civile, rivendicando esplicitamente tali pratiche alla luce di una concezione della giustizia che assegna maggior importanza all'etica che allo Stato di diritto.

In generale con le istituzioni crediamo che, volenti o nolenti, nella società attuale dobbiamo farci i conti...detto questo la nostra attività è anche spesso illegale,

violiamo proprietà private per entrare negli allevamenti, mettiamo infiltrati...disobbediamo a delle leggi che consideriamo ingiuste per cambiare queste leggi e cambiare questa società, allo stesso modo facciamo delle liberazioni e ce le rivendichiamo pubblicamente...Siamo un gruppo che sta un po' a metà fra la legalità e l'illegalità. (Essere Animali, Intervista 1, C.P.)

Dalle interviste sembra dunque emergere l'individuazione un "doppio *standard*" nei confronti del tema della violenza qualora questa venga a collegarsi alla cosiddetta questione animale. Ciò si declinerebbe, secondo i soggetti intervistati, nell'eccessiva condanna di azioni non violente effettuate dagli *animal advocates*, e soprattutto nell'eccessiva sopravvalutazione dell'eventuale natura "violenta" di questi ultimi rispetto al grado di violenza istituzionalizzata e socialmente tollerata nei confronti degli animali non-umani.

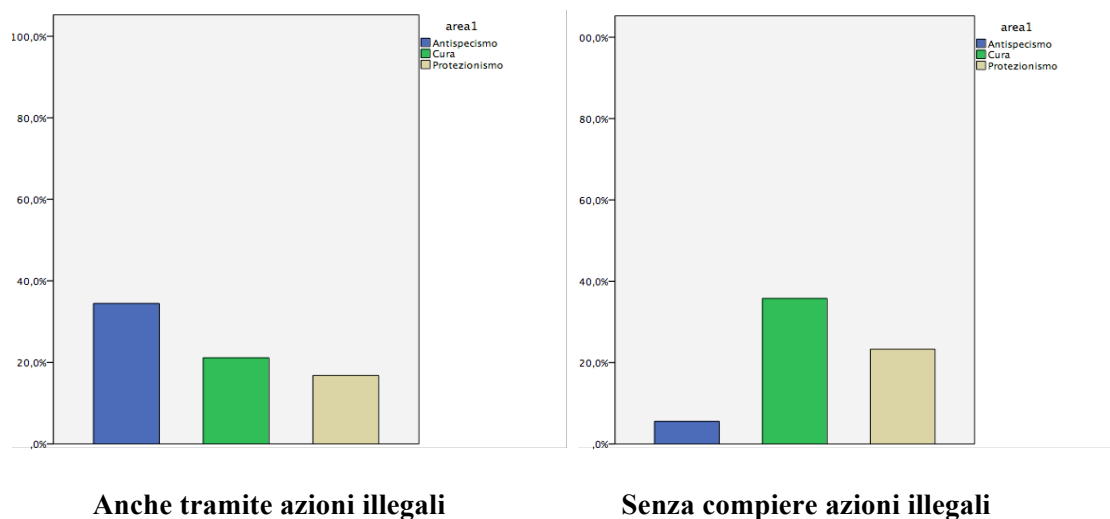
A supporto delle osservazioni relative alle interviste semi-strutturate, certamente più adatte per affrontare un tema complesso come quello della violenza, consideriamo anche quanto emerso dal questionario strutturato. Abbiamo essenzialmente due dati che possono esserci utili, entrambi riferiti alla plausibilità di condurre azioni di liberazione diretta, le quali si configurano come azioni illegali, anche se non necessariamente violente, ma dalle quali non è esclusa tale possibilità. Occorre precisare che si tratta di risposte in cui si pone in linea teorica l'efficacia e la possibilità di compiere azioni di tal fatta, e non invece necessariamente di atti effettivamente compiuti.²⁰⁰ In primo luogo, poco più di 2 individui su 10 ritengono efficaci le azioni di liberazione diretta, ma ancor di più va sottolineato come tale eventualità sia fortemente discriminante in termini di area d'appartenenza. Sono, infatti, soprattutto gli antispecicisti (35%), come prevedibile, a ritenere efficace tale forma di *advocacy*, mentre membri delle area della cura (18,5%) e del protezionismo (17,5%) si dicono in gran misura contrari.

Situazione piuttosto simile è quella riscontrata in riferimento alla domanda inerente le frasi che maggiormente rispecchiano il sentire dei rispondenti (figura 8.1.), utilizzata come indicatore rispetto alla possibilità eventuale di condurre azioni violente: in modo particolare ci

²⁰⁰ In una prima formulazione del questionario, anche nella domanda inerente le azioni compiute negli ultimi due anni era presente l'opzione riferita al compimento di azioni di liberazione diretta. Alcuni gruppi hanno tuttavia esplicitamente detto che non avrebbero fatto circolare il questionario qualora quella possibilità di risposta non fosse stata rimossa, in quanto configurante l'ammissione di un reato: tale richiesta è parsa comprensibile, anche se, come ripetuto ai gruppi stessi, i dati sarebbero stati trattati in forma assolutamente anonima. Quell'opzione di risposta è stata, dunque, eliminata.

concentriamo ora sull'opzione di risposta "Gli animali devono essere liberati, anche tramite azioni illegali". Il totale di coloro che si rispecchiano nella pratica di azioni di liberazione diretta è simile a quello di quanti nella precedente risposta ritenevano tali forme di *advocacy* efficaci, e molto simili, come ovvio, sono anche le differenze di area. Anche in questo caso sono percentualmente in maggioranza gli antispecisti a rispecchiarsi nella frase in questione (34,4%). specularmente, e a conferma di quanto detto, si riscontra una notevole differenza fra aree rispetto all'opzione di risposta "È giusto impegnarsi per migliorare la vita degli animali, ma senza compiere azioni illegali": in questo caso poco concordi sono gli antispecisti (5,6%), e molto di più protezionisti (23,3%) e soprattutto membri dell'area della cura (35,8%).

Fig. 8.1. - Distribuzione delle risposte alla domanda "Quali ritiene, fra le seguenti affermazioni, quelle che maggiormente rispecchiano il Suo modo di vivere l'attività di animal advocacy?" [Gli animali devono essere liberati/le loro condizioni di vita migliorate...] (percentuale di risposte affermative per item)



Fonte: nostro questionario *animal advocates* italiani, 2015.

8.4 Expo 2015: uno studio di caso

Con l'obiettivo di contestualizzare empiricamente quanto esposto finora nel capitolo, in questo paragrafo ci concentreremo su un episodio specifico, Expo2015, analizzando il modo in cui soggetti (individuali, ma soprattutto collettivi) afferenti all'*animal advocacy* si sono relazionati con la *kermesse*. Prima di entrare nello specifico del rapporto fra animalismo e

Esposizione Universale e delle differenze che hanno caratterizzato in tal senso gruppi e aree, pare corretto inquadrare brevemente la natura dell'evento medesimo.

8.4.1 Contestualizzazione: grande evento e No-Expo

Le Esposizioni Universali sono “mega eventi” (Roche, 2000; Muller, 2015; Gruneau & Horne, 2015) che, secondo le ultime disposizioni del Bureau International des Expositions, si svolgono ogni 5 anni per una durata massima di 6 mesi: la precedente si tenne a Shanghai nel 2010, la prossima si terrà a Dubai nel 2020.²⁰¹ L'assegnazione dell'edizione 2015 a Milano, rimasta in corsa per lo *sprint* finale con la città turca di Smirne, è avvenuta il 31 marzo 2008. In seguito all'assegnazione, l'organizzazione è stata affidata a Expo 2015 S.p.a., una società appositamente costituita nell'ottobre 2008 e formata da Governo Italiano, Regione Lombardia, Provincia di Milano, Comune di Milano e Camera di Commercio di Milano. All'edizione, iniziata il 1 Maggio 2015 e terminata il 31 Ottobre dello stesso anno, hanno partecipato, secondo il sito ufficiale dell'evento, 142 Paesi, alcune organizzazioni internazionali (cfr. ONU, UE, CARICOM), un notevole numero di multinazionali e imprese di vario genere, e diverse ONG riunite presso il padiglione di Cascina Triulza.

Così come l'organizzazione dell'evento si è protratta per circa 7 anni, allo stesso modo il percorso di opposizione allo stesso è iniziato con circa 9 anni di anticipo, quando si costituì il Comitato No-Expo, la cui principale caratteristica risiedeva, fin dagli inizi e in modo crescente nel corso del tempo, nella sua variegata composizione interna (Casaglia, 2016). Tale multivocalità ha consentito di elaborare una critica sfaccettata a Expo2015, evidenziandone diversi motivi di contraddizione, in modo particolare incentrati sulla lotta per il diritto alla casa e per il diritto alla città (Lefebvre, 1968, 1996; Zukin, 1995, 2010; Veron, 2006; Harvey, 2008, 2012). Durante i circa 9 anni di mobilitazione No-Expo, si è registrata un'alternanza di periodi di visibilità e di latenza (Melucci, 1984), con alcuni momenti-chiave fra cui vale la pena ricordare il “No Expo Festival” (maggio 2010), il “No Expo Climate Camp” (giugno 2012) e soprattutto le due grandi manifestazioni dell'ottobre 2014 e del Primo Maggio 2015 in occasione dell'EuroMayDay e dell'inaugurazione dell'evento. In modo particolare dopo

²⁰¹ La storia delle Esposizioni è invece di più lunga data: la prima dell'era moderna risale al 1851 e si tenne a Londra; Milano è stata per la seconda volta la città ospitante (la prima risale a più di un secolo fa, nel 1906). Per un completo quadro della storia delle Esposizioni Universali, si veda Massidda (2015).

tale ultima manifestazione, il clima di diffidenza dell'opinione pubblica nei confronti dei No-Expo si è estremamente radicalizzato.²⁰² Oltre a questi appuntamenti e più in generale alle forme di azione e comunicazione volte a contestare l'Esposizione, non si può dimenticare la partecipazione della Rete No-Expo ad altre importanti lotte di questi anni, da quella contro il TAV a quella No-Canal, passando per l'opposizione all'acquisto degli F-35 e per la partecipazione alle proteste contro la BCE e altri organismi internazionali. Cercando, tuttavia, di fare ordine all'interno della galassia No-Expo, possiamo affermare che i due nuclei centrali della Rete erano costituiti da una parte dai più importanti centri sociali della città di Milano e dall'altra dai collettivi studenteschi (soprattutto studenti universitari, ma con una forte componente anche di studenti medi). A questi due blocchi vanno poi aggiunti i movimenti già precedentemente mobilitati contro alcune grandi opere (No-Tav, No-Muos, No-Mose, No-Canal), le campagne appositamente sorte per contrastare Expo2015 ("Io non lavoro gratis per Expo", "Io non studio gratis per Expo", "NoExpo Pride", "Liberati da Expo", ecc.), i gruppi per il diritto alla casa (Ira-C, Abitare nella crisi, Off Topic, ecc.) e le realtà già esistenti legate a eventi (EuroMayDay), spazi (Ri-Make), beni comuni (Acqua bene comune), mondo del lavoro (Ri-Maflow) e sindacati (CUB, USB e Slai-Cobas).

Al di là dei singoli gruppi, campagne e movimenti, quello che preme sottolineare è proprio la natura variegata della Rete No-Expo, caratteristica di molte mobilitazioni contemporanee, come abbondantemente ricordato nel terzo capitolo dell'elaborato. L'*animal advocacy* è fortemente coinvolta in tale tipo di mobilitazioni, per due ordini di motivi: il primo è che, pur essendo spesso battaglie legate a singole situazioni locali, i soggetti (individuali e collettivi) più consapevoli non possono certo essere definiti come NIMBY²⁰³ (Driscoll, 2013), schierandosi invece per un cambiamento globale volto a liberare gli animali non-umani (o quantomeno migliorarne le condizioni di vita) in ogni parte del mondo. Il

²⁰² Pur esulando dagli obiettivi e dai contenuti dell'elaborato, siano concesse alcune brevi note riguardo l'impatto mediatico e gli esiti della mobilitazione No-Expo. In primo luogo va segnalata l'importanza fondamentale della giornata del Primo Maggio 2015: quel giorno i *media mainstream* e l'opinione pubblica scoprirono l'esistenza di due mondi diametralmente opposti, da una parte quello colorito ed entusiasmante di Expo, dall'altra quello conflittuale, contestativo e alternativo degli oppositori. A ben vedere, il moto di stupore (e indignazione) collettiva che ne seguì, rese soltanto visibile e tangibile una situazione latente, conosciuta e prevedibile. Va, tuttavia, riconosciuto come la Rete No-Expo non abbia saputo gestire in modo efficace l'aspetto comunicativo e organizzativo successivo a tale giornata, e come, a partire da quella data, gli argomenti No-Expo siano sostanzialmente spariti dal discorso pubblico e la protesta si sia risolta in una *failed mobilization* (Zamponi, 2012). Ulteriore testimonianza della sconfitta della Rete No-Expo, oltre che di una più generale imposizione di un *frame* post-politico (Mouffe, 2005; Swyngedouw, 2007; Peck, 2012), è stata l'elezione del CEO di Expo2015, Giuseppe Sala, a sindaco di Milano (Bertuzzi, forthcoming).

²⁰³ Not In My Back Yard.

secondo motivo è che certe aree di *animal advocacy* hanno preso parte in maniera consistente ai movimenti globali degli ultimi decenni.

Non è questo il luogo deputato per un'approfondita disamina delle argomentazioni No-Expo (cfr. Bertuzzi, forthcoming; Bertuzzi & Borghi, 2015b), né per una discussione rispetto a scandali, problematiche e indagini che si sono susseguiti durante i lavori di preparazione all'evento e al modo in cui questi sono stati notiziati nel discorso pubblico (cfr. a tal proposito: Barbacetto & Maroni, 2015; Moccia, 2015). Ciò che preme evidenziare è invece come si sia parlato davvero poco del tema centrale dell'edizione 2015: il cibo. Ancor meglio: il tema è risultato estremamente presente in termini astratti, tramite la sua spettacolarizzazione e un approccio *hipster-snobista* sempre più dominante riguardo l'alimentazione (il cosiddetto *food*); è invece risultato assente in termini sostanziali, e di seri dibattiti riguardo le politiche da adottare per fronteggiare problemi di scarsità e iniqua distribuzione. Tale considerazione, si badi bene, è da intendersi sia in riferimento alla "propaganda" Expo sia in riferimento alle critiche nei confronti dell'evento. Se per quanto concerne Expo2015 era la natura stessa degli sponsor (fra cui McDonald's e Coca Cola) a non consentire di sviluppare discorsi credibili in tale direzione, più complesso risulta comprendere l'omissione del discorso dall'agenda degli oppositori. Le (poche) voci che hanno affrontato la questione in modo approfondito sono state quelle a sostegno di prodotti biologici e a km0, e soprattutto l'area antispecista, composta, come vedremo, da alcuni dei gruppi oggetto del nostro elaborato. Da un lato, sono state segnalate le operazioni di *greenwashing* effettuate da alcune multinazionali al fine di apparire interessate alla salvaguardia del patrimonio naturale (e, pertanto, a una più equa redistribuzione delle risorse alimentari); dall'altro, è stato sottolineato come l'alimentazione carnea, criticata per motivi etici, rappresenti anche la principale causa di scarsità di cibo a livello mondiale. Discorsi di questo genere, se certamente avrebbero avuto il merito di fornire argomenti molto forti contro le multinazionali dell'alimentazione, si scontravano con stili di vita e consumo radicati non soltanto presso la popolazione generale, ma presso gli stessi attivisti No-Expo, che sembrano dunque averne voluto mitigare la portata, la visibilità e il potenziale critico.

8.4.2 *Expo2015 e animal advocacy*²⁰⁴

L'atteggiamento della galassia animalista e antispecista nei confronti di Expo2015 è stato tutt'altro che univoco, passando dall'opposizione conflittuale e dalla critica esplicita al mero disinteresse e alle ipotesi di "cavalcare" il tema dell'Esposizione Universale per diffondere il veganismo come "cultura", dieta o stile di vita. Le modalità di quest'ultimo approccio, che non prenderemo in considerazione nelle prossime pagine, sono consistite essenzialmente nella proposta di creazione di spazi di diffusione culturale e di discussione all'interno di Expo: *stand* dedicati, conferenze e dibattiti. Con le istanze antispeciste si è dunque proceduto in modo simile a quanto fatto con la "comunità" LGBTQI e con il genere femminile, soggetti coinvolti con proposte basate su una miscela di cooptazione, provvedimenti poco più che simbolici (come la "riqualificazione" della *gay street* milanese) e riformulazione del potenziale di contestazione verso un'apologia degli stili di vita e di consumo in senso commerciale. Questa strategia sembra aver fruttato buoni risultati anche presso alcuni gruppi animalisti, che hanno dunque avanzato rivendicazioni in favore di una dieta *cruelty-free* spesso basando le loro istanze sui cosiddetti argomenti indiretti: fame nel mondo, sostenibilità ambientale, maggiore salubrità delle diete *vegan*, e addirittura maggior tornaconto commerciale offerto dai prodotti vegetali.

In termini schematici, prenderemo invece in considerazione le altre tre principali posizioni dei soggetti animalisti nei confronti dell'Esposizione Universale: il disinteresse, la critica sviluppata all'interno della Rete No-Expo e in riferimento ad altre istanze anticapitaliste, e la critica sviluppata senza un coinvolgimento nella Rete No-Expo e dunque senza una particolare attenzione per i temi non immediatamente collegabili agli animali non-umani.

A) I disinteressati

Va premesso che la stragrande maggioranza degli animalisti si è semplicemente disinteressata a Expo2015. I motivi di tale "scelta" possono essere i più disparati: è probabile,

²⁰⁴ Ci limitiamo in questa sede a riportare in modo descrittivo e, per così dire, giornalistico, i fatti. Per un'analisi più critica rispetto al rapporto fra *animal advocacy* e Expo2015, si rimanda a Bertuzzi & Reggio (2015), articolo del quale questo paragrafo riprende diversi passaggi.

ad esempio, che la percezione dell'evento come uno dei tanti in cui gli animali sono stati considerati non-soggetti non abbia favorito il lavoro di contestazione.

Tale disinteresse è stato piuttosto trasversale rispetto alle aree individuate nel nostro elaborato: certamente più consistente presso i gruppi di cura ed eventualmente nel protezionismo, pur con qualche parziale eccezione; tuttavia, anche numerosi gruppi antispecisti non hanno, per mancanza di mezzi, tempo o volontà, prestato attenzione all'Esposizione Universale. Se infatti i gruppi oggetto della nostra analisi si collocano maggiormente nella terza categoria che abbiamo individuato (quella di una critica "solo" animalista), molte altre associazioni e soggetti collettivi di vario tipo hanno deliberatamente ignorato Expo, come si è potuto evincere da un'analisi delle loro comunicazioni online.

Con riferimento a quanto raccolto nelle nostre interviste, i disinteressati si suddividono poi in due ulteriori tipologie. Da una parte, quanti avrebbero voluto inizialmente proporre un qualche tipo di contributo all'Expo, ma non ne hanno avuto modo per mancanza di risorse umane e/o temporali, e pertanto si sono successivamente limitati a una critica blanda oppure a un totale abbandono della questione.

C'è stata un'iniziale apertura... quando poi si è realizzato che le porte di Expo erano chiuse per le associazioni (o per lo meno per quelle non paganti) si è deciso di non collaborare perché si è realizzato che il tutto non avrebbe avuto nessuna finalità etica e che anzi sarebbe stato controproducente. (LAV, Intervista 1, C.P.)

Il nostro rapporto con l'Expo è stato pessimo, perché noi avevamo proposto di fare un pronto-soccorso veterinario all'interno, ma questa cosa non è stata fatta, e non ci era neanche stato detto che c'era il divieto di portare cani....Abbiamo fatto cose a livello di comunicazione contro Expo....non abbiamo fatto altro che contrastarlo a livello d'opinione a livello locale...non avevamo la possibilità di seguire questa cosa da vicino perché non avevamo le forze. (ENPA, Intervista 2, E.G.)

Dall'altra, invece, vi sono coloro che hanno deliberatamente evitato di occuparsi dell'evento, in quanto maggiormente interessati ad altre problematiche, sostanzialmente coincidenti con l'impegno quotidiano di cura degli animali presenti nelle loro strutture. Tali soggetti hanno eventualmente sottolineato il loro dissenso nei confronti della sovraesposizione di animali esotici utilizzati come cibo, individuando tale elemento come

quello di principale fastidio nei confronti della *kermesse*. Per certi versi la loro posizione potrebbe dunque ricadere anche nella terza tipologia individuata (quella di una critica solamente riferita a questioni inerenti gli animali non-umani); tuttavia, in questo caso, facciamo riferimento a risposte che non criticano in termini generali l'uso di corpi animali come cibo, quanto piuttosto l'esotismo delle proposte culinarie. Non si propone dunque di abbracciare una dieta vegana, ma di mantenere le tradizioni nostrane, in ottica fortemente conservatrice: non stupisce, pertanto, che tale richiamo alle radici si accompagni a un forte stigma nei confronti del più generale antagonismo che ha caratterizzato la Rete No-Expo.

M'ha dato fastidio questo modo di avvicinarsi a questi cibi strani, almeno per me strani, non lo vedevo neanche positivo come notizia...eh siamo sempre lì, tutti gli animali sono uguali, sì infatti, però, non so risponderti in questo, ma mi ha dato fastidio, loro ci rimproverano: voi mangiate le mucche, come i cinesi che mangiano i cani o roba del genere, va beh sì è vero, però non lo so fino a che punto...Quello non lo trovavo necessario tutto questo contro l'Expo: da un punto di vista generale queste contestazioni non le ho trovate utili...con quelle contestazioni lì generalizzate non sono mai stata d'accordo. D: Altri temi su cui Expo poteva essere criticato? R: No no, assolutamente niente in contrario su quello, anzi! (Mondogatto S.D., Intervista 2, L.C.)

Noi non abbiamo neanche affrontato l'argomento Expo, parlo a livello personale...Mi ha dato molto fastidio certi stand di certi Paesi che esponevano questi cibi, tipo ad esempio gli orientali: le cavallette, i serpenti, l'hamburger di cocodrillo sinceramente si poteva fare a meno...nutrire il pianeta si poteva fare con cibi che mangiano tutti...ci mancava solo la carne di cane e la carne di gatto. (Mondogatto S.D., Intervista 1, M.P.)

B) Gli antispecisti anticapitalisti

Questa seconda tipologia comprende gruppi antispecisti che, non solo in riferimento all'Expo ma più in generale nella propria attività di *advocacy*, hanno un maggior afflato intersezionale e condividono azioni e rivendicazioni anche con soggetti esulanti dall'*animal advocacy*, attualmente soprattutto coincidenti con la galassia LGBTQI, con l'antifascismo e il mondo dei centri sociali più in generale, e con i principali movimenti anticapitalisti italiani (No-Tav, No-Muos, No-Canal, etc).

Expo, come tutte le grandi fiere, si fonda sullo sterminio di miliardi di animali, di per sé potrebbe essere criticabile...è un evento simbolicamente importante per il rilancio del Capitale, la ripulitura dell'immagine di tutta una serie di soggetti legati al capitalismo e al neoliberismo: poiché uno dei motori del funzionamento del capitalismo sono i corpi animali, penso che sia molto significativo che anche chi si interessa di questi corpi stia particolarmente attento a questo evento. (Oltre la Specie, Intervista 1, M.R.)

Il discorso di Farro & Fuoco era politico a 360 gradi, e il grande evento ovviamente necessita di una critica abbastanza radicale, su cui concentrare il proprio impegno, perché comunque è un evento internazionale, perché comunque coinvolgeva multinazionali di tutto il mondo, perché è un evento simbolo del capitalismo, di una certa retorica del capitalismo che cerca di porsi sempre in modalità nuove, con nuove immagini, cerca di adattarsi al cambiamento dei tempi in maniera molto ipocrita. (Farro & Fuoco, Intervista 2, L.C.)

Anche questa categoria ha comunque accompagnato le più generali riflessioni inerenti i diversi dispositivi di oppressione tipici del tardo-capitalismo, con una critica specifica rispetto al concetto di “carne felice”, promosso da Expo tramite alcuni dei suoi attori principali, fra cui soprattutto Slow Food. Tali argomenti erano già ben presenti presso alcuni settori dell'attivismo antispecista, a partire dal lavoro di denuncia, decostruzione e contestazione avviato da specifiche campagne, quali ad esempio il “Progetto BioViolenza”.²⁰⁵ Il tema è stato ulteriormente sviluppato in riferimento a Expo2015 e in modo puntuale nel *dossier* del gruppo Farro & Fuoco,²⁰⁶ abbondantemente circolato negli ambienti di contestazione No-Expo.

L'apporto in termini d'azione si è invece, in buona sostanza, limitato alla partecipazione di alcuni gruppi e individui allo spezzone antispecista “Liberati da Expo” del corteo del Primo Maggio 2015. Le successive iniziative, previste durante i mesi dell'evento, hanno avuto scarso successo o sono state cancellate, in parte a causa delle difficoltà incontrate dalla Rete No-Expo a livello organizzativo e dalle istanze da essa avanzate nel farsi spazio nell'opinione pubblica (Bertuzzi, forthcoming; Bertuzzi & Borghi, 2015b); in parte a causa dei problemi

²⁰⁵ Cfr. www.bioviolenza.blogspot.it.

²⁰⁶ Ci riferiamo al dossier “Nessuna faccia buona, pulita e giusta a Expo 2015”: https://antispefa.noblogs.org/files/2014/07/nessuna-faccia-buona-pulita-giusta-a-expo-2015_2014.pdf.

interni e successivamente dello scioglimento del gruppo antispecista più attivo all'interno della rete No-Expo medesima, ossia Farro & Fuoco.²⁰⁷

Se dunque gruppi come Oltre la Specie e Farro & Fuoco hanno impostato una critica strutturata al mega-evento, affrontandone diverse criticità (a partire da quella animale, ma senza limitarsi a essa), va aggiunto che anche altri gruppi hanno accennato, seppur in maniera meno rilevante e incisiva, ad argomenti di tal fatta. Il loro supporto in questo senso si è tuttavia limitato a una generale condivisione di alcuni argomenti No-Expo, oppure all'effettuazione di azioni mediaticamente più visibili.²⁰⁸

Abbiamo fatto un'azione contro Expo proiettando sui monumenti di Milano con un proiettore superpotente la frase "Per nutrire il pianeta il futuro è vegan", e questo era il nostro modo di dire la nostra su questo evento; per il resto non ci siamo impegnati più di tanto in questa lotta. (Essere Animali, Intervista 2, R.S.)

Noi siamo stati critici, però blandamente, però abbiamo fatto qualche piccola cosa...abbiamo fatto queste proiezioni in alcuni momenti notturni, poi mandandole soprattutto ai giornali. (Vita da Cani, Intervista 2, S.D.)

C) I "soltanto per loro"

Oltre alle posizioni precedentemente esaminate, vi sono poi numerosi gruppi che hanno visto in modo negativo l'Esposizione Universale principalmente, se non esclusivamente, in relazione alla questione animale. In tale categoria potrebbero rientrare, per estensione, anche quei soggetti, cui si è già fatto cenno, che hanno solo accennato a una critica più estesa e quelli che hanno attuato forme di protesta soprattutto simboliche e mediatiche. Tuttavia, con l'espressione "soltanto per loro", ripresa in modo assolutamente decontestualizzato da un recente manifesto animalista (Caffo, 2011), ci riferiamo in modo specifico a quei gruppi che hanno esplicitamente preferito escludere a priori un coinvolgimento nella Rete No-Expo, non

²⁰⁷ Si segnala un solo altro corteo rilevante e promosso da gruppi animalisti contro l'Expo, seppur estraneo alla Rete No-Expo: quello organizzato dall'associazione Animalisti Onlus il 23 maggio 2015, che ha preferito puntare esclusivamente su argomentazioni relative agli animali non-umani, senza considerare in modo approfondito le altre criticità di Expo.

²⁰⁸ Ci riferiamo, nello specifico, alla già menzionata proiezione effettuata da Essere Animali su alcuni dei principali edifici e monumenti milanesi (Duomo, Castello Sforzesco, Pirellone), il 19 giugno 2015. La scritta proiettata recitava: "Per il futuro del pianeta il futuro è vegan": <http://www.ilgiorno.it/milano/essere-vegan-1.1073762>.

riconoscendosi nel linguaggio e nelle pratiche da questa adottati, e anzi ripudiando in modo assoluto l'innalzamento del livello di antagonismo che l'ha caratterizzata.

Fondamentalmente io dall'Expo mi aspettavo che venisse fuori una soluzione ai problemi della Terra...C'è stato un corteo contro l'Expo sia dal punto di vista animalista che dal punto di vista politico. Quello politico (il corteo del 1 Maggio 2015, ndA) è stato molto più grande e ha creato molti più danni perché c'erano pure dei no global, degli infiltrati black bloc...noi avevamo l'altro corteo (il corteo del 23 Maggio 2015, ndA) che era prettamente animalista e ambientalista, è stato un altro tipo di corteo, poteva essere più partecipato, non capisco perché non è stato così. (Cani Sciolti, Intervista 1, T.G.)

Il riferimento alla priorità dell'impegno nei confronti degli animali non-umani rispetto ad altre questioni tipiche dei movimenti anticapitalisti e che hanno caratterizzato anche la Rete No-Expo, viene esteso anche oltre i confini temporali del mega-evento, in un più ampio discorso relativo alle condizioni materiali di possibilità e alla visibilità che hanno le diverse istanze.

Io comunque sono antirazzista, antisessista, anti-omofobia, io sono anti-tutto, però ammetto che io mi occupo soprattutto diciamo degli animali non-umani, ma non perché non pensi che ovviamente una guerra, cioè io so benissimo che la guerra sia qualcosa di tremendo, però su 10000 persone troverai 9000 persone che andranno a manifestare per i diritti contro il razzismo, troverai 1000 persone che combatteranno per i diritti degli animali. (Cani Sciolti, Intervista 3, A.V.)

Sulla base delle differenti posizioni assunte dai gruppi animalisti in riferimento all'Esposizione Universale riassunte nei precedenti paragrafi, si può dunque affermare che l'*animal advocacy* (e in modo particolare l'area antispecista) abbia perso un'ottima occasione per promuovere in maniera efficace le proprie istanze. La collocazione di tale evento in Italia, e a Milano in particolare, e la specifica tematica dell'edizione 2015, avrebbero potuto far sperare in una più proficua azione e in una maggior visibilità da parte di gruppi animalisti e antispecisti. Da una parte, va dunque considerato il mancato interesse della Rete No-Expo, che ha trattato con una certa diffidenza le istanze antispeciste, percependole come

sostanzialmente a-politiche (Bertuzzi & Reggio, 2015); dall'altra, le colpe sono state anche degli stessi soggetti animalisti e antispecisti, che non hanno saputo sfruttare in modo efficace l'opportunità, e in molti casi non hanno saputo collegare le rivendicazioni in favore degli animali non-umani con quelle relative agli altri nodi critici di Expo2015 (Bertuzzi & Reggio, 2015).

La consapevolezza di una tale doppia lacuna pare essere colta, seppur con prospettive e accenti diversi, anche dagli stessi individui intervistati: vengono infatti sottolineate sia le dinamiche personali e organizzative che, come in altre occasioni, hanno impedito una più efficace mobilitazione e inserimento nel più ampio discorso della Rete No-Expo, sia le "colpe" della Rete No-Expo medesima e dei rappresentanti antispecisti che ne erano parte.

Io dico sempre: tutti non possiamo andar d'accordo, però un po' di mediazione ci vuole. Il fatto di imporre una volontà e neanche poterla discutere secondo me ha portato a una rottura; possiamo non essere d'accordo su due/tre cose, se siamo un gruppo discutiamone. In quel caso (i contrasti interni relativi alla partecipazione antispecista nella Rete No-Expo, ndA) assolutamente non si è potuto discutere. (Farro & Fuoco, Intervista 1, F.L.)

Col senno di poi forse una presenza animalista più forte forse sarebbe stata utile...ognuno ha preso delle iniziative, siamo talmente frammentati che singole attività vanno disperse. (LAV, Intervista 2, C.B.)

Per certo so che appunto Farro & Fuoco non voleva comunque invitare ufficialmente il movimento antispecista a No-Expo perché questo gli faceva problema, e questo è stata una scelta che hanno fatto, però non è che era neanche proibito parteciparvi... Credo che la Rete No-Expo era relativamente indifferente alle questioni antispeciste, però di certo la realtà di Farro & Fuoco era molto connotata rispetto all'antispecismo su posizioni molto radicali e quindi non credo neanche che avrebbe avuto molto piacere a vedervi la partecipazione della LAV, per dire. (Oltre la Specie, Intervista 3, A.G.)

Al di là della scarsa efficacia e del particolarismo che hanno caratterizzato l'*animal advocacy* milanese (e italiana) nei confronti di Expo2015, ciò che vogliamo nuovamente sottolineare, a conclusione di questo breve approfondimento rispetto a uno specifico caso di

studio, è la multivocalità che caratterizza il fenomeno oggetto di questo elaborato e la sua configurazione come un campo d'azione strategica all'interno del quale si muovono attori anche molto diversi fra loro, sia nelle impostazioni ideologiche di fondo sia nella conduzione di singole e specifiche azioni e mobilitazioni.

8.5 A mo' di conclusione: una protesta senza movimento?

Sulla base di quanto esposto nei paragrafi precedenti in riferimento a forme organizzative, modalità d'azione e strategie di movimento, pare di poter trarre alcune conclusioni di carattere generale. Partendo dal fondo, è stato confermato il differente uso di pratiche e strategie presso le diverse aree, così come ipotizzato nel disegno della ricerca. Risulta, pertanto, che pratiche limitate all'assistenza a singoli animali non-umani siano una caratteristica tipica dell'area della cura, forme di *advocacy* riformiste/welfariste vengano privilegiate dall'area protezionista, mentre azioni *disruptive* siano appannaggio dell'area antispecista. Ciò sembra dovuto, oltre che alla differente natura organizzativa (strutture di cura; gruppi di pressione; SMOs), anche alle diverse posizioni etiche riscontrabili fra i soggetti appartenenti alle tre aree individuate. Gli antispecisti hanno posizioni tendenzialmente più progressiste, fatto storicamente connesso alla partecipazione a manifestazioni, azioni dirette, pratiche di consumo alternativo e difesa di ideali egualitari, mentre coloro che appartengono alle altre aree hanno ideali più conservatori, consoni a un approccio riformista/welfarista o a un'attività di tipo individuale e caritatevole.

Riprendendo, inoltre, la proposta tipologica di Sabrina Tonutti (2007), in cui le classiche categorie tarrowiane venivano integrate e applicate all'*animal advocacy* italiana, l'autrice proponeva di quadripartire le azioni condotte nel modo seguente: azioni *disruptive*, azioni convenzionali, azioni dimostrative, azioni confrontative. Ci sentiamo di accettare tale categorizzazione e di aggiornarla al periodo successivo al 2007, con particolare riferimento ai gruppi oggetto del nostro approfondimento qualitativo. Possono in tal senso rientrare fra le azioni *disruptive* quelle condotte da Cani Sciolti in varie occasioni, ad esempio durante la settimana della moda, nei supermercati, o in altri esercizi commerciali,²⁰⁹ ma anche le

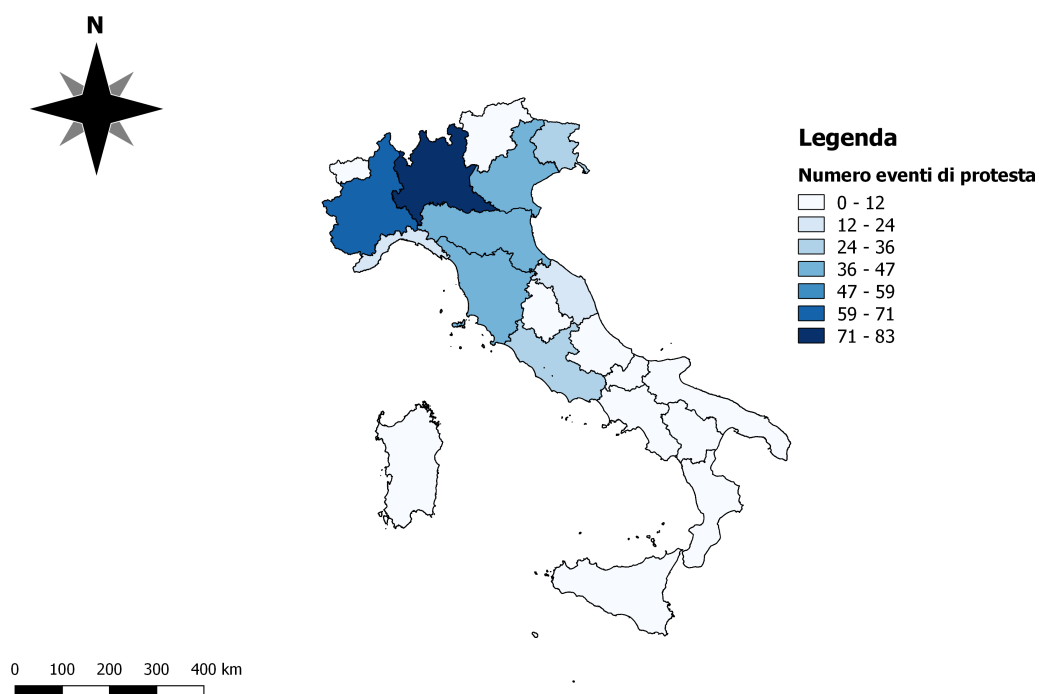
²⁰⁹ L'azione dei movimenti sociali e la loro capacità di influenzare le scelte di produttori e aziende è stata oggetto di diversi riflessioni e studi empirici (Klein, 2000, Norris, 2002, Micheletti, 2003). Anche nel caso dell'*animal advocacy* il fenomeno è assolutamente rilevante (Wahlström & Peterson, 2006), ed è ad esempio ravvisabile anche in Italia nella campagna AIP contro i rivenditori di pellicce oppure nella recente campagna #ViaDagliScaffali promossa da Essere Animali in favore dell'abolizione della vendita di *foie gras* nei

cosiddette *undercover investigations* effettuate da Essere Animali. Per quanto concerne le azioni convenzionali si possono elencare le raccolte-firme e le petizioni, promosse soprattutto da associazioni protezioniste come LAV ed ENPA, ma anche da gruppi che stanno a cavallo fra protezionismo e antispecismo, come Essere Animali; possono inoltre rientrare in questa fattispecie anche banchetti e convegni di approfondimento strategico-culturale organizzati da Oltre la Specie. Per quanto concerne le azioni dimostrative, Sabrina Tonutti (e noi con lei) si riferiva a manifestazioni classiche, ormai talmente abituali e frequenti da poter in parte ricadere nella precedente voce “azioni convenzionali”: esse sono organizzate, o quantomeno partecipate, da tutti i gruppi considerati. Infine, le azioni confrontative si caratterizzano per un più forte livello di conflittualità, e nel nostro caso sono ben rappresentate da alcune sigle ricordate nell’inquadramento storico (AIP, Chiudere Morini) ma anche da formazioni più recenti come Farro & Fuoco. Se dunque la tipologia di Tonutti mantiene una sua validità e dimostra la varietà di strategie adottate nel campo d’azione strategica animalista, l’unico punto su cui la rapida evoluzione dell’*animal advocacy* italiana ha dato in parte torto all’autrice riguarda la “disobbedienza civile via Internet”, ritenuta ai tempi residuale e invece divenuta uno dei canali maggiormente utilizzati (Romeo & Citarella, 2014). Si sta invece confermando, seppur fra latenze e visibilità (Melucci, 1984), la previsione di Tonutti secondo cui l’anima *grass-roots* avrebbe rappresentato il futuro dell’*animal advocacy* italiana.

Sembra, infine, confermata anche l’ipotesi di uno spostamento da *network* organizzativi a *network* (anche) “privati” man mano che si vada dalla cura al protezionismo e ancor di più all’antispecismo. Quest’ultima area, in sostanza, risponde molto più delle altre alle caratteristiche individuate da Bennett & Segerberg (2011, 2012, 2013) nell’ottica di un passaggio dalla logica dell’azione collettiva ad una logica dell’azione connettiva. Oltre a ciò, e in termini più generali, si può constatare una contemporanea volatilità dei *networks* (Klandermans, 1997), insieme a una continuità del *personal commitment* (Diani, 1988), registrabile sia dal forte impegno condotto tramite azioni individuali, sia dall’assenza di relazioni stabili fra aree e gruppi. Ancor più che di volatilità, si potrebbe realmente parlare di marginalità dei *networks* medesimi, in favore di un maggior impegno individuale o eventualmente all’interno del proprio gruppo (o dei propri gruppi, presi ciascuno volta per volta).

Tali tendenze consentono di affermare che, nel nostro caso, sembra plausibile individuare una dinamica in parte coincidente con lo slogan “protesta senza movimento” (della Porta & Diani, 2004; Jasper & Goodwin, 2011). Si intende con ciò sottolineare la numerosità (spesso episodica) delle forme di protesta e delle azioni condotte da singoli soggetti individuali e collettivi, e la contemporanea assenza di un’identità collettiva di riferimento. Sull’assenza di un *frame* condiviso e di una (seppur minima) forma di identità collettiva ci siamo già soffermati e torneremo nelle conclusioni generali. A testimonianza della numerosità delle proteste, come ultimo dato forniamo la mappa riassuntiva relativa agli eventi del periodo Maggio 2015-Aprile 2016, da cui si può apprezzare anche la differente distribuzione territoriale degli eventi, certamente più concentrati nelle regioni del nord rispetto a quelle meridionali.

Mappa 8.3. – Numerosità e distribuzione geografica degli eventi del periodo Maggio 2015-Aprile 2016



Fonte: nostra analisi eventi, Maggio 2015-Aprile 2016.

9 CONCLUSIONI GENERALI

Terminata la presentazione analitica dei dati raccolti, riteniamo necessario avanzare alcune riflessioni rispetto a quanto emerso, inserendo i risultati della nostra indagine nel più ampio dibattito dei *Social Movement Studies* e della teoria sociologica più generale. Riprenderemo dunque (anche) alcuni dei riferimenti teorici proposti nei capitoli 2 e 3, cercando tuttavia di leggerli alla luce dei nostri risultati e di inserirli in una più ampia prospettiva. Prima di fare ciò, sembra utile proporre una riassuntiva panoramica dei principali risultati emersi in seguito all'analisi empirica.

La struttura di questo capitolo conclusivo, dunque, sarà come segue: passeremo dapprima in rassegna alcuni risultati della tesi, senza attardarci a ricordare i singoli aspetti già affrontati ma proponendo alcune linee guida rispetto a quanto emerso dall'analisi dei dati. Successivamente allargheremo lo sguardo rispetto alla più generale questione riguardante i movimenti sociali contemporanei: ci interrogheremo sullo statuto delle mobilitazioni attuali e sulle caratteristiche che queste presentano, alle volte in continuità, altre volte in contrasto, rispetto ai decenni passati. Più nello specifico, isoleremo alcuni elementi ricorrenti nelle definizioni classiche di movimento sociale (durata nel tempo, presenza di reticoli informali, conduzione di azioni comuni, identità collettiva), al fine di valutare quanto tali fenomeni abbiano assunto contorni originali durante gli ultimi anni. In seguito, prenderemo brevemente in considerazione la classica dicotomia che caratterizza le scienze sociali fin dagli albori, quella fra struttura e azione. L'obiettivo in questo caso è quello di discutere l'importanza assunta dai condizionamenti esterni da una parte e dall'*agency* individuale dall'altra nelle dinamiche di movimento e, più nello specifico, presso il fenomeno studiato in questa tesi. Infine, proporremo alcuni spunti per futuri lavori di ricerca sull'*animal advocacy* italiana (e non), sia configuranti avanzamenti o integrazioni del presente elaborato, sia non direttamente a esso collegati.

9.1 Riepilogo dei principali risultati

È stato più volte ribadito nel corso della tesi come considerare l'*animal advocacy* italiana quale un soggetto unitario rappresenti una semplificazione non rispondente alla realtà. La tripartizione individuata in fase di ipotesi e disegno della ricerca fra antispecismo, cura, protezionismo è stata, in termini generali, confermata dai dati raccolti. Diverse fra le operazioni di analisi hanno restituito l'esistenza di tre sotto-campioni fra loro distinti e caratterizzati da approcci piuttosto distanti sia rispetto alla specifica "questione animale", sia in riferimento ad altre importanti dimensioni politiche, valoriali e organizzative. Se tale risultato è emerso soprattutto dalle analisi di tipo quantitativo, l'approfondimento qualitativo condotto tramite le interviste semi-strutturate (e più in generale l'analisi di documenti, *social networks* e siti Internet, o ancora la partecipazione a dibattiti e manifestazioni) ha aggiunto complessità, evidenziando specificità a livello di singolo gruppo o associazione considerati. All'interno delle tre aree, infatti, si riscontrano ulteriori frammentazioni, caratterizzate da differenti *frames* e dalla diversa natura del rapporto intra-animalista e soprattutto col mondo esterno.

Avendo deciso di considerare l'intero spettro di gruppi che si occupano di benessere, cura, diritti e liberazione animale (includendo dunque anche soggetti non sempre considerati dalla letteratura sui movimenti sociali), siamo consapevoli che la verifica della stratificazione di partenza possa rappresentare per alcuni un risultato "scontato". È tuttavia bene sottolineare come anche riferendoci alla sola area antispecista (quella più interessante per la letteratura sui movimenti sociali e con la quale, non di rado, tale letteratura fa coincidere l'intero spettro animalista) la frammentazione interna si presenti decisamente elevata, consentendo anche al suo interno di individuare ulteriori *sub-movements* e un diverso approccio sia nei confronti di specifiche *issues* sia nel modo di relazionarsi con media, istituzioni e soggetti privati. In questo senso è stata confermata anche nel nostro studio di caso l'efficacia del paradigma degli *strategic action fields* di Fligstein & McAdam (2012). La negoziazione, anche conflittuale, di diversi attori all'interno di una medesima arena, l'effetto matrioska e, non da ultimo, la capacità da parte dei soggetti (collettivi, ma anche e soprattutto individuali) di ridiscutere le forme di coinvolgimento e partecipazione, riappropriandosene, leggendole e (anche) agendole in modo originale, sono elementi centrali presso la popolazione degli *animal advocates* italiani.

Poste, pertanto, le differenze interne fra aree e gruppi, sulle quali ci siamo già soffermati nei tre precedenti capitoli e su cui torneremo di nuovo più avanti nel corso di questo capitolo conclusivo, cerchiamo di isolare alcuni elementi che, seppur con diverse declinazioni, sono validi rispetto all'intera popolazione considerata. In primo luogo va sottolineato come l'interesse verso gli animali non-umani si inserisca nel solco di quelle istanze (post-materialiste, post-moderniste, post-politiche, etc.) che, a partire dagli anni Sessanta/Settanta del secolo scorso, hanno man mano sostituito la centralità delle appartenenze di classe sociale nelle mobilitazioni collettive (Touraine, 1978; Diani, 1988; Kitschelt, 1989; Opp, 1989; Jennings et al., 1990; Kriesi, 1993; Dalton, 1994; Wallace & Jenkins, 1995). Tale svolta ha posto in primo piano le classi medie e la "borghesia intellettuale" quali protagonisti dei cambiamenti e delle richieste di mutamento delle società a capitalismo avanzato, portando a uno spostamento verso valori post-materialisti (Inglehart, 1977), non più legati al conflitto capitale/lavoro, ma all'ottenimento di diritti civili e, conseguentemente, diritti culturali (Touraine, 2004). Questo processo ha vissuto un'evoluzione negli anni in un'ottica sempre più allargata verso soggetti svantaggiati e/o discriminati, con una dinamica ben riassunta dall'espressione *expanding circle* coniata da Peter Singer (1981). Anche dai nostri dati è emerso che un certo tipo di attivismo e impegno in questo settore era e resta caratteristico soprattutto delle classi medie, sia in riferimento ad alcune variabili socio-demografiche (titolo di studio e occupazione) sia alla maggior parte dei valori etici indagati. Come noto, già a partire dagli scorsi decenni, sono stati questi ultimi soggetti a essersi fatti portatori di istanze fortemente legate all'autodeterminazione individuale e, genericamente parlando, al perseguimento di prospettive progressiste, delle quali sia l'animalismo classico sia l'antispecismo, e anche (forse soprattutto) il veganismo, sono esempi correnti.

Al contrario, proprio su tematiche legate al mondo del lavoro sono emerse alcune posizioni latenti più conservatrici. Nonostante la grande maggioranza del nostro *set* di rispondenti si sia auto-collocata a sinistra sullo spettro politico, sono infatti state espresse posizioni a favore di una maggior deregolamentazione del mercato lavorativo e delle tutele sindacali (posizione, a onor del vero, oggi non sostenuta soltanto da soggetti conservatori), oltre alla necessità di favorire i cittadini italiani rispetto a quelli immigrati in condizioni di crisi economica e occupazionale.

Se dunque la svolta verso valori post-materialisti si è accompagnata alla nascita dei cosiddetti nuovi movimenti sociali (di cui, per estensione, almeno una certa area di *animal*

advocacy può essere considerata parte), altre macro-dinamiche che esulano dallo specifico interesse per gli animali non-umani hanno accompagnato l'evoluzione del fenomeno nel corso degli anni. In particolare ci riferiamo a due aspetti che, in modo estremamente sintetico e per certi versi semplificatorio, possono essere individuati come caratteristici rispettivamente del decennio Ottanta e di quello Novanta, così come le novità evidenziate da Inglehart lo erano state degli anni Settanta. Ci riferiamo, da una parte, all'insistenza sulla dimensione del rischio ambientale (Beck, 1986) e, dall'altra, alla trasformazione di istanze di contestazione politica e collettiva in *trends* di consumo individuale (Klein, 2000).²¹⁰

Anche in conseguenza di tali macro-dinamiche che hanno caratterizzato (soprattutto) gli Stati nazionali a capitalismo avanzato, una crescente centralità della tutela e dei diritti animali è emersa già a partire dagli anni Ottanta e via via nel corso dei decenni successivi, assumendo rilievo anche presso la popolazione generale e dando vita a veri e propri *animal publics* (Driessen & Korthals, 2012; Blue & Rock, 2014). Tuttavia, tali prospettive si sono spesso attestate su posizioni assolutamente antropocentriche e legate da una parte ai risvolti climatico/ambientali e dall'altra alla salubrità di stili di vita che evitino lo sfruttamento animale, insistendo su argomenti a favore della salute umana o al più di un equilibrio ecosistemico. Quasi come conseguenza di un'impostazione di tal fatta, anche alcuni soggetti afferenti al movimento per la liberazione e i diritti animali sono confluiti e confluiscono verso una forte insistenza sullo stile di vita (e soprattutto di consumo alimentare) vegano, con la contemporanea diminuzione di una reale critica anti-sistemica e anzi inseguendo spesso modelli *mainstream* e, in ultima istanza, discorsi veicolati dalle poetiche neo-liberiste (Evans & Miele, 2012; Miele & Lever, 2013). In sintesi, la cosiddetta *discursive opportunity structure* (Koopmans & Olzak, 2004; McCammon et al., 2007; Bröer & Duyvendak, 2009) ha favorito la diffusione di idee e proposte in favore della salute e anche della tutela della vita animale; tuttavia, ciò ha contemporaneamente comportato una certa marginalizzazione della

²¹⁰ Si è consapevoli di come sia tali aspetti sia il dibattito teorico che li interessa vadano ricondotti a riflessioni più datate e di ampio respiro, inerenti non solo il campo di studi dei movimenti sociali e della sociologia politica ma la teoria sociologica più generale. Considerando, ad esempio, il tema del ridimensionamento di istanze contestative e della loro contingentazione in pratiche espressivo/consumeriste, fondamentali contributi risalgono ai decenni precedenti, come quello di Lasch (1979) sul narcisismo oppure quello di Marcuse (1964) rispetto all'individuo mono-dimensionale. Vanno inoltre ricordati quei lavori riconducibili al variegato filone relativo alla città come spazio di consumo avviato da autori "classici" come Castells (1978) e Harvey (1982) e proseguito con riflessioni più recenti, quali quelle di Brenner & Theodore (2002), Veron (2006), Zukin (1995, 2004, 2010), per citare soltanto alcuni. Essi hanno analizzato da diverse angolature la relazione fra processo di individualizzazione e dinamiche di mercato, individuando la città come luogo simbolo dell'alienazione e dell'individualizzazione modernista e come vera e propria "macchina capitalistica" (Baumol, 2002) che conduce a un continuo *surplus* produttivo e, per conseguenza, anche alla crescente legittimazione e diffusione di istanze post-materialiste.

più ampia contestazione all'ordine vigente (a partire dalla critica alle gerarchie di specie ma senza limitarsi ad esse) sostenuta oramai soltanto da alcuni gruppi antispecisti. Rispetto a quest'ultimo punto la struttura delle opportunità discorsive, e anche politiche, resta ancora sfavorevole alla diffusione di istanze di tale "radicalità".

Al netto delle precedenti notazioni critiche e della contestualizzazione dell'*animal advocacy* italiana rispetto a più ampi processi sociali, va ribadito come l'afflato intersezionale e la vocazione progressista di associati, attivisti e volontari si configuri tuttora come un elemento di notevole rilevanza. L'assunto condiviso dalla letteratura rispetto a posizioni ideologicamente "progressiste" degli *animal advocates* (Nibert, 1994; Munro, 2012) è stato confermato dai nostri dati. Ciò si evince anche dalla propensione all'impegno presso differenti istanze, caratteristica tipica delle mobilitazioni contemporanee e certamente da leggersi nell'ottica di una fluidità che interessa non solo le biografie individuali (Bauman, 2000, 2005) ma anche le "carriere" movimentiste (della Porta & Diani, 2015). In particolare, si registra un crescente interesse per le tematiche LGBTQI, seppur declinato in modo differente fra le varie aree e gruppi: in alcuni casi con un'insistenza maggiore sulle implicazioni di rottura rispetto all'universo simbolico dominante, in altri limitatamente alle conquiste e ai diritti individuali concepiti in ottica liberale. Tale dicotomia sembra, d'altra parte, rispecchiare una situazione più generale riscontrabile anche presso altri movimenti sociali e non certo limitata alla nostra popolazione di riferimento.

A ciò va aggiunto come la ricerca di argomentazioni a favore dei non-umani e basate sulla connessione fra questo e altri tipi di sfruttamento (riferiti agli umani) sia tuttora un elemento centrale nei discorsi degli *animal advocates*. Basandosi su un'ormai vasta letteratura di variegata derivazione (marxista e femminista, foucaultiana e *queer*), le similitudini fra le forme di oppressione paiono ancora mantenere una forza retorica importante soprattutto presso quelle aree maggiormente interessate a un approccio cognitivo (e politico) alla questione animale, e invece solo strumentalmente utilizzate a livello retorico da quanti basano la propria *advocacy* su forme di partecipazione più emotiva (e a-politica). Come emerso nel sesto capitolo, tale dicotomia si riscontra soprattutto intorno alla lettura dello specismo come pregiudizio o ideologia, elemento tuttavia rispetto a cui la stratificazione di area individuata nella presente ricerca non pare così efficace come in altri casi, e nei cui confronti la "questione animale" si presenta nella sua estrema complessità. Da una parte, infatti, persiste una lettura esclusivamente legata a libere decisioni dei singoli e alla fiducia rispetto a un tipo

di *advocacy* individuale e *face-to-face*, basata anche su recenti contributi provenienti in modo particolare dalla psicologia (Joy, 2010). Dall'altra, vengono proposte critiche rivolte all'assetto sociale nel suo complesso, nell'ottica di quello che è stato definito come antispecismo politico (Maurizi, 2011) e di seconda generazione (Nibert, 2002). Da questo punto di vista si possono individuare, quantomeno da parte di (soltanto) alcuni gruppi, specifiche operazioni di *frame bridging* e *frame extension* (Snow et al., 1986; Snow & Benford, 1988), legate allo sviluppo di discorsi (e azioni) in connessione con altri tipi di sfruttamento (Adams, 1990; Spiegel, 1996; Petterson, 2002; Simonsen, 2012), nell'ottica di una sfida congiunta al paradigma neo-liberista.

Riprendendo invece quanto già abbondantemente trattato in riferimento alla continuità rispetto al passato militante di associati, attivisti e volontari, si registra una certa importanza delle precedenti esperienze associative e di movimento, sia all'interno dello specifico campo d'azione strategica animalista (o delle sue singole componenti) sia all'esterno di esso ma comunque presso soggetti collettivi che si occupano di altre tematiche di interesse sociale. Nel nostro studio di caso, dunque, le precedenti esperienze collettive sembrano avere tuttora un forte peso sulle scelte individuali (Diani, 2008) e il reclutamento dei singoli segue dinamiche in certa parte spiegabili guardando alle loro "carriere politiche". Pur alla luce di un quadro mutato rispetto ai decenni precedenti e in particolar modo influenzato dalle opportunità offerte da Internet e dall'emergente logica dell'azione connettiva (Bennett & Segerberg, 2012, 2013), è dunque da considerarsi ancora valida l'assunzione per cui coloro che hanno maturato maggiori esperienze, e quindi un *network* più fitto, hanno più possibilità di essere coinvolti (McCarthy & Zald, 1973; Oberschall, 1973; McAdam, 1988; Kriesi, 1988; Melucci, 1988; Fernandez & McAdam, 1989; Diani, 1988). Soprattutto gli attivisti più moderati paiono provenire da lunghe carriere all'interno del campo d'azione strategica dell'*animal advocacy* italiana, sviluppando un vero e proprio "capitale sociale animalista" che riproduce dinamiche di centralità associativa (Tosi, 2016). Al contrario, invece, coloro che afferiscono a gruppi *grass-roots* hanno più raramente avuto percorsi incardinati in realtà formali e più spesso hanno maturato il loro *curriculum* movimentista/associativo presso altre istanze e mobilitazioni in tempi passati.

Al di là di questo importante elemento, sottolineato anche da precedenti ricerche condotte in altri contesti nazionali (Maurer, 2002; Cherry, 2006, 2010), abbiamo al contempo riscontrato una ri-emergente centralità dell'aspetto emotivo (Herzog, 1993; Jasper & Poulsen,

1995; Groves, 2001; Herzog & Golden, 2009; Jacobsson & Lindblom, 2012, 2013) e dell'importanza assunta dalla singola *issue* (Maurer, 2002; Cherry, 2006). Un'altra volta a testimonianza della varietà interna al fenomeno studiato e specificamente in riferimento alle ragioni del coinvolgimento in questo tipo di *advocacy*, nei capitoli 6 e 7 si è analizzata la differenza dei percorsi e delle motivazioni individuali. Si è riscontrato un approccio più politico fra gli antispecisti, elementi legati all'aspetto emotivo presso i membri dell'area della cura, e un forte peso delle precedenti esperienze e del *network* di provenienza presso i protezionisti. Questa diversità fra percorsi di provenienza, "carriere politiche" e composizioni interne ci ha indotti, in termini più generali, a rivalutare anche il cosiddetto paradigma della centralità sociale proposto da Milbrath (1965). Al di là delle peculiarità riferite alle singole aree individuate nella presente ricerca, ciò che preme in questa sede ribadire è la difficoltà di tale paradigma nello spiegare la partecipazione politica *tout court* e quella ai movimenti sociali contemporanei più nello specifico. Il declino di una tale "legge ferrea" è stata già individuata da altri autori (Biorcio, 2008) e si iscrive in una più generale tendenza alla fluidità sociale, alla mobilità e all'auto-costruzione dei percorsi individuali, tutti aspetti tipici della modernità.

Questi elementi devono dunque essere interpretati come cornice al cui interno collocare le peculiarità dell'attuale coinvolgimento nei movimenti sociali rispetto ai decenni passati, e solo in parte invece come un loro *output*. Se certamente, infatti, il mutamento apportato dai movimenti sociali (specie quelli più espressivi e culturali) al concetto di partecipazione politica ne ha modificato i contenuti e l'impatto su più ampi strati della popolazione, siamo altrettanto consapevoli di come i movimenti stessi siano stati a loro volta influenzati da dinamiche di più ampio respiro tipiche della seconda metà del Novecento e dei primi anni Duemila.

L'attenzione che abbiamo posto sulle dinamiche diacroniche inerenti il percorso dei singoli individui ha anche permesso di confermare alcune delle critiche rispetto al classico paradosso del *free rider* formulato da Mancur Olson (1965). Nel nostro caso, tale paradosso assume un ulteriore livello di "complessità" teorica, in quanto i referenti degli *animal advocates* non sono (non dovrebbero essere) in alcun caso essi stessi, bensì gli animali non-umani.²¹¹ In questo senso, a maggior ragione valgono le critiche mosse all'economista

²¹¹ Si è consapevoli che tale affermazione è forse troppo drastica, in quanto, come già discusso nel corso dell'elaborato, molti animalisti tendono sempre più a un tipo di *advocacy* individualista e antropocentrica, in

statunitense nella direzione di una maggior importanza degli incentivi simbolico/espressivi rispetto alle immediate ricadute in termini di costi/benefici (Melucci, 1982; Oliver, 1984; Opp, 1988) e soprattutto della sua mancata valutazione dell'orizzonte diacronico dell'*advocacy* individuale (Leccardi, 2003). Ci sentiamo, pertanto, di concordare con Marwell & Oliver (1993) quando sostengono che il problema dei grandi gruppi posto da Olson si possa in molti casi, e anche nel nostro specifico, risolvere con una soluzione riferita ai piccoli gruppi e sempre più anche alla dimensione processuale del *commitment* individuale.

Anche sul fronte delle azioni condotte, pur essendoci già soffermati a lungo nel precedente capitolo, pare corretta in sede di conclusioni una riflessione longitudinale. L'*animal advocacy* italiana ha vissuto fasi di latenza e visibilità (Melucci, 1984), così come momenti maggiormente conflittuali e altri in cui i toni e soprattutto le azioni sono stati meno radicali. A oggi possiamo dirci in una fase di visibilità della *issue* per due motivi principali: da un parte, il notevole interesse mediatico che, come nel caso di altri movimenti sociali, ha portato alla trattazione dell'argomento in modo piuttosto distorto e spesso con un *focus* sui risvolti "folkloristici" ed eventualmente "violenti" (Lipsky, 1965; Rochon, 1988; McCarthy, McPhail, & Smith, 1992; Oliver & Myers, 1998; della Porta & Mosca, 2005; della Porta, 2008; Stein, 2009; De Giorgio, 2013); dall'altra, l'elevato livello di scontro verbale (specie su Internet) che caratterizza l'arena dei diritti animali e le contrapposte prospettive riguardo a essi (Herzog, Dinoff & Page, 1997; Sneijder & te Molder, 2005; Romeo & Citarella, 2014).

Al contempo, va precisato come la parziale istituzionalizzazione di alcuni importanti gruppi antispecisti (Essre Animali in primo luogo, ma anche una campagna come FGH) e la contemporanea conduzione di campagne in alleanza con grandi associazioni protezioniste (oltre al relativo rafforzamento di queste ultime a livello politico) abbiano condotto da qualche anno a questa parte a un declino dell'importanza di azioni dirette e liberazioni. Il percorso fatto di "soglie" individuato da Dalton (1988) sembra nel caso dell'*animal advocacy* italiana ripercorrere la strada in direzione contraria: dopo un picco negli ultimi anni caratterizzato da (più o meno numerose) azioni illegali, si sta tornando a forme tradizionali di mobilitazione (cortei, boicottaggi, manifestazioni, etc), con un aumento in termini numerici delle arene di conflitto e anche delle occasioni di confronto e dei *clusters of performances* (Hirschman, 1981). Proprio in tal senso e alla luce della sua interna frammentazione, l'*animal*

particolare in riferimento all'auspicata diffusione di una dieta vegana. Ciò che si vuole tuttavia sottolineare è la specificità del dilemma del *free rider* nel caso della mobilitazione per diritti, benessere, liberazione animale.

advocacy italiana ha ragionato e ragiona secondo logiche (della Porta & Diani, 1997) di volta in volta distinte: quelle dei numeri e della testimonianza continuano ad avere una loro notevole importanza, ma vengono spesso traslate dalla piazza alla Rete (Mosca, 2007), mentre al contrario quella del danno materiale passa in secondo piano ed eventualmente resta (re)legata a campagne di boicottaggio-prodotti (King, 2011) o ad azioni dal carattere più simbolico che effettivo.

Ricordate dunque le generali conclusioni del lavoro empirico, ci proponiamo ora di individuare alcune linee di ragionamento più estese. Nel terzo capitolo abbiamo fornito, oltre a un quadro sintetico dell'evoluzione del dibattito accademico e dei concetti-chiave presenti in letteratura, alcune definizioni di movimento sociale. Rimandando a quella sede e senza tornare sui dettagli della discussione già affrontata, ricordiamo soltanto le coordinate isolate quali minimi comuni denominatori per poter parlare di movimento sociale, quantomeno nella letteratura più "classica". Dalle tante definizioni offerte in letteratura sembravano infatti emergere quattro aspetti centrali: identità collettiva, azioni comuni, reticoli informali, durata nel tempo. Nei prossimi due paragrafi, pertanto, pur partendo dai risultati della nostra ricerca, proporremo una più ampia riflessione sull'attualità del concetto di "movimento sociale" in senso lato, anche in riferimento ad altri lavori contemporanei e alle attuali condizioni in cui si sviluppano contestazioni, mobilitazioni e critiche all'esistente. Lo faremo dapprima con un discorso di natura generale e successivamente focalizzandoci sulle quattro coordinate riportate in precedenza.

9.2 Movimento sociale: un concetto attuale?

La questione relativa a cosa sia un movimento sociale e a quali realtà possano ricadere sotto tale etichetta è questione tipica di questo settore di studi, discussa soprattutto nei decenni passati (Walder, 2009). Pur restando sullo sfondo anche di diversi contributi attuali, sembra che tale dibattito abbia in parte perso *appeal* presso le coorti più giovani di ricercatori, anche in ragione dei cambiamenti della struttura delle opportunità politiche (e accademiche). In termini espliciti, l'estrema frammentarietà e individualizzazione tipiche della contemporaneità (quantomeno di quella occidentale) paiono aver drasticamente mutato non soltanto il panorama delle mobilitazioni collettive, ma anche quello degli interrogativi di ricerca e dei

dibattiti epistemologici. A partire da tale constatazione, si sviluppano le riflessioni riportate nei seguenti paragrafi.

9.2.1 *Social movement society 3.0.*

Come più volte ricordato nei capitoli teorici, Internet è un attore importante in questo mutamento di prospettive (Castells, 2012; Gerbaudo, 2012; Papacharissi, 2014; Tremayne, 2014; Curran, 2016; Fenton, 2016), ben sintetizzato con la formula “logica dell’azione connettiva” da Bennett & Segerberg. Tuttavia, la centralità assunta dalle forme di protesta online, inevitabilmente foriere di una (almeno parziale) atomizzazione delle istanze collettive, pare essere non solo una causa ma anche una conseguenza di un più generale clima in cui l’insistenza sulla dimensione individuale ha in parte scalfito le appartenenze collettive, portando a fenomeni con troppa fretta catalogati quali crisi delle ideologie o addirittura fine della storia (Fukuyama, 1992). Se la diagnosi di una fine della storia si è dimostrata prematura, allo stesso modo non ci troviamo certo di fronte a una fine dei movimenti sociali. Anzi, sembra che la definizione di *social movement society* (Neidhardt & Rucht, 1991; Tarrow, 1994) sia più che mai attuale, in seguito alla notevole e recente proliferazione di contestazioni ai quattro angoli del pianeta.

Il paragone fra Sessantotto e 2011, avanzato sia dalla stampa generalista sia da alcuni studiosi, risulta forse azzardato e poco coerente, ma è indubbio che negli ultimi anni vi sia stato un picco di mobilitazioni, in modo forse ancor più notevole di quanto avvenuto con il movimento alter-global dei primi anni 2000. A ciò si aggiunga che i movimenti sociali sono aumentati di numero e portata proprio in conseguenza delle continue sfide poste dalle società a capitalismo avanzato: studiare i movimenti significa ancora oggi avere un punto di vista privilegiato su dinamiche sociali più complessive e sulle contraddizioni che le caratterizzano, consentendo di concentrare l’attenzione sul conflitto che muove la società ancor più che su un presunto ordine che la caratterizzerebbe.

9.2.2 *Dai repertoires of contention ai repertoires of connection*

Anche per tali ragioni, i concetti euristici volti a comprendere le mobilitazioni e le forme di contestazione contemporanee si sono moltiplicati: per non citare che alcuni esempi dalla

letteratura più recente, si è parlato di *autonomous movements* (Flesher-Fominaya, 2014), *lifestyle movements* (Haenfler, 2012), *affective publics* (Papacharissi, 2014), *multitudinous identities* (Monterde et al., 2015), *contentious brands* (Beraldo, 2017). Tutte queste e altre definizioni hanno una loro efficacia (e, per inciso, sono in parte adattabili anche all'*animal advocacy* italiana), ma riteniamo che la miglior cornice di lettura sia quella proposta da Fligstein & Mc Adam (2012). I due autori statunitensi propongono di analizzare i movimenti sociali quali *strategic action fields*, insistendo sulla dimensione relazionale degli stessi, sulle dinamiche (anche e soprattutto conflittuali) instaurate fra attori interni al movimento o quantomeno facenti parte della *contentious coalition* (Mc Adam et al. 2001), ma anche fra questi e il “mondo fuori”, sia quello dei nemici sia quello costituito dall'opinione pubblica. L'accento è posto da una parte sull'esistenza di regole condivise, dall'altra sulle capacità e possibilità strategiche e negoziative di coloro che fanno parte del campo d'azione, in un crescendo di complessità a scatole cinesi. La cornice proposta da Fligstein & Mc Adam a livello collettivo e organizzativo trova, inoltre, il suo contraltare sul piano dei singoli individui in quella di Jasper & Duyvendak (2015) rispetto agli attori strategici e in quella di Bennett & Segerberg (2013) riferita alla logica dell'azione connettiva. Le mobilitazioni contemporanee (e in buona sostanza anche l'*animal advocacy* italiana) sembrano essere caratterizzate da tale dinamica duale riferita a gruppi e individui, con una forte rilevanza assunta in entrambi i casi dalla dimensione strategica, e dalla libertà e capacità di riappropriarsi e ridiscutere *frames* e discorsi.

D'altra parte, se è certamente vero che la centralità del *commitment* individuale ha reso più sfumate le appartenenze e le dinamiche dell'azione collettiva indebolendo il ruolo degli imprenditori di movimento (Mc Charty & Zald, 1973, 1977) e rendendo questi ultimi molto spesso privi di veri e propri *leader* (Gerbaudo, 2012; Flesher-Fominaya, 2015), tale situazione ha dato vita a innovativi *repertoires of contention* (Tilly, 1995). Ciò è stato favorito non solo dalla diffusione di Internet ma anche e soprattutto dalla crescente capacità e volontà di molti individui nel collegare diverse istanze di contestazione, sviluppando quelli che proponiamo di definire come specifici *repertoires of connection*, ben evidenziati anche nella nostra ricerca empirica sia in riferimento alle pratiche (si veda ad esempio l'insistenza sulla violenza, fisica e simbolica, nei confronti del corpo femminile e di quello animale, anche tramite l'utilizzo di *performances* e di un coinvolgimento diretto di attivisti/e e gruppi femministi) sia in riferimento ai discorsi (si veda ad esempio la lettura in chiave *queer* dell'antispecismo).

In ultima battuta, e prima di occuparci delle quattro coordinate isolate per riferirci ai movimenti sociali (durata nel tempo, reticoli informali, azioni comuni, identità collettiva), è stato osservato come il concetto di movimento sociale sia in fondo un idealtipo, “uno strumento euristico di cui ci serviamo per descrivere una tendenza del mutamento sociale; più concretamente, il movimento - come suggerisce la sua stessa dimensione semantica - non è un’entità o un complesso di entità: il movimento è una dinamica” (Montani & Marciano, 2012, p. 86). Questa puntualizzazione, proposta in riferimento al movimento ambientalista italiano, è particolarmente calzante anche riguardo al nostro studio di caso, ponendo fra l’altro al centro dell’attenzione la dimensione temporale. Proprio da tale ultimo aspetto iniziamo la più analitica discussione inerente la natura delle contestazioni e mobilitazioni contemporanee.

9.3 Coordinate di movimento

9.3.1 *Momento o movimento?*

È evidente come vi sia una sostanziale differenza fra contestazioni limitate nel tempo, legate a un singolo episodio o a una specifica *issue*, e mobilitazioni di più lungo corso. Solo nei confronti di mobilitazioni che abbiano una certa durata è infatti corretto parlare di “movimenti sociali” in senso proprio, mentre fenomeni più limitati si risolvono spesso in forme di “resistenza” (Scott, 1986) o conduzione di azioni dirette (Mc Donald, 2002), quando non in veri e propri esempi di identitarismo e settarismo (Pettersen, 2007).

In tal senso, abbiamo visto come l’*animal advocacy* italiana sia composta da SMOs che strutturano un effettivo campo d’azione strategica, ma anche da sempre più numerosi soggetti la cui nascita e scomparsa avvengono in tempi rapidi. Pur ribadendo la nostra convinzione rispetto a una certa velleità del dibattito inerente cosa sia o non sia un movimento sociale, dovessimo tuttavia limitare il giudizio sulla base della variabile temporale, l’*animal advocacy* avrebbe certamente diritto a essere annoverata nella categoria, sia guardando alla realtà italiana sia a quella internazionale. Se esiste, infatti, una storia plurisecolare di impegno per gli animali non-umani, è quantomeno a partire dalla metà degli anni Settanta che hanno preso forma soggetti collettivi variamente strutturati a livello internazionale (anglosassone in modo particolare). Anche in Italia la storia dell’antispecismo e dei diritti animali si può far risalire

almeno agli anni Novanta, con la precisazione che associazioni di stampo protezionista e moderato hanno una storia ben più radicata.

Riteniamo, dunque, scorretto considerare tale tipo di *advocacy* come limitata a un “momento”, nella direzione invece indicata da Maurer (2002) nel suo libro inerente il “movimento vegetariano” negli USA. Tale aspetto, apparentemente solo nominalista, cela una questione fondamentale, non solo rispetto allo studio dei movimenti, ma più in generale rispetto allo studio di fenomeni sociali complessi: ci riferiamo alla necessità di affrontare tali argomenti in una prospettiva diacronica, non limitando dunque l’analisi al “qui e ora”, ma inserendola in una dimensione longitudinale in grado di restituirne sia le evoluzioni (e involuzioni) sia gli eventuali elementi di permanenza. Allo stesso modo, infatti, in cui i movimenti vengono spesso studiati quali un unico soggetto, aspetto che abbiamo già più volte sottolineato come inattuale e “anti-storico”, si riscontra una tendenza a sottovalutarne la natura dinamica, trattandoli dunque come un’essenza, quando al contrario sempre più si configurano come processi dinamici e molteplici.²¹²

A tali aspetti riferiti alla dimensione collettiva, se ne aggiungono altri legati invece al ciclo di vita dei singoli associati, attivisti e volontari, e dunque al loro più personale rapporto con la dimensione temporale. Cambiando dunque piano di analisi e spostandoci alla dimensione individuale, nella nostra ricerca è emersa da una parte la notevole quantità di tempo dedicata all’attività animalista e dall’altra la cronica percezione di una mancanza di tempo tipica della tarda modernità, la quale comporta la difficoltà nel dedicarsi alla causa come desiderato oppure l’impossibilità di occuparsi di altre *issues* proprio per il notevole impegno posto nell’*animal advocacy*. Entrambi tali scenari conducono a una percezione di frustrazione, per altro aumentata dal fatto che l’eventuale affermazione di (alcune) istanze animaliste non sarebbe realizzabile nell’arco di tempo medio riferito all’aspettativa di vita degli individui contemporanei, sottolineando la classica discrasia fra tempo biografico, tempo sociale e tempo storico proposta da una nota ricerca di Alessandro Cavalli (1985). Tuttavia, riguardo a questo aspetto in particolare, sono scorrette le generalizzazioni: il discorso vale

²¹² Pur ritenendo importante la dimensione diacronica e auspicando futuri lavori in grado di evidenziarne in modo efficace le dinamiche, siamo consapevoli di come il nostro lavoro di analisi empirica sia stato riferito soprattutto a dati “attuali” e situati. Riteniamo tuttavia, anche sulla base di più informali modalità di ricerca (analisi dei documenti, consultazione di materiale empirico esplorativo precedentemente all’inizio vero e proprio della ricerca, conversazioni private con attivisti), che la cosiddetta struttura delle opportunità politiche (Eisinger, 1973; Jenkins & Perrow, 1977; Kitschelt, 1986; Tarrow, 1989) abbia giocato e giochi tuttora un ruolo fondamentale nell’emersione e diffusione di tematiche legate a benessere, diritti e liberazione animale.

soprattutto per alcuni settori di *animal advocacy* (si vedano, ad esempio, i gruppi che propongono la “radicale” e al momento utopistica battaglia per l’abolizione della carne) e molto meno invece per altri (soprattutto quelli che incentrano le loro richieste su politiche dei “piccoli passi” e conquiste legislative potenzialmente raggiungibili in tempi brevi). Al di là delle differenze appena ricordate, si evince tuttavia la necessità di negoziare volontà di cambiamento da una parte e considerazioni più strumentali e realiste dall’altra.

Infine, la differenza di approcci e rapporti con le prospettive temporali va anche considerata alla luce di un’altra caratteristica tipica della modernità, riscontrata anche presso la popolazione di riferimento, soprattutto grazie alla partecipazione a dibattiti ed eventi e in conversazioni informali con associati, attivisti e volontari, oltre che nelle interviste semi-strutturate. Ci riferiamo alla non più così drastica divisione degli orari di lavoro e “tempo libero” o, in questo caso, tempo dedicato all’*advocacy*. In alcuni casi si tratta di individui che dedicano parte dell’orario lavorativo all’attività associativo/movimentista, in altri di individui per i quali le due dimensioni combaciano (sia con ruoli professionali, sia eventualmente nella figura di volontari dedicati a tempo pieno). In altri casi ancora, invece, si tratta di individui che cercano di tenere separati i due aspetti ma spesso si trovano a confrontarsi con situazioni pratiche che li mettono di fronte a momenti di forte conflittualità con l’intorno lavorativo ed eventualmente anche con sé stessi e la/e propria/e identità. Non pochi infatti sono i casi di soggetti che hanno abbandonato l’impegno animalista in seguito a problematiche relative a una mancanza di tempo a disposizione o a contingenze dovute ai rapporti di vita e lavoro quotidiani. In modo simile, è invece emerso dai nostri dati un attivismo crescente sia in termini assoluti sia di intensità, grazie al recente coinvolgimento nell’*animal advocacy* di giovani e meno giovani.

Così come la forza di un movimento sociale in termini collettivi è da misurarsi anche nella sua capacità di resistenza nel tempo, allo stesso modo la partecipazione del singolo individuo va considerata nella sua dimensione longitudinale. Nel nostro lavoro lo abbiamo fatto *ex-post*, riferendoci dunque alle precedenti esperienze in campo animalista e non; uno dei possibili sviluppi di questa ricerca (su cui torneremo in chiusura di capitolo) è invece quello di seguire le biografie degli individui al fine di cogliere mutamenti e persistenze dell’attivismo animalista.

9.3.2 Reticoli informali: un campo d'azione strategica

Anche un'altra delle quattro condizioni individuate nelle definizioni classiche come necessarie per parlare di movimento sociale, quella riferita alla presenza di reticoli informali, sembra rispettata nel nostro studio di caso, seppur con modalità originali e in parte anomale già evidenziate nell'ottavo capitolo e che riprenderemo nel presente paragrafo.

Come già ricordato, se fino a pochi decenni fa l'interesse nei confronti degli animali non-umani era limitato a grandi associazioni nazionali e strutturate istituzionalmente, in anni recenti si sono moltiplicati i gruppi informali e le realtà *grass-roots*, spesso prive di una qualsivoglia forma di inquadramento giuridico/formale. È parso dunque efficace studiare il fenomeno considerando non solo le classiche SMOs (McCarthy & Zald, 1977), a partire da quelle più verticali e strumentali fino a quelle maggiormente orizzontali ed espressive (Gerlach, 1970; Gerlach & Palmer, 1981; Melucci, 1984; Diani, 1988) ma anche i gruppi cosiddetti lobbistici e/o di interesse pubblico (Wilson, 1981; Etzioni, 1985; Fotia, 1997; Trupia, 1999; Mahoney, 2007), nel nostro caso coincidenti con grosse associazioni protezionistiche ma anche con (più o meno piccole) realtà legate alla cura degli animali non-umani. Come già detto, questa scelta è arbitraria e contestabile, e indubbiamente implica di per sé una dinamica legata a diversi sotto-campi e anche a diverse sotto-arene all'interno degli stessi. Si ritiene tuttavia che sia stato corretto, in un'indagine afferente al settore della sociologia politica, considerare nella sua complessità l'insieme di coloro che a vario titolo pongono la questione del ruolo degli animali non-umani nelle società contemporanee, in quanto tale macro-contenitore configura un campo d'azione all'interno del quale differenti attori si muovono in direzioni e con strategie spesso piuttosto differenti.

Si è già più volte sottolineato come il paradigma che pare più efficace per studiare l'*animal advocacy* italiana nella sua complessità, e più in generale le coalizioni di movimento contemporanee, sia quello proposto da Fligstein & McAdam. Infatti, in un campo d'azione strategica convivono, da una parte, attori che sostengono le regole vigenti, anche per beneficiare di una posizione ormai consolidata e mantenere le posizioni dominanti (nel nostro caso, ad esempio, le associazioni protezioniste); dall'altra, attori che puntano a sovvertire le gerarchie non solo della società nel suo complesso ma anche del campo in cui agiscono, sfidando l'autorità con prese di posizione sia simboliche sia effettive (nel nostro caso, ad esempio, alcuni gruppi antispecisti ed eventualmente singoli militanti afferenti all'area

anarchica). Questi ultimi, in buona sostanza, incarnano quelle che i due autori statunitensi definiscono come “mobilitazioni emergenti”, costituendo i *challengers* all’interno dell’*animal advocacy* italiana, mentre i soggetti più istituzionali ne rappresentano gli *incumbents* (Gamson, 1975). Secondo Fligstein & McAdam, infatti, non è (solo) dalla condivisione di *frames* e strategie che si forma un movimento sociale, quanto invece dal *creative cultural process* in grado di dare linfa a visioni diverse all’interno di un unico quadro complessivo.

Come abbiamo visto nel corso della nostra analisi, spesso tali realtà tendono a rimanere isolate e solo in rari casi a creare legami più o meno duraturi, assumendo forme identitarie. L’arcipelago animalista, pertanto, pare ancora in buona parte composto da realtà autonome e volutamente non comunicanti. Al fianco della sempre maggior centralità assunta dall’individualizzazione della protesta e dai *personal action frames* (Bennett & Segerberg, 2013), permane nell’*animal advocacy* italiana, e soprattutto in certe sue aree, una relativa importanza della “classica” SMO, ancora in grado di coalizzare attorno alla sua attività un certo numero (seppur fluttuante) di individui e di proporre trasferimenti di salienza delle *issues* (Eyerman & Jamison, 1991). Pur dunque accogliendo come valida la proposta teorica di Bennett & Segerberg, il nostro specifico studio di caso risulta da questo punto di vista piuttosto moderato, almeno per il momento, nell’abbracciare il paradigma dell’azione connettiva. Esso rientra, pertanto, nella categoria dei *network organizationally-brokered*, in un’ottica dunque che, pur fortemente caratterizzata dall’azione individuale, non vede scomparire il ruolo delle organizzazioni tradizionali, delle proteste di piazza e della logica dell’azione collettiva.

Risulta tuttavia prematuro estendere la critica al paradigma proposto da Bennett & Segerberg nel suo complesso e nella sua validità rispetto alle mobilitazioni attuali. È plausibile, invece, che vadano considerate sia le peculiarità dell’*animal advocacy* italiana, sia i *biases* dovuti al disegno della ricerca e alla non-rappresentatività del campione. Rispetto a quest’ultimo punto ci siamo già dilungati, soprattutto nel capitolo quarto; per quanto concerne invece le peculiarità dell’*animal advocacy* italiana ci riferiamo in questo caso all’assenza di identità collettiva, alla pulviscolarità dei soggetti (individuali e collettivi) a essa afferenti, e all’attuale periodo “entropico” in cui essa sembra trovarsi, elemento ben riscontrabile ad esempio nelle arene conflittuali virtuali (Romeo & Citarella, 2014). È anche per questi motivi che il paradigma dell’azione connettiva, pur offrendo anche nel nostro studio di caso alcuni importanti elementi di riflessione, non trova la centralità riscontrata altrove. Senza dunque

proporre una confutazione di Bennett & Segerberg, e aspettando eventuali ulteriori (s)conferme empiriche, ci limitiamo a suggerire una riduzione del raggio d'azione di tale teoria, per altro in parziale continuità con quanto già ammesso dagli autori stessi (Bennett & Segerberg, 2013).

Allo stesso modo permane (nonostante le trasformazioni vissute dalle coalizioni di movimento contemporanee) e anzi aumenta (forse proprio in ragione di esse) la differenza nei processi di *decision making* fra le associazioni più strutturate e i gruppi *grass-roots* (Diani, 2003a; Cinalli & Fuglister 2008). Le prime, anche nel nostro caso, tendono tuttora ad avere maggior rapidità (Andretta, 2007) ma difettano nel coinvolgimento della base e nell'individuazione delle cause di possibili fallimenti. Le altre, al contrario, proprio per il vangelo dell'orizzontalità che le caratterizza (Melucci, 1984; Offe, 1985; McDonald, 2002), hanno propensione al coinvolgimento democratico di tutti i membri ma conseguentemente incorrono in un allungamento dei tempi necessari a livello organizzativo. Di certo, anche nel nostro caso, le forme organizzative e le dinamiche decisionali che contraddistinguono i diversi gruppi hanno subito evoluzioni e cambiamenti nel corso del tempo: un doppio percorso di istituzionalizzazione (Alberoni, 1977) di alcuni gruppi antispecisti e, in senso contrario, di parziale radicalizzazione (Tarrow, 1989) di alcune associazioni protezioniste si è verificato negli ultimi anni. Più in generale, il timore paventato da alcuni (Crouch, 2000a; Tilly & Tarrow, 2007) rispetto a una quasi necessaria deriva lobbistico/istituzionale dei movimenti allorché la loro base inizi ad allargarsi e l'attenzione dell'opinione pubblica nei confronti delle loro istanze a farsi più forte, sembra finora mostrarsi poco fondato. Il campo d'azione strategica dell'*animal advocacy* italiana (e le sue varie anime) sembra, piuttosto, rispecchiare il percorso di *adopting, adapting, inventing* individuato da McCarthy (1996), con la contemporanea presenza di forme di *lobbying* e di conflitto (Biorcio & Vitale, 2016)

Oltre alle strategie e alle (seppur scarse) relazioni fra gruppi, va poi considerato il modo in cui le stesse vengono reinterpretate nelle biografie individuali e nelle forme di *DIY activism* (Castells, 1996; Stolle & Hooge, 2004), fenomeno quest'ultimo che va al di là dell'imposizione di una logica dell'azione connettiva e che rende sempre più difficile individuare i confini fra chi appartiene o meno a un movimento sociale o a una coalizione di movimento. Si badi, per altro, come questo processo di riappropriazione e reinterpretazione

non rappresenti una novità in senso assoluto, e in sostanza si ponga nel solco di contributi classici come quello di Melucci (1996).

Sembra, pertanto, che la dinamica tipica degli *strategic action fields* individuata da Fligstein & McAdam (2011, 2012) sia adatta anche in riferimento alle differenti modalità di *advocacy* adottate, il che ci porta al terzo degli elementi caratterizzanti le definizioni classiche di movimento sociale, ossia quella riferito alle azioni comuni.

9.3.3 Azioni comuni: fra approccio culturale e approccio politico

Come abbiamo visto, dunque, in riferimento alla durata nel tempo e alla presenza di reticoli (seppur nel nostro caso decisamente diradati e atomizzati, spesso conflittuali e talvolta non effettivi), l'*animal advocacy* italiana rientra all'interno anche delle definizioni classiche di movimento sociale, pur mantenendo alcune specifiche peculiarità. Spostandoci invece sul fronte delle azioni comuni il discorso diventa più complesso. Abbiamo già premesso come non costituisca il nostro principale interesse la volontà di incasellare o meno lo studio di caso all'interno di una categoria specifica come quella dei movimenti sociali, la quale, avendo ormai diversi decenni di storia sulle spalle, risulta fisiologicamente datata così come molte altre categorie sociologiche. Essa, infatti, è tuttora utile al fine di riferirci a quei soggetti collettivi che pongono in questione l'ordine sociale vigente; si invita dunque a leggere le valutazioni che seguono tenendo in considerazione tale avvertimento.

9.3.3.1 Mezzi, significati, percorsi

La frammentazione interna all'*animal advocacy* italiana, sulla quale abbiamo già più volte insistito, si registra, anche e soprattutto, in riferimento alla conduzione di azioni comuni e all'adozione di differenti registri e pratiche. È evidente, d'altra parte, come non si possano considerare in modo separato la lettura che viene offerta di uno specifico fenomeno (in questo caso lo specismo) e le azioni e strategie avanzate per contrastarlo. I mezzi insomma derivano dai significati, e addirittura in certi casi essi stessi divengono i significati che veicolano (*the means are the meanings*), come proposto in un recente studio su Occupy e Anonymous (Beraldo, 2017, p. 216). Tale doppia attenzione rispetto a mezzi e significati, d'altra parte, va esattamente nell'ottica di un'integrazione di differenti scuole di pensiero, elemento già

discusso nei capitoli teorici e che riteniamo centrale per lo sviluppo attuale dei *Social Movement Studies*. Sembra, infatti, più utile ed efficace riuscire a integrare quelli che venivano definiti come approccio europeo e approccio statunitense piuttosto che arroccarsi in una delle due tradizioni e individuare l'effettiva "natura" di un movimento sociale in base alle definizioni proposte da tale o tal'altra tradizione o da qualcuno dei suoi esponenti. In questo senso, i mezzi (*means*) costituiscono l'interesse verso il "come" si mobilitano i movimenti (classico tema della tradizione statunitense), mentre i significati (*meanings*) riguardano il "perché" (elemento invece tipico della tradizione europea).

Al di là dei singoli e recenti studi di caso, ci sentiamo di concordare con la prospettiva più generale avanzata da Geoffrey Pleyers (2010) nel suo ormai classico contributo *Alter-globalization: becoming actors in the global age*. Come in parte già accennato, l'autore individua un doppio percorso nelle mobilitazioni contro il modello di globalizzazione dominante: da una parte quello espressivo basato su soggettività e creatività e su argomenti di natura emotiva, dall'altra quello più razionale e strumentale basato su argomenti di carattere maggiormente cognitivo. Rimandando al capitolo teorico per la rivisitazione della letteratura su tale aspetto, ci limitiamo in sede di conclusione a dire che tale doppia impostazione sembra permanere in molti dei movimenti sociali contemporanei (Cherry, 2010; Alteri & Raffini, 2014). Spesso, infatti, discorsi e azioni maggiormente conflittuali in termini politici (Opp, 2009) e volti a una sovversione della struttura sociale, convivono con altri più vicini a un'impostazione culturale (Eyerman & Jamison, 1991) che auspicano un cambiamento nell'ottica di istanze più o meno riformiste ma senza avanzare prospettive di rottura radicale rispetto all'esistente e spesso basando le proprie ragioni su argomenti di natura soggettiva e legate al miglioramento delle condizioni di vita dei singoli individui.

Come discusso nel capitolo 6 e in parte nel capitolo 8 allorquando abbiamo esaminato lo specifico caso della mobilitazione contro Expo2015, tali dinamiche hanno particolare riscontro sul tema del veganismo e dell'intersezione con altri movimenti sociali che non contemplino tale pratica e che anzi seguano, per tradizione o altri motivi, un regime alimentare fortemente carneo. Riprendendo alcuni concetti già esposti ma inquadrandoli in una più ampia prospettiva, in quanto segue riassumiamo quali tipi di *frames*, pratiche e azioni vengano considerate efficaci nell'ottica di una battaglia comune. Ci riferiamo a un interrogativo banale quanto efficace, posto ad alcuni individui intervistati e che, al di là della sua specificità, pone in luce il doppio percorso evidenziato da Pleyers (2010), la coincidenza

fra mezzi e significati proposta da Beraldo (2017) e anche più in generale la doppia natura di movimento politico e culturale (Reed & Foran, 2002; Chabot & Vinthagen, 2007; Cherry, 2010) dell'*animal advocacy* italiana. L'interrogativo era il seguente: "Meglio un onnivoro anticapitalista o un vegano capitalista?"

9.3.3.2 *Meglio un onnivoro anticapitalista o un vegano capitalista?*

Tale dicotomia è particolarmente esplicativa sia del fenomeno studiato in questa ricerca, sia come argomento riferito ai differenti approcci (politico e culturale) che caratterizzano le coalizioni di movimento contemporanee. Se infatti le diversità emergono rispetto a numerose dimensioni, dagli aspetti etici a quelli motivazionali, passando per dinamiche organizzative e utilizzo di differenti forme di protesta, nel nostro studio di caso l'adozione di una prospettiva unicamente legata alla riforma culturale della società in termini vegani oppure di una visione più olistica che consideri aspetti politici in senso lato e che dunque, magari strumentalmente, proponga alleanze con soggetti lontani (sia ideologicamente sia nelle pratiche) dal veganismo, è un tema centrale e in cui le distanze si possono evidenziare con estrema chiarezza.

Pertanto, alcuni gruppi e individui concepiscono quella antispecista come una lotta che necessita di alleanze (effettive o strumentali) con altri soggetti collettivi portatori di istanze anti-capitaliste. Essi propongono una ridiscussione da cima a fondo dei presupposti che sostengono l'economia e la struttura sociale vigenti, dai rapporti di forza lavorativi a quelli di genere, fino a giungere a quelli di specie, rispetto ai quali tuttavia si muovono nella consapevolezza di una situazione tuttora non condivisa dalla maggior parte dei movimenti contemporanei. Questo settore di antispecismo ritiene dunque più efficace condurre azioni al fianco di soggetti, anche eventualmente non vegani (e non animalisti), che si pongono in ottica critica nei confronti della modernità neo-liberista. Tale area paventa poi i rischi della sussunzione delle istanze critiche e dell'addomesticamento della proposta e della protesta antispecista tramite operazioni che potremmo definire di *animalwashing* o *veganwashing*, simili a quelle messe in campo per contrastare i settori più radicali dei movimenti ambientalisti (*greenwashing*) o femministi/LGBTQI (*pinkwashing*). Proprio alla luce di tale preoccupazione, è ritenuto necessario perseguire alleanze durature con altri soggetti collettivi, considerando (quantomeno in un'ottica di lungo periodo) tale atteggiamento più efficace

rispetto a quello di un'esclusiva concentrazione sulla questione animale e sul tema del consumo degli animali stessi a tavola.

Al contrario, altri settori di antispecismo (che costituiscono a tutti gli effetti un differente *sub-movement*) ritengono più efficace e utile ai fini delle loro rivendicazioni mantenersi distanti da soggetti movimentisti che non abbraccino uno stile di vita vegano. In questo caso, l'insistenza è sulla persecuzione di un cambiamento presso ampi strati della popolazione rispetto alla relazione con l'animalità in quanto tale, ma senza che ciò porti a ridiscutere i rapporti di potere in senso lato, quanto invece in vista di una "rivoluzione culturale" che può benissimo mantenersi all'interno delle regole del gioco che caratterizzano le società a capitalismo avanzato.

Oltre a tali due punti di vista totalmente divergenti, vi sono proposte intermedie, che tendono a evitare di affrontare in modo diretto la questione, cercando invece di valutare a seconda delle occasioni l'efficacia di un approccio più politico o di un approccio maggiormente culturale. Coloro che adottano una tale prospettiva, dunque, privilegiano a volte il rapporto con soggetti piuttosto caratterizzati in termini politico/antagonisti, anche se non particolarmente interessati alla questione animale (non dunque espliciti difensori di regimi carnei e prospettive speciste, ma per lo meno soggetti che non hanno prestato attenzione alla *issue*); altre volte, preferiscono perseguire alleanze con gruppi animalisti particolarmente legati al tema del veganismo e che riferiscono la loro *advocacy* esclusivamente ai non-umani. Questa terza tipologia di soggetti antispecisti (costituente un ulteriore *sub-movement*) risulta essere quella con un maggior *appeal* sia presso gli animalisti sia nel dibattito pubblico contemporaneo. Tale duplice approccio è piuttosto efficace nel raggiungere un'ampia *audience*, ma si rivela spesso controproducente per l'immagine dei gruppi che lo adottano all'interno delle dinamiche di movimento e per la percezione che ne hanno alcuni attivisti meno disponibili a compromessi e concessioni rispetto alle battaglie che conducono. In una prospettiva di tal fatta, d'altra parte, emerge con estrema chiarezza l'importanza dell'azione strategica in diversi campi e arene (Jasper & Duyvendak, 2015) e il ruolo fondamentale giocato dal contesto, dagli altri attori coinvolti e dalla struttura delle opportunità politiche (Eisinger, 1973; Tarrow, 1989) e ancor più discorsive (Koopmans & Olzak, 2004; McCammon et al., 2007; Bröer & Duyvendak, 2009)

Il tema del veganismo, oltre a rappresentare un'ottima chiave di lettura rispetto alla dicotomia cultura/politica applicata all'*animal advocacy* ma estendibile anche ad altri

movimenti sociali, restituisce l'importanza che assumono gli stili di vita e consumo individuale nelle società a capitalismo avanzato. È indubbio che anche fra gli stessi animalisti, seppur con posizioni differenti, questo resti un aspetto di assoluta centralità. Nonostante i numerosi cambiamenti avvenuti negli anni e le molto diversificate teorie e declinazioni che hanno interessato il fenomeno, la sua almeno parziale natura di *lifestyle movement* (Haenfler, 2012) tende ancora a caratterizzare un certo (discretamente vasto) settore di *animal advocacy*, italiana e non. Ciò è dovuto a diverse ragioni: l'aumento di vegani e vegetariani anche al di fuori del movimento stesso (Lee Wrenn, 2011; Evans & Miele, 2012; Miele & Lever, 2013), la non automatica coincidenza fra l'essere veg*ani e l'essere *animal advocates* (Plous, 1991, 1998; McDonald, 2000; Munro, 2001; Herzog & Golden, 2009), l'emergere di gruppi antispecisti che declinano i loro discorsi principalmente se non esclusivamente intorno al tema del veganismo spesso sfociando in posizioni identitarie e identitariste (Cherry, 2006; Greenebaum, 2012a, 2012b; Dubreuil, 2013), ma anche la radicalizzazione di alcuni settori del protezionismo, radicalizzazione giocata soprattutto sull'adozione di poetiche, discorsi e pratiche legate al tema del veganismo.

Ribadiamo, dunque, per l'ennesima volta la nostra convinzione rispetto alla plausibilità di utilizzare il termine "movimento sociale" anche per descrivere fenomeni che non rispettino (alcune delle) caratteristiche che la letteratura di riferimento, soprattutto classica ma in parte anche contemporanea, individua. Il concetto resta valido come strumento euristico, ma la sua configurazione attuale assume sempre più i contorni di un campo d'azione strategica fortemente caratterizzato dal ruolo dell'individuo e, in parte, dalla logica dell'azione connettiva. Allo stesso modo, anche alla luce della frammentazione interna dell'*animal advocacy* italiana evidenziata sia in questo paragrafo sia nei capitoli di analisi dei dati, non ci pare efficace addentrarci con una risposta definitiva nella discussione rispetto alla sua natura politica o culturale, essendo tali due dimensioni entrambe presenti seppur con diverse sfumature, intensità e declinazioni. Certamente, invece, collegandoci all'ultimo aspetto che la letteratura individua quale caratterizzante i movimenti sociali classici, si può affermare la mancanza di un'identità collettiva in senso proprio.

9.3.4 *Identità collettiva: un arcipelago di frames*

La diversa “cornice” di lettura entro cui vengono inserite numerose *issues* è emersa quale una caratteristica centrale nel nostro studio di caso. D'altra parte, come ricordato nell'inquadramento teorico, risulta in molti casi difficile isolare un singolo *frame* riferito a un movimento sociale, data la complessità di tali soggetti collettivi e le distanze che intercorrono fra le diverse organizzazioni, i diversi gruppi e persino i diversi individui. L'*animal advocacy* pare, nuovamente, un luogo privilegiato in cui osservare tale aspetto: è indubbio che nel momento di nascita (o meglio di “esplosione” iniziale) sia stato il concetto di “antispecismo” a fungere da *frame* catalizzante per migliaia e milioni di *advocates* di differente nazionalità, *background* politico-culturale e approccio “animalista”. L'utilizzo di tale termine in *Animal liberation* di Peter Singer (1975) rappresenta un ottimo esempio di *frame* attorno al quale ha preso forma un'aggregazione di interessi e una vera e propria battaglia politico-culturale. Se dunque nel nostro caso il momento della nascita ha avuto un'evidente caratterizzazione, nella sua (tutto sommato) breve storia, l'*animal advocacy* contemporanea ha visto poi nascere un profluvio di differenti *frames*, in maniera anche più evidente rispetto ad altri movimenti sociali. Ciò essenzialmente per due motivi: da una parte, l'estrema varietà di *issues* che interessano la “questione animale” e con cui essa si trova a confrontarsi (dal consumo alimentare alla produzione di pellicce, dalla vivisezione all'utilizzo di animali in circhi, corride, acquari, palii, etc); dall'altra, l'estremamente variegata natura delle appartenenze “politiche” delle sue aree e di alcuni fra i suoi principali teorici. La presenza di anarchici, primitivisti, cattolici, etc, ha reso e rende spesso difficile trovare punti di contatto.

Senza voler propendere in questa sede per un antispecismo politico piuttosto che per un antispecismo morale, riteniamo piuttosto inevitabile per la persecuzione degli obiettivi pragmatici (e anche per una coerente interpretazione teoretica del termine antispecismo) l'individuazione di un *master frame* (Snow & Benford, 1992) nella critica alle politiche neo-liberiste, sia in riferimento all'aumento che esse hanno comportato dello sfruttamento (e più direttamente della morte) animale, sia nei termini di una più generale condivisione di lotte con altri movimenti sociali.

Tuttavia, tale approccio non è tuttora condiviso presso gli *animal advocates* italiani, e anzi si rivela proprio questa una delle arene di conflitto più incandescenti, rispetto alla quale aree, gruppi e singoli individui assumono posizioni piuttosto lontane fra loro. In questo senso, come già discusso nel precedente paragrafo, il terreno di scontro ideologico tende sempre più

a riguardare lo stile di vita (e soprattutto di consumo alimentare) vegano. Se infatti tutta quanta la “questione animale” nella sua complessità sembra favorire la pluralità di approcci e la negoziazione strategica individuata da Jasper & Duyvendak (2015), è soprattutto il tema del veganismo a essere interessato da questo genere di dinamiche. In tal senso, sono sempre di più le prospettive che lo confinano a una scelta individuale del singolo membro/attivista e a una ridiscussione del proprio stile di vita e delle proprie modalità di consumo, all’interno di un *frame* che assume come fondamentale caratteristica quella di proporre un “individualismo metodologico” e una visione in termini di pregiudizio morale dello specismo. È questo il motivo per cui l’insistenza sulle scelte del singolo individuo, o nel migliore dei casi su un’attività di consumo critico (Forno & Graziano, 2016) e politico (Francione, 1996; Lee Wrenn, 2011), viene ritenuta la miglior tattica di *advocacy* praticabile, spostando così l’azione “dalle strade ai negozi” (Forno & Ceccarini, 2006).

La constatazione della mancanza di un’identità collettiva consolidata è una caratteristica che accomuna diversi movimenti sociali, e anzi alcuni autori individuano in tale elemento una lacuna importante e che porterebbe alla mancanza di richieste chiare e coese (cfr. Pickerill & Krinsky, 2012). Ancor più, una tale pluralità di voci ben si accompagna con la natura fluida delle identità contemporanee, sempre più raramente incanalate in percorsi stabili e duraturi, sia in riferimento alla dimensione individuale sia a quella collettiva. Non solo dentro i movimenti sociali, ma più in generale nella società civile proliferano identità molecolari (Milan, 2015) e al contempo le appartenenze classiche lasciano spazio a forme di coinvolgimento più aperte a contaminazioni. Ancor più, la progressiva (ri)valutazione della dimensione emozionale avvenuta in vari settori della sociologia e della scienza politica (Collins, 1975; Hochschild, 1983; Melucci, 1996; Hardt & Negri, 2000, 2004; Jasper, Goodwin, & Polletta, 2001; Goodwin & Jasper, 2004; Laclau, 2005; Nussbaum, 2010, 2013), la crescente centralità che assume il soggetto individuale nel mondo contemporaneo e il conseguente aumento dell’offerta di opzioni (spesso al contempo simili ma distanti fra loro) hanno implicato e tuttora implicano forme di apostasia (Sciolla, 2003), imperativi eretici (Berger, 1979) o quantomeno politeismo dei valori e delle appartenenze.

Riconnettendoci al discorso inerente la mancanza di un *frame* unitario presso l’*animal advocacy* italiana, tale situazione non va dunque ricondotta soltanto alla specificità del fenomeno studiato in questo elaborato, quanto a più generali dinamiche che caratterizzano i movimenti sociali contemporanei e la modernità nel suo complesso, sempre più caratterizzata

da processi di atomizzazione e perdita di forti riferimenti collettivi condivisi (Alteri, 2014). Da una parte, infatti, è stato sottolineato come sempre di più ci si trovi in presenza di *multi-issue coalitions* (Jung, King, & Soule, 2014) eventualmente accomunate da una più o meno forte *we-ness* estetico/simbolica (Gerbaudo, 2015; Kavada, 2015) ma senza riferimenti identitari condivisi o *frames* discorsivi e d'azione comuni. Dall'altra, vanno considerate le spinte tipiche della contemporaneità verso l'autoaffermazione e la vetrinizzazione sociale (Codeluppi, 2007) quali elementi centrali nella costruzione delle biografie dei singoli associati, attivisti e volontari. Se dunque in tempi recenti si è parlato di *brand coalitions* (Beraldo, 2017) sempre più caratterizzate da una perdita dell'identità e dell'appartenenza collettiva in favore di un'estetizzazione dell'identità e dell'appartenenza stesse, non va dimenticato l'altrettanto importante e più classico aspetto legato al *self branding* (Ries, & Trout, 1981; Peters, 1999; Banet-Weiser, 2012), la cui declinazione in termini movimentistici porta a forme di *advocacy* individuale (Ceri, 2002; Caltabiano, 2003; Tosi, 2006b), *DIY activism* (Stolle & Hooge, 2004), e ancor più al fenomeno della personalizzazione della protesta (McDonald, 2002; Micheletti, 2003; Micheletti & McFarland, 2010; Bennett & Segerberg, 2011, 2013), e a quelli che Bennett & Segerberg (2012, 2013) hanno definito come veri e propri *personal action frames*.

In ultima battuta e in estrema sintesi, la mancanza di un "noi essenziale" (Remotti, 2010) o, in modo più classico, di un'identità collettiva (Melucci, 1996) è al tempo stesso una parziale lacuna, ma anche una delle principali sfide che l'animalismo organizzato (così come molte delle mobilitazioni attuali e dei prossimi anni) si troverà ad affrontare (Alteri & Raffini, 2014).

9.4 Struttura e individuo

Nel quarto capitolo dedicato alle questioni metodologiche ed epistemologiche abbiamo abbondantemente discusso la nostra prospettiva in merito alla classica dicotomia fra paradigmi (positivista/interpretativista) e metodologie (quantitativa/qualitativa). La storia della sociologia, e anche quella dei *Social Movement Studies*, si è a lungo mossa lungo questi estremi: nello studio dei movimenti sociali, agli albori erano le differenti prospettive dell'interazionismo simbolico e dello struttural-funzionalismo a rappresentare i due poli opposti. Tale tradizione è stata poi proseguita dalla contrapposizione fra approccio statunitense legato alle mobilitazione delle risorse (e dunque alle condizioni strutturali di

emersione dei movimenti sociali) e approccio europeo riferito ai cosiddetti nuovi movimenti sociali, che poneva invece l'attenzione sull'apporto dei singoli individui, sui "nuovi" valori post-materialisti e sulla capacità da parte dei singoli di inventare e/o ridiscutere specifici codici. Abbiamo già dettagliatamente argomentato la nostra posizione a favore di una "terza via", quella delle metodologie miste quali-quantitative e della volontà di spiegare e al medesimo tempo comprendere fenomeni sociali complessi e rispetto a (parti dei) quali si rende impossibile la predisposizione di campioni statisticamente probabilistici e rappresentativi della popolazione di riferimento, ma tuttavia configuranti realtà che la sociologia contemporanea non può non considerare. Al di là della nostra personale predilezione, va ammesso come il campo dei *Social Movement Studies*, dopo l'iniziale forte dicotomizzazione precedentemente ricordata, sia stato più aperto di altri nei confronti di un'integrazione di struttura e *agency*, e come molti importanti contributi recenti abbiano analizzato entrambe le dimensioni (Chesters & Welsh, 2011; Fligstein & McAdam, 2012).

Posta tale premessa, proviamo ora a inquadrare brevemente il nostro fenomeno di interesse (e più in generale i movimenti sociali contemporanei) all'interno della polarizzazione struttura/azione e del peso che hanno da una parte le strutture sociali e i "limiti" da esse comportate nell'indirizzare biografie e azioni degli individui, e dall'altra la libertà che hanno i singoli di (re)interpretare tali strutture. Siamo consci di come una tale discussione richiederebbe un saggio a sé stante e di come, al fondo, questa rappresenti la domanda per eccellenza delle scienze sociali nel loro insieme. In quanto segue, non pretendiamo dunque in alcun modo di essere esaustivi, ma soltanto di utilizzare categorie consolidate al fine di inquadrare il nostro studio di caso e i suoi (parziali) omologhi.

9.4.1 Il posto della struttura sociale

Risulterà ormai evidente come si ritenga fondamentale la capacità di *agency* degli individui. Con ciò non vogliamo d'altra parte sottovalutare il peso delle strutture sociali nell'indirizzare le biografie individuali, e nemmeno le pratiche, le strategie e i discorsi collettivi elaborati dalle coalizioni di movimento contemporanee. Tuttavia, una serie di ragioni, in buona parte già esplicitate, ci portano a ritenere imprescindibile l'insistenza sull'aspetto agentivo (Jasper, 2015; Jasper & Duyvendak, 2015). Prima di riprendere alcuni

spunti accennati nei capitoli teorici e riferiti alla centralità dell'attore sociale, sia tuttavia concessa una breve parentesi volta a restituire la giusta importanza alla dimensione strutturale, certamente imprescindibile nello studio dei comportamenti individuali (e collettivi) e che in modo particolare assume un ruolo-chiave in riferimento all'*animal advocacy* (italiana e non) e soprattutto all'area antispecista.

Nello studio delle forme di partecipazione e dell'impegno movimentista (e politico in senso lato), infatti, non si possono non considerare i diversi tipi di socializzazione cui è stato sottoposto l'individuo. L'aspetto legato alla "socializzazione" (nelle sue varie declinazioni: primaria/secondaria, socio-istituzionale, etc) si rivela fondamentale per spiegare il perché la maggioranza delle persone si comporti secondo gli schemi prevalenti nel proprio contesto sociale e sviluppi una "rappresentazione del mondo" adeguata a tale contesto e costruita sui pilastri che fondano la "socializzazione latente" (Pecheron, 1974). Tuttavia, è altrettanto evidente come non tutti gli individui reagiscano in modo eguale a tali processi e siano dunque in grado di modificare i propri comportamenti individuali e potenzialmente farsi promotori di cambiamenti strutturali.²¹³ Come, infatti, scrive Rush (2007, p. 107) "gli individui non sono cloni comportamentali dei loro genitori, dei loro insegnanti e di altre persone", e dunque, seppur in una contingenza storica tuttora fortemente caratterizzata dalle gerarchie di specie, alcuni mettono in discussione tale apparato egemonico in ottica antispecista. D'altra parte, non era l'obiettivo del nostro lavoro quello di individuare il momento centrale di incorporazione di una prospettiva fortemente antropocentrica: preme, tuttavia, sottolineare come le diverse agenzie di socializzazione primaria e secondaria tendano a riprodurre un sistema sociale tuttora fortemente legato alla dicotomia umano/non-umano (Herzog, 1990; Kidd & Kidd, 1990; Bowd, 1982; Pedersen, 2004).

A tale precedente e importante considerazione, ne va aggiunta un'altra maggiormente collegata allo studio dell'*animal advocacy* in chiave di partecipazione politico/associativa o quantomeno di volontà di un cambiamento culturale. Anche coloro che sfidano il senso comune facendosi portavoci e testimoni di una visione a vario titolo antispecista, si trovano a fare i conti con dinamiche strutturali fortemente consolidate e che ne indirizzano parte dell'attività di *advocacy*. Come abbiamo accennato nell'*excursus* storico del quinto capitolo e anche in queste conclusioni, la forza degli argomenti animalisti e ancor più antispecisti, si è

²¹³ Sul processo di socializzazione, si veda anche Ghisleni & Moscati (2001): in modo particolare, si rivela di forte interesse il primo capitolo, in cui si può consultare anche una breve ma efficace sintesi relativa all'evoluzione (biologica e culturale) della nostra specie, e del rapporto con le altre.

intrecciata con differenti congiunture socio-politiche che ne hanno (o non ne hanno) consentito l'emersione a livello di discorso pubblico e di più ampi strati dell'opinione pubblica nazionale. Se, pertanto, i pionieri dell'antispecismo si sono mossi in un'evidente situazione di sfavore culturale ancor prima che politico, l'attuale aumento di coloro che a vario titolo si riconoscono in una prospettiva non-antropocentrica è anche dovuto all'ampio dibattito sviluppatosi in anni recenti. In modo ancor più specifico, dapprima l'opportunità di ri-discutere in termini filosofo-analitici e sulla base di argomentazioni razionali le gerarchie di specie è stata favorita dal successo di altre mobilitazioni collettive che sfidavano le posizioni consolidate all'interno delle società occidentali (dal dominio di genere a quello etnico). Successivamente l'avvicinamento ad altre istanze, una certa legittimazione quantomeno in ambiente antagonista/anticapitalista e la maturazione di un *milieu* se non favorevole quantomeno possibilista rispetto alle rivendicazioni animaliste e antispeciste, hanno favorito il reperimento e la mobilitazione di risorse e lo sviluppo di differenti strategie di movimento. In anni più recenti, infine, l'accelerazione del fenomeno è indubbiamente da leggersi anche in riferimento all'adozione da parte di istituzioni pubbliche e aziende private di alcune prospettive fino a qualche tempo fa considerate "di rottura", fenomeno che (al di là dei giudizi politici) ha certamente consentito un aumento di quanti si riconoscono come *animal advocates* o che per lo meno agiscono come tali nella conduzione della loro vita quotidiana.

Ribadendo, dunque, la nostra vicinanza a posizioni che enfatizzano la capacità di *agency* individuale, soprattutto nel contesto contemporaneo caratterizzato anche presso i movimenti sociali da un notevole peso assunto dai singoli e dal vangelo dell'individualismo e delle scelte personali, l'aspetto inerente le condizioni strutturali non va posto in secondo piano. In particolare, riprendendo sia l'osservazione relativa alla socializzazione individuale sia quella inerente le opportunità socio-politiche di un movimento, ciò va considerato in merito alla natura dello specismo: intenderlo come semplice pregiudizio (e dunque scelta e carenza del singolo individuo) risulta miope. Se è palese la maggior possibilità (oltre che le maggiori conoscenze) in grado di favorire oggi una discussione del presupposto antropocentrico, non si può dimenticare la permanenza di strutture ideologiche di fondo che rendono tuttora complicata la "conversione" di (alcuni) singoli individui e la permanenza di forti stigma soprattutto presso certe fasce di popolazione, specie quelle legate alla conservazione di valori tradizionali.

9.4.2 *L'individuo al centro*

L'*agency* individuale all'interno dei processi di movimento è al centro delle analisi di diversi fra i principali autori contemporanei (Bennett & Segerberg, 2012, 2013; Jasper & Duyvendak, 2015), anche tramite la ripresa di concetti classici della sociologia, quali quello delle arene habermasiane o della prospettiva drammaturgica goffmaniana. In questo senso, un recente contributo della sociologia dei movimenti sociali che pare particolarmente adatto a spiegare l'*animal advocacy* italiana (e che molte assonanze ha con l'approccio di Fligstein & McAdam spesso considerato come punto di riferimento nel corso dell'elaborato) è quello di Jasper & Duyvendak (2015). Gli autori, infatti, insistono sull'importanza di considerare i diversi attori individuali e collettivi coinvolti, analizzandone la capacità di negoziare e riappropriarsi dei codici, non solo di quelli provenienti dal "mondo fuori" ma anche di quelli prodotti da altri attori in varia forma alleati. Risultano in questo senso fondamentali le multi-appartenenze dei singoli individui, elemento centrale nelle rivendicazioni movimentiste contemporanee (della Porta, 2001, 2007) e, come abbiamo visto, anche presso l'*animal advocacy* italiana. Grazie a esse si instaurano non solo relazioni (di alleanza o, nel nostro caso, soprattutto di conflitto) ma più in generale si propongono contaminazioni e rivisitazioni di *frames* già esistenti, in una dinamica che lo stesso Jasper (2015) invita a leggere nei termini goffmaniani di attori che recitano, interpretandolo, un copione. Per Jasper (2015, p. 10), infatti, "players are those who engage in strategic action with some goal in mind", muovendosi in arene differenti e partecipando contemporaneamente a diverse fra queste arene (sia dentro ai movimenti, sia fuori di essi, per esempio in termini lobbistici), assumendo differenti ruoli e sfruttando differenti opportunità.

Anche dalle nostre interviste è emerso come pure quegli individui (e quelle aree di afferenza) che impostano un discorso di critica allo specismo basato su argomenti economico/strutturali e che hanno una forte connotazione politica, riservino una certa importanza all'azione individuale e siano consapevoli delle condizioni materiali in cui si sviluppano le azioni di protesta e contestazione nell'epoca attuale. Pur dunque in presenza di cornici interpretative molto diverse e anche di strategie di movimento conseguentemente distanti, l'individualità emerge come elemento centrale, in modo più o meno latente, anche fra i soggetti che propongono una critica più strutturale. Si badi bene: non ci troviamo di fronte a una contraddizione in termini, ma alla constatazione che, pur essendo le strutture sociali a

reggere l'impalcatura specista delle società contemporanee, il contrasto alle stesse debba muoversi su un doppio percorso rivolto a una critica (collettiva) di natura sistemica e a una riappropriazione delle singole soggettività, anche al di là dei confini di genere e specie, e proprio nell'ottica di un abbattimento degli stessi. Emblematici in tal senso sono alcuni dei più attuali temi dell'animalismo, come l'approccio *queer vegan* (Simonsen, 2012) o le prospettive che insistono sulla capacità di resistenza degli animali non-umani (Hribal, 2010; Bekoff, 2010; Best, 2011; Cappellini & Reggio, 2014; Hardt, 2015), entrambi fortemente incentrati su un discorso relativo alle biografie individuali e alla capacità di *agency*.

D'altra parte, la centralità dell'individuo nei processi di mobilitazione e nelle rivendicazioni contemporanee costituisce un importante interrogativo e una sfida per tutti i movimenti sociali attuali, specie per quelli più vicini a istanze post-materialiste e post-moderniste e genericamente collocati in area "progressista". Questo anche perché sempre più numerose sono le occasioni in cui si produce una non-coincidenza fra i soggetti che si mobilitano e i referenti di tale mobilitazione.²¹⁴ Ciò è vero, per esempio, nel caso di istanze femministe (per le quali si sono impegnati anche individui di genere maschile) o ancora per quanto riguarda i diritti delle popolazioni del Sud del mondo (che hanno spesso visto l'interessamento di individui bianchi *middle-class*). Tuttavia, guardando all'*animal advocacy* questo punto assume una rilevanza ancor più evidente, in quanto sembra ancora da individuare un approccio realmente in grado di eliminare i presupposti antropocentrici che caratterizzano non solo le posizioni protezioniste ma in ultima istanza anche quelle antispeciste, sia a causa di più contingenti ragioni dovute a dissidi personali (non certo da leggersi soltanto in relazione ai processi di modernizzazione, ma indubbiamente da questi favoriti proprio a causa dell'indiscussa centralità acquistata dall'individuo nella contemporaneità) sia per una più generale difficoltà nel coniugare la richiesta di una liberazione totale degli animali (umani e non) con un'azione che prescindendo dalla centralità dei soggetti umani e della loro attività di *advocacy*.

Questioni teoriche di tal fatta hanno tuttavia una ricaduta pratica anche nei processi di movimento, a partire dall'opportunità di partecipare o meno a singole iniziative e manifestazioni (in senso simile, ad esempio, a quanto recentemente avvenuto in occasione di manifestazioni femministe in cui si è sviluppato un acceso dibattito rispetto all'opportunità

²¹⁴ Diversi sarebbero i riferimenti teorici, alcuni dei quali in parte accennati nel quarto capitolo dell'elaborato. Si rimanda, tuttavia, all'intervista condotta da Lorenzo Mosca e Loris Caruso (2008) ad Alessandro Pizzorno e presente sul numero 0 di *Partecipazione e conflitto*.

della partecipazione maschile²¹⁵), fino soprattutto alla già abbondantemente discussa centralità che sta assumendo il tema del veganismo presso l'*animal advocacy* italiana.

Al di là dell'efficacia dei differenti approcci, ciò che vogliamo nuovamente enfatizzare è il ruolo che assumono le soggettività individuali nei processi di cambiamento culturale contemporanei. Pur accettando e in buona parte condividendo le analisi che interpretano lo specismo come un'ideologia e non come un "semplice" pregiudizio morale, sembra che buona parte del movimento in Italia si stia spostando verso una prospettiva legata all'*advocacy* individuale, in linea con più generici *trends* che non hanno direttamente a che vedere con l'animalismo in sé e che sono invece legati all'autoaffermazione dell'individuo e degli stili di vita nelle società contemporanee.

In chiusura di quanto esposto nel paragrafo e più in generale in queste conclusioni, riteniamo dunque opportuna una distinzione analitica. In termini descrittivi, ci sentiamo di leggere i movimenti sociali contemporanei nell'ottica di una riappropriazione e invenzione di forme di lotta e contestazione; in chiave prescrittiva, invece, è quantomeno corretto ventilare il pericolo che una tale dinamica può comportare. La diffusione, sempre più capillare, di *frame* post-politici (Mouffe, 2005; Swyngedouw, 2007; Peck, 2012; Bertuzzi, forthcoming), insieme alle dinamiche di individualizzazione della protesta, possono indubbiamente condurre a un indebolimento delle "vere" istanze di critica radicale e a una loro irreggimentazione entro precisi confini all'interno dei quali poter esprimere "critiche plausibili" senza intaccare l'ordine (non solo economico, ma anche simbolico) esistente. È questo, d'altra parte, uno degli elementi evidenziati da Chiappello & Boltanski (1999) nel loro fondamentale saggio sul "nuovo spirito del capitalismo". I due autori francesi, come noto, sottolineano la capacità del nuovo capitalismo di sussumere e neutralizzare le proposte che potrebbero scalfirne le sue stesse basi, tramite la concessione di "vittorie" parziali ai movimenti sociali, spesso riferite al miglioramento delle condizioni di vita dei singoli attivisti (cfr. Bachrach & Baratz, 1970; Piven & Cloward, 1977; McAdam, 1988b; Dalton, 1994).

Dal nostro punto di vista riteniamo che l'insistenza sulla dimensione individuale, pur caratterizzata dalle potenziali criticità più volte sottolineate nelle pagine precedenti, rappresenti anche un'opportunità per l'*animal advocacy* italiana e per i referenti animali cui

²¹⁵ Il riferimento è, in modo specifico, alla manifestazione "Non una di meno" contro la violenza sulle donne svoltasi a Roma il 26 novembre 2016, in occasione della quale alcuni gruppi e singole attiviste hanno esplicitamente richiesto l'assenza della componente maschile o la sua eventuale "marginalizzazione" a fine corteo.

essa si rivolge. La maggior possibilità (e l'aumentata capacità) di porre in discussione alcuni presupposti fino a qualche decennio fa (quasi) unilateralmente condivisi, e anche l'abilità nell'impossessarsi di determinati discorsi al fine di criticarli, proponendo nuovi codici a partire dal proprio vissuto personale e rendendolo (in certi casi) elemento politico, si configurano come fattori fondamentali nelle attuali battaglie animaliste.

Tali note rispetto alla centralità dell'individuo, della sua *agency* e della dimensione strategica tipica dell'attivismo contemporaneo, non devono essere viste come esclusivamente limitate allo studio di caso presentato in questo elaborato. Riteniamo infatti che, pur alla luce delle peculiarità relative all'*animal advocacy* italiana che abbiamo isolato in precedenza, la situazione accomuni anche altri tipi di istanze, da quelle più espressive e di lungo corso a quelle politiche, maturate in seguito all'ondata di protesta avvenuta nel 2011. Anche in questi casi la diffusione di contenuti, chiavi interpretative, simboli, ha usufruito in modo imprescindibile dell'attività dei singoli attivisti e dalla loro azione performativa (Gerbaudo, 2012).

Siamo consapevoli di come il nostro punto di vista oscilli fra la precauzione nei confronti di un tramonto delle critiche all'esistente e il "realistico" disincanto rispetto all'attuale congiuntura caratterizzata dalla dinamicità capitalista in cui i movimenti sociali si trovano ad agire. È tuttavia, in ultima istanza, nostra convinzione che sia proprio all'interno degli strumenti, delle potenzialità e delle possibilità "offerte" dal capitalismo contemporaneo che vadano ricercati gli orizzonti più efficaci di contestazione al capitalismo medesimo: nel proliferare dunque di identità e processi di soggettivazione, nella fluidità (e, purtroppo, anche nella precarietà) delle biografie personali, negli strumenti al medesimo tempo atomizzanti e connettivi prodotti dallo sviluppo tecnologico e dal dogma dell'individualismo, nelle opportunità legate all'aumento d'informazione, e nella libertà (alle volte cogente) di auto-espressione che caratterizza la tarda modernità (cfr., su questo punto, Bertuzzi & Borghi 2015a).

9.5 Futuri sviluppi

I movimenti sociali sono da sempre considerati come veri e propri profeti (Melucci, 1996), *knowledge producers* (Casas-Cortes et al., 2008), capaci di proporre *new ways of seeing the world* (Cox & Flesher-Fominaya, 2009, p. 1), sfidare il Reale (Zizek, 2008) e

aprire nuove *frontier lands* (Melucci, 1992). Al di là delle definizioni, dell'inclusione o meno di certi fenomeni nella categoria specifica o di altre questioni teoriche affrontate nel corso di questo elaborato, resta indubbia una loro capacità di connotarsi come antesignani delle prospettive future e degli effettivi mutamenti sociali. Infatti, come ricorda Chesters (2012, p. 146), "civil society and social movements are frequently at the forefront of knowledge generation about potential crises in human/ecological systems". Lo stesso Chesters ammette poi che proprio tale loro caratteristica accresca la distanza fra essi e la politica formale, la quale segue altri tempi e altre necessità contingenti. Al contrario, invece, ciò che caratterizza i movimenti sociali è la loro "capacity to develop alternative political imaginaries - a politics of possibilities" (Chesters, 2012, p. 147). In tal senso i movimenti divengono anche, in senso più ampio, la cartina di tornasole rispetto alla capacità di mutamento in un certo sistema sociale e ai confini strutturali che lo caratterizzano: l'attività dei movimenti è dunque prima di tutto un'attività prettamente epistemologica.

Proprio alla luce di tali argomenti, riteniamo che il campo di studi dei movimenti sociali potrà fornire importanti contributi all'emergente prospettiva dei *Future Studies* (Inayatullah, 1990; Masini, 1993; Bell, 2003; Slaughter, 2003, 2004; Poli, 2011, 2013). Tale constatazione, d'altra parte, ne apre un'altra relativa al ruolo degli studiosi rispetto ai movimenti stessi, argomento già affrontato nel capitolo quarto, e che sarà al centro dei dibattiti negli anni a venire: la prospettiva dei *Future Studies* si presenta come parzialmente anti-weberiana, proponendo un'idea piuttosto precisa di futuri auspicabili in senso prescrittivo, in linea dunque con diversi contributi recenti nell'ambito dei *Social Movement Studies* che ritengono necessario produrre conoscenza utile agli oggetti di studio (Croteau, 2005; Croteau et al., 2005; Flacks, 2007; Chesters, 2012). Pur la nostra prospettiva essendo stata differente in questo elaborato, abbiamo già ammesso come sia imprescindibile un certo coinvolgimento nello studio dei movimenti e anche una (per lo meno latente) volontà di contribuire agli stessi e partecipare alla costruzione di un *better world* (Burawoy, 2004, p. 25). In questo senso, oltre ad auspicare che il presente elaborato possa avere una sua efficacia, riteniamo che in chiave futura siano importanti ricerche in grado di andare al di là di una presentazione del campo d'azione strategica dell'*animal advocacy* italiana, individuando quali strategie siano più adatte per il perseguimento dei suoi risultati, pur mantenendo "scientificità" e senza dunque risolversi nella militanza pura.

Un ambito in cui i *Future Studies* sono già stati applicati a tematiche vicine a quelle affrontate nella nostra ricerca è, per esempio, quello relativo all'eventualità di una conversione dell'intera popolazione mondiale all'adozione di una dieta vegetariana.²¹⁶ Un approccio di questo tipo ha chiaramente un *focus* soprattutto culturale e legato agli stili di vita, con uno sbilanciamento verso una prospettiva ecologista spesso distante dal sentire di (alcuni) animalisti e antispecisti. Tuttavia, la potenziale ricaduta di studi di questo tipo per l'*animal advocacy* (italiana e internazionale) è di estrema rilevanza. Al di là dell'adozione di uno specifico regime dietetico o stile di vita, infatti, ciò che l'*animal advocacy* pone come problematica generale, rispetto al presente e al futuro, è un differente rapporto con l'animalità: esulando dunque dall'aspetto prettamente accademico relativo ai *Future Studies* o ad altri filoni più o meno *à la page*, la questione di una ridiscussione del rapporto fra umanità e altre specie risulta già oggi (e risulterà sempre più nei prossimi anni) centrale per la sociologia e per la società nel suo complesso.

Diversi sono gli altri aspetti inerenti più nello specifico l'*animal advocacy* come movimento sociale (o meglio, come campo d'azione strategica) che meriterebbero un futuro approfondimento. Ad alcuni abbiamo già accennato nel corso dell'elaborato, e certamente le proposte che si potrebbero avanzare sono numerose. Ci limitiamo pertanto a segnalare come, pur convinti della crescente rilevanza assunta dai singoli attivisti e dalla loro *agency*, sarebbe importante uno studio longitudinale in grado di individuare l'importanza della struttura delle opportunità politiche rispetto alla tematica animalista nel nostro Paese, almeno a partire dagli ultimi decenni. Se infatti alcune linee sono state proposte in questa ricerca e in modo molto più approfondito in altre (Tonutti, 2007), l'applicazione di classiche tecniche riferite allo studio dei movimenti sociali in grado di analizzare l'evoluzione negli anni del rapporto fra *animal advocacy*, società italiana e sistema politico andrebbe certamente a colmare un vuoto nella letteratura. Ciò vale sia in riferimento alle azioni dei gruppi *grass-roots* sia riguardo alle associazioni più strutturate e di impostazione protezionista, ambito rispetto al quale anche la letteratura internazionale manca di approfondimenti metodologicamente accurati (Garner, 1995).

²¹⁶ Si veda per esempio un recente studio di BBC Future: <http://www.bbc.com/future/story/20160926-what-would-happen-if-the-world-suddenly-went-vegetarian>.

Un altro punto che meriterebbe approfondimenti è legato alle diverse prospettive “geografiche” del fenomeno: in questo senso sarebbero importanti studi su specifiche zone, magari caratterizzate da contesti particolari e/o virtuosi a livello di attivismo e associazionismo, come ad esempio la Lombardia (Bull, 2000; Colombo, 2008; Beber & Brugnoli, 2012), oppure da situazioni più difficili rispetto alla specifica questione animale, come alcune zone del Sud Italia o le isole. Allo stesso tempo, sarebbe auspicabile una qualche forma di comparazione a livello quantomeno continentale: manca, infatti, un contributo che affronti il tema dell’*animal advocacy* a livello europeo, *gap* quest’ultimo rilevante, soprattutto considerando la presenza di studi simili riferiti ad altre aree di movimento (cfr. Kriesi, Koopman, Duyvendak, & Giugni, 1995; Flesher-Fominaya, 2013; Santos, 2013; Pleyers & Sava, 2015). Inoltre, non da ultimo, anche il monitoraggio dell’attivismo presso realtà nazionali caratterizzate da situazioni ostili (conflitti, arretratezza economica, minor sviluppo dei diritti umani e civili) e dove i valori post-materialisti non si sono ancora imposti con la stessa forza di quanto avvenuto in Occidente²¹⁷ potrebbe portare interessanti contributi sia all’*animal advocacy*, sia più in generale alla letteratura dei *Social Movement Studies*.

Da ultimo, oltrepassando i confini dell’*animal advocacy* e in ottica più generale, sarà poi sempre più importante che anche la sociologia politica guardi a questo tipo di attivismo e mobilitazione nella prospettiva dell’intersezionalità con altre istanze, seguendo dunque la letteratura di stampo più militante degli ultimi anni e anche alcune prospettive filosofiche emergenti. L’ambito che, come abbiamo più volte ribadito nel corso dell’elaborato, appare attualmente più vicino a quello del benessere, dei diritti e della liberazione animale è rappresentato dalla (altrettanto variegata e multiforme) galassia LGBTQI. Sarà fondamentale analizzare non solo le ormai consolidate analogie in termini di discorsi, *frames* e argomenti, ma anche le biografie politiche individuali e collettive dei soggetti afferenti a tali due tipi di *advocacy*, il modo in cui vengono trasversalmente mobilitate le risorse (anche considerando il ruolo dei *brokers* che collegano istanze e gruppi) e il loro rapporto con la struttura delle opportunità politiche. Tali studi potrebbero concentrarsi sia su prospettive longitudinali sia sullo studio di casi specifici, anche all’interno di più estese mobilitazioni. In tal senso, l’interesse per l’intersezionalità non dovrebbe limitarsi all’ambito *queer/femminista*, estendendosi anche ad altre aree di movimento.

²¹⁷ Preme da questo punto di vista uno specifico riferimento alla Palestinian Animal League e alla sua azione a favore dei non-umani in connessione con la lotta per la libertà e l’indipendenza del popolo palestinese.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Abbagnano, N. (1971). *Dizionario di filosofia*. Torino: UTET.

Acampora, R. (2006). *Corporal compassion: animal ethics and philosophy of body*. Pittsburgh: University of Pittsburgh Press.

Accornero, A. (1971). Le lotte operaie degli anni '60. *Quaderni di rassegna sindacale*, 19, 113-138.

Accornero, A. (1976). *Problemi del movimento sindacale in Italia, 1943-1973*. Milano: Feltrinelli.

Adams, C. J. (1990). *The sexual politics of meat: a feminist-vegetarian critical theory*. London-New York: Continuum.

Adorno, T. (1950). *Minima moralia. Reflexionen aus dem beschädigten Leben*. Berlin/Frankfurt am Main: Suhrkamp.

Adorno, T. (1966). *Negative dialektik*. Berlin/Frankfurt am Main: Suhrkamp.

Agamben, G., (2002). *L'aperto. L'uomo e l'animale*. Torino: Bollati Boringhieri.

Agnew, R. (1998). The causes of animal abuse: a social-psychological analysis. *Theoretical Criminology*, 2, 177-209.

Agulhon, M. (1981). Le sang des bêtes. Le problème de la protection des animaux en France au XIXème siècle. *Romantisme*, 11, 31, 81-110.

Alberoni, F. (1977). *Movimento e istituzione*. Bologna: Il Mulino.

Alteri, L. (2014). Il cerchio attraversato dalla saetta. Le esperienze dei Centri Sociali Occupati Autogestiti. In L. Alteri, & L., Raffini (cur.), *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia* (pp. 141-168). Edises, Napoli.

Alteri, L., & Raffini, L. (2014). *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia*. Napoli: Edises.

Alquati, R. (2000). *Sul secondo operaismo politico*. Disponibile da: http://www.autistici.org/operaismo/alquati2/index_1.htm.

Andretta, M., della Porta, D., Mosca, L., & Reiter, H. (2002). *Global no global, new global. La protesta contro il G8 a Genova*. Roma-Bari: Laterza.

Aldrich, H., & Whetten, D. (1981). Organization-sets, action-sets, and networks: making the most of simplicity. In P., Nystrom, & W., Starbuck (cur.), *Handbook of organizational design* (pp. 385-408). Oxford, Oxford University Press,;

Almiron, N., Cole, M., & Freeman, C.P. (2015). *Critical animal and media studies: communication for nonhuman animal advocacy*. New York: Routledge.

Ambrosini, M., (2005). *Scelte solidali. L'impegno per gli altri in tempi di soggettivismo*. Bologna: Il Mulino.

Andreozzi, M, Castignone, S., & Massaro, A. (2013). *Emotività animali. Ricerche e discipline a confronto*. Milano: LED.

Anonymous, (2004). *Beasts of burden: capitalism, animals and communism*. London: Active Distribution.

Appleby, P., Thorogood, M., Mann, J., & Key T. (1999). The Oxford vegetarian study: an overview. *American Journal of Clinical Nutrition*, 70, 525–531.

Ariès, P. (2000). *Libération animale ou nouveaux terroristes? Les saboteurs de l'humanisme*. Paris: Golias.

Arluke, A. (1987). Reasons for sociological study of animal research: the experimenter as guinea pig. *Bulletin of Psychologists for the Ethical Treatment of Animals*, 6, 8–9.

Arluke, A. (1988). Sacrificial symbolism in animal experimentation: object or pet? *Anthrozoös*, 2, 98–117.

Arluke, A., & Luke, C. (1997). physical cruelty toward animals in Massachusetts, 1975-1990. *Society & Animals*, 5, 195-204.

Arrighi, G., Hopkins, T., & Wallerstein, I. (1992). *Antisystemic movements*. Roma: Manifestolibri.

Ascione, F.R. (1999). The abuse of animals and human interpersonal violence: making the connection. In F., Ascione, & P., Arkow (cur.) *Child abuse, domestic violence and animal abuse: linking the circles of compassion for prevention and intervention* (pp. 50-61). West Lafayette: Purdue University Press.

Ayoub, P., Wallace, S., & Zepeda-Millán, C. (2014). Triangulation in social movement research. In D., della Porta (cur.), *Methodological practices in social movement research* (pp. 67-96). Oxford University Press, Oxford.

Baarnes, S., & Kaase, M., Allerback, K.R., Farah, B., Heunks, F., Inglehart, R., Jennings, M.K., Klingemann, H.D., Marsh, A., & Rosenmayr, L. (1979). *Political action. Mass participation in five western democracies*. Beverly Hills: Sage.

Bachrach, P., & Baratz, M. (1962). Two faces of power. *American Political Science Review*, 56(4), 947–952.

Bachrach, P., & Baratz, M. (1970). *Power and poverty: theory and practice*. Oxford: Oxford University Press.

Balluch, M. (2006). How Austria achieved a historic breakthrough for animals. In P. Singer (cur.) *In Defense of animals: the second wave* (pp. 157-166). Oxford: Blackwell.

Banet-Weiser, S. (2012). *The politics of ambivalence in a brand culture*. New York: NYU Press.

Barabási, A. L., & Albert, R. (1999). Emergence of scaling in random networks. *Science*, 286(5439), 509-512.

Baratay, E. (1995). Respect de l'animal et respect de l'autre, l'exemple de la zoophilie catholique à l'époque contemporaine. In B. Lizet, & G., Ravis-Giordani (cur.) *Des bêtes et des hommes* (pp. 255-266). Paris: CTHS.

Barbacetto, G., & Maroni, M. (2015). *Excelsior: il gran ballo dell'Expo*. Milano: Chiarelettere.

Barbagli, M., & Maccelli, A. (1985). *La partecipazione politica a Bologna*. Bologna: Il Mulino.

Bargheer S., (2006). The fools of the leisure class. Honor, ridicule, and the emergence of animal protection legislation in England, 1740-1840. *Archives Européennes de Sociologie*, 47, 1, 3-35.

Barker, C., Johnson, A., & Lavalette, M. (2001). *Leadership and social movements*. Manchester: Manchester University Press.

Bateson, G. (1955). *A theory of play and fantasy. Steps to an ecology of mind*. New York: Ballantine.

Batt, S. (2009). Human attitudes towards animals in relation to species similarity to humans: a multivariate approach. *Bioscience Horizons*, 2, 2, 180-190.

Battaglia, L. (1997). *Etica e diritti degli animali*. Roma-Bari: Laterza.

Bauman, Z. (1989). *Modernity and the Holocaust*. Oxford: Basic Blackwell.

Bauman, Z. (2000). *Liquid modernity*. Cambridge: Polity.

Bauman, Z. (2005). *Liquid life*. Cambridge: Polity.

Baumgartner, F., & Walker, J. (1988). Survey research and membership in voluntary associations. *American Journal of Political Sciences*, 32, 4, 908-928.

Baumol, W. (2002). *The free-market innovation machine: analyzing the growth miracle of capitalism*. Princeton: Princeton University Press.

Beardsworth, A.D. (2004). Comprendere il vegetarianismo. Una prospettiva sociologica sull'astensione dalla carne nell'occidente contemporaneo. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 45, 4, 543-567;

Beardsworth, A.D., & Bryman A.E. (2004). Meat consumption and meat avoidance among young people – An eleven year longitudinal study. *British Food Journal*, 106, 313-327.

Beardsworth, A.D., & Kiel, E.T. (1997). *Sociology on the menu. An invitation to the study of food and society*. London: Routledge.

Beber, M, & Brugnoli, A. (2012). The pursuit of regional competitiveness in Lombardy: productivity, resilience and aggregate welfare. In A., Brugnoli, & A., Colombo (cur.), *Government, governance and welfare reform* (pp. 67-75). Cheltenham: Edward Elgar Publishing.

Beccalli, B. (1996). The modern women's movement in Italy. In M., Threlfall (cur.), *Mapping the women's movement: feminist politics and social transformation in the North* (pp. 152-183). London: Verso.

Beck, U. (1986). *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.

Beirne, P. (1997). Rethinking bestiality: towards a concept of interspecies sexual assault. *Theoretical Criminology*, 37, 117-147.

Bekoff, M. (2010). *The animal manifesto: six reasons for expanding our compassion footprint*. Novato: New World Library.

Bell, W. (2003). *Foundations of futures studies: history, purposes and knowledge. Human science for a new era*. New Brunswick & London: Transaction Publishers.

Bellamy Foster, J. (1999). Marx's theory of metabolic rift: classical foundations for environmental sociology. *American Journal of Sociology*, 105, 2, 366-405.

Bennett, L., & Segerberg, A. (2011). Digital media and the personalization of collective action. *Information, Communication & Society*, 14, 6, 770-799.

Bennett, L., & Segerberg, A. (2012). The logic of connective action. *Information, Communication & Society*, 15, 5, 739-768.

Bennett, L., & Segerberg, A. (2013). *The logic of connective action. Digital media and the personalization of contentious politics*. Cambridge: Cambridge University Press.

Benton, T. (1995). Animal rights and social relations. In A., Dobson, & P., Lucardie (cur.), *The politics of nature: explorations in green political theory* (pp. 161-176). London: Routledge.

Beraldo, D. (2017), *Contentious branding. reassembling social movements through digital mediators*. (Tesi di dottorato, University of Amsterdam). Disponibile da: <http://dare.uva.nl/search?identifier=a293284c-257a-43d2-a26d-e5cb3eaa4e8d>.

Berger, P. (1979). *The heretical imperative: contemporary possibilities of religious affirmation*. New York: Anchor Press.

Berger, P., & Luckmann, T. (1966). *The social construction of reality*. New York: Anchor Press.

Bertuzzi, N. (2015). Ambivalenza e modernità. Pro e contro di un approccio emotivo alla questione animale. *Sociologia del diritto*.

Bertuzzi, N. (forthcoming). No Expo network: a failed mobilization in a post-political frame. *Social Movement Studies*.

Bertuzzi, N., & Borghi, P. (2015a). Lavoratori della conoscenza: resistenza e resa? Dialogo sulle pratiche e le teorie. *Sociologia Italiana-AIS Journal of Sociology*, 5, 155-165.

Bertuzzi, N., & Borghi, P. (2015b). *No Expo network: multiple subjectivities, online communication and right to the city*. Relazione presentata al convegno Protest participation in variable communication ecologies. Meanings, modalities and implications, Alghero.

Bertuzzi, N., & Reggio, M. (2015). No Expo e antispecismo: un incontro mancato. *Liberazioni*, 22, 51-58.

Best, S. (2011). *Animal agency: resistance, rebellion, and the struggle for autonomy*. Disponibile da: <http://drstevebest.wordpress.com/2011/01/25/animalagency-resistance-rebellion-and-the-struggle-for-autonomy/>.

Best, S. (2014). *The politics of total liberation*. London: Palgrave Macmillan.

Bevington, D., & Dixon, C. (2005). Movement-relevant theory: rethinking social movement scholarship and activism. *Social Movement Studies*, 4, 3,185-208.

Bjerke, T., & Kaltenborn, B. (1999). The relationship of ecocentric and anthropocentric motives to attitudes toward large carnivores. *Journal of Environmental Psychology*, 19, 415-421;

Biorcio, R. (2003), *Sociologia politica. Partiti, movimenti sociali e partecipazione*. Bologna: Il Mulino.

Biorcio, R. (2008). Partecipazione politica e associazionismo. *Partecipazione e conflitto*, 0, 67-93.

Biorcio, R. (2016). Le motivazioni e le opportunità per la partecipazione associativa. In R. Biorcio, & T., Vitale (cur.), *Italia civile. Associazionismo, partecipazione e politica* (pp. 32-48). Roma: Donzelli.

Biorcio, R., Vitale, T. (2016). *Italia civile. Associazionismo, partecipazione e politica*. Roma: Donzelli.

Birkeland, J. (1993). *Ecofeminism: linking theory and practice*. In G., Gaard (cur.), *Ecofeminism: women, animals, nature* (pp. 13-59). Philadelphia: Temple University Press.

Blue, G., & Rock, M. (2014). Animal publics: accounting for heterogeneity in political life. *Society & Animals*, 22, 5, 503-519.

Bobbio, L. (2002). Le arene deliberative. *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 3, 5-29.

Boni, F. (2009). Dal corpo profano al corpo riconosciuto. Sessualità mediatiche tra scena e retroscena. In S., Capecchi, & E. Ruspini (cur.), *Media, corpi, sessualità. Dai corpi esibiti al cybersex: Dai corpi esibiti al cybersex* (pp. 107-132). Milano: Franco Angeli.

Boudon, R. (2002). Sociology that really matters. *European Sociological Review*, 18, 3, 371-378.

Boudreau V. (1996). Northern theory, southern protest: opportunity structure analysis in cross-national perspective. *Mobilization*, 1, 175-189.

Bourdieu, P., (1977). *Outline of a theory of practice*. New York: Cambridge University Press.

Bourdieu, P. (1986). The forms of capital. In J., Richardson (cur.), *Handbook of theory and research for the sociology of education* (pp. 241-258). New York: Greenwood Press.

Bourdieu, P., & Wacquant, L. (1992). *An invitation to reflexive sociology*. Chicago: University of Chicago Press.

Bowd, A. D. (1982). Young childrens beliefs about animals. *Journal of Psychology*, 110, 263-266.

Bowd, A. D., & Bowd, A. C. (1989). Attitudes toward the treatment of animals: a study of christian groups in Australia. *Anthrozoös*, 3, 20- 24.

Boyd, B. R. (1987). *The new abolitionists: animal rights and human liberation*. San Francisco: Taterhill Press.

Braun, R. (2013). *Minority churches and high risk mobilization: the collective rescue of jews in the Netherlands during the Holocaust*. Relazione presentata al convegno annuale Meeting of the Social Science History Association, Chicago.

Brenner, N, & Theodore, N. (2002). Cities and the geographies of actually existing neoliberalism. *Antipode*, 34, 3, 349-379.

Bröer, C., & Duyvendak, J.W. (2009). Discursive opportunities, feeling rules and the rise of protests against aircraft noise. *Mobilization*, 14, 337-356.

Bryant, C. (1979). The zoological connection: animal related human behavior. *Social Forces*, 58, 2, 399-421.

Bull, A., (2000). *Social identities and political cultures in italy. Catholic, communists and leghist communities between civiness and localism*, Oxford: Bergham Books.

Buller, H. (2014). Animal geographies II: methods. *Progress in Human Geography II*, 39, 3, 374-384;

Burawoy, M. (2004). For public sociology. *American Sociological Review*, 70, 4-28.

Caffo, L. (2011). *Soltanto per loro. Un manifesto per l'animalità attraverso la politica e la filosofia*. Roma: Aracne.

Caffo, L. (2013). *Il maiale non fa la rivoluzione: manifesto per un antispeciesismo debole*. Casale Monferrato: Sonda.

Caffo, L. (2014). The anthropocentrism of anti-realism. *Philosophical Readings*, 6, 1, 65-73.

Caffo, L. (forthcoming). Speciesism and the ideology of domination in the Italian philosophical tradition. In A. Linzey, & C. Linzey (cur.), *The Palgrave handbook of practical animal ethics*. New York: Palgrave Macmillan.

Calarco, M. (2008). *Zoographies*. New York: Columbia University Press.

Calhoun, C. (1994). *Social theory and the politics of identity*. Oxford-Cambridge: Blackwell.

Callon, M. (1986). Some elements of a sociology of translation: domestication of the scallops and the fishermen of Saint Brieuc Bay. In J., Law, J. (cur.) *Power, action and belief: a new sociology of knowledge?* (pp. 196-233). London: Routledge.

Callon, M. (1987). Society in the making: the study of technology as a tool for sociological analysis. In W., Bijker, T., Hughe, & T., Pinch (cur.), *The social construction of technical systems: new directions in the sociology and history of technology* (pp. 83-103). Cambridge: MIT Press.

Caltabiano, C. (2003), *Il sottile filo della responsabilità civica*, Rapporto IREF.

Campbell, D. T., & Fiske, D. W. (1959). Convergent and discriminant validation by the multitrait- multimethod matrix. *Psychological Bulletin*, 56, 81-105.

Cappellini, S., & Reggio, M. (2014). Quando i maiali fanno la rivoluzione. Proposte per un movimento antispecista non paternalista. *Liberazioni*, 16, 43-61.

Carollo, V. (2007). *Il collateralismo democristiano. Profilo sociologico*. Palermo: Falcone.

Carruthers, P. (1992). *The animals issue: moral theory in practice*. Cambridge: Cambridge University Press.

Caruso, L. Giorgi, A., Mattoni, A., & Piazza, G. (2010). *Alla ricerca dell'Onda. I nuovi conflitti nell'istruzione superiore*. Milano: Franco Angeli.

Casaglia, A. (2016). Territories of struggle: social centres in northern Italy opposing mega-events. *Antipode*. Disponibile da: 10.1111/anti.12287.

Casas-Cortés, M., Powell, D., & Osterweil, M. (2008). Blurring boundaries: recognizing knowledge-practices in the study of social movements. *Anthropological Quarterly*, 81, 1, 17-58.

Castells, M. (1978). *City, class and power*. London: McMillan.

Castells, M. (1996), *The rise of network society*. Blackwell, Cambridge.

Castells, M. (1997). *The information age: economy, society and culture*. Oxford: Blackwell.

Castells, M. (2012). *Networks of outrage and hope: social movements in the Internet age*. Cambridge: Wiley-Blackwell.

Castignone, S., & Lombardi Vallauri, L. (2012). *La questione animale*. Milano: Giuffrè.

Cataldi, S. (2012). *La ricerca sociale come partecipazione. Il rapporto tra ricercatore e attore sociale nell'indagine sociologica*. Milano: Franco Angeli.

Cavalli, A. (1985). *Il tempo dei giovani*. Bologna: Il Mulino.

Ceri, P. (2002). *Movimenti globali. La protesta nel XXI secolo*. Bari: Laterza.

Cerulo, K.A. (2009). Nonhumans in social interaction. *Annual Review of Sociology*, 35, 531-552.

Chabot, S., & Vinthagen, S. (2007). Rethinking nonviolent action and contentious politics: political cultures of nonviolent opposition in the Indian independence movement and Brazil's landless workers movement. In P., Coy (cur.), *Research in social movements, conflicts and change*, (Vol. 27) (pp. 91-121). Bingley: Emerald Group Publishing Limited.

Charnovitz, S. (1997). Two centuries of participation: NGOs and international governance. *Michigan Journal of International Law*, 18, 2, 183-286.

Cherry, E. (2006). Veganism as a cultural movement: a relational approach. *Social Movement Studies*, 5, 2, 155-170.

Cherry, E. (2010). Shifting symbolic boundaries: cultural strategies of the animal rights movement. *Sociological Forum*, 25, 450-475.

Chesters, G. (2012). Social movements and the ethics of knowledge production. *Social Movement Studies*, 11, 2, 145-160.

Chesters, G., & Welsh, I. (2007). Complessità e movimento(i): processo ed emergenza nei sistemi d'azione planetaria. In N., Montagna, N. (cur.), *I movimenti sociali e le mobilitazioni globali. Temi, processi e strutture organizzative* (pp. 127-152). Milano: Franco Angeli.

Chesters, G., & Welsh, I. (2011). *Social movements: the key concepts*. New York: Routledge.

Chiesi, A. (1999). *L'analisi dei reticoli*. Milano: Franco Angeli.

Chiesi, A. (2007). Le sociologie, il controllo delle loro affermazioni e le loro degenerazioni. *Sociologica*, 2. Doi: 10.2383/24760.

Chiapello, E., & Boltanski, L. (1999). *Le nouvel esprit du capitalisme*. Paris: Gallimard.

Chizzoniti A.G., & Tallacchini, M. (2010), *Cibo e religione: diritto e diritti*. Tricase: Libellula Edizioni.

Cinalli, M., & Füglistner, K. (2008). Networks and political contention over unemployment: a comparison of Britain, Germany and Switzerland. *Mobilization*, 13, 3, 259–276.

- Cipolla, C. (1998). *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*. Milano: Franco Angeli.
- Citroni, S. (2014). *Associazioni a Milano. Mappatura e analisi dei bisogni del volontariato*. Milano: Franco Angeli.
- Clark, S. (1977). *The moral status of animals*. Oxford: Clarendon Press.
- Coats, C. D. (1989). *Old McDonald's factory farm*. New York: Continuum.
- Codeluppi, V. (2007). *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*. Torino: Bollati-Boringhieri.
- Coetzee, J.M. (1999). *The lives of animals*. Princeton: Princeton University Press.
- Cohen J. (1985). Strategy or identity: new theoretical paradigms and contemporary social movements. *Social Research*, 52, 663–716.
- Cohen, R., & Rai, S. (2000). *Global social movements*. London: The Athlone Press.
- Cole, M. (2011). From “animal machines” to “happy meat”? Foucault’s ideas of disciplinary and pastoral power applied to animal-centred welfare discourse. *Animals*, 1, 83-101.
- Cole, M., & Morgan, K. (2011). Vegaphobia: derogatory discourses of veganism and the reproduction of speciesism in UK national newspapers. *The British Journal of Sociology*, 62, 1, 134-153.
- Colling, S. (2013). *Animals without borders: farmed animal resistance in New York*. (Tesi di dottorato, Brock University St. Catharines). Disponibile da: https://dr.library.brocku.ca/bitstream/handle/10464/5229/Brock_Colling_Sarat_2013.pdf?sequence=1.
- Collins, R. (1975). *Conflict sociology. Toward an explanatory science*. New York: Academic Press.
- Colombo, A. (2008). The ‘Lombardy model’: subsidiarity-informed regional governance. *Social Policy & Administration*, 42, 177–196.

- Corbetta, P. (1999). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna: Il Mulino.
- Corbetta, P., Gasperoni, G., & Pisati, M. (2001). *Statistica per la ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Couper, M. P. (2000). Web surveys: a review of issues and approaches. *Public Opinion Quarterly*, 64, 464-494.
- Couper, M. P., Traugott, M. W., & Lamias, M. J. (2001). Web survey design and administration. *Public Opinion Quarterly*, 65, 230-253.
- Cox, L., & Flesher-Fominaya, C. (2009). Movement knowledge: what do we know, how do we create knowledge and what do we do with it?. *Interface: A Journal For and About Social Movements*, 1, 1, 1–20.
- Crenson, M. A. (1971). *The un-politics of air pollution*. Baltimore: John Hopkins Press.
- Creswell, J. W. (2014). *Research design: qualitative, quantitative, and mixed method approaches*. Los Angeles: Sage.
- Creswell, J. W., & Plano Clark, V. (2011). *Designing and conducting mixed methods research*. Thousand Oaks: Sage.
- Creswell, J., Plano Clark, V., Guttman, M., & Hanson, W. (2003). Advanced mixed methods research designs. In A., Tashakkori, & C., Teddlie, (cur.), *Handbook of mixed methods in social & behavioral research* (pp. 209-240). Thousand Oaks: Sage.
- Crighton E., & Mason D. (1986), Solidarity and the Greens: the rise of new social movements in East and West Europe. *Research in Social Movements: Conflict and Change*, 9, 155–175.
- Crnica, A. (2013). Studying social aspects of vegetarianism: a research proposal on the basis of a survey among adult population of two Slovenian biggest cities. *Collegium Antropologicum*, 37, 4, 1111-1120.

Crossley N., Bellotti E., Edwards G., Everett M.G., Koskinen J., & Tranmer M. (2015). *Social network analysis for ego-nets*. Thousand Oaks: Sage.

Croteau, D. (2005). Which side are you on? The tension between movement scholarship and activism. In D. Croteau, W. Hoynes & C. Ryan (cur.) *Rhyming hope and history: activists, academics, and social movement scholarship* (pp. 20–40). Minneapolis: University of Minnesota Press.

Croteau, D., Hoynes, W. & Ryan C. (2005). *Rhyming hope and history: activists, academics, and social movement scholarship*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Crozier, M., Huntington, S., & Watanuki, J. (1975). *The crisis of democracy: report on the governability of democracies to the Trilateral Commission*. New York: New York University Press.

Crouch, C. (2000a). *Coping with postdemocracy*. London: Fabian.

Crouch, C. (2000b), Intorno ai partiti e ai movimenti: militanti, iscritti, professionisti e il mercato. In D., della Porta, M., Greco, M., & A., Szokolczai (cur.), *Identità, riconoscimento, scambio* (pp. 135-150). Roma-Bari: Laterza.

Curran, J., Coen, S., Aalberg, T., Hatashi, K., Jones, P., Splendore, S., Papathanassopoulos, S., & Tiffen, R. (2013). Internet revolution revisited: a comparative study of online news' media. *Culture and Society*, 35, 7, 880–897.

Curran, J. (2016). The Internet of dreams: reinterpreting the Internet. In J., Curran, N., Fenton, & D., Freedman (cur.), *Misunderstanding the Internet* (pp. 3–31). London: Routledge.

Curtis, R. L., & Zurcher, L. A. (1974). Social movements: an analytical exploration of organizational form. *Social Problems*, 21, 556-370.

Czech, B., Krausman, P., & Borkhataria R. (1998). Social construction, political power, and the allocation of benefits to endangered species. *Conservation Biology*, 12, 1103–1112.

Daher, L.M. (2012). *Fare ricerca sui movimenti sociali in Italia. Passato, presente e futuro*. Milano: Franco Angeli.

Dahl, R.A. (1967). *Pluralist democracy in the United States*. Chicago: Rand McNally.

Dalton, R. (1988). *Citizen politics in western democracies*. Chatham: Chatham House.

Dalton, R. (1994). *The green rainbow: environmental groups in western Europe*. New Haven: Yale University Press.

Dalton, R. (2004). *Democratic challenges, democratic choices: the erosion of political support in advanced industrial democracies*. Oxford: Oxford University Press.

Darwin, C. (1859). *On the origin of species*. London: John Murray.

Darwin, C. (1871). *The descent of man, and selection in relation to sex*, London: John Murray.

Davies, J. C. (1962). Toward a theory of revolution. *American Sociological Review*, 27, 5-19;

de Bakker, F., Den Hond, F., King, B. G., & Weber, K. (2013). Social movements, civil society and corporations: taking stock and looking ahead. *Organization Studies*, 34, 573–593.

De Carlo, N. A., & Robusto, E. (1996). *Teorie e tecniche di campionamento nelle scienze sociali*. Milano: LED.

De Giorgio, C. (2013). La rappresentazione della violenza: l'immaginario dei movimenti sociali a confronto con la costruzione mediatica. *Mediascapes Journal*, 1, 87-97.

De Grazia, D. (1996). *Taking animals seriously: mental life and moral status*. Cambridge: Cambridge University Press.

de Lillo, A., Argentin, G., Lucchini, M., Sarti, S., & Terraneo, M. (2007). *Analisi multivariate per le scienze sociali*. Torino: Pearson.

de Nardis, F. (2004). Il movimento antiglobalista. Genealogia e portata della società civile globale. *Sociologia e politiche sociali*, 1, 11-62.

de Nardis, F. (2006). *Introduzione alla sociologia dei movimenti*. Roma: Editori Riuniti.

De Luca, A. (1990). *Metodi statistici per le ricerche di mercato*. Torino: UTET.

De Sario, B. (2009). Narrazioni transnazionali: rappresentazione e racconto nei movimenti alterglobalisti, tra traduzione culturale e attivazione della protesta. *Partecipazione e Conflitto*, 2, 135-163.

Debord G., (1967). *La société du spectacle*. Paris: Buchet/Chastel.

Dei, F. (2007). Sull'uso pubblico delle scienze sociali, dal punto di vista dell'antropologia. *Sociologica*, 2. Doi: 1 0.2383/24761.

della Porta, D. (1988), Recruitment processes in clandestine political organizations: Italian left-wingterrorism. In B., Klandermans, H., Kriesi, & S., Tarrow (cur.), *From structure to action* (pp. 155-172). Greenwich: JAI Press.

della Porta, D. (1994). *The political discourse on protest policing*. Relazione presentata al convegno International Sociological Association, Bielefeld.

della Porta, D. (1995). *Social movements, political violence and the State*. Cambridge: Cambridge University Press.

della Porta, D. (2001). *I partiti politici*. Bologna: Il Mulino.

della Porta, D. (2003). *New Global*. Bologna: Il Mulino.

della Porta, D. (2007). Movimenti sociali e partiti politici: un gioco a somma zero?. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 48, 3, 503-532.

della Porta, D. (2008). Research on social movements and political violence. *Qualitative Sociology*, 31, 221-230.

- della Porta, D. (2010). *L'intervista qualitativa*. Roma-Bari: Laterza.
- della Porta, D. (2014). *Methodological practices in social movement research*. Oxford: Oxford University Press.
- della Porta, D., & Andretta, M. (2001). Movimenti sociali e rappresentanza: i comitati spontanei dei cittadini a Firenze. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1, 41-76.
- della Porta D., & Diani M. (1997). *I movimenti sociali*. Roma: NIS.
- della Porta, D., & Diani, M. (1999). *Social movements*. Oxford: Blackwell.
- della Porta D., & Diani M. (2004). *Movimenti senza protesta*. Bologna: Il Mulino.
- della Porta, D., & Diani, M. (2015). *The Oxford handbook of social movements*. Oxford: Oxford University Press.
- della Porta, D., & Mosca, L. (2005). Global-net for global movements? A network of networks for a movement of movements. *Journal of Public Politics*, 25, 1, 165-190.
- della Porta, D., & Reiter, H. (2004). *Polizia e protesta*. Bologna: Il Mulino.
- della Porta, D., & Tarrow, S. (2005). *Transnational processes and global activism*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- della Porta, D., & Keating, M. (2008). *Approaches and methodologies in the social sciences*. Cambridge: Cambridge University Press.
- DeMello, M. (2012). *Animals and society. An introduction to human-animal studies*. New York: Columbia University Press.
- Denzin, N. (1978). *The research act: a theoretical introduction to sociological methods*. New York: McGraw-Hill.
- Derrida, J. (2006). *L'animal que donc je suis*. Paris : Galilée.

Dever, J.A., Rafferty, A., & Valliant, R. (2008). Internet surveys: can statistical adjustments eliminate coverage bias?. *Survey Research Methods*, 2, 2, 47-62.

Dewey, J. (1938). *Logic: the theory of inquiry*. New York: Rinehart and Winston.

Diamanti, I. (2003). Verso un volontariato personale?. In C., Caltabiano (cur.), *Il sottile filo della responsabilità civica* (pp. 13-22). Rapporto IREF.

Diani, M. (1988). *Isole nell'arcipelago*. Bologna: Il Mulino.

Diani, M. (2000). Capitale sociale, partecipazione associativa e fiducia istituzionale. *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 30, 3, 475-511.

Diani, M. (2002). Network analysis. In B., Klandermans, & S., Staggenborg, (cur.), *Methods of social movement research* (pp. 173-200). Minneapolis: University of Minnesota Press.

Diani, M. (2003a), La base relazionale delle identità di movimento: riconsiderare la “novità” nei “nuovi movimenti sociali. In L., Leonini (cur.), *Identità e movimenti sociali in una società planetaria* (pp. 121-135). Milano: Guerini.

Diani, M. (2003b). Leaders or brokers? Positions and influence in social movement networks. In M., Diani, & D., McAdam (cur.), *Social movements and networks. Relational approaches to collective action* (pp. 105-122). Oxford: Oxford University Press.

Diani, M. (2003c). Networks and social movements: a research program. In M., Diani, & D., McAdam (cur.), *Social movements and networks. Relational approaches to collective action* (pp. 299-319). Oxford: Oxford University Press.

Diani, M. (2008). Modelli di azione collettiva: quale specificità per i movimenti sociali?. *Partecipazione e conflitto*, 0, 43-66.

Diani, M. (2009). Nuove forme di azione collettiva e sviluppo della società civile. In L., Sciolla (cur.), *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta a oggi* (pp. 188-208). Roma-Bari: Laterza.

Diani, M. (2015). *The cement of civil society: studying networks in localities*. Cambridge/New York: Cambridge University Press.

Diani, M., & Eyerman, R. (1992). *Studying social movements*. London: Sage.

Diani, M., & McAdam, D. (2003). *Social movements and networks. Relational approaches to collective action*. Oxford: Oxford University Press.

Diaz Carmona, E. (2012). Perfil del vegano/a activista de liberación animal en España. *Reis*, 139, 175-188.

Digard, J.P. (1999). *Les Français et leurs animaux*. Paris : Fayard.

Dillman, D. A. (2002). Navigating the rapids of change: some observations on survey methodology in the early 21st century. *Public Opinion Quarterly*, 66, 3, 473-494.

Di Franco, G. (2001). *EDS: esplorare, descrivere e sintetizzare i dati. Guida pratica all'analisi dei dati nella ricerca sociale*. Milano: Franco Angeli.

DiMaggio, P. J., & Powell W. (1983). The iron cage revisited: institutional isomorphism and collective rationality in organizational fields. *American Sociological Review*, 48, 147-160.

Doherty, B. (2000). Manufactured vulnerability: protest campaign tactics. In B., Seel, M., Paterson & B., Doherty (cur.), *Direct action in British environmentalism* (pp. 1-24). London/New York: Routledge.

Dolan, E. F. (1986). *Animal rights*. New York: Franklin Walts.

Dolci, D. (1959). *Inchiesta a Palermo*. Torino: Einaudi

Dolci, D. (1964). *Verso un mondo nuovo*. Torino: Einaudi.

Donati, P. (1986). *Introduzione alla sociologia relazionale*. Milano: Franco Angeli.

Donati, P. (2005). La sociologia relazionale: una prospettiva sulla distinzione umano/non-umano nelle scienze sociali. *Nuova Umanità*, 28, 1, 97-122.

Donati, P. (2012). Realismo critico e sociologia relazionale. In P., Terenzi (cur.), *Percorsi di sociologia relazionale* (pp. 22-44). Franco Angeli, Milano.

Donati, P.R. (1984). Organization between movement and institutions. *Social Science Information*, 23, 837-859.

Donati, P.R. (1992). Political discourse analysis. In M., Diani, & R., Eyerman (cur.), *Studying collective action* (pp. 136-168). London: Sage.

Donovan U., & Gibson R. (1996). Dietary intakes of adolescent females consuming vegetarian, semi-vegetarian, and omnivorous diets. *Journal of Adolescent Health*, 18, 292–300.

Donovan, J., & Adams, C. (1996). *Beyond animal rights: a feminist caring ethic for the treatment of animals*. New York-London: Continuum.

Driessen, C., & Korthals, M. (2012). Pig towers and in vitro meat: disclosing moral worlds by design. *Social Studies of Science*, 42, 6, 797–820.

Driscoll, J. W. (1992). Attitudes toward animal use. *Anthrozoös*, 5, 32- 39.

Driscoll, A. (2013). NIMBY movements. In D., Snow, D., della Porta, B., Klandermans, & D., McAdam, (cur.), *The Blackwell encyclopedia of social and political movements*. Oxford: Wiley-Blackwell Publishing Ltd.

Dubar, C. (2000). *La crise des identities*. Paris : PUF.

Dubreuil, C.M. (2009). L'antispécisme, un mouvement de libération animale. *Ethnologie française*, 39, 1, 117-122.

Dubreuil, C.M. (2013). *Libération animale et végétarisation du monde: ethnologie de l'antispécisme français*. Paris : CTHS.

- Dunayer, J. (2004). *Speciesism*. Derwood: Ryce.
- Earl, J., & Kimport, K. (2011). *Digitally enabled social change: activism in the Internet age*. Cambridge: MIT Press.
- Eco, U. (1964). *Apocalittici e integrati*. Milano: Bompiani.
- Eder K. (1985). The 'new' social movements: moral crusades, political pressure groups, or social movements?. *Social Research*, 52, 869–901.
- Einwohner, R. (2002a). Motivational framing and efficacy maintenance: animal rights activists' use of four fortifying strategies. *Sociological Quarterly*, 43, 4, 509-526.
- Einwohner, R. (2002b). Bringing outsiders in: opponents claims and the construction of animal rights activists' identity. *Mobilization*, 7, 3, 253-268.
- Eisinger, P.K. (1973). The condition of protest behavior in American cities, *American Political Science Review*, 67, 11-28.
- Eldridge, J., & Gluck, J. (1996). Gender differences in attitudes toward animal research. *Ethics and Behavior*, 6, 239-256.
- Elias, N. (1939). *Über den prozeß der zivilisation. soziogenetische und psychogenetische untersuchungen*. Basel: Verlag Haus zum Falken.
- Elias, N. (1983). *Engagement und distanzierung. Arbeiten zur wissenssoziologie*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Elias, N. (1987), *Die gesellschaft der individuen*, Suhrkamp. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Ellefsen, R. (2016). Judicial opportunities and the death of SHAC: Legal repression along a cycle of contention. *Social Movement Studies*, 15, 5, 441-456.
- Elster, J. (1986). The market and the forum. In J., Elster, & A., Hylland (cur.), *Foundations of social choice theory* (pp. 103-132). Cambridge: Cambridge University Press.

Emyrbayer, M., & Sheller, M. (1999). Publics in History. *Theory and Society*, 28,145-197.

Escobar, A. (2009). *Territories of difference: place, movements, life, redes*. Durham/London: Duke University Press.

Etzioni, A (1985). Special interest groups versus constituency representation. In L., Kriesberg (cur.), *Research in social movements, conflict and change* (Vol. 8), (pp. 171-195). Greenwich: Jai Press.

Evans, A. B., & Miele, M. (2012). Between food and flesh: how animals are made to matter (or not to matter) within food consumption practices. *Environment and Planning D: Society and Space*, 30, 2, 298-314.

Evers T. (1985). Identity: the hidden side of social movements in Latin America. In D., Slater (cur.), *New social movements and the State in Latin America* (pp. 43-71). Amsterdam: CEDLA.

Eyerman, R., & Jamison, A. (1991). *Social movements. A cognitive approach*. University Park: Penn State University Press.

Fals Borda, O., Vío Grossi, F., Gianotten, V., & Wit, T.d. (1981). *Investigación participativa y praxis rural. Nuevos conceptos en educación y desarrollo comunal*. Lima: Mosca Azul Editores.

Fals Borda, O., & Rodríguez Brandao, C. (1987). *Investigación participativa*. Montevideo: Ediciones de la Banda Oriental.

Fairclough, N. (1992). *Discourse and social change*. Cambridge: Polity Press.

Farro, A. (2006), *Italia alterglobal. Movimento, culture e spazi di vita di altre globalizzazioni*. Milano: Franco Angeli.

Featherstone, M. (1990). Global culture: an introduction. *Theory, Culture, and Society*, 7, 1-14.

Fenton, N. (2016). Left out? Digital media, radical politics and social change. *Information, Communication & Society*, 9, 3, 346-361.

Ferree, M., W. Gamson, G., & Rutch, D. (2002). *Shaping abortion discourse: democracy and the public sphere in Germany and the United States*. Cambridge: Cambridge University Press.

Fernandez, R., & McAdam, D. (1989). Multiorganizational fields and recruitment to social movements. In B., Klandermans, (cur.), *Organizing for change: social movement organizations in Europe and in the United States* (pp. 315-343). Greenwich: JAI Press.

Fernandez, R., & Gould, R (1994). A Dilemma of State power: brokerage and influence in the national health policy domain. *American Journal of Sociology*. 99, 1455-1491.

Fetters, M. D., Curry, L. A., & Creswell, J. W. (2013). Achieving integration in mixed methods designs. principles and practices. *Health Service Research*, 48, 2134-2156.

Filippi, M. (2011). *I margini dei diritti animali*. Aprilia: Ortica.

Filippi, M. (2015). Questione di desiderio. Strade che convergono e animali che provocano. In M., Filippi, & M., Reggio (cur.), *Corpi che non contano. Judith Butler e gli animali* (pp. 9-21). Milano-Udine: Mimesis.

Filippi, M., & Trasatti, F. (2013). *Crimini in tempo di pace*. Milano: Elèuthera.

Fitzi, G. (2014). Scienza sociale o politica? Il dilemma dell'avalutatività. *Società Mutamento Politica*, 5, 9, 235-253.

Flacks, R. (2005). The question of relevance in social movement studies. In D., Croteau, W., Hoynes & C., Ryan (cur.), *Rhyming hope and history: activists, academics, and social movement scholarship* (pp. 3-19). Minneapolis: University of Minnesota Press.

Flesher-Fominaya, C. (2013). *Understanding European movements: new social movements, global justice struggles, anti-austerity protest*. New York: Routledge.

Flesher-Fominaya, C. (2014). *Social movements and globalization: how protests, occupations, and uprisings are changing the world*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

Flesher-Fominaya, C. (2015). Debunking spontaneity: Spain's 15-M/Indignados as autonomous movement. *Social Movement Studies*, 14, 2, 142-163.

Flick, U. (1992). Triangulation revisited: strategy of validation or alternative?. *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 22, 2, 175-197.

Fligstein, N., & McAdam, D. (2011). Toward a general theory of strategic action fields. *Sociological Theory*, 29, 1, 1-26.

Fligstein, N., & McAdam, D. (2012). *A theory of fields*. Oxford: Oxford University Press.

Flynn, C. (2001). Acknowledging the “zoological connection”: a sociological analysis of animal cruelty. *Society & Animals*, 9, 1, 71-87.

Foley, M., & B. Edwards (1999). Is it time to disinvest in social capital?. *Journal of Public Policy*, 41, 141-173.

Formenti, C. (2009). *Se questa è la democrazia. Problemi e paradossi della politica online*. Bari: Manni.

Forno, F. (2014). Tra resilienza e resistenza. L'emergere delle pratiche economiche alternative. In L., Alteri, & L., Raffini (cur.), *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia* (pp. 71-90). Napoli: Edises.

Forno, F., & Ceccarini, L. (2006). From the street to the shops: the rise of new forms of political action in Italy. *South European Society and Politics*, 2, 2, 197-222.

Forno, F., & Graziano, P. (2016). *Il consumo critico. Una relazione solidale tra chi acquista e chi produce*. Bologna: Il Mulino.

Fotia, M. (1997). *Le lobby in Italia. Gruppi di pressione e potere*. Bari: Dedalo.

Fouts, R., & Tukul, S. (1997). *Next of kin: my conversation with chimpanzees*. New York: William Morrow.

Foucault, M. (1972). *Histoire de la folie à l'âge classique*. Paris: Gallimard.

Foucault, M. (1975). *Surveiller et punir. Naissance de la prison*. Paris: Gallimard.

Foucault M. (1976). *Histoire de la sexualité. La volonté de savoir*. Paris: Gallimard.

Fox, M. A. (1999). *Deep vegetarianism*. Philadelphia: Temple University Press.

Francione, G. (1996). *Rain without thunder: the ideology of the animal rights movement*. Philadelphia: Temple University Press.

Francione, G. (2000). *Introduction to animal rights: your child or the dog?* Philadelphia: Temple University Press.

Francione, G., & Garner, R. (2010). *The animal rights debate: abolition or regulation?* New York: Columbia University Press.

Franco, C. (2008). Animali e identità. Il Palio di Siena e il “totemismo” delle contrade. *Lares, 1*, 101-120.

Franklin, A. (1999). *Animals and modern cultures. a sociology of human-animal relations in modernity*. London: Sage.

Frasch, P.D. (2000). Addressing animal abuse: the complementary roles of religion, secular ethics and the law. *Society & Animals, 8, 3*, 331-348.

Fraser, L.S., Zawistowski, S., Horowitz, J., & Tukul, S. (1990). *The animal rights handbook*. Los Angeles: Living Planet Press.

Freeman, L. (2006). *The development of social network analysis*. Vancouver: Empirical Press.

Freire, P. (1968). *Pedagogy of the oppressed*. New York: Continuum.

- Fukuyama, F. (1992). *The end of history and the last man*. New York: Free Press.
- Fukuyama, F. (1995). *Trust*. New York: Free Press.
- Gaarder, E. (2008). Risk & reward: the impact of animal rights activism on women, *Society & Animals*, 16, 1, 1–22.
- Gaarder, E. (2011a). *Women and the animal rights movement*. New Brunswick: Rutgers University Press;
- Gaarder, E. (2011b). Where the boys aren't: the predominance of women in animal rights activism. *Feminist Formation*, 23, 54-76.
- Gallup, G.G., & Beckstead, J.W. (1988). Attitudes toward animal research. *American Psychologist*, 43, 474-476.
- Galvin, S.L., & Herzog, H.A. (1992). Ethical ideology, animal rights activism, and attitudes toward the treatment of animals. *Ethics & Behavior*, 2, 3, 141-149.
- Galvin, S.L., Herzog, H. A. (1994). *Empathy, gender and attitudes toward the use of animals*. Relazione presentata al convegno Southeastern Psychological Association, New Orleans.
- Gamson W. (1968). *Power and Discontent*. Homewood: Dorsey.
- Gamson, W. (1975). *The strategy of social protest*. Baltimore: Dorsey Press.
- Gamson, W. (1992). *Talking Politics*. New York: Cambridge University Press.
- Gargarella, R, Bernúz, J, Macuell, C., & Susin, R. (2015). *Democracia y protesta. El valor democrático del derecho a la protesta*. Zaragoza: Ediciones Sibirana.
- Garner, R. (1995). The politics of animal protection: a research agenda. *Society & Animals*, 3, 1, 43-60.
- Garner, R. (1998). *Political animals: animal protection politics in Britain and the United States*. Basingstoke: Macmillan.

- Garner, R. (2008). The politics of animal rights. *British Politics*, 3, 110-119.
- Gerbaudo, P. (2012). *Tweets and the streets: social media and contemporary activism*. Chicago: Pluto Press.
- Gerbaudo, P. (2015). Protest avatars as memetic signifiers: political profile pictures and the construction of collective identity on social media in the 2011 protest wave. *Information, Communication & Society*, 18, 8, 916-929.
- Gerlach, L.P. (1970). Corporate groups and movement networks in America. *Anthropological Quarterly*, 43, 123-145;
- Gerlach, L.P., & Palmer, G.B. (1981). Adaptation through evolving interdependence. In P. Nystrom, & W. Starbuck (cur.), *Handbook of organizational design: adapting organizations to their environment* (pp. 323-381). Oxford: Oxford University Press.
- Ghisleni, M., & Moscati, R. (2001). *Che cos'è la socializzazione?* Roma: Carocci.
- Giddens, A. (1991). *Modernity and self-identity. Self and society in the late modern age*. Cambridge: Polity.
- Gillan, K., & Pickerill, J. (2012). The difficult and hopeful ethics of research on, and with, social movements. *Social Movement Studies*, 11, 2, 133-143.
- Ginsberg B., & Shafter M., (2002). *Politics by other means: politics, prosecutors, and the press from Watergate to Whitewater*. New York: Norton.
- Ginsborg, P. (2004). *Il tempo di cambiare. Politica e potere nella vita quotidiana*. Torino: Einaudi.
- Giorgi, A., & Piazza, G. (2010). Scienze politiche e sociali, ricerche, auto-inchiesta. In: L., Caruso, A., Giorgi, A., Mattoni, & G. Piazza (cur.). *Alla ricerca dell'Onda. I nuovi conflitti nell'istruzione superiore* (pp. 46-85). Milano: Franco Angeli.

Godlovitch, S., & Godlovitch, R. (1971). *Animals, men and morals: an inquiry into the maltreatment of non-humans*. New York: Grove Press.

Goffman, E. (1961). *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*. New York: Doubleday.

Goffman, E. (1974). *Frame analysis*. Cambridge: Harvard University Press.

Goldstone, J., & Useem, B. (2012). Putting values and institutions back into the theory of strategic action fields. *Sociological Theory*, 30,1, 37-47.

Goldthorpe, J. H. (2004). Sociology as social science and cameral sociology: some further thoughts. *European Sociological Review*, 20, 97-105.

González-Bailón, S., Borge-Holthoefer, J., & Moreno, Y. (2013). Broadcasters and hidden influentials in online protest diffusion. *American Behavioral Scientist*, 57, 7, 943–965.

Goodwin, J., & Jasper, J. (1999). Caught in a winding, snarling vine: the structural bias of political process theory. *Sociological Forum*, 14, 1, 27-54.

Goodwin, J., & Jasper, J. (2003). *The social movements reader: cases and concepts*. New York: Blackwell.

Goodwin, J., & Jasper, J. (2004). *Rethinking social movements – structure, meaning and emotion*. Lanham: Rowman & Littlefield Publishers.

Gould, S. J. (1989), *Wonderful life: the burgess shale and the nature of history*. New York: Norton & Company.

Gould, R. (1995), *Insurgent identities: class, community and protest in paris from 1848 to the Commune*. Chicago: University of Chicago Press.

Gould, R. (1996). Patron client ties, State centralization, and the Whiskey rebellion. *American Journal of Sociology*, 102, 400–429.

- Gouldner, A. (1970). *The coming crisis of western sociology*. New York: Basic.
- Graeber, D. (2009). *Direct action: an ethnography*. Edinburgh: AK Press.
- Granovetter, M. S. (1973). The strength of weak ties. *American Journal of Sociology*, 78, 1360-1380.
- Grazioli, M., & Lodi, G. (1984). La mobilitazione collettiva negli anni Ottanta: tra condizione e convinzione. In A. Melucci, A. (cur.), *Altri Codici* (pp. 267-313). Bologna: Il Mulino.
- Greenebaum, J.B. (2012a). Veganism, identity and the quest for authenticity. *Food, culture, & society*, 15, 1, 129–144.
- Greenebaum, J.B. (2012b). Managing impressions: ‘face-saving’ strategies of vegetarians and vegans. *Humanity & society*, 36, 4, 309–325.
- Groves, J. (2001). Animal rights and the politics of emotion: folk constructs of emotions in the animal rights movement. In J. Goodwin, J. Jasper, and F. Polletta (cur.), *Passionate politics: emotions and social movements* (pp. 212–229). Chicago: University of Chicago Press.
- Gruneau, R. & Horne, J. (2015). *Mega-events and globalization: capital and spectacle in a changing world order*. London: Routledge.
- Gunderson, R. (2011). Marx’s comments on animal welfare. *Rethinking Marxism: A Journal of Economics, Culture & Society*, 23, 4, 543-548.
- Gurr, T. (1970). *Why men rebel*. Princeton: Princeton University Press.
- Gurr, T. (2000). Nonviolence in ethnopolitics: strategies for the attainment of group rights and autonomy. *Political Science*, 23, 2, 155–160.
- Habermas, J. (1981). New social movements. *Telos*, 49, 33-37.
- Haenfler, R. (2012). Lifestyle movements: exploring the intersection of lifestyle and social movements. *Social Movement Studies*, 11, 1, 1-20.

Hall, S. (2002). A chi serve l'identità?. In C., Bianchi, C., Demaria, & S., Nergaard, S. (cur.), *Spettri del potere. Ideologia identità traduzione negli studi culturali* (pp. 129-154). Roma: Meltemi.

Hammersley, M., & Atkinson, P. (1995). *Ethnography: principles in practice*. London: Routledge.

Haraway, D. (1991). *Simians, cyborgs and women: the reinvention of nature*. New York: Routledge.

Haraway, D. (2008). *When species meet*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Hardt, M. (2015). Not in your name. [intervista di M. Filippi]. *Liberazioni*, 20, 6-12.

Hardt, M., & Negri, A. (2000). *Empire*. Cambridge: Harvard University Press.

Hardt, M., & Negri, A. (2004). *Multitude: war and democracy in the age of Empire*. New York: The Penguin Press.

Harrison, R. (1964). *Animal machines: the new factory farming industry*. London: Vincent Stuart Publishers.

Harrits, G. S. (2011). More than method? A discussion of paradigm differences within mixed methods research. *Journal of Mixed Methods Research*, 5, 150-166.

Harvey, C., & Hubbard, D. (2013). The supply chain's role in improving animal welfare. *Animals*, 3, 3, 767-785.

Harvey, D. (2008). The right to the city. *New Left Review*, 53, 23-40.

Harvey, D. (2012). *Rebel Cities*. London: Verso.

Hayes, G. (2001). *Structuring political opportunities: a policy network approach*. Relazione presentata al convegno ECPR General Conference, Kent.

Herzog, H. A. (1990). Discussing animal rights and animal research in the classroom. *Teaching of Psychology, 17*, 90-94.

Herzog, H.A. (1993). The movement is my life: the psychology of animal rights activism. *Journal of Social Issues, 49*, 103-119.

Herzog, H.A., Betchart, N., & Pittman, R. (1991). Gender, sex role orientations, and attitude towards animals. *Anthrozoos, 4*, 184- 191.

Herzog, H.A., Dinoff, B., & Page, J.R. (1997). Animal rights talk: moral debate over the Internet. *Qualitative Sociology, 20, 3*, 399-418.

Herzog, H.A., & Golden, L. (2009). Moral emotions and social activism: the case of animal rights. *Journal of Social Issues, 65, 3*, 485-498.

Hills, A. M. (1993). The motivational bases of attitudes toward animals. *Society & Animals, 1*, 111-128.

Himanen, P. (2001). *The hacker ethic and the spirit of postmodernity*. Oxford: Blackwell.

Hirschler, C.A. (2011). What pushed me over the edge was a deer hunter: being vegan in North America. *Society & Animals, 19, 2*, 156–174.

Hirschman, A. (1981), *Shifting involvements*. Princeton: Princeton University Press.

Hobson-West, P. (2007). Beasts and boundaries: an introduction to animals in sociology, science and society. *Qualitative Sociology Review, 3, 1*, 23-41.

Hochschild, A.R. (1983). *The managed heart: commercialization of human feeling*. Berkeley: University of California Press.

Holloway, L. (2007). Subjecting cows to robots: farming technologies and the making of animal subjects. *Environment and Planning D: Society and Space, 25*, 1041-1060.

Holloway, L., & Morris, C. (2007). Exploring biopower in the regulation of farm animal bodies: genetic policy interventions in UK livestock. *Genomics, Society and Policy*, 3, 2, 82-98.

Holstein, J., & Miller, G. (1993). Social constructionism and social problem work. In G., Miller, G., & J., Holstein (cur.), *Constructionist controversies: issues in social problems theory* (pp. 131-152). New York: de Gruyter.

Horkheimer, M. (1931). *Dammerung: notizen in Deutschland*, Zurich: Oprecht und Helbling.

Horkheimer, M., & Adorno, T. (1947). *Dialektik der aufklärung*. Amsterdam: Querido.

Hribal, J.C. (2003). Animals are part of the working class: a challenge to labor history. *Labor History*, 44, 4, 435-453.

Hribal, J. (2010). *Fear of the animal planet: the hidden history of animal resistance*. Petrolia/Oakland: CounterPunch and AK Press.

Humphrey, M., & Stears, M. (2006). Animal rights protest and the challenge to deliberative democracy. *Economy and Society*, 35, 3, 400-422.

Hunter, F. (1953). *Community power structure. A study of decision makers*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press.

Huntington, S.P. (1968). *Political order in changing societies*. New Haven: Yale University Press.

Iglesias, P. (2005). Un nuevo poder en las calles. Repertorios de acción colectiva del movimiento global en Europa. De Seattle a Madrid. *Política y Sociedad*, 42, 2, 63-93.

Inglehart, R. (1977). *The silent revolution. Changing values and political styles among western politics*. Princeton: Princeton Univeristy Press.

Inayatullah, S. (1990). Deconstructing and reconstructing the future: predictive, cultural and critical epistemologies. *Futures*, 22, 2, 115-141.

Irvine, L. (2007). The question of animal selves: implications for sociological knowledge and practice. *Qualitative Sociology Review*, 3, 1, 5-22.

Irvine, L. (2008). Animals and sociology. *Sociology Compass*, 2, 6, 1954-1971.

Irvine, L. (2012). Sociology and anthrozoology: symbolic interactionist contributions. *Anthrozoos*, 25, 379-393.

Jacobsson, K., & Lindblom, J. (2012). Moral reflexivity and dramaturgical action in social movement activism: the case of the plowshares and animal rights Sweden. *Social Movement Studies*, 11, 1, 1–20.

Jacobsson, K., & Lindblom, J. (2013). Emotion work in animal rights activism: a moral-sociological perspective. *Acta Sociologica*, 56, 1, 55–68.

Jacoby, S. (2004). *Employing bureaucracy: managers, unions and the transformation of work in the 20th century*. Mahwah: Lawrence Erlbaum.

Jamison, W., & Lunch, W. (1992). Rights of animals, perceptions of science, and political activism: profile of American animal rights activities. *Science, Technology & Human Values*, 17, 4, 438-458.

Jasper, J. (1998). The emotions of protest: affective and reactive emotions in and around social movements. *Sociological Forum*, 13, 397–424.

Jasper, J. (2011). Emotions and social movements: twenty years of theory and research. *Annual Review of Sociology*, 37, 285-303.

Jasper, J. (2015). Playing the game. In J., Jasper, J., & J.W. Duyvendak (cur.), *Players and arenas: the interactive dynamics of protest* (pp. 9-34). Amsterdam: Amsterdam University Press.

Jasper, J., Nelkin, D. (1992). *The animal rights crusade. The growth of a moral protest*. New York: The Free Press.

Jasper, J., & Poulsen, J. (1995). Recruiting strangers and friends: moral shocks and social networks in animal rights and anti-nuclear protests. *Social Problems*, 42, 493-512.

Jasper, J., Goodwin, J., & Polletta, F. (2001). *Passionate politics: emotions in social movements*. Chicago: University of Chicago Press.

Jasper, J., & Goodwin, J. (2011). *Contention in context. Political opportunities and the emergence of protest*. Stanford: Stanford University Press.

Jasper, J., & Duyvendak, J.W. (2015), *Players and arenas: the interactive dynamics of protest*. Amsterdam: Amsterdam University Press.

Jenkins, J.C. (1983). Resource mobilization theory and the study of social movements. *Annual Review of Sociology*, 9, 527-553.

Jenkins, J. C., & Perrow, C. (1977). Insurgency of the powerless farm worker movements (1946-1972). *American Sociological Review*, 42, 249-268.

Jennings, M., van Deth, J., Barnes, S., Fuchs, D., Heunks, F.; Inglehart, R., Kaase, M., Klingemann, H.D., & Thomassen, J. (1990). *Continuities in political action*. Berlin-New York: de Gruyter.

Jick, T. D. (1979). Mixing qualitative and quantitative methods: triangulation in action. *Administrative Science Quarterly*, 24, 4, 602–611.

Jordan, G., & Maloney, W. (1997). *The protest business? Mobilizing campaign group*. Manchester: Manchester University Press.

Jordan, T. (2002). *Activism! Direct action, hacktivism and the future of society*. London: Reaktion Books.

Joy, M. (2008). *Strategic action for animals*. New York: Lantern.

Joy, M. (2010). *Why we love dogs, eat pigs, and wear cows: an introduction to carnism*. Massachusetts: Conari Press.

Jung, W., King, B., & Soule, S. (2014). Issue bricolage: explaining the configuration of the social movement sector, 1960–1995. *American Journal of Sociology*, *120*, 1, 187-225.

Kaiser, H. F. (1958). The varimax criterion for analytic rotation in factor analysis. *Psychometrika*, *23*, 187–200.

Kala, A. (2005, 25 ottobre). The flesh-eaters of India. *The Times of India*.

Kamel, S.H. (2014). The value of social media in Egypt's uprising and beyond. *The Electronic Journal on Information Systems in Developing Countries*, *60*, 1–7.

Kauffman, L. (1990). The anti-politics of identity. *Socialist Review*, *20*, 69–80.

Kavada, A. (2015). Creating the collective: social media, the Occupy movement and its constitution as a collective actor. *Information, Communication & Society*, *18*, 8, 872- 886.

Keck, M., & Sikkink, K. (1998). *Activist beyond borders: advocacy networks in international politics*. Ithaca: Cornell University Press.

Kellert, S. (1996). *The value of life: biological diversity and human society*. Washington: Island Press.

Kew, B. (1999). *Fearsome truths: the challenge of animal liberation* (Tesi di dottorato, University of Durham). Disponibile da: <https://core.ac.uk/download/pdf/108327.pdf>.

Key, T., Fraser, G., Thorogood, M., Appleby, P., Beral, V., Reeves, G., Burr, M., Chang-Claude, J., Frentzel-Beyme, R., Kuzma, J., Mann, J., & McPherson, K. (1999). Mortality in vegetarians and non-vegetarians: detailed findings from a collaborative analysis of 5 prospective studies. *American Journal of Clinical Nutrition*, *70*, 516S–524S.

Kidd, A., & Kidd, R. M. (1990). Factors in children's attitudes toward pets. *Psychological Reports*, *66*, 775-78.

Kilani, M. (2000). La mucca pazza ovvero il declino della ragione sacrificale. In A., Rivera (cur.) *Homo sapiens e mucca pazza. Antropologia del rapporto con il mondo animale* (pp. 73-110). Bari: Dedalo.

Killian, L. (1984). Organization, rationality and spontaneity in the civil rights movement. *American Sociological Review*, 49, 770-783.

King, B. G. (2011). The tactical disruptiveness of social movements: sources of market and mediated disruption in corporate boycotts. *Social Problems*, 58, 491–517.

King, G., Keohan, R. O., & Verba, S. (1994). *Designing social inquiry: scientific inference in qualitative research*. Princeton: Princeton University Press.

Kitschelt, H. (1986). Political opportunity structures and political protest: anti-nuclear movements in four democracies. *British Journal of Political Science*, 16, 1, 57-86.

Kitschelt, H. (1989). *The logics of party formation: ecological politics in Belgium and West Germany*. Ithaca: Cornell University Press.

Kitschelt, H. (1994). *The transformation of European social democracy*. Cambridge: Cambridge University Press.

Klandermans, B. (1993). A theoretical framework for comparisons of social movement participation. *Sociological Forum*, 8, 383-402.

Klandermans, B. (1997). *The social psychology of protest*. Oxford: Blackwell.

Klandermans, B., Kriesi, H.P., & Tarrow, S. (1988), *From structure to action: comparing movement participation across cultures*. Greenwich: JAI-Press.

Klandermans, B., & Tarrow, S. (1988). Mobilization into social movements: synthesizing the European and the American approach. In B., Klandermans, H.P., Kriesi, & S., Tarrow (cur.), *From structure to action: comparing movement participation across cultures* (pp. 1-38). Greenwich: JAI-Press.

Klandermans, B., & Staggenborg, S. (2002). *Methods of social movement research*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Klein, N. (2000). *No Logo*. London: Flamingo.

Knoke, D., & Kuklinski, J.H. (1982). *Network analysis*. London: Sage.

- Knoke D., & Yang S. (2008). *Social network analysis*. Thousands Oaks: Sage.
- Koopmans, R., & Olzak, S. (2004). Discursive opportunities and the evolution of right-wing violence in Germany. *American Journal of Sociology*, 110, 1, 198-230.
- Kornhauser, W. (1959). *The politics of mass society*. Glencoe: Free Press.
- Kriesi, H.P. (1988). Local mobilization processes in the Dutch peace movement. In B., Klandermans, H.P., Kriesi, & S., Tarrow, S. (cur.). *From structure to action: social movement participation across cultures* (pp. 41-82). Greenwich: JAI-Press.
- Kriesi, H.P. (1993). *Political mobilization and social change. The Dutch case in comparative perspective*. Aldershot: Avebury.
- Kriesi, H.P. (1995). The political opportunity structure of new social movements: its impact on their mobilization. In J., Jenkins, & B., Klandermans (cur.), *The politics of social protest: comparative perspectives on States and social movements* (pp. 167-198). London: UCL Press.
- Kriesi, H.P. (1996). The organizational structure of new social movements in a political context. In D., McAdam, J.D., McCarthy, & M., Zald (cur.), *Comparative perspectives on social movements* (pp. 152-184). Cambridge: Cambridge University Press.
- Kriesi, H., Koopmans, R., Duyvendak, J.W., & Giugni, M. (1995). *New social movements in western Europe*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Kriesi, H.P., Silke, A., & Margit, J. (2006). Comparative analysis of policy networks in western Europe. *Journal of European Public Policy*, 13, 3, 341–361.
- Kruse, C. (1999). Gender, views of nature, and support for animal rights. *Society & Animals*, 7, 3, 179-198.
- Kunkel, K. (1995). Down on the farm: rationale expansion in the construction of factory farming as a social problem. In J. Best (cur.), *Images of issues: typifying contemporary social problems* (pp. 239-256). New York: de Gruyter.

Kymlicka, W., & Donaldson, S. (2014). Animal rights, multiculturalism, and the left. *Journal of Social Philosophy*, 45, 1, 116-135.

Laclau, E. (2005). *On populist reason*. London: Verso.

Lanternari, V. (2003). *Ecoantropologia. Dall'ingerenza ecologica alla svolta etico-culturale*. Bari: Dedalo.

Lasch, C. (1979). *The culture of narcissism*. New York: Norton.

Latimer, J. E., & Miele, M. (2013). Naturecultures? Science, affect and the non-human. *Theory Culture & Society*, 30, 7-8, 5-31.

Latorre, M. (2005). Los movimientos sociales más allá del giro cultural: apuntes sobre la recuperación de las emociones. *Política y Sociedad*, 42, 2, 37-48.

Latour, B. (1987). *Science in action*. Cambridge: Harvard University Press.

Laumann, E. O., & Knoke, D. (1987). *The organizational state: social choice in national policy domains*. Madison: University of Wisconsin Press.

Leahy, M. (1991). *Against liberation: putting animals in perspective*. London: Routledge.

Leccardi, C. (2003). Tempo, spazio e movimenti sociali nell'epoca della globalizzazione. In L., Leonini (cur.), *Identità e movimenti sociali in una società planetaria* (pp. 351-356). Milano: Guerini.

Lee Wrenn, C. (2011). Resisting the globalization of speciesism: vegan abolitionism as a site for consumer-based social change. *Journal for Critical Animal Studies*, 9, 3, 9-27.

Lee Wrenn, C. (2014). Abolition then and now: tactical comparisons between the human rights movement and the modern nonhuman animal rights movement in the United States. *Journal of Agricultural and Environmental Ethics*, 27, 2, 177-200.

Lefebvre, H. (1968). *Le droit à la ville*. Paris: Anthropos.

Lefebvre, H. (1996). Right to the city. In E. Kofman, & E. Lebas (cur.), *Writings on cities* (pp. 181—204). Oxford: Blackwell.

Leneman, L. (1999). No animal food: the road to veganism in Britain, 1909–1944. *Society & Animals*, 7, 3, 219–228.

Lévi-Strauss, C. (1962). *Le totemisme aujourd'hui*. Paris: Presses Universitaires de France.

Li, C-H. (2000). A union of christianity, humanity, and philanthropy: the Christian tradition and the prevention of cruelty to animals in nineteenth-century England. *Society & Animals*, 8, 3, 265-285.

Lim, A., & Tsutsui, K. (2012). Globalization and commitment in corporate social responsibility: cross-national analyses of institutional and political-economy effects. *American Sociological Review*, 77, 69–98.

Lindekilde, L. (2014). Discourse and frame analysis: in depth analysis of qualitative data in social movement research. In D., della Porta (cur.), *Methodological practices in social movement research* (pp. 195-227). Oxford: Oxford University Press.

Lipset, S. (1950). *Agrarian socialism: the cooperative commonwealth federation in Saskatchewan. A study in political sociology*. Berkeley: University of California Press.

Lipsky, M. (1965). *Protest and city politics*. Chicago: Rand McNally & Co.

Lipsky, M. (1968). Protest as a political resource. *American Political Science Review*, 61, 1144-1158.

Lodhi, A., & Tilly, C. (1973). Urbanization, crime, and collective violence in nineteenth-century France. *American Journal of Sociology*, 79, 296–318.

Low, S. M., & Merry, S. E., (2010). Diversity and dilemmas: an introduction to supplement 2. *Current Anthropology*, 51, 2, 203–226.

Luke, B. (1995). Solidarity across diversity: a pluralistic rapprochement of environmentalism and animal liberation. *Social Theory and Practice*, 21, 177-206.

Lukes, S. (1974). *Power: a radical view*. London: Macmillan.

Lynd, R. (1939). *Knowledge for what? The place of social sciences in American culture*. Princeton: Princeton University Press.

Maddison, S., & Scalmer, S. (2006). *Activist wisdom*. Sidney: UNWS Press.

Magaraggia, S., & Vingelli, G. (2015). *Genere e partecipazione politica*. Milano: Franco Angeli.

Magaraggia, S., & di Nello, L. (2016). Differenze di genere nelle associazioni. In R., Biorcio, & T., Vitale (cur.), *Italia civile* (pp. 102-118). Roma: Donzelli.

Magaudda, P. (2009). Ridiscutere le sottoculture. Resistenza simbolica, postmodernismo e disuguaglianze sociali. *Studi culturali*, 6, 2, 301-314.

Mahoney, C. (2007). Lobbying success in the United States and the European Union. *Journal of Public Policy*, 27, 1, 35-56.

Mahoney, J., & Goertz, G. (2006). A tale of two cultures: contrasting quantitative and qualitative research. *Political Analysis*, 14, 227–249.

Majocchi, D. (2014). *I sensi nei “rifugi” per animali*. Disponibile da: <http://www.musiemuse.org/2014/03/03/i-sensi-nei-rifugi-per-animali/>.

Malesevic, S. (2010). How pacifist were the founding fathers? War and violence in classical sociology. *European Journal of Social Theory*, 13, 2, 193–212.

Malinowski, B. (1948). *Magic, science and religion*. Boston: Beacon Press.

Malossini, F. (2006). L'uomo e gli animali dalla caccia alla zooantropologia. *Atti Accademia Roveretana degli Agiati*, B, 8, 6, 253-340.

Mannucci, A. (2008). Animalismi. *Lares. Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici*, 1, 121-146.

Mannucci, A., Tallacchini, M. (2001). *Per un codice degli animali: commenti sulla normativa vigente*. Milano: Giuffrè.

Manton, C. (1999). *Fed up: women and food in America*. London: Bergin and Garvey.

Marchesini, R. (1999). *Zooantropologia. Animali e umani: analisi di un rapporto*. Como: Red.

Marchesini, R. (2006). *Fondamenti di zooantropologia. Zooantropologia applicata*. Bologna: Perdisa.

Marchesini, R., & Tonutti, S. (2007). *Manuale di zooantropologia*. Roma: Meltemi.

Marcuse, H. (1964). *One dimensional man*. Boston: Bacon Press.

Marpsat, M., & Razafindratsima, N. (2010). Survey methods for hard-to-reach populations: introduction to the special issue. *Methodological Innovations Online*, 5, 3-16.

Marradi, A. (2007). *Metodologia delle scienze sociali*. Bologna: Il Mulino.

Marwell, G., & Oliver, P. (1993). *The critical mass in collective action: a micro-social theory*, Cambridge: Cambridge University Press.

Masini, E. (1993). *Why futures studies?*. London: Grey Sea.

Massidda, L. (2015). *EXPO 1851-2015. Storie e immagini delle grandi esposizioni*. Milano: UTET.

Mastropaolo, A. (2005). *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*. Torino: Bollati Boringhieri.

Mathews, S., & Herzog, H.A. (1997). Personality and attitudes toward the treatment of animals. *Society & Animals*, 5, 2, 169-175.

Mattina, L. (2010). *I gruppi di interesse*. Bologna: Il Mulino.

Maurer, D. (1995). Meat as a social problem: rhetorical strategies in the contemporary vegetarian literature. In D., Maurer, & J., Sobal (cur.), *Eating agendas: food and nutrition as social problems* (pp. 143-164). New York: de Gruyter.

Maurer, D. (2002). *Vegetarianism: movement or moment?*. Philadelphia: Temple University Press.

Maurizi, M. (2011). *Al di là della natura: gli animali, il capitale e la libertà*. Aprilia: Novalogos.

Maurizi, M. (2012). *L'antispecismo non esiste. Storia critica di un movimento fantasma*. Disponibile da: <https://asinusnovus.net/2012/08/06/lantispecismo-non-esiste-storia-critica-di-un-movimento-fantasma/>.

Maxcy, S. (2003). Pragmatic threads in mixed methods research in the social sciences: the search for multiple modes of inquiry and the end of the philosophy of formalism. In A., Tashakkori, & C., Teddlie (cur.), *Handbook of mixed methods in social & behavioral research* (pp. 51-90). Thousand Oaks: Sage.

Maxey, I. (1999). Beyond boundaries? Activism, academia, reflexivity and research. *Area*, 31, 3, 199–208.

Mazzoleni G., & Sfardini A. (2009). *Politica pop*. Bologna: Il Mulino.

Mazzoleni G., & Sfardini A., (2010). La popolarizzazione della politica: ruolo dei media e implicazioni. *Altre Modernità*, 3, 36-42.

McAdam, D. (1982). *Political process and the development of black insurgency, 1930-1970*. Chicago: University of Chicago Press.

McAdam, D. (1988a). *Freedom summer*. New York: Oxford University Press.

McAdam, D. (1988b). Micromobilization contexts and recruitment to activism. *International Social Movement Research*, 1, 125–154.

McAdam, D. (1989). The biographical consequences of activism. *American Sociological Review*, 54, 744-760.

McAdam, D. (1994). Culture and social movements. In J.R., Gusfield, H., Johnston, & E., Laraña (cur.), *Ideology and identity in contemporary social movements* (pp. 36-57). Philadelphia: Temple University Press.

McAdam D. (1996). Conceptual origins, current problems, future directions. In D., McAdam, J.D., McCarthy, & M., Zald (cur.), *Comparative perspectives on social movements: political opportunities, mobilizing structures, and cultural framings* (pp. 23-40). New York: Cambridge University Press.

McAdam, D., Paulsen, R. (1993). Specifying the relationship between social ties and activism. *American Journal of Sociology*, 99, 640-667.

McAdam, D., Tarrow, S., & Tilly, C. (2001). *Dynamics of contention*. Cambridge: Cambridge University Press.

McCammon, H., Muse, C., Newman, H., & Terell, T. (2007). Movement framing and discursive opportunity structures: the political successes of the U.S. women's jury movements. *American Sociological Review*, 82, 1212-1241.

McCarthy, J. D., (1996). Constraints and opportunities in adopting, adapting, and inventing. In D., McAdam, J.D., McCarthy, & M., Zald (cur.), *Comparative perspectives on social movements: political opportunities, mobilizing structures, and cultural framings* (pp. 142-184). New York: Cambridge University Press.

McCarthy, J.D., & Zald, M. (1973). *The trend of social movements in America: professionalization and resource mobilization*. Morristown: General Learning Press.

McCarthy, J.D., & Zald, M. (1977). Resource mobilization and social movements: a partial theory. *American Journal of Sociology*, 82, 1212-1241.

McCarthy, J.D., & Zald, M. (1987). *Social movement in organizational society*. New Brunswick: Transaction Book.

McCarthy, J.D, McPhail, C., & Smith, J. (1992). *The tip of the iceberg. Some dimensions of selection bias in media coverage of demonstration in Washington DC*. Relazione presentata all'American Sociological Association, Pittsburgh.

McDonald, B. (2000). 'Once you know something, you can't not know it': an empirical look at becoming vegan. *Society & Animals*, 8, 1, 1-23.

McDonald, K. (2002). From solidarity to fluidarity: social movements 'beyond collective identity'. The case of globalization conflicts. *Social Movement Studies, 1*, 109–128.

McDonnell, M.H., & King, B. (2013). Keeping up appearances: reputational threat and impression management after social movement boycotts. *Administrative Science Quarterly, 58*, 387–419.

Mela A., Belloni M.C., & Davico L. (2000). *Sociologia dell'ambiente*. Roma: Carocci.

Melucci, A. (1982). *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*. Bologna: Il Mulino.

Melucci, A. (1984). *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*. Bologna: Il Mulino..

Melucci, A. (1988). Getting involved: identity and mobilization in social movements. *International Social Movement Research, 1*, 329–348.

Melucci, A. (1992). Frontier land. Collective action between actors and systems. In M., Diani & R., Eyerman (cur.), *Studying collective action* (pp. 238-258). London: Sage.

Melucci, A. (1996), *Challenging codes*. Cambridge: Cambridge University Press.

Melucci, A. (1998). *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*. Bologna: Il Mulino.

Mennell, S. (1991). On the civilizing of appetite. In M., Featherstone, M., Hepworth, & B.S., Turner (cur.), *The body: social processes and cultural theory* (pp. 126-156). London: Sage.

Mertens, D. M. (2008). *Transformative research and evaluation*. New York: Guilford.

Merton, R. (1968). *Social theory and social structure*. New York: Simon and Schuster.

Micheletti, M. (2003). *Political virtue and shopping: individuals, consumerism and collective action*. New York: Palgrave Macmillan.

Micheletti, M., & McFarland, A. (2010). *Creative participation: responsibility-taking in the political world*. Boulder: Paradigm Publisher.

Midgley, M. (1983). *Animals and why they matter*. Harmondsworth: Penguin.

Midgley, M. (1985). *Evolution as a religion: strange hopes and stranger fears*. London: Routledge.

Miele, M. (2011). The taste of happiness: free-range chicken. *Environment and Planning A*, 43, 9, 2076-2090.

Miele, M., & Lever, J. (2013). Civilizing the market for welfare friendly products in Europe? The techno-ethics of the Welfare Quality® assessment. *Geoforum*, 48, 63-72.

Mika, M. (2006). Framing the issue: religion, secular ethics and the case of animal rights mobilization. *Social Forces*, 85, 915-941.

Milan, S. (2014). The ethics of social movement research. In D., della Porta (cur.). *Methodological practices in social movements research* (pp. 446-464). Oxford: Oxford University Press.

Milan, S. (2015). From social movements to cloud protesting: the evolution of collective identity. *Information, Communication & Society*, 18, 8, 887-900.

Milbrath, L.W. (1965). *Political participation: how and why do people get involved in politics?*. Chicago: Rand McNally.

Minkoff, D. (1997). The sequencing of social movements. *American Sociological Review*, 62, 779-799.

Moccia, A. (2015). *Il sistema Italia: gli scandali Expo 2015 e MOSE: Gli intrecci della malapolitica*. Cosenza: Falco.

Monaghan R. (1999). Terrorism in the name of animal rights. *Terrorism and Political Violence*, 11, 4, 159-169.

Montagna, N. (2007). *I movimenti sociali e le mobilitazioni globali. Temi, processi e strutture organizzative*. Milano: Franco Angeli.

Montani, A.R., & Marciano, C. (2012). Il movimento ambientalista tra passato e future. In M., Gavrilà (cur.), *L'onda anomala dei media. Il rischio ambientale tra realtà e rappresentazione* (pp. 79-95). Milano: Franco Angeli.

Monterde, A. Calleja-López, A., Aguilera, M., Barandiaran, X.E., & Postill, J. (2015). Multitudinous identities: a qualitative and network analysis of the 15m collective identity. *Information, Communication & Society*, 18, 8, 930-950.

Morettini, D. (2016). *Senza guinzaglio*. [intervista di Stefania Cappellini]. Disponibile da: <https://liberazioni.noblogs.org/?p=970>;

Morgan, D.L. (2007). Paradigms lost and pragmatism regained: methodological implications of combining qualitative and quantitative methods. *Journal of Mixed Methods Research*, 1, 1, 48-76.

Morgan, D. L. (2014). *Integrating qualitative & quantitative methods: a pragmatic approach*. Los Angeles: Sage.

Morozov, E. (2011). *The Net delusion: the dark side of Internet freedom*. New York: Public Affairs.

Morozov, E. (2015). *The taming of tech criticism*. Disponibile da: <http://www.thebaffler.com/salvos/taming-tech-criticism>.

Mosca, L. (2007). Dalle piazze alla rete: movimenti sociali e nuove tecnologie della comunicazione. In F., De Nardis F (cur.) *La società in movimento: i movimenti sociali nell'epoca del conflitto* (pp. 189-218). Roma: Editori Riuniti.

- Mouffe, C. (2005). *On the political*. London: Routledge.
- Muller, M. (2015). What makes an event a mega-event? Definitions and sizes. *Leisure Studies*, 34, 6, 627-642.
- Mullin, M. (1999). Mirrors and windows: sociocultural studies of human-animal relationships. *Annual Review of Anthropology*, 28, 201-224.
- Munro, L. (2001). Caring about blood, flesh, and pain: women's standing in the animal protection movement. *Society & Animals*, 9, 1, 43-61.
- Munro, L. (2005). Strategies, action repertoires and DIY activism in the animal rights movement. *Social Movement Studies*, 4, 1, 75-94.
- Munro, L. (2012). The animal rights movement in theory and practice: a review of the sociological literature. *Sociology Compass*, 6, 2, 166-181.
- Natale, P. (2004). *Il sondaggio*. Bari-Roma: Laterza.
- Neidhardt, F., & Rucht, D. (1991). The analysis of social movements: the state of the art and some perspectives for further research. In D., Rucht, (cur.) *Research in social movements: the state of the art in western Europe and the USA* (pp. 421-464). Frankfurt-Boulder: Campus Verlag-Westview Press.
- Netz, R. (2004). *Barbed wire: an ecology of modernity*. Middletown: Wesleyan University Press.
- Neumark-Sztainer, D, Story, M, Resnick, M., & Blum, R. (1997). Adolescent vegetarians. *Archives of Pediatrics and Adolescent Medicine*, 15, 8, 833– 838.
- Newell, P. (2000). Environmental NGOs and globalization: the governance of TNCs. In R., Cohen, & S., Rai (cur.), *Global social movements* (pp. 117-134). London-New York: Athlone Press.

Newton, K. (1997). Social capital and democracy. *American Behavioral Scientist*, 40, 575-586.

Newton, K. (1999a). Social and political trust in established democracies. In P., Norris (cur.), *Critical citizens* (pp. 169-187). Oxford: Oxford University Press.

Newton, K. (1999b). *Social and political trust: social and political capital*. Relazione presentata al workshop in Social Capital and the Political Process, University of Strathclyde, Ross Priory, Loch Lomond.

Nibert, D. (1994). Animal rights and human social issues. *Society & Animals*, 2, 115-24.

Nibert, D. (2002). *Animal rights/human rights. Entanglements of oppression and liberation*. Lanham: Rowman & Littlefield.

Nibert, D. (2003). Humans and other animals: sociology's moral and intellectual challenge. *International Journal of Sociology and Social Policy*, 23, 3, 5-25.

Nibert, D. (2013). *Animal oppression and human violence: domesecration, capitalism, and global conflict*. New York: Columbia University Press.

Norris, P. (1999). *Critical citizens: global support for democracies government*. Oxford: Oxford University Press.

Norris, P. (2002). *Democratic phoenix: reinventing political activism*. Cambridge: Cambridge University Press.

Noske, B. (1989). *Humans and other animals: beyond the boundaries of anthropology*. London: Pluto Press.

Novek, J. (2008). Pigs and people: sociological perspectives on the discipline of nonhuman animals in intensive confinement. *Society & Animals*, 13, 3, 221-244.

Nulman, E. (2013). *Movements, activism and academic research: a call to action*. Disponibile da: <https://kar.kent.ac.uk/33269/>.

Nussbaum, M. (2010). *Not for profit: why democracy needs the humanities*. Princeton: Princeton University Press.

Nussbaum, M. (2013). *Political emotions: why love matters for justice*. Cambridge: The Belknap Press of Harvard University Press.

Oberschall, A. (1973). *Social conflict and social movements*, Englewood Cliffs: Prentice-Hall.

Oegema, D., & Klandermans, B. (1994). Non-conversion and erosion: the unwanted effects of action mobilization. *American Sociological Review*, 59, 703-722.

Offe, C. (1985). New social movements: changing boundaries of the political. *Social Research*, 52, 817-868.

Olesen T. (2003). *International zapatismo: the construction of solidarity in the age of globalization*. London: Zed Books.

Oliver, P. E. (1984). If you don't do it, nobody else will: active and token contributors to local collective action. *American Sociological Review*, 49, 601-610.

Oliver, P. E., & Myers, D. J. (1998). *Diffusion models of cycles of protest as a theory of social movements*. Relazione presentata al Congress of the International Sociological Association, Montreal.

Olson, M. (1965). *The logics of collective action: public goods and the theory of groups*. Cambridge: Harvard University Press.

Onwuegbuzie, A. J., & Johnson, R. B. (2006). The validity issue in mixed research. *Research in the Schools*, 131, 48-63.

Opatow, S. (1990). Moral exclusion and injustice: an introduction. *Journal of Social Issues*, 46, 1-20.

Opp, K.D. (1988). Community integration and incentives for political protest. In B., Klandermans, H., Kriesi, & S., Tarrow (cur.), *From structure to action: comparing movement participation across cultures* (pp. 83-101). Greenwich: JAI-Press.

Opp, K.D. (1989). *The rationality of political protest*. Boulder: Westview Press.

Opp, K.D. (2009). *Theories of political protest and social movements: a multidisciplinary introduction, critique, and synthesis*. London: Routledge.

Opp, K. D., Finkel, S.E., Muller, E.N., Wolsfeld, G., Dietz, H., & J.D. Green (1995). Left-right ideology and collective political action: a comparative analysis of Germany, Israel, and Peru. In J., Jenkins, & B., Klandermans (cur.), *The politics of social protest: comparative perspectives on states and social movements* (pp. 63-95). Minneapolis: University of Minnesota Press.

Ortalda, F. (2013). *Metodi misti di ricerca. Applicazioni alle scienze umane e sociali*. Roma: Carocci.

Ouédraogo, A. P. (2000). De la secte religieuse à l'utopie philanthropique. Genèse sociale du végétarisme occidental. *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 55, 4, 825-843.

Pachirat, T. (2011). *Every twelve seconds. Industrialized slaughter and the politics of sight*. New Haven-London: Yale University Press.

Padovan, D. (2007). L'autonomia della sociologia e la riscoperta della morale. *Sociologica*, 2. Doi: 10.2383/24764.

Paige, J. (1975). *Agrarian revolution: social movements and export agriculture in the underdeveloped world*. New York: Free Press.

Papacharissi, Z. (2014). *Affective publics: sentiment, technology, and politics*. Oxford: Oxford University Press.

Parfit, D. (1984). *Reasons and persons*. Oxford: Oxford University Press.

Patterson, C. (2002), *Eternal Treblinka: our treatment of animals and the Holocaust*, New York: Lantern Books.

Pecheron, A. (1974). *L'univers politique des enfants*. Paris : Armand Colin.

Peck, J. (2012). Austerity urbanism: American cities under extreme economy. *City*, 16, 6, 626-655.

Pedersen, H. (2004). Schools, speciesism, and hidden curricula: the role of critical pedagogy for humane education futures. *Journal of Futures Studies*, 8, 4, 1-14.

Peek, C. W., Bell, N. J., & Dunham, C. C. (1996). Gender, gender ideology, and animal rights advocacy. *Gender and Society*, 10, 464- 478.

Pellizzoni, L., & Osti, G. (2008). *Sociologia dell'ambiente*. Bologna: Il Mulino.

Perlo, K. (2002). Marxism and the underdog. *Society & Animals*, 10, 2, 303-318.

Perry, C., McGuire, M., Neumark-Stzainer, D., & Story, M. (2001). Characteristics of vegetarian adolescents in a multiethnic urban population. *Journal of Adolescent Health*, 29, 406-416.

Peters, T. (1999). *The brand you 50 (reinventing work): fifty ways to transform yourself from an 'employee' into a brand that shouts distinction, commitment, and passion!* New York: Knopf.

Peterson, A. (1997). *Rainbow coalitions and neo-sectarianism: youth and the drama of imagination in contemporary Sweden*. Aldershot: Ashgate.

Peterson, A. (2007). Coalizioni di conflitto e nuove sette: per meglio comprendere gli attori attuali del mutamento. In F., de Nardis (cur.), *La società in movimento. I movimenti sociali nell'epoca del conflitto generalizzato* (pp. 71-110). Roma: Editori Riuniti.

Phillips, R.L. (1975). Role of life-style and dietary habits in risk of cancer among seventh-day Adventists. *Cancer Research*, 35, 3513–3522.

Phillips, R.L., Lemon, F.R., Beeson, W.L., & Kuzma, J.W. (1978). Coronary heart disease mortality among seventh-day adventists with differing dietary habits: a preliminary report. *American Journal of Clinical Nutrition*, 31, 191–198.

Piazzesi, B. (2015). *Così perfetti e utili*. Sesto San Giovanni: Mimesis.

Pichardo, N. (1997). New social movements: a critical review. *Annual Review of Sociology*, 23, 411-430.

Pickerill, J., & Krinsky, J. (2012). Why does occupy matter? *Social Movement Studies*, 11, 3-4, 279-287.

Pignataro, A. (2012). *Ascoltando voci diverse*. Disponibile da: <http://www.musiemuse.org/2012/06/28/ascoltando-voci-diverse-a-pignataro/>.

Pinker, S. (2011). *The better angels of our nature. Why violence has declined?* New York: Viking.

Pisati, M. (2007). Unità della sociologia, unità della scienza. Alcune riflessioni sull'identità disciplinare della sociologia. *Sociologica*, 1. Doi: 10.2383/24197.

Piven, F., & Cloward, R. (1977). *Poor people's movements: why they succeed, how they fail*. New York: Vintage Books.

Pizzorno, A. (1966). Introduzione allo studio della partecipazione politica. *Quaderni di Sociologia*, 15, 235-287.

Pizzorno, A. (1977). Scambio politico e identità collettiva nel conflitto di classe. In C., Crouch, & A., Pizzorno (cur.), *Conflitti in Europa. Lotte di classe, sindacati e Stato dopo il '68* (pp. 407-433). Milano: ETA Libri.

Pizzorno, A. (1983). Sulla razionalità della scelta democratica. *Stato e mercato*, 7, 3-46.

Pizzorno, A. (1986). Sul confronto intertemporale delle utilità. *Stato e mercato*, 16, 3-25.

Pizzorno, A., Reyneri E., Regini, M., & Regalia, I. (1978). *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*. Bologna: Il Mulino.

Pleyers, G. (2011a). *La consommation critique. Mouvements pour une alimentation responsable et solidaire*. Paris : Desclée de Brouwer.

Pleyers, G. (2011b). *Alter-globalization. Becoming actors in the global age*. Malden: Polity Press.

Pleyers, G., & Sava, I. (2015). *Social movements in central and eastern Europe. A renewal of protests and democracy*. Bucarest: Editura Universitatii din Bucuresti.

Plous, S. (1991). An attitude survey of animal rights activists. *Psychological Science*, 2, 194-196.

Plous, S. (1998). Signs of change within the animal rights movement: results from a follow-up survey of activists. *Journal of Comparative Psychology*, 1, 48-54.

Pocar, V. (2005). *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*. Roma-Bari: Laterza.

Pocar, V. (2013). Specismi. Tra morale e politica. In M., Andreozzi, S., Castignone, & A., Massaro (cur.), *Emotività animali. Ricerche e discipline a confronto* (pp. 89-94). Milano: LED.

Poli, R. (2011). Steps toward an explicit ontology of the future. *Journal of Futures Studies*, 16, 1, 67-78.

Poli, R. (2013). The theoretical basis of futures studies. *On the Horizon*, 21, 1.

Polizzi, E., & Forno, F. (2016). Tra società e mercato: forme organizzative, repertori e strategie d'azione delle associazioni. In R., Biorcio, & T., Vitale (cur.), *Italia civile. Associazionismo, partecipazione e politica* (pp. 81-101). Roma: Donzelli.

Polsby, N.W. (1963). *Community power and political theory*. New Haven: Yale University Press.

Portes, A. (1998). Social capital: its origins and applications in modern sociology. *Annual Review of Sociology*, 24, 1-24.

Putnam, R. (1995). Bowling alone: America's declining social capital. *Journal of Democracy*, 6, 1, 65-78.

Putnam, R. (2000). *Bowling alone: the collapse and revival of American community*. New York: Simon & Schuster.

Putnam, R., Leonardi R., & Nanetti R.Y. (1993). *Making democracy work. Civic tradition in modern Italy*. Princeton: Princeton University Press.

Raffini, L. (2014). La politica online alla prova della democrazia. In L., Alteri, & L., Raffini (cur.), *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia* (pp. 169-190). Napoli: Edises.

Ramella, F. (1994). Gruppi sociali e cittadinanza democratica. L'associazionismo nella letteratura sociologica. *Merdiana*, 20, 93-133.

Razac, O. (2002). *Barbed wire: a political history*. New York: New Press.

Reed, J.P., & Foran, J. (2002). Political cultures of opposition exploring idioms, ideologies, and revolutionary agency in the case of Nicaragua. *Critical Sociology*, 28, 3, 335-370.

Regan, T. (1983). *The case for animal rights*. Berkeley: University of California Press.

Regan, T. (2004). *Empty cages. Facing the challenge of animal rights*. Lanham: Rowman & Littlefield.

Reggio, M. (2012). Green Hill: un caso su cui riflettere. *Liberazioni*, 10, 50-57.

Reggio, M. (2016). Essere vegani significa stare vicino alla gente del nostro Paese. *Liberazioni*, 23, 29-49.

- Remotti, F. (2010). *L'ossessione identitaria*. Roma-Bari: Laterza.
- Rémy, C. (2009). *La fin des bêtes*. Paris : Economica.
- Ricolfi, L. (2002). *La frattura etica*. Napoli: L'ancora del Mediterraneo.
- Ries, A., & Trout, J. (1981). *Positioning: the battle for your mind*. New York: McGraw-Hill.
- Ritzer, G. (2000). *The McDonaldization of society*. London: Sage.
- Ritzer, G. (2003). *Contemporary sociological theory and its classical roots*. New York: McGraw-Hill.
- Rivera, A. (2010). *La bella, la bestia e l'umano. Sessismo e razzismo senza escludere lo speciesismo*. Roma: Ediesse.
- Robertson, R. (1992). *Globalization: social theory and global culture*. London: Sage.
- Roche, M. (2000). *Mega-events and modernity: Olympics and Expos in the growth of global culture*. London: Routledge.
- Rochon, T.R. (1988). *Between society and State: mobilizing for peace in western Europe*. Princeton: Princeton University Press.
- Rogers, R. (2013). *Digital methods*. Cambridge: The MIT Press.
- Rokkan, S. (1970). *Citizens elections parties. approaches to the comparative study of the processes of development*. Oslo: Universitetsforlaget.
- Rollin, B. (1981). *Animal rights and human morality*. Buffalo: Prometheus.

Romeo, A., & Citarella, I. (2014). *La rete e la diffusione della cultura antispecista*. Firenze: goWare.

Rootes, C. (2000). Environmental protest in Britain 1988-1997. In B., Seel, M. Paterson, & B., Doherty (cur.), *Direct action in British environmentalism* (pp. 25-61). London: Routledge.

Rootes, C. (2004). Environmental movements. In D., Snow, S., Soule, & H.P. Kriesi (cur.), *The Blackwell companion to social movements* (pp. 608-640). Oxford/Malden: Blackwell.

Rowlands, M. (1998). *Animal rights: a philosophical defence*. New York: St. Martin's Press.

Rowlands, M. (2002). *Animals like us*. New York: Verso.

Rucht, D. (1990). The strategies and action repertoires of new movements. In R., Dalton, & M., Kuechler (cur.), *Challenging the political order: new social and political movements in western democracies* (pp. 156-175). Cambridge: Polity Press.

Rucht, D. (1996). The impact of national contexts on social movement structure. In D., McAdam, J., McCarthy, & M., Zald (cur.), *Comparative perspectives on social movements: political opportunities, mobilizing structures, and cultural framings* (pp. 185-204). New York: Cambridge University Press.

Rucht, D. (2007). I movimenti per la giustizia globale: collegamenti, strutture, sfide. In N., Montagna (cur.), *I movimenti sociali e le mobilitazioni globali. Temi, processi e strutture organizzative* (pp. 41-68). Milano: Franco Angeli.

Ruesch, H. (1976). *Imperatrice nuda. La scienza medica attuale sotto accusa*. Milano: Rizzoli.

Rush, M. (1992). *Politics and society: an introduction to political sociology*. New York: Prentice Hall.

Ruzza, C. (2004). *Europe and civil society. Movement coalitions and European governance*. Manchester: Manchester University Press.

Ryder, R. (1970). *Speciesism again: the original leaflet*. Disponibile da: https://web.archive.org/web/20121114004403/http://www.criticalsocietyjournal.org.uk/Archives_files/1.%20Speciesism%20Again.pdf.

Ryder, R. (1992). *Painism: ethics, animal rights and environmentalism*. Cardiff: University of Wales College of Cardiff.

Sabatier, P. (2007). *Theories of the policy process*. Boulder: Westview Press.

Sabatier, P., & Jenkins-Smith, H. (1993). *Policy change and learning: an advocacy coalition approach*. Boulder: Westview Press.

Safran Foer, J. (2009). *Eating animals*. New York: Little, Brown and Company.

Sanders, C. R. (1993). Understanding dogs: caretakers' attributions of mindedness in canine-human relationships. *Journal of Contemporary Ethnography*, 22, 205–226.

Santoro, M. (2007). Per una sociologia professionale e riflessiva (solo così anche pubblica). *Sociologica*, 1. Doi: 10.2383/24199.

Santos, A. (2013). *Social movements and sexual citizenship in southern Europe*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

Sartori, G., & Sani, G. (1978). Frammentazione, polarizzazione e cleavages: democrazie facili e difficili. *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3, 339-362.

Saunders, C. (2007). Using social network analysis to explore social movements: a relational approach. *Social Movement Studies*, 6, 3, 227-243.

Schonlau, M., Fricker Jr., R.D., & Elliott, M.N. (2002). *Conducting research surveys via e-mail and the Web*. Arlington: RAND Publications.

Schonlau, M., Zapert, K., Simon, L. P., Sanstad, K. H., Marcus, S. M., Adams, J., Kan, H., Turner, R., & Berry, S. (2004). A comparison between responses from a propensity-weighted web survey and an identical RDD survey. *Social Science Computer Review*, 22, 128-138.

Schonlau, M., van Soest, A., Kapteyn, A., & Couper, M. (2009). Selection bias in web surveys and the use of propensity scores. *Sociological Methods & Research*, 37, 291-317.

Sciolla, L. (1994). *Identità personale e collettiva*. Disponibile da: [http://www.treccani.it/enciclopedia/identita-personale-e-collettiva_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/identita-personale-e-collettiva_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/).

Sciolla, L. (2000). Riconoscimento e teoria dell'identità. In D., della Porta, M., Greco, & A., Szokolczai (cur.), *Identità, riconoscimento, scambio. Saggi in onore di Alessandro Pizzorno* (pp. 5-29). Bari: Laterza.

Sciolla, L. (2003). L'“io” e il “noi” dell'identità. Individualizzazione e legami sociali nella società moderna. In L., Leonini (cur.), *Identità e movimenti sociali in una società planetaria. In ricordo di Alberto Melucci* (pp. 92-107). Milano: Guerini.

Sciolla, L. (2004). *La sfida dei valori. Rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia*. Bologna: Il Mulino.

Sciolla, L. (2005). Italiani che cambiano. *Il Mulino*, 2, 308-319.

Sciolla, L., Ricolfi, L. (1989). *Vent'anni dopo. Saggio su una generazione senza ricordi*. Bologna: Il Mulino.

Scott, J. (1986). *Weapons of the weak: everyday forms of peasant resistance*. New Haven: Yale University Press.

Scott J. (2013). *Social network analysis*. Thousands Oaks: Sage.

Scott, W., & Meyer, J. (1983). *Organizational environments: ritual and rationality*. Beverly Hills: Sage.

Serpell, J.A. (1986). *In the company of animals: a study of human-animal relationships*. Cambridge: Cambridge University Press.

Serpell, J.A. (2004). Factors influencing human attitudes to animals and their welfare. *Animal Welfare*, 13, 145-151.

Shapiro, K. (1993). Editorial. *Society & Animals*, 1, 1, 1-4.

Shapiro, K. (1994). The caring sleuth: portrait of an animal rights activist. *Society & Animals*, 2, 2, 145-165.

Shirky, C. (2008). *Here comes everybody: the power of organizing without organizations*. New York: Penguin.

Shukin, N. (2009). *Animal capital: rendering life in biopolitical times*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Sil, R., & Katzenstein, P. J. (2010). Analytic eclecticism in the study of world politics: reconfiguring problems and mechanisms across research traditions. *Perspectives on Politics*, 8, 2, 411–31.

Simonsen, R.R. (2012). A queer vegan manifesto. *Journal for Critical Animal Studies*, 10, 3, 51-79.

Singer, P. (1975). *Animal liberation*. New York: Harper Collins.

Singer, P. (1979). *Practical ethics*. Cambridge: Cambridge University Press.

Singer, P. (1981). *The expanding circle: ethics and sociobiology*. New York: FSG.

Sitrin, M. (2006). *Horizontalism: voices of popular politics*. Cambridge: Cambridge University Press.

Skocpol, T. (1979). *States and social revolutions: a comparative analysis of France, Russia, and China*. Cambridge: Cambridge University Press.

Slaughter, R. (2003). *Integral futures. A new model for futures enquiry and practice*. Melbourne: Australian Foresight Institute.

Slaughter, R. (2004). *Futures beyond dystopia. Creating social foresight*. London/New York: Routledge Falmer.

Small, M. L. (2011). How to conduct a mixed methods study: recent trends in a rapidly growing literature. *Annual Review of Sociology*, 37, 57–86.

Smelser N. (1959). *Social change in the industrial revolution: an application of theory to the Lancashire cotton industry, 1770–1840*. Chicago: University Chicago Press.

Smelser N. (1962). *Theory of collective behavior*. New York: Free Press.

Smith, J. (2002). Globalizing resistance: the battle of Seattle and the future of social movements. In J., Smith, & H., Johnston (cur.), *Globalization and resistance: transnational dimensions of social movements* (pp. 207-228). Lanham: Rowman and Littlefield.

Sneijder, P., & te Molder, H. (2005). Moral logic and logical morality: attributions of responsibility and blame in online discourse on veganism. *Discourse and Society* 16, 5, 675-696.

Snodgrass, C.E., & Gates, L. (1998). Doctrinal orthodoxy, religious orientation and anthropocentrism. *Current Psychology*, 17, 2/3, 222-236.

Snow, D. A., Zurcher, L.A., & Eklund-Olson, S. (1980). Social networks and social movements: a microstructural approach to differential recruitment. *American Sociological Review*, 45, 787-801.

Snow, D. A., Rochford, B., Worden, S., & Benford, R. (1986). Frame alignment processes, micromobilization, and movement participation. *American Sociological Review*, 51, 4, 464-481.

Snow, D. A., & Benford, R. (1988). Ideology, frame resonance and participant mobilization. *International Social Movement Research*, 1, 197-217.

Snow, D. A., & Benford, R. (1992). Master frames and cycles of protest. In A.D., Morris, & C., McClurg Mueller (cur.), *Frontiers in social movement theory* (pp. 133-155). New Haven: Yale University Press.

Snow, D.A., & Byrd, S. (2007). Ideology, framing processes, and Islamic terrorist movements. *Mobilization: An International Journal*, 12, 119-136.

Snyder D., & Tilly C. (1972). Hardship and collective violence in France, 1830 to 1960. *American Sociological Review*, 37, 520–532.

Sobbrio, P. (2008). I principi di precauzione, sostenibilità e responsabilità verso le generazioni future nella legislazione sulla pesca dal 1877 ad oggi. In V., Pipitone, & A., Cognata (cur.), *La valutazione delle risorse ambientali* (pp. 60-83). Milano: Franco Angeli.

Sonzogni, V. (2015). *Salvi! Appunti per una teoria e una pratica dei rifugi per animali*. Firenze: goWare.

Sorcinelli, F., Manganaro, A., & Tettamanti, M. (2012). Abusi su animali e abusi su umani. Complici nel crimine. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 6, 4, 225-233.

Sottofattori, A. (2008). Come ti controllo l'antispecista. *A-Rivista anarchica*. Disponibile da: http://www.arivista.org/?nr=332&pag=dossier_Antispecismo2.htm.

Sottofattori, A. (2013a). Gli antispecismi e le loro pratiche. *Liberazioni*, 13, 41-56.

Sottofattori, A. (2013b). Le ambiguità di un “non-manifesto”: Michela Brambilla e l'animalismo. *Liberazioni*, 15, 88-93.

Sparti, D. (2002). *Epistemologia delle scienze sociali*. Bologna: Il Mulino.

Spiegel, M. (1996). *The dreaded comparison: human and animal slavery*. New York: Mirror Books.

Springmann, M., Godfray, H., Rayner, M., & Scarborough, P. (2016). Analysis and valuation of the health and climate change cobenefits of dietary change. *PNAS*. Disponibile da: <http://www.pnas.org/content/113/15/4146.full>.

Staggenborg, S. (1986). Coalition work in the pro-choice movement: organizational and environmental opportunities and obstacles. *Social Problems*, 33, 5, 374-390.

Stein, L. (2009). Social movement web use in theory and practice: a content analysis of USA movement website. *New Media & Society*, 11, 749- 771.

Stolle, D., & Rochon, T.R. (1998). Are all associations alike? Member diversity, associational type, and the creation of social capital. *American Behavioral Scientist*, 42, 47-65.

Stolle D., & Hooghe M. (2004). Consumers as political participants. In M., Micheletti, A., Follesdal, & D., Stolle (cur.), *Politics, products and markets: exploring political consumerism past and present* (pp. 265-284). New Brunswick: Transaction Publishers.

Strassoldo, R. (1993). *Le radici dell'erba. Sociologia dei movimenti ambientalisti di base*. Napoli: Liguori.

Strauss, A. (1964). *George Herbert Mead on social psychology*. Chicago: University of Chicago Press.

Stringer, E.T. (1996). *Action research: a handbook for practitioners*. Thousand Oaks: Sage.

Sue, V., & Ritter, L. (2007). *Conducting online surveys*. Thousand Oaks: Sage.

Swyngedouw, E. (2007). Impossible/undesirable sustainability and the post-political condition. In J., Krueger, & D., Gibbs (cur.), *The sustainable development paradox* (pp. 13-40). New York: Guildford Press.

Sztybel, D. (2007). Animal rights law: fundamentalism versus pragmatism. *Journal for Critical Animal Studies*, 5, 1, 1-35.

Tallacchini, M. (2010). Dignità, etica science-based, democrazia: la tutela animale nella società europea della conoscenza. In A.G., Chizzoniti & M., Tallacchini (cur.), *Cibo e religione: diritto e diritti* (pp. 297-322). Tricase: Libellula Edizioni.

Tamino, G. (2006). *Cancro: un male evitabile. Come combattere una strage inutile*. Torino: Cosmopolis.

Tarrow, S. (1989). *Democracy and disorder. Protest and politics in Italy, 1965-1975*. Oxford: Clarendon Press.

Tarrow, S. (1994). *Power in movement: social movements, collective action and politics*. Cambridge: Cambridge University Press.

Tarrow, S. (2001). Transnational politics: contention and institutions in international politics. *Annual Review of Political Science*, 4, 1-20.

Tarrow, S., & Mc Adam D. (2007). Il cambiamento di scala nel conflitto transnazionale. In N., Montagna (cur.), *I movimenti sociali e le mobilitazioni globali. Temi, processi e strutture organizzative* (pp. 225-254). Milano: Franco Angeli.

Tashakkori, A., & Teddlie, C. (2008). Quality of inferences in mixed methods research. Calling for an integrative framework. In M., Bergman (cur.), *Advances in mixed methods research: theories and applications* (pp. 101-119). London: Sage.

Tashakkori, A., & Teddlie, C. (2010). *Handbook of mixed methods in social & behavioral research*. Thousand Oaks: Sage.

Taylor, C. (2010). Foucault and the ethics of eating. *Foucault Studies*, 9, 71-88.

Tester, K., & Walls, G. (1996). The ideology and current activities of the Animal Liberation Front. *Contemporary Politics*, 2, 2, 79-91.

Terenzi, P. (2012). *Percorsi di sociologia relazionale*. Milano: Franco Angeli.

Theiss-Morse E., & Hibbing, J.R. (2005). Citizenship and civic engagement. *Annual Review of Political Science*, 8, 227-249.

Thierman, S. (2010). Apparatuses of animality: Foucault goes to a slaughterhouse. *Foucault Studies*, 9, 89-110.

Tilly, C. (1964). *The Vendée, a sociological analysis of the counterrevolution of 1793*. Cambridge: Harvard University Press.

Tilly, C. (1973). Does modernization breed revolution?. *Comparative Politics*, 5, 425–447.

Tilly, C. (1978). *From mobilization to revolution*. Reading: Addison-Wesley.

Tilly, C. (1986). *The contentious French*. Cambridge: Cambridge University Press.

Tilly, C. (1993). Social movements as historically specific clusters of political performances. *Berkeley Journal of Sociology*, 38, 1–29.

Tilly, C. (1995). Contentious repertoires in Great Britain, 1758-1834. In M., Traugott (cur.), *Repertoires and cycles of collective action* (pp. 15-42). London: Duke.

Tilly, C. (1999). Conclusion: from interactions to outcomes in social movements. In M., Giugni, D., McAdam, & C., Tilly (cur.), *How social movements matter* (pp. 253-270). Minneapolis: University of Minnesota Press.

Tilly, C., & Tarrow, S. (2007). *Contentious politics*. London: Paradigm Publishers.

Tingle, D., Barnard, G.W., Robbins, G., Newman, G., & Hutchinson, D. (1986). Childhood and adolescent characteristics of pedophiles and rapists. *International Journal of Law and Psychiatry*, 9, 103-116.

Tonutti, S. (2007). *Diritti animali: storia e antropologia di un movimento*. Udine: Forum.

Torres, B., (2007). *Making a killing: the political economy of animal rights*. Oakland: AK Press.

Tosi, S. (2006a). Consumi critici, consumi politici. Quale rilevanza politica per le pratiche di consumo critico. *Animazione Sociale*, 36, 201, 19-30.

Tosi, S. (2006b). *Consumi e partecipazione politica. Tra azione individuale e mobilitazione collettiva*. Milano: Franco Angeli.

Tosi, S. (2016). Le diverse cerchie della partecipazione e la leadership diffusa. In R., Biorcio, & T., Vitale (cur.), *Italia civile. Associazionismo, partecipazione e politica* (pp. 65-80). Roma: Donzelli.

Tosi, S., & Vitale, T. (2008). Responsabilité directe. Hybridations croisées entre catholiques et laïcs dans les mouvements pour la paix en Italie. In I., Sommier, O., Fillieule, & E., Agrikoliansk (cur.), *Généalogie des mouvements antiglobalisation en Europe. Une perspective comparée* (pp. 187-206). Paris: Karthala.

Tosi, S., & Vitale, T. (2016a). Modernizzazione, agire di comunità e azione collettiva: alle radici della political economy urbana. *Stato e mercato*, 36, 2, 241-272.

Tosi, S., & Vitale, T. (2016b). Vivere nella comunità locale: una questione politica nella storia della sociologia urbana italiana. *Sociologia urbana e rurale*, 38, 110, 42-55.

Touraine, A. (1973). *Production de la société*. Paris: Seuil.

Touraine, A. (1978). *La voix et le regard: sociologie des mouvements sociaux*. Paris: Seuil.

Touraine, A. (1984). *Le retour de l'acteur: essai de sociologie*. Paris: Fayard.

Touraine, A. (2000). *La recherche de soi, dialogue sur le sujet*. Paris: Fayard.

Touraine, A. (2004). *Un nouveau paradigme. Pour comprendre le monde aujourd'hui*. Paris: Fayard.

Tovey, H. (2003). Theorising nature and society in sociology: the invisibility of animals. *Sociologia Ruralis*, 43, 196-215.

Traïni, C. (2011). *La cause animale. Essai de sociologie historique (1820-1980)*. Paris: Presses Universitaires de France.

Traugott, M. (1985). *Armies of the poor: determinants of working-class participation in the Parisian insurrection of June 1848*. Princeton: Princeton University Press.

Tremayne, M. (2014). Anatomy of protest in the digital era: a network analysis of Twitter and Occupy Wall Street. *Social Movement Studies*, 13, 1, 110-126.

Tronca, L. (2013). *Sociologia relazionale e social network analysis*. Milano: Franco Angeli.

Truman, D.B. (1951). *The governmental process*. New York: Alfred Knopf.

Trupia, P. (1999). *La democrazia degli interessi. Lobby e decisione collettiva*. Milano: Il Sole 24 Ore libri.

Turina, I. (2010). Éthique et engagement dans un groupe antispéciste. *L'Année Sociologique*, 60, 1, 161-187.

Turina, I. (forthcoming). Pride and burden. *Society & Animals*.

Turner, R., & Killian, L. (1972). *Collective behavior*. Englewood Cliffs: Prentice-Hall.

Valocchi, S. (2009). *Social movements and activism in the USA*. London. Routledge.

Van Aelst, P., & Walgrave, S. (2002). New media, new movements? The role of the Internet in shaping the 'anti - globalization' movement. *Information, Communication & Society*, 5, 4, 465-493.

Van Dijck, J., & Poell, T. (2013). Understanding social media logic. *Media and Communication*, 1, 1, 2-14.

Vauclair, J. (1996). *Animal cognition: an introduction to modern comparative psychology*. Cambridge: Harvard University Press.

Verba, S., & Nie, N. (1972). *Participation in America: political democracy and social equality*. New York: Harper and Row.

Verba, S., Nie, N. H., & Kim, J. (1978). *Participation and political inequality: a seven nations comparison*. Cambridge/New York: Cambridge University Press.

Veron, J. (2006). *L'urbanisation du monde*. Paris: La Découverte;

Vialles, N. (1994). *Animal to edible*. Cambridge: Cambridge University Press.

Volontè, P. (2001). *Razionalità e responsabilità. La fondazione etica dell'epistemologia delle scienze sociali in Max Weber*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Waldau, P. (2011). *Animal rights: what everyone needs to know*. Oxford: Oxford University Press.

Walder, A. (2009). Political sociology and social movements. *Annual Review of Sociology*, 35, 393–412.

Walker, E. T., Martin, A.W., & McCarthy, J.D. (2008). Confronting the State, the Corporation, and the Academy: the influence of institutional targets on social movement repertoires. *American Journal of Sociology*, 114, 35–76.

Walker, E. T. (2009). Privatizing participation: civic change and the organizational dynamics of grassroots lobbying firms. *American Sociological Review*, 74, 1, 83–105.

Wallace, M., & Jenkins, J.C. (1995). The new class, post-industrialism and neocorporatism: three images of social protest in the western democracies. In J., Jenkins, J& B., Klandermans (cur.), *The politics of social protest: comparative perspectives on States and social movements* (pp. 96-137). Minneapolis: University of Minnesota Press.

Wahlström, M., & Peterson, A. (2006). Between the State and the Market: expanding the concept of 'political opportunity structure'. *Acta Sociologica*, 49, 363-377.

Wallerstein, I. (1974). *The modern world-system*. New York/London: Academic Press.

Wasserman, S., & Faust, K. (1994). *Social network analysis*. Cambridge: Cambridge University Press.

Weber, K., Rao, H., & Thomas, L.G. (2009). From streets to suites: how the anti-biotech movement affected German pharmaceutical firms. *American Sociological Review*, 74, 106–127.

Weber, K., & King, B. (2014). Social movement theory and organization studies. In P., Adler, P., du Gay, G., Morgan, & M., Reed (cur.), *The Oxford handbook of sociology, social theory, and organization studies: contemporary currents*. (pp. 487-509). Oxford: Oxford University Press.

Weick, K.E. (1984). Small wins: redefining the scale of social problems. *American Psychologist*, 39, 1, 40-49.

White, R. (1989). From peaceful protest to guerilla war: micromobilization of the provisional Irish Republican Army. *American Journal of Sociology*, 94, 1277–1302.

White, R., & Frank, E. (1994). Health effects and prevalence of vegetarianism. *Western Journal of Medicine*, 160, 465–470.

Wilbert, C. (2000). Anti-this—Against-that: resistances along a human—non-human axis. In J. P., Sharp, P., Routledge, C., Philo, & R., Paddison (cur.), *Entanglements of power: geographies of domination/resistance* (pp. 238-255). New York: Routledge.

Williamson, O. (1975). *Markets and hierarchies, analysis and antitrust implications: a study in the economics of internal organization*. New York: Free Press.

Wilson, G. (1981). *Interest groups in the United States*. Oxford: Clarendon Press.

Wimmer, A. (2008). The making and unmaking of ethnic boundaries: a multilevel process theory. *American Journal of Sociology*, 113, 4, 970–1022.

Wright Mills, C. (1949), *The sociological imagination*. New York: Oxford University Press.

Wright Mills, C. (1956). *The power elite*. Oxford: Oxford University Press.

Yeasmin, S., & Rahman, K.F. (2012). Triangulation research method as the tool of social science research. *BUP Journal*, 1, 1, 154–63.

Yonnet, P. (1985). *Jeux, modes et masses, 1945-1985*. Paris : Gallimard.

Zald, M.N., Morrill, C., & Rao, H. (2005). The impact of social movements on organizations: environment and responses. In G.F. Davis, D., McAdam, W.R., Scott, & M., Zald (cur.), *Social movements and organization theory* (pp. 253–279). New York: Cambridge University Press.

Zamir, T. (2004). Veganism. *Journal of social philosophy*, 35, 3, 367–379.

Zamponi, L. (2012). Why don't Italians occupy? Hypotheses on a failed mobilization. *Social Movement Studies*, 11, 3-4, 416-426.

Zappino, F. (2016). *Il diritto, l'amore e I fantasmi*. Disponibile da: <http://effimera.org/il-diritto-lamore-e-i-fantasmi-di-federico-zappino/>.

Zink, D., & Lieberman, D. (2016). Impact of meat and lower palaeolithic food processing techniques on chewing in humans. *Nature*, 531, 500-508.

Zizek, S. (2008). *Violence*. New York: Picador.

Zukin, S. (1995). *The culture of cities*. Cambridge: Blackwell.

Zukin, S. (2004). *Point of purchase: how shopping changed american culture*. New York: Routledge.

Zukin, S. (2010). *Naked city: the death and life of authentic urban places*. New York: Oxford University Press.

APPENDICI

APPENDICE 1 – QUESTIONARIO STRUTTURATO

Si riporta di seguito il questionario strutturato sottoposto tramite la piattaforma Limesurvey. Si precisa, pertanto, come la presente visualizzazione sia un adattamento di tale presentazione al formato .doc. Il questionario era diviso in quattro schermate principali più una pagina introduttiva; tale differenziazione è stata, in questa sede, mantenuta.

PAGINA DI PRESENTAZIONE

Il questionario è suddiviso in 4 sezioni: informazioni generali; pratiche e attività di advocacy; valori civici, posizioni etiche; variabili socio-demografiche.

Una volta terminata ogni singola sezione cliccare "Avanti", e al termine dell'ultima sezione cliccare "Invia".

Qualora si volesse interrompere momentaneamente la compilazione, cliccare su "Salvare i dati inseriti": fornendo un nome utente e una password sarà possibile riprendere in seguito la compilazione da dove la si era abbandonata; per farlo sarà sufficiente cliccare nuovamente sul link al questionario ricevuto via mail e premere il pulsante "Caricare il questionario incompleto".

Per iniziare la compilazione cliccare "Avanti" a fondo pagina!

PRIMA SCHERMATA
INFORMAZIONI GENERALI

01. A quali gruppi/associazioni che si occupano di cura, diritti, benessere, liberazione degli animali non-umani, Lei partecipa attualmente? Indichi il nome del gruppo (o dei gruppi), seguito dall'anno in cui ha iniziato ad esserne parte e dalla provincia di riferimento. Nel caso di più gruppi, indichi i tre per Lei più rilevanti, in ordine di rilevanza.

	Nome gruppo	Anno inizio attività
Primo gruppo		
Secondo gruppo		
Terzo gruppo		

02. Tra i motivi indicati di seguito, quali sono i due che più La spingono ad occuparsi di cura, benessere, diritti, liberazione degli animali non-umani (d'ora in poi: "animal advocacy")? Indichi i due motivi per Lei più importanti

Necessità di far fronte a bisogni che lo Stato non soddisfa	01
Tutela di interessi e diritti degli animali non-umani	02
Amore nei confronti degli animali non-umani	03
Voglia di stare con altri individui (umani) e possibilità di incontrarli	04
Possibilità di esprimere sé stessi	05
Urgenza di una rivoluzione antispecista	06
Affermazione di uno stile di vita animalista	07
Nessuna delle precedenti	08

03. Quanto tempo dedica mediamente all'attività di "animal advocacy"?

Qualche ora tutti i giorni o quasi tutti i giorni	01
Qualche ora a settimana	02
Qualche ora ogni mese	03
Qualche ora ogni due/tre mesi	04
Qualche ora all'anno	05

04. Partecipa a incontri su scala provinciale, regionale, nazionale o internazionale tra persone impegnate in attività di "animal advocacy"?

	Mai	Occasionalmente	Spesso
Incontri cittadini/provinciali	01	02	03
Incontri regionali	01	02	03
Incontri nazionali	01	02	03
Incontri a livello internazionale	01	02	03

05. Ha partecipato o partecipa, a vario titolo, a qualcuno di questi gruppi, movimenti e associazioni nei periodi indicati? Indichi, per ogni gruppo, tutti i periodi in cui ha partecipato o partecipa. Può dunque indicare più di una risposta per ogni singolo gruppo!

	Prima del 2000	Dal 2000 al 2010	Dopo il 2010
Associazioni Familiari, socio-sanitarie e assistenziali	01	01	01
Cooperazione e solidarietà con il Terzo Mondo	01	01	01
Pacifisti/Ambientalisti	01	01	01
Associazioni per la difesa di utenti e consumatori	01	01	01
Centri sociali, collettivi e gruppi studenteschi	01	01	01
Associazioni/Gruppi Femminili	01	01	01
Associazioni/Gruppi LGBT	01	01	01
Partiti, gruppi politici e liste elettorali	01	01	01
Sindacati	01	01	01
Comitati urbani di cittadini	01	01	01
Associazionismo cattolico	01	01	01
Associazionismo legato ad altre confessioni religiose	01	01	01

SECONDA SCHERMATA
PRATICHE E ATTIVITÀ DI ADVOCACY

Le prossime domande saranno inerenti le attività di advocacy (protesta, attivismo, stili di vita, etc) in favore dei diritti, della cura, del benessere e della liberazione degli animali non-umani.

01. Come singolo individuo (attivista, associato/a, o altro), Lei ha utilizzato una di queste forme di azione, negli ultimi due anni?

	Mai	1-2 volte	Più di 2 volte
Promuovere petizioni	01	02	03
Raccogliere firme per referendum	01	02	03
Presentare ricorsi alla magistratura	01	02	03
Promuovere campagne e iniziative utilizzando internet	01	02	03
Organizzare iniziative per la promozione di uno stile di vita vegano	01	02	03
Contattare/cooperare con i partiti	01	02	03
Contattare/cooperare con singoli funzionari pubblici	01	02	03
Effettuare azioni dirette di liberazione animale	01	02	03

02. Quali iniziative e modalità di azione ritiene più importanti ed efficaci nell'attività di "animal advocacy"? Indichi le prime due iniziative e modalità d'azione per importanza ed efficacia.

Sit-in, manifestazioni, cortei	01
Occupazioni e azioni dirette di liberazione animale	02
Petizioni e campagne referendarie	03
Banchetti informativi e convegni divulgativi	04
Collaborazione con magistratura e forze politiche	05
Attività di cura degli animali presso strutture adibite	06
Conduzione e promozione di uno stile di vita vegano	07
Nessuna delle precedenti	08

03. Come definirebbe il Suo regime alimentare?

Onnivoro	01
Vegetariano (Lacto-Ovo)	02
Vegano	03
Fruttariano	04
Crudista	05
Altro	06

04. Quali ritiene, fra le seguenti affermazioni, quelle che maggiormente rispecchiano il Suo modo di vivere l'attività di "animal advocacy"? Indichi le prime due risposte per importanza.

Gli animali devono essere liberati, anche tramite azioni illegali	01
È giusto impegnarsi per migliorare la vita degli animali, ma senza compiere azioni illegali	02
Le gabbie devono essere vuote	03
Il modo più efficace per testimoniare il proprio impegno è la coerenza dello stile di vita	04
Si può cambiare la società convincendo i singoli individui	05
Solo cambiando l'intera struttura sociale si può ottenere la liberazione animale	06
Nessuna delle precedenti	07

05. Quali, fra i seguenti, ritiene che siano i campi in cui è prioritario intervenire come membri dell'area di movimento per l' "animal advocacy"? Indichi le prime due risposte per importanza.

Il randagismo e/o il rapporto con gli animali di affezione	01
La sperimentazione animale/vivisezione	02
La produzione/consumo di pellicce	03
La produzione/consumo di prodotti alimentari di derivazione animale	04
Circhi, acquari, zoo	05
La tutela di specie protette/in via d'estinzione	06
Nessuna delle precedenti	07

TERZA SCHERMATA
VALORI CIVICI, POSIZIONI ETICHE

Verranno ora richieste alcune opinioni riguardo temi inerenti i diritti civili e le posizioni etiche, e riguardo l'importanza attribuita a certi comportamenti/atteggiamenti e a certi valori.

01. Quale importanza attribuisce a questi aspetti della vita? Dia un voto compreso fra 1 (poco importante) e 5 (molto importante)

	01 Poco importante	02	03	04	05 Molto importante
La famiglia	01	02	03	04	05
Il lavoro	01	02	03	04	05
L'amicizia	01	02	03	04	05
Lo svago e il tempo libero	01	02	03	04	05
Lo studio e gli interessi culturali	01	02	03	04	05
La religione	01	02	03	04	05
L'attività politica e/o sindacale	01	02	03	04	05
La salute	01	02	03	04	05
Il denaro e il successo personale	01	02	03	04	05
Le attività di impegno sociale	01	02	03	04	05

02. Esprima il Suo giudizio per i seguenti comportamenti. Dia un voto compreso tra 1 (per niente ammissibile) e 5 (completamente ammissibile).

	01 Per niente ammissibile	02	03	04	05 Completamente ammissibile
Divorziare	01	02	03	04	05
Evadere le tasse	01	02	03	04	05
Utilizzare animali a fini di sperimentazione scientifica	01	02	03	04	05
Accettare "bustarelle" nell'adempimento del proprio dovere	01	02	03	04	05
Utilizzare animali per la cura e diagnosi di patologie o problematiche umane (pet-therapy)	01	02	03	04	05
Avere esperienze omosessuali	01	02	03	04	05
Utilizzare animali per attività ludico/ricreative (circo, zoo, etc)	01	02	03	04	05
Abortire (proprio o per la partner)	01	02	03	04	05
Consumare cibi di derivazione animale	01	02	03	04	05

03. Quanta fiducia ha nei confronti di queste istituzioni e gruppi sociali? Dia un voto compreso fra 1 (nessuna fiducia) e 5 (massima fiducia).

	01 Nessuna fiducia	02	03	04	05 Massima fiducia
Forze armate e forze dell'ordine	01	02	03	04	05
Magistratura	01	02	03	04	05
Sindacati	01	02	03	04	05
Istituzioni locali (Comune, Provincia, Regione)	01	02	03	04	05
Chiesa cattolica	01	02	03	04	05
Banche	01	02	03	04	05
Governo e Parlamento	01	02	03	04	05
Unione Europea	01	02	03	04	05
Mezzi di informazione (Stampa, TV ecc.)	01	02	03	04	05

04. In politica si usa abitualmente la distinzione sinistra-destra. Dove si collocherebbe su una scala formata da dieci caselle che rappresentano le posizioni dall'estrema sinistra (casella 1) all'estrema destra (casella 10)

Sinistra 01	02	03	04	05	06	07	08	09	10 Destra
----------------	----	----	----	----	----	----	----	----	--------------

05. Ha mai fatto parte di qualcuno dei seguenti organismi?

	Sì	No
Consigli comunali/provinciali/regionali/parlamento	01	02
Comitati di gestione ASL/altri servizi pubblici	01	02
Enti culturali/Pro Loco/Enti sportivi	01	02
Consiglio pastorale/altri organismi religiosi	01	02

06. Quali sono a Suo parere le grandi cause, oltre a quella degli interessi e dei diritti degli animali non-umani, per cui vale la pena oggi assumersi rischi e affrontare sacrifici? Indichi al massimo tre risposte.

La parità tra i sessi	01
La difesa dell'ambiente	01
La pace nel mondo	01
I diritti della comunità LGBT	01
La lotta contro il razzismo	01
La difesa del nostro Paese	01
La lotta contro la povertà	01
La fede religiosa	01
La costruzione dell'Europa unita	01
La rivoluzione	01
Lo sviluppo del Terzo Mondo	01
Nessuna delle precedenti	01

07. Ecco, infine, alcune affermazioni su politica ed economia che vengono fatte correntemente. Indichi per ognuna il Suo grado di accordo, da un minimo di 1 (totalmente in disaccordo) a un massimo di 5 (totalmente d'accordo)

	Molto d'accordo				Per niente d'accordo
Occorre diminuire le tasse anche se questo può provocare una riduzione dei servizi pubblici	01	02	03	04	05
Gli immigrati sono un pericolo per la nostra cultura e per la nostra identità	01	02	03	04	05
La sanità dovrebbe essere affidata ai privati	01	02	03	04	05
Le imprese dovrebbero essere lasciate più libere di assumere e di licenziare	01	02	03	04	05
In condizioni di scarsità di lavoro, si dovrebbe dare la precedenza agli italiani sugli immigrati	01	02	03	04	05
L'uso personale di droghe va punito	01	02	03	04	05
Per i delitti più gravi dovrebbe essere prevista la pena di morte	01	02	03	04	05

QUARTA SCHERMATA
VARIABILI SOCIO-DEMOGRAFICHE

La pregheremmo infine di fornirci alcune informazioni di carattere generale sulla Sua persona. Le ricordiamo che questi dati resteranno rigorosamente anonimi.

01. Genere:

Maschile	01
Femminile	02
Altro	03

02. Anno di nascita:

03. Comune di residenza: _____

04. Titolo di studio

Nessun titolo	01
Licenza elementare	02
Licenza media inferiore	03
Diploma di scuola superiore	04
Laurea	05
Dottorato	06
Master	07
Altro	08

05. Ha attualmente un lavoro retribuito?

Sì, a tempo pieno	01
Sì, part-time	02
Sì, occasionale	03
No	04
Altro	05

06. Indichi ora la Sua attuale professione.

Imprenditore/imprenditrice	01
Libero/a professionista	02
Dirigente	03
Artigiano/a, lavoratore/lavoratrice in proprio	04
Commerciante, esercente	05
Impiegato/a	06
Insegnante	07
Operaio /a	08
Lavoratore/lavoratrice precario/a	09
Disoccupato/a, in cerca di prima occupazione	10
Pensionato/a	11

Casalingo/a	12
Studente/studentessa	13
Altro	14

07. Attualmente Lei è:

Single	01
Coniugato/a o convivente	02
Separato/a, divorziato/a, vedovo/a	03
Altro	04

SCHEMATA CONCLUSIVA

Il questionario termina qui. Un grazie sentito per la Sua preziosa collaborazione e per la Sua disponibilità ad impegnare parte del Suo tempo per la buona riuscita della ricerca che stiamo conducendo.

Per eventuali chiarimenti e ogni altra esigenza di informazione può contattare il dottor Bertuzzi mandando una e-mail all'indirizzo n.bertuzzi1@campus.unimib.it oppure chiamando il numero 3476150726.

Grazie per aver completato il questionario.

APPENDICE 2 – TRACCIA DI INTERVISTA SEMI-STRUTTURATA

Si riporta di seguito la traccia delle interviste semi-strutturate condotte con 20 “elementi rappresentativi” dell’*animal advocacy* milanese, suddivisi in tre aree (cura, protezionismo, antispecismo), e otto gruppi (Vita da Cani, Mondogatto San Donato, Enpa, Lav, Oltre la Specie, Essere Animali, Cani Sciolti, Farro & Fuoco). Le domande che compongono l’intervista, riportate di seguito, sono 13; tuttavia si precisa come il ricercatore non abbia seguito pedissequamente tale traccia, ma abbia consentito ad eventuali temi di emergere, o quantomeno non abbia impedito che l’ordine con cui sono stati toccati i singoli punti di seguito riportati potesse venire invertito nelle differenti interviste.

- 1) Come prima cosa, mi dica come e quando è nato il vostro gruppo?
- 2) Esistono, nel vostro gruppo, figure con un ruolo preponderante (leaders)? Più in generale, come vengono prese le decisioni del gruppo? vi sono momenti assembleari?
- 3) Facendo riferimento agli ultimi 10 anni, potrebbe riassumermi le principali campagne che vi hanno visti promotori e/o protagonisti? *(Qualora il rispondente fosse troppo vago, o al contrario fornisse troppi spunti, sollecitarlo con la richiesta di esemplificare con un episodio specifico di campagna) (Inoltre, qualora il rispondente non lo facesse in modo indipendente, sollecitarlo in modo da far emergere le principali issues affrontate dal suo gruppo in queste campagne, gli altri attori individuali e collettivi coinvolti, e gli esiti che tali campagne hanno prodotto)*
- 4) Sempre facendo riferimento al medesimo periodo (ultimi 10 anni), si ricorda “momenti di svolta” all’interno del vostro gruppo? In particolare, vi sono state scissioni interne, e, se sì, perché?
- 5) Anche collegandomi agli episodi precedentemente discussi, come definirebbe il vostro rapporto con le istituzioni *(eventualmente precisare a quali istituzioni si fa*

- riferimento)? *(Domanda da farsi solo qualora il rispondente non avesse già abbondantemente fatto riferimento a tale dimensione nella risposta alla domanda 3)*
- 6) E i rapporti con altri gruppi facenti riferimento al variegato universo dell'animal advocacy, sia quelli del territorio sia a livello nazionale? *(Anche tale domanda potrebbe già essere stata abbondantemente risposta al punto 3, sia per spontanea dichiarazione del rispondente, sia su precisa sollecitazione del ricercatore qualora se ne presentasse opportuna occasione)*
- 7) Allargando, invece, il discorso, al di fuori dell'animal advocacy, avete rapporti anche con altre forme di associazionismo/attivismo? Più in generale, ritenete necessario unire l'impegno animalista con altre forme di advocacy, o credete sia meglio che ogni "movimento" si occupi esclusivamente della propria battaglia? *(Fare emergere il tema dell'identità, e magari dell'identitarismo).*
- 8) In termini pratici, quali ritiene siano le forme di advocacy più efficaci nella difesa dei diritti degli animali non-umani? In modo particolare, quali forme di protesta e azione ha adottato il vostro gruppo negli ultimi anni? *(Se non già precisato dal rispondente, sollecitarlo 8a) in riferimento alla possibilità dell'uso di violenza fisica, e a ciò che il termine "violenza" significa per il rispondente medesimo; 8b) in riferimento alla presenza di canali web: blog, social, siti internet)*
- 9) Pertanto, crede, sia a titolo personale sia come membro del suo gruppo, che per un'efficace attività di "propaganda" animalista sia più efficace il convincimento di singoli individui o l'intervento sulle strutture sociali?
- 10) Negli ultimi decenni, si è scritto parecchio di diritti animali. Lei ha avuto modo di affrontare alcune di queste letture, e, se sì, come hanno influenzato il suo impegno di advocacy e quello del suo gruppo? *(qualora il rispondente non lo facesse già in modo indipendente, questa domanda può essere successivamente riproposta anche nella sua forma, maggiormente pratica: "Sono state date diverse risposte al perché sia corretto occuparsi di diritti animali. Lei quale preferisce?")*
- 11) Veniamo al rapporto, tanto discusso, fra animalismo e politica, da intendersi sia nel senso di politica istituzionale sia in un più ampio significato, come dimensione riferita a scelte valoriali, stili di vita, etc. Cercando di declinare nel modo più semplice tale variegata questione, le pongo due domande: 11a) a suo avviso, è possibile definire una "natura" politica dell'animalismo, di sinistra, di destra o "apolitica", e il suo gruppo

abbraccia una di queste prospettive? 11b) La sua scelta personale animalista ha avuto risvolti di tipo politico, e di che tipo?

12) Pensando, invece, agli attuali componenti del gruppo, quali sono i loro background politico/associativi prevalenti? L'animalismo rappresenta la loro prima forma di partecipazione politico/associativa oppure provengono da altre esperienze? E, in tal caso, come sono arrivati all'animalismo?

13) Per concludere, un argomento di "attualità": Expo 2015. Il tema, "Nutrire il pianeta, energie per la vita", pare di grande interesse per il cosiddetto movimento animalista. Il vostro gruppo come si è posto nei confronti del grande evento? Ritenete Expo un'opportunità da sfruttare, un nemico da combattere, oppure un evento da contestare dall'interno?

APPENDICE 3 – MODELLI DI REGRESSIONE UTILIZZATI NEL CAPITOLO 7

Si riportano di seguito i modelli di regressione lineare utilizzati nel capitolo 7. In un primo modello abbiamo inserito soltanto l'indice valoriale e le variabili socio-demografiche (senza dunque l'indice di capitale politico), in un secondo l'indice di capitale politico e le variabili socio-demografiche (senza dunque l'indice valoriale), in un terzo abbiamo inserito entrambi gli indici e le variabili socio-demografiche.

Modello con indice di capitale politico e variabili socio-demografiche

a. Variabile dipendente: `indicefiduciaistituzionale_norm100`

b. Predittori: (costante), `altro_coppia`, `dottorato`, `occupatoPT`, `altro`, `separato`, `master`, `occupatooccasionale`, `indicecapitalepolitico_norm100`, `altro_occ`, Anno di nascita:, `donne`, `università`, `single`, `disoccupato`, `diploma`

Modello		Coefficienti standardizzati	
		Beta	Sign.
	(Costante)		,961
	<code>indicecapitalepolitico_norm100</code>	,073	,080
	Anno di nascita	,015	,716
	<code>donne</code>	,047	,264
	<code>diploma</code>	,041	,639
	<code>università</code>	,054	,531
	<code>dottorato</code>	,017	,736
	<code>master</code>	-,025	,656
	<code>altro</code>	-,033	,462
	<code>altro_occ</code>	-,019	,643
	<code>occupatoPT</code>	-,009	,834
	<code>occupatooccasionale</code>	-,025	,558
	<code>disoccupato</code>	,000	,993
	<code>single</code>	,021	,630
	<code>separato</code>	-,034	,414
	<code>altro_coppia</code>	-,109	,011

Modello con indice valoriale e variabili socio-demografiche

a. Variabile dipendente: indicefiduciaistituzionale_norm100

b. Predittori: (costante), altro_coppia, dottorato, occupatoPT, altro, master, separato, occupatooccasionale, indicevaloriale_norm100, altro_occ, Anno di nascita:, donne, single, università, disoccupato, diploma

Modello		Coefficienti standardizzati	
		Beta	Sign.
	(Costante)		,985
	indicevaloriale_norm100	,137	,002
	Anno di nascita	,014	,736
	donne	,033	,448
	diploma	,058	,516
	università	,108	,226
	dottorato	,055	,295
	master	-,025	,656
	altro	-,016	,726
	altro_occ	-,024	,573
	occupatoPT	-,008	,850
	occupatooccasionale	-,031	,477
	disoccupato	-,002	,968
	single	,017	,689
	separato	-,046	,279
	altro_coppia	-,090	,037

Modello con indice di capitale politico, indice valoriale e variabili socio-demografiche

a. Variabile dipendente: indicefiduciaistituzionale_norm100

b. Predittori: (costante), altro_coppia, dottorato, occupatoPT, altro, master, separato, occupatooccasionale, indicevaloriale_norm100, altro_occ, Anno di nascita, donne, indicecapitalepolitico_norm100, single, università, disoccupato, diploma

Modello		Coefficienti standardizzati	
		Beta	Sign.
	(Costante)		,971
	indicevaloriale_norm100	,136	,002
	indicecapitalepolitico_norm100	,076	,075
	Anno di nascita	,013	,758
	donne	,045	,300
	diploma	,044	,622
	università	,092	,303
	dottorato	,045	,389
	master	-,039	,487
	altro	-,023	,615
	altro_occ	-,022	,598
	occupatoPT	-,009	,835
	occupatooccasionale	-,032	,469
	disoccupato	-,007	,870
	single	,016	,715
	separato	-,050	,245
	altro_coppia	-,098	,024